SENATO DELLA REPUBBLICA

1

Estratti Conv. St. Economica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Traffici e mercati negli antichi imperi

Le economie nella storia e nella teoria

A cura di Karl Polanyi
con la collaborazione di Conrad M. Arensberg
e Harry W. Pearson

Titolo originale *Trade and Market in the Early Empires*
Economies in History and Theory

Copyright © 1957 by The Free Press, a Corporation
Copyright © 1978 Giulio Einaudi editore, s. p. a., Torino

Traduzione di Eugenio Sonaini

Per l'introduzione (tradotta da Roberto Cassola) copyright © Maurice Godelier

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1.

Un secolo di dibattito sulle economie primitive

di Harry W. Pearson

Da piú di sessant'anni una discussione agita la scena della storia economica. Molti aspetti hanno perso di attualità, altri erano irrilevanti fin dall'inizio; e tuttavia quella discussione racchiudeva – e continua a racchiudere – in sé i semi delle piú significative controversie nel campo delle scienze sociali. Niente meglio di un suo riepilogo può introdurci ai problemi posti dallo studio delle istituzioni economiche primitive.

La tesi intorno alla quale in ultima analisi ruotò tutta la discussione fu esposta per la prima volta da Rodbertus nella metà degli anni 1860. Il vero dibattito iniziò una trentina di anni dopo tra Karl Bücher e Eduard Meyer e raggiunse la massima intensità alla fine del secolo. Piú tardi intervennero Max Weber e Michael Rostovtzeff. Molti altri ancora diedero importanti contributi [1].

La migliore introduzione alla controversia la troviamo nella esposizione riassuntiva dei problemi che Friedrich Oertel fece nel 1925:

> Dobbiamo attribuire all'economia dell'antichità un elevato grado di sviluppo o dobbiamo piuttosto considerarla essenzialmente un'economia primitiva? Dobbiamo vedere nel V e nel IV secolo a. C. un'epoca in cui si facevano affari su scala nazionale e internazionale, in cui l'agricoltura regrediva e l'industria si espandeva, con manifatture di grandi dimensioni, attive in un numero crescente di settori e condotte secondo criteri capitalistici e con fabbriche che producevano per l'esportazione e si facevano concorrenza su un mercato mondiale?
>
> O dobbiamo invece supporre che lo stadio dell'economia domestica autosufficiente non era ancora passato; che l'attività economica non aveva ancora raggiunto un livello nazionale, e tantomeno internazionale, che non esisteva un commercio organizzato e comprendente il trasporto dei beni a grandi distanze e che di conseguenza non esisteva un'industria sviluppata e orientata verso i mer-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cati esteri? In breve la vita economica continuava a essere dominata dall'agricoltura piuttosto che dall'industria, e il commercio continuava a essere limitato alla vendita al dettaglio di poche merci prodotte da artigiani che lavoravano senza l'ausilio di macchine e impiegavano soltanto le materie prime disponibili sul posto? [1].

Oertel chiamava positiva la prima tesi e negativa la seconda. Piú propriamente Johannes Hasebroek le chiamava rispettosamente modernista e primitivista. Un esame attento dei termini impiegati da Oertel per definire la questione e dei diversi tentativi di caratterizzare le tesi opposte mette però in evidenza la mancanza di chiarezza concettuale che ha viziato fin dall'inizio il dibattito. Discussioni come questa si risolvono o con l'emergere di nuovi dati o con una chiarificazione concettuale che collochi in una luce diversa i dati già disponibili. Nel nostro caso i fatti, a quello che chiameremo il livello operativo, non possono essere messi in discussione. È piuttosto l'interpretazione di tali fatti a livello istituzionale che rappresenta ancora una questione aperta.

La tesi dell'«oikos»: Karl Rodbertus.

Le origini della controversia risalgono al saggio di Rodbertus su «la vita economica nell'antichità classica» pubblicato negli anni 1864-67. La seconda parte di questo saggio trattava la storia dei tributi romani dell'epoca di Augusto [2]. In essa Rodbertus individuava un netto contrasto tra i sistemi di tassazione antichi e quelli moderni. Il suo modo di affrontare la questione era estremamente stimolante. La tassazione moderna, scriveva, distingue tra tasse personali e tasse sulla proprietà; queste ultime sono o tasse sulla proprietà fondiaria o tasse sul capitale; a sua volta il capitale può essere investito o nell'industria o nel commercio e può essere investito in beni o in denaro (in forma industriale o finanziaria). Tutte queste forme di proprietà differiscono l'una dall'altra; di fatto esse riguardano classi sociali diverse. Distinzioni analoghe a quelle fatte per le proprietà vengono fatte per i redditi. Distinguiamo tra redditi puramente personali, come i salari o gli stipendi, che derivano dall'impiego della forza-lavoro, e redditi che derivano da una proprietà impersonale, o da un titolo di proprietà, come la rendita. Questi ultimi possono prendere la forma sia di rendita terriera sia di profitto, profitto che, a sua volta, si divide in interesse e profitto imprenditoriale.

«Questo stato di cose – concludeva Rodbertus – dà vita a un sistema economico moderno in espansione» [3]. I diversi stadi della produzione sono legati l'uno all'altro attraverso i processi di compravendita. Vengono cosí a stabilirsi diversi diritti a quote del prodotto nazionale che assumono la forma di redditi monetari.

Questa visione sorprendentemente moderna della funzione sociale della moneta non è stata sufficientemente apprezzata. Rodbertus aveva compreso che la transizione da una «economia naturale» a un'«economia monetaria» non era soltanto un problema tecnico derivante dalla sostituzione del pagamento in moneta al baratto. Egli insisteva nel sostenere che un'economia monetarizzata comporta una struttura sociale completamente diversa da quella di un'economia naturale. Egli pensava che proprio questo mutamento nella struttura *sociale* andasse sottolineato piuttosto che gli aspetti tecnici dell'uso della moneta. Se questo punto di vista fosse stato sviluppato fino a comprendere le diverse strutture sociali che accompagnavano le attività di scambio nell'antichità, la controversia avrebbe potuto risolversi prima ancora di cominciare.

Il centro dell'interesse si spostò invece sull'«unità domestica autosufficiente» o *oikos*. In Rodbertus l'*oikos* era semplicemente una costruzione logica, quasi un'anticipazione del «tipo ideale» weberiano. Egli coniò il termine di «signore dell'*oikos*» [4] per designare il proprietario dei diversi titoli di proprietà ricordati sopra e dei redditi che ne discendevano. Ciò serviva a chiarire perché gli antichi Romani conoscessero, in luogo di una moltitudine di tasse differenziate, una sola tassa, il *tributum* pagato dal signore dell'*oikos*, il cui reddito comprendeva in un unico aggregato tutte le diverse forme di reddito che si sono venute separando nella moderna «economia monetaria».

La forma tipica dell'*oikos* era rappresentata, secondo Rodbertus, dai vasti domini romani, coltivati da schiavi; il concetto risulta però storicamente confuso in quanto egli tende a parlare di *oikos* senza specificare a quale periodo faccia riferimento. Il termine *oikos* divenne cosí un semplice suppor-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to del concetto di economia naturale, di un'economia nella quale la moneta, i mercati e lo scambio sono poco sviluppati, malgrado l'esistenza di una complessa organizzazione della produzione.

Il punto essenziale intorno al quale ruotò la controversia successiva fu l'affermazione di Rodbertus, secondo la quale nell'economia dell'*oikos*:

> Non si verifica mai la compravendita, e le merci non passano mai da una mano all'altra. Poiché il reddito nazionale resta sempre nelle stesse mani non può mai dividersi in diverse categorie di reddito come avviene ai nostri giorni. Tutto ciò si verifica necessariamente in un'economia naturale. Non c'era bisogno del denaro per far passare il prodotto nazionale da una fase all'altra del processo produttivo in quanto non si verificavano mai passaggi di proprietà [4].

Karl Bücher e Eduard Meyer.

Il dibattito avrebbe potuto fermarsi a questo punto se non fosse stato per l'opera innovatrice di Karl Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, pubblicata per la prima volta nel 1893. La grande conquista di Bücher fu di avere legato lo studio della vita economica dell'antichità a quello delle economie primitive. Egli mirava a definire una teoria generale dello sviluppo economico dalle epoche primitive fino all'età moderna. Egli non vedeva nell'antichità classica una società primitiva, ma sottolineando le recenti origini tribali delle società greca e romana antiche, suggeriva che la vita economica nell'antichità potesse essere meglio compresa nella prospettiva di una società primitiva che di una moderna.

Per quanto riguarda i nostri specifici interessi la sua tesi era che solo con la comparsa dello stato moderno si incontra una *Volkswirtschaft*, ossia un sistema di rapporti economici abbracciante un contesto più vasto della singola città. Fino all'anno 1000 d. C. l'economia non superò mai lo stadio dell'economia domestica chiusa (*geschlossene Hauswirtschaft*), nella quale la produzione è orientata verso i bisogni interni e non si ha scambio tra le unità domestiche. La vita economica dei Greci, dei Cartaginesi e dei Romani era tipizzabile nella forma dell'*oikos* (scriveva riprendendo il concetto di Rodbertus)[5].

Più tardi Bücher ammise che, prima che si sviluppasse un'economia fondata sull'impiego su larga scala di schiavi, l'impiego di lavoratori salariati liberi, di servizi professionali e gli scambi in generale erano stati molto più frequenti. Egli mantenne tuttavia la sua tesi in questa forma: i sistemi economici complessi a larga base territoriale (*Volkswirtschaft*) sono il prodotto di uno sviluppo che abbraccia un periodo di migliaia di anni e non possono avere preceduto lo stato moderno. Prima della comparsa di questi l'umanità visse per lunghi periodi senza un sistema di scambi di beni e di servizi che meriti il nome di sistema economico complesso su scala nazionale[6].

Avendo fatto dell'*oikos* l'unità fondamentale della società antica e avendo inserito la sua tesi in una teoria speculativa dello sviluppo economico, Bücher si vide costretto a negare l'importanza del commercio e della moneta nella società antica. Così l'infelice tesi dell'*oikos* influenzò tutto il dibattito successivo e fornì un facile bersaglio per Eduard Meyer che nel 1895[7] attaccò le posizioni di Bücher.

Meyer riassunse la sua tesi con queste parole: «... l'ultimo periodo dell'antichità fu in sostanza pienamente moderno»[8]. A sostegno di questa tesi egli portò su diversi aspetti una serie di prove che sembrarono decisive: «Il mondo antico possedeva un sistema economico articolato, un sistema di trasporti altamente sviluppato e intensi scambi di merci»[9]. «Nell'antico Oriente troviamo fin dalle epoche storiche più antiche un'industria manifatturiera altamente sviluppata, un sistema commerciale unificato e l'uso dei metalli preziosi come mezzo di scambio»[10]. A questo punto egli continuava sostenendo che fin dal 2500 a. C. Babilonia aveva prodotto numerosi documenti riguardanti transazioni private aventi per oggetto schiavi, terre e edifici, divisioni di proprietà per causa di morte, ecc. Che essa aveva conosciuto un sistema sviluppato di contabilità in termini di oro e argento destinato a diffondersi in tutto il mondo civile e a fornire la base per la coniazione. Il punto fondamentale che sembrava dimostrare la modernità dell'economia del mondo antico era che «il commercio e la moneta avevano un'importanza fondamentale nella vita economica dell'antichità»[11].

La posizione di Meyer corrispondeva a quella che Hasebroek chiamava atteggiamento «modernista», che Oertel descrisse come «positivo» e che Salvioli chiamò il punto di vi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sta dello storico. Piú propriamente si potrebbe chiamarla la «prospettiva di mercato». In effetti il mondo moderno è caratterizzato da uno sviluppo senza precedenti delle forze produttive, da una rete di commerci internazionali, e dall'uso della moneta come mezzo di scambio universale. Quando suggeriva che il mondo antico si era avviato su questa stessa linea di sviluppo Meyer assumeva ovviamente un atteggiamento «modernista». Il suo atteggiamento era anche «positivo» in quanto attribuiva tali elementi alle civiltà antiche; esso esprimeva poi il punto di vista tradizionale degli storici del secolo scorso. Questi aggettivi non ci chiariscono però l'aspetto fondamentale della posizione di Meyer. L'istituzione intorno alla quale ruota tutto il mondo moderno è il mercato. È sotto l'egida del mercato che la produzione, il commercio e la moneta sono integrate in un sistema economico completo. Ciò che è decisivo nella posizione di Meyer e dei «modernisti» è che nell'affermare l'esistenza di grandi manifatture, del commercio e della moneta, essi supposero anche che questi elementi fossero *organizzati* secondo il modello del mercato. Quello però della forma in cui erano organizzati tali elementi è un problema che va studiato separatamente dal problema della loro esistenza e non è meno importante di questo. L'essersi il dibattito orientato principalmente sull'importanza esclusiva dell'*oikos* ha finito per nascondere questo problema indebolendo cosí le posizioni dei primitivisti. I «fatti» parlavano chiaramente contro di loro.

I traffici tra località lontane, lo scambio di beni e l'impiego della moneta erano a tal punto aspetti correnti della vita economica dell'antichità, che nel 1932 Michael Rostovtzeff poteva affermare che la tesi dell'*oikos* non trovava praticamente piú sostenitori[7]. Si trattava però di una vittoria di Pirro per la prospettiva di mercato. Quella dell'*oikos* era stata una discussione viziata fin dall'origine. Una volta che quella tesi era stata completamente screditata la discussione poteva portarsi al livello dal quale avrebbe dovuto partire. A questo livello i «fatti» riguardanti il trasporto materiale di schiavi, cereali, vino, olio, vasellame e il loro scambio tra popoli lontani non venivano piú messi in discussione, come non veniva negata l'esistenza di scambi tra la città e il suo circondario. Lo stesso impiego della moneta non poteva piú essere negato. Il problema diventava invece il seguente: come questi elementi della vita economica erano istituzionalizzati in modo da dare vita a quel movimento continuo di persone e di oggetti che è essenziale per un'economia stabile?

Max Weber e Michael Rostovtzeff.

Dobbiamo al genio di Max Weber se il dibattito raggiunse alla fine questo livello. Rifiutando sia l'approccio «primitivista» sia quello «modernista», Weber riconobbe l'esistenza di alcune somiglianze tra l'economia della fase culminante del mondo antico in Europa e quella del successivo periodo medievale, egli sottolineò però le caratteristiche esclusive della cultura dell'antichità, caratteristiche che ne facevano un mondo radicalmente diverso[8].

La forza che imprimeva all'economia della Grecia e di Roma la loro particolare linea di sviluppo derivava, secondo Weber, dal generale orientamento politico-militare della cultura antica. La guerra nell'antichità era una caccia di uomini, i vantaggi economici venivano acquisiti attraverso guerre incessanti e, in tempo di pace, con mezzi politici. Le stesse città, per quanto potessero superficialmente assomigliare a quelle del medioevo nei loro contorni economici, avevano un'organizzazione e una mentalità completamente diverse.

> Prese nel suo insieme... la democrazia cittadina dell'antichità è una gilda politica. I tributi, il bottino, i pagamenti delle città confederate, venivano semplicemente distribuiti tra i cittadini. Il monopolio della gilda politica comprendeva la cleruchia, la distribuzione delle terre conquistate tra i cittadini e la distribuzione del bottino di guerra; alla fine la città pagava con i proventi della sua attività politica gli spettacoli teatrali, le assegnazioni di grano e le retribuzioni per i servizi giudiziari e per la partecipazione ai riti religiosi[9].

Weber apriva cosí la strada a una nuova interpretazione dei fatti che non potevano ormai piú essere messi in discussione. Libera dagli impedimenti di una teoria preconcetta degli stadi dello sviluppo economico, la sua impostazione metteva in luce la possibilità che in un contesto sociale radicalmente diverso dal moderno sistema di mercato si realizzasse un livello relativamente elevato di organizzazione economica.

Non si può certo dire, però, che Weber abbia risolto i

Senato della Repubblica - Archivio Storico

problemi di questa controversia secolare, infatti se egli indicò un modo nuovo di affrontare la questione, non fornì gli strumenti concettuali necessari per risolvere i concreti problemi dell'organizzazione del commercio, degli usi della moneta e dei metodi di scambio. Pertanto se la magistrale e particolareggiata elaborazione della tesi di Weber fornita da Johannes Hasebroek nel 1931 [7] guadagnò un importante successo ai cosiddetti «primitivisti», le questioni polemicamente sollevate da Michael Rostovtzeff dimostrarono che non tutti i problemi erano stati ancora risolti. Rostovtzeff ammetteva che le lotte di classe e le rivoluzioni che diedero vita alla democrazia delle città-stato greche erano di natura diversa da quelle che portarono all'avvento del capitalismo nell'Occidente moderno, e che gli ideali delle nuove società conservavano l'impronta dei precedenti sistemi retti dai condottieri militari [8]. In tal modo egli semplicemente spostava in avanti l'orizzonte temporale della controversia.

Rostovtzeff sosteneva infatti che il dibattito doveva accentrarsi sul momento culminante dello sviluppo economico dell'antichità, ossia sull'età ellenistica e sulla fase iniziale dell'epoca romana. Riguardo a questo periodo la posizione di Rostovtzeff era recisa: «Per parte mia considero la differenza tra la vita economica di questo periodo e quella del mondo moderno una differenza di quantità e non di qualità» [9]. Negare ciò, dichiarava, avrebbe voluto dire negare qualsiasi sviluppo economico nel corso di quattromila anni di storia.

Al pari di Oertel, Rostovtzeff riteneva che la controversia si riducesse al seguente dilemma: il mondo antico aveva attraversato nella sua lunga esistenza uno sviluppo simile a quello del mondo moderno o si era fondato, dall'inizio fino alla fine, su uno stadio primitivo della vita economica? Egli definì la tesi dell'economia fondata su unità domestiche autosufficienti come una costruzione ideale che non ha mai avuto un corrispondente nella realtà, soprattutto non in Grecia, dove si ebbe un attivo commercio con gli imperi orientali altamente sviluppati. Era possibile pensare che i Greci della Ionia non avessero imparato nulla dalle città del Vicino Oriente dove si erano insediati? «Certamente qualcosa deve essere successo!» [10].

Le tesi di Rostovtzeff sulla controversia dell'*oikos* vedevano la luce nel 1932 e venivano a coronare quasi quaran-

6

t'anni di discussioni a partire dalla pubblicazione dell'opera di Bücher nel 1893. È sorprendente quanto poco la vera natura dei problemi fosse stata chiarita in questo periodo; i due campi opposti continuavano a darsi battaglia in una penombra concettuale.

Quale fosse la causa della confusione oggi sembra evidente. Entrambe le parti, con la parziale eccezione di Max Weber, non riuscivano a concepire che un'economia complessa, dotata di commerci, di moneta e di luoghi di mercato potesse essere organizzata altrimenti che attraverso un sistema di mercato. I «primitivisti» che insistevano sulle differenze tra il mondo antico e quello moderno, cercavano sostegno nell'*oikos*, che ai loro occhi rappresentava soltanto uno stadio precedente dello sviluppo del medesimo sistema di mercato. I «modernisti» vedevano la Grecia e Roma sorgere su fondamenta la cui costruzione aveva richiesto quattromila anni e che aveva raggiunto nel Vicino Oriente i momenti di più elevato sviluppo. Meyer sottolineava l'alto grado di sviluppo economico di quella regione e Rostovtzeff i contatti che con esso ebbero la cultura greca e quella romana. Per loro era inconcepibile che un periodo tanto lungo e ricco di conquiste culturali non dovesse aver prodotto un'economia sviluppata almeno quanto quella del tardo medioevo. Secondo le parole di Rostovtzeff «Certamente qualcosa deve essere successo!»

Che dire se invece quei quattromila anni di sviluppo avessero seguito direzioni diverse da quelle del mondo moderno? In tal caso l'intiera prospettiva in cui guardare alla Grecia e a Roma dovrebbe essere modificata. Il modello in base al quale considerare i punti culminanti dell'economia antica non sarebbe quello di un'economia capitalistica, ma un diverso sistema di rapporti economici. L'angolatura «primitivista» di Bücher e il punto di vista politico-militare di Weber suggerivano questa impostazione. Né Bücher né Weber avevano però fornito strumenti concettuali capaci di spiegare cosa era successo, e cioè i fondamenti istituzionali di forme diverse di sviluppo economico.

I prossimi capitoli del presente libro sono dedicati a questo compito. Riconsiderando la posizione occupata dal commercio, dalla moneta e dai mercati negli imperi mediterranei, si raggiunge un punto di vista radicalmente nuovo sulla vita economica del mondo antico. Questa prospettiva allarga gran-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

demente la portata dei problemi sollevati dalla controversia sull'*oikos*. In essa infatti gli elementi di mercato, e i principi di scambio mercantile che compaiono nella Grecia classica e nel periodo ellenistico non figurano come l'eredità di piú di quattro millenni di sviluppo mesopotamico, ma come innovazioni di grande portata che cercano un posto nella cultura greca.

[1] In questo capitolo non si è affatto cercato di riassumere tutti i contributi che sono stati portati a questa discussione: quello che ci siamo proposti è stato semplicemente di offrire la tematica fondamentale. Le migliori bibliografie si possono trovare in M. I. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, III, Oxford 1941, pp. 1327-28, nota 25 [trad. it. *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1966], e piú recentemente, in E. Will, *Trois quarts de siècle de recherches sur l'économie grecque antique*, in «Annales», IX, gennaio-marzo 1954.

[2] F. Oertel, *Supplement and Comments appended to Robert Pöhlmann, Geschichte der Sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt*, 3ª ed., III, München 1925, pp. 516-17.

[3] K. Rodbertus, *Zur Geschichte der römischen Tributsteuern*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», IV, 1865, pp. 339 e *passim*.

[4] *Ibid.*, p. 342.

[5] *Ibid.*, p. 344.

[6] *Ibid.*, pp. 345-46.

[7] K. Bücher, *Industrial Evolution*, trad. ingl., New York 1912, pp. 96-97.

[8] *Ibid.*, p. 88.

[9] La sfida venne lanciata nelle relazioni che Meyer tenne al terzo convegno degli storici tedeschi a Francoforte nel 1895. La relazione *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums* è stata pubblicata in E. Meyer, *Kleine Schriften*, Halle 1924, pp. 79 sgg.

[10] *Ibid.*, p. 89.

[11] *Ibid.*, p. 88.

[12] *Ibid.*, p. 90.

[13] *Ibid.*, p. 88.

[14] Si veda la sua recensione di J. Hasebroek, in «Zeitschrift für die Gesammte Staatswissenschaft», 92, 1932, p. 334.

[15] *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur, Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1924, pp. 289-311. Si veda anche *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922, cap. 8 [trad. it. *Economia e società*, Comunità, Milano 1968³].

[16] M. Weber, *General Economic History*, Glencoe (Ill.) 1950, p. 331.

[17] *Griechische Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte*, Tübingen 1931.

[18] *Op. cit.*, p. 337.

[19] *Ibid.*, p. 353, nota 1.

[20] *Ibid.*, p. 338.

II.

Traffici senza mercato ai tempi di Hammurabi

di Karl Polanyi

Prima o poi nella storia di ogni disciplina si raggiunge uno stadio in cui sembra che quanto piú si ampliano le nostre conoscenze dei fatti tanto piú difficile diventa poterli ricondurre a uno schema interpretativo. Già nel 1909 Max Weber aveva dimostrato di essere consapevole delle profonde difficoltà che presentava l'interpretazione della teoria babilonese, senza però da allora ritornare piú a occuparsi dell'argomento. Tra gli assiriologi, i sintomi di disagio dovevano manifestarsi solo in epoca relativamente tarda, ma proprio per questo in modo tanto piú significativo. Paul Koschaker, che aveva ripetutamente messo in guardia contro alcune delle ipotesi fatte inizialmente dai pionieri, finiva per confessare che i suoi stessi sforzi erano giunti a un punto morto. Il suo studio sull'amministrazione economica dell'antico stato babilonese (1942) si chiudeva, secondo la sua stessa espressione, «con una nota discordante e di scetticismo». Una terminologia valida per delle transazioni non poteva essere convenientemente applicata, egli dichiarava, a un processo di scambi effettuati dai governi, quale risultava dai documenti di Larsa; egli aggiungeva che avremmo forse dovuto rassegnarci ad ammettere che i concetti razionali non si adattavano alla spiegazione delle irrazionalità amministrative di quelle che egli designava come pratiche di scambio iperburocratiche. Da queste espressioni si vede come le preferenze politiche abbiano interferito nella chiarezza di visione di un grande studioso. L'affrontare questo problema ci porterebbe però troppo lontano. Neppure Gordon Childe, del quale tutto si può dire fuorché che fosse antisocialista, riuscí a chiarire i punti oscuri delle forme primitive della vita economica di questa regione. La sua tesi di una «rivoluzione urbana», che rifletteva i sorprendenti pro-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BIBLIOTECA
FAC. LETTERE, FILOSOFIA
PER. IT.
46

ANNO XLII — *Gennaio-Aprile 1958* — FASCICOLO I

NUOVA RIVISTA STORICA

SOMMARIO

FRANCESCO NATALE, Contributo alla storia della storiografia italiana nel mondo antico . . . . . Pag. 1

ALDO STELLA, La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII . . . . . » 50

MARIA CESSI DEUSI, Metternich in un giudizio dell'Hübner . . . » 78

ETTORE ROTA, Storia, politica e patriottismo di Carlo Cattaneo . » 87

Rassegne: Problemi di Storia economica e sociale (Armando Saporì). » 124

Note; Questioni Storiche; Discussioni; Recensioni: La lotta diplomatica austro-francese nella guerra di successione d'Austria (SILVIO FURLANI). — Fra Illuminismo e Risorgimento (PIETRO PIZZARELLI). — Sulla storiografia del Mably (ALDO MAFFEY). — Storia ed Arte (ARMANDO SAPORÌ) . . . . . » 141

Notizie: . . . . . » 164

Bollettino Bibliografico: Si parla di Gunther Franz, M. Rossi, G. Fasoli, Giampiero Carocci, Pasquale Jannaccone, Morton White, Maurice Fontaine, Henry Lepeyre, Renato Zangheri, F. Wimpeare, Renato Mori . . . . . » 167

MILANO-ROMA-NAPOLI-CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati e C.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

COMITATO DI DIREZIONE:

† Corrado Barbagallo — † Guido Porzio

Domenico Demarco, Via G. B. Ruoppolo, 49 - Napoli
Gino Luzzatto, S. Marco 2081 - Venezia
Piero Pieri, Largo Pe Cadorna, 7 - Torino
Ettore Rota, Via P. da Breggio - Como
Nino Valeri, Via delle Mura Gianicolensi 81 - Roma

Segretario di Redazione:

Angiolo Tursi
Venezia, Zattere 1402A

Condizioni d'Abbonamento

Si pubblicano sei fascicoli ogni anno, il 1° Gennaio, il 1° Marzo, il 1° Maggio, il 1° Luglio, il 1° Settembre e il 1° Novembre.

Gli abbonamenti sono annuali e si ritengono confermati anche per l'anno seguente, se non vengono disdetti entro il mese di Ottobre.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 1800 - Per l'Estero L.it. 3600

Ogni numero separato: per l'Italia Lire 360, per l'Estero Lire 720

AMMINISTRAZIONE: Lungo Tevere Prati, 22 - ROMA

Manoscritti e pubblicazioni devono essere indirizzati a
ANGIOLO TURSI — Zattere 1402A — VENEZIA

AVVISO IMPORTANTE: I fascicoli eventualmente non ricevuti devono essere reclamati non oltre 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Trascorso tale termine potranno essere inviati solo dietro pagamento del relativo importo.

Anno XLII — *Gennaio-Aprile 1958* — Fascicolo I

Nuova Rivista Storica

ASSR

Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico

Premessa

È, questo, un tentativo di caratterizzare, meglio di quanto si sia cercato di fare finora, una corrente storiografica in un ben delimitato campo di studi; uno sforzo di cogliere, nei suoi aspetti più significativi, un momento di «storia della cultura».

Ripercorrere l'opera di un gruppo di studiosi che la *communis opinio* ha ormai classificato sotto l'unificatrice etichetta del «materialismo storico», e di ognuno delineare la concreta personalità, l'individualità di studioso; valutare l'apporto singolo e le reciproche connessioni, per i problemi che furono oggetto della loro ricerca; concludere, infine, circa la validità, come esperienza «definitiva», dei loro risultati nel campo della storiografia sull'antichità: questa, in breve, la linea lungo la quale si è mossa l'indagine (1).

Rievocare il clima intellettuale di quel periodo che corre, per un cinquantennio circa, a cavallo della prima guerra mon-

(1) La prima stesura del saggio risale a molti anni fa, quando il prof. S. Mazzarino mi suggerì di indagare l'influenza che il materialismo storico ebbe sulle personalità di G. Ferrero, E. Ciccotti, C. Barbagallo e — attraverso l'opera loro — sugli studi di storia antica in Italia. L'ho ripreso e aggiornato perchè egli ha voluto confermarne l'utilità ricordandolo, sia pur di passaggio, nel suo ottimo libro *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954, pag. 79.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

diale e si lega, tuttavia, per la continuità stessa del corso storico, agli anni che lo precedettero ed a quelli che seguirono, è uno dei compiti più pressanti della nostra storiografia contemporanea. Perchè solo in questo «clima», in questa «storia della società italiana» i problemi specifici di storia della cultura troverebbero la necessaria disposizione prospettica.

Il problema in esame è un «momento» di storia della cultura, si è detto: si dovrebbe aggiungere, della cultura di una determinata società, di una società che non ha ancora la sua storia.

Questo era bene premettere perchè fossero comprese appieno le limitazioni obiettive, oltre che soggettive, del tentativo e se ne spiegassero le implicazioni non svolte, gli sviluppi appena accennati. Ogni eccessivo approfondimento analitico è stato quindi sacrificato all'esigenza di un quadro il più possibile chiaro nei suoi tratti essenziali.

Si noterà come l'indagine vada poco a poco concentrandosi su uno degli studiosi in esame, sull'opera storica di Corrado Barbagallo. Qualora, tuttavia, si pensi che quello di Guglielmo Ferrero fu un episodio assai breve, e che l'attività storiografica di Ettore Ciccotti è come spezzata, proprio negli anni più importanti per la nostra indagine, da una crisi di silenzio, tale parzialità apparente troverà la sua giustificazione.

Qui, del resto, si darà qualcosa di meno e, forse, qualcosa di più di uno studio critico su Corrado Barbagallo.

Qualcosa di meno: un riesame critico completo dell'opera sua non potrebbe che risolversi in una presa di posizione sistematica rispetto a tutti i fondamentali problemi di questo ultimo cinquantennio.

Esso è, infatti, nella sua tumultuosa ricchezza, interamente abbracciato — se non in profondità, certamente in estensione — dalla copiosissima produzione dello storico siciliano (1).

Il suo temperamento vivacemente polemico, la vastità, — nello spazio e nel tempo — dei suoi itinerari spirituali, lo

(1) Dai giovanili saggi sul materialismo storico (*Pel materialismo storico*, Roma 1899) all'ultimo lavoro su *La crisi economico-sociale dell'Italia della Rinascenza*, pubblicato su questa rivista negli anni 1951 e 1952, la «presenza» del B. è ininterrottamente documentata.

hanno costantemente e, direi, quasi istintivamente, portato là dove l'«interesse presente» illuminava e faceva rivivere, d'un tratto, qualche avvenimento del passato. Certo questa «presa di posizione» non è immune da preferenze e da limitazioni; ma si potrebbe anche aggiungere che le omissioni — del pari e forse più delle preferenze — sono pur esse un modo di pronunziarsi, di dare un giudizio, non meno esplicito e preciso.

Di lui ci limiteremo a discutere, nelle pagine che seguono, i lavori di storia antica, con i riferimenti indispensabili ai problemi teorici e di metodo che con essi strettamente si legano: una metà soltanto della sua vita di studioso.

Qualcosa di più, forse: perchè nella sua attività storiografica intorno ai problemi del mondo antico ci sembra di scorgere, quasi in forma paradigmatica, nel suo svolgersi ed esaurirsi, l'intera parabola di un particolar modo di concepire, in Italia Soprattutto, l'interpretazione materialistica della storia. Ciò che lo rende, rispetto agli altri nomi della «corrente», particolarmente significativo.

Intesa in questi termini, la ricerca dovrà porre maggiormente l'accento sui problemi storiografici in senso stretto, anziché su quelli più propriamente critici, di carattere storico-filologico o erudito. Ed anche detti problemi saranno esaminati restando il più possibile aderenti ai limiti ed agli orientamenti dell'indirizzo in discorso, ed allo sviluppo di quella storiografia in cui essi si inseriscono.

Essa dovrà muoversi, dunque, fra le due tendenze opposte, insite nel tema stesso, che, se accolte, ci porterebbero assai lontano e ci precluderebbero, in certo senso, la possibilità di una «conclusione»; la tendenza a riproporsi le «questioni generali» (la «storia», il «materialismo storico») e quella che spingerebbe, invece, alla discussione analitica dei «problemi particolari», anch'essi da affrontarsi, come le prime, in ricerche indipendenti.

E nell'instabile equilibrio fra queste due direzioni antitetiche, nello sforzo — non puramente conciliativo — di trovare un termine medio, il lavoro troverà la giustificazione sopratutto delle sue debolezze.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I.

La storiografia sull'antichità classica in Italia nella seconda metà del secolo XIX.

1. — Il tentativo di rintracciare e definire la linea di sviluppo della storiografia sull'antichità in Italia, nel corso del secolo XIX, urta inizialmente contro un doppio ordine di difficoltà.

Il primo nasce dalla scarsezza e frammentarietà della cosiddetta « letteratura sull'argomento »: fra tutti i settori della storiografia quello in discorso è il meno proclive a storicizzarsi, a ripiegarsi sulle proprie esperienze, a ripercorrere criticamente la propria evoluzione storica.

Il secondo, e più grave, è invece di natura intrinseca alla materia stessa (gli « studi di storia antica ») su cui quella « storicizzazione », quel « ripensamento » dovrebbe esercitarsi e che si rivela, avulsa dalla storia generale della storiografia, discontinua nel tempo ma, sopratutto, priva di quegli approfondimenti e sviluppi che il generale mutarsi del clima culturale ed ideologico, in cui si andava man mano inserendo, lascerebbe supporre.

Proprio inoltre, non della natura stessa della materia in esame ma di ogni ricerca storiografica, è il pericolo incombente di una ricostruzione astrattamente culturale dei modi e dei termini dello sviluppo, ricostruzione che prescinda, cioè, anche per una difficoltà di documentazione e di penetrazione assai rilevante, dall'analisi concreta di quel mondo accademico da cui una determinata corrente storiografica prese le mosse ed in cui affondò le radici, dei problemi pratici e politici che l'assillarono, degli uomini (presi proprio nella loro singolarità empirica, nelle loro debolezze) che ne costituirono, in definitiva, la trama fondamentale.

Si è già accennato alla difficoltà generale di distinguere, in base all'oggetto, nella storiografia come *genus* delle *species* diverse (storiografia sul medioevo, l'antichità, l'epoca moderna, etc.), o meglio di ritrovare una distinzione così netta da permetterne la trattazione autonoma e salvarne, al tempo stesso, la organicità di sviluppo: nel senso che non tutte le « epoche », i « momenti » della storia della storiografia — in generale — si rifrangono nei particolari settori di studio. E maggiormente refrattario a codeste « rifrazioni » è appunto il campo dell'antichità classica, singolarmente statico o comunque « attardato », rispetto agli altri, nelle reazioni ai mutamenti di gusto o di interesse metodologico.

Indubbiamente fallimentare mi sembra, comunque, qualsiasi altro tentativo di ulteriore sub-distinzione: quale quello assai adoperato, in questo ultimo trentennio, di distinguere in seno alla stessa problematica « storia della storiografia sull'antichità » una « scuola italiana », da una « tedesca », « anglo-americana », « francese », etc.

Distinzioni o caratterizzazioni a nostro avviso inaccettabili, non tanto in base alla discontinuità o frammentarietà delle manifestazioni che intenderebbero racchiudere, quanto proprio per la inconcepibilità metodica di porre notazioni a carattere razziale o quasi, come elementi discriminativi, in fenomeni spirituali con cui il concetto di « razza » è stato arbitrariamente e surrettiziamente contaminato (1).

Negata la possibilità di distinguere particolari « caratteri » nei popoli ed in base ad essi fissarne di analoghi nelle produzioni storiografiche del loro ambiente culturale, la nozione di « storiografia italiana » non può accettarsi che nel senso molto ristretto di una pura determinazione geografica o di stato civile (storiografia prodotta in Italia e, magari, da cittadini italiani) cui può aggiungersi — con molta cautela — il tentativo di dare a detta nozione un significato più largo, caratterizzando detta produzione storiografica anche in base a « preferenze » negli argomenti e nei metodi; ma si tratta, ci sembra, sempre di una partizione di comodo più che di una distinzione reale.

2. — Nella prima metà del secolo XIX, caratteristica della storiografia sull'antichità in Italia è la sua *discontinuità*, come appare seguendone cronologicamente le tappe. Discontinuità cronologica e discontinuità ideale, che non si riscontra, invece, per gli studi di storia medioevale e moderna, che hanno già una loro ben radicata « tradizione ».

---

(1) La polemica per l'eliminazione di questi ambigui concetti dal campo della storiografia è merito eminente del Croce. Al fenomeno del « nazionalismo culturale », che si ricollega alla apparizione di tale concetti, si accennerà più avanti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dalle storie del Vannucci e del Micali dobbiamo infatti giungere al Bonghi o, meglio, al Pais per ritrovare opere che affrontino nel loro complesso problemi fondamentali della storia antica; anzi, si potrebbe meglio dire della storia romana, perchè gli studi di storia greca sono ancora più radi e occasionali (1).

E, certo, a giustificarne le ragioni, non credo vi sia principio più adatto di quello — pur tanto discusso — della «contemporaneità» della storia, del leganse fra pensiero e azione nel concreto lavoro storiografico, dello svilupparsi di questo dall'«interesse presente» come suo *humus* vitale.

Il secolo XIX, secolo che vide in Italia attuarsi faticosamente il Risorgimento, che vide l'affermazione dell'ideologia liberale, non poteva che ispirare ricerche in certo qual modo connesse a quel clima, che del clima assorbissero i miti e le aspirazioni riflettendole e ritrovandole in antiche vicende della penisola.

Ma la passione politica del tempo, se trovava naturale sfogo nella narrazione delle vicende contemporanee, o nella gloriosa storia del Medioevo, stentava a stabilire un contatto fra la storia di Roma e quella del presente, a ritrovare nella storia di Roma — impero ecunemico — quella dell'Italia. Un tentativo di storia dell'Italia antica — come è appunto nel caso del Vannucci o del Micali — non poteva non risolversi in uno sforzo di oltrepassare la storia di Roma, per ritrovarla. Sforzo che è certo una esigenza viva della più recente storiografia, ma è esigenza che non facilmente, crediamo, si potrà soddisfare. (2).

Solo in questo particolare modo l'età risorgimentale ebbe ad occuparsi della storia antica (3); successivamente gli studi lan-

(1) Mancò, è vero, per lungo tempo una cattedra o una scuola: ma non bisogna confondere la persistenza della tradizione scolastica con la vitalità di un interesse.

(2) B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, III ed., Bari 1947, *passim*. Per il Micali cfr. vol. I, pagg. 110-111, per il Vannucci, I, pagg. 163, 165-7, 169. Circa il problema di una «storia d'Italia» nell'epoca antica, chiaramente riproposto dal Wilamowitz in una sua conferenza del 1926, v. le osservazioni del Croce, in *Critica*, XXIV, 1926, pagg. 251-252. Ma la difficoltà maggiore è la sempre risorgente possibilità di inquinamenti nazionalistici, che è quella contro cui, in realtà, il Croce polemizzava copertamente.

(3) Non bisogna sminuire l'apporto dell'erudizione (cfr. Croce, *op. cit.*, I, pag. 52 e *passim*), nel campo dell'archeologia ed epigrafia, prima, della filologia più tardi con maestri come il Comparetti. Ma una «tradizione» si costituì molto tardi. E fra l'insegnamento, in Italia, di studiosi formatisi in Germania, e la possibilità di perfezionarsi direttamente nelle Università tedesche, si sceglieva quasi costantemente la seconda. Su tale erudizione antiquaria cfr. adesso A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pagg. 67-106.

guirono per registrare, molti decenni più tardi, due altri momenti salienti: quello fra il 1880 e la guerra mondiale, e il ventennio fascista, momenti, sotto certi aspetti, non del tutto «scientifici». Anche in queste fasi più recenti, infatti, non difficile è cogliere il nesso fra produzione storiografica e momento politico, cui si accennava, anche se esso non si risolve in un'unica direzione — quella del conformismo della prima al secondo — ma diverge anche verso l'opposizione più netta.

Ma anche se di sommo interesse potrebbe essere un'indagine volta a discernere — nella produzione storiografica del «ventennio» — il troppo ed il vano, l'occasionale ed oratorio dallo autentico sforzo di ricerca, ci limiteremo qui alla più profonda caratterizzazione dell'epoca intermedia, quella fra l'80 ed il '15 che vide l'aspro duello fra la «storia scientifica» e la «storia» spoglia di aggettivi, la storia che muove dalla vita e nella vita si risolve, la storia di noi moderni, alla cui definizione due storicismi opposti (e fino a che punto solo in apparenza?) hanno lavorato: quello marxista e quello idealistico.

Benedetto Croce ci ha dato un vivo quadro degli studi storici in Italia nella seconda metà del secolo XIX (1) e ne ha individuato il particolare carattere come risultante da due concomitanti fenomeni: l'esaurirsi, già accennato, della corrente ideale del Risorgimento, alla base della storiografia della prima metà del secolo, e l'innestarsi, su questa indebolita coscienza politica, della nascente mentalità positivistica, di un'altra debolezza, cioè, quella del vigore speculativo (2).

Venuto meno l'interesse politico, ed indebolitosi quello filosofico, «alla storiografia non restava se non il materiale, il materiale disgregato» e non poteva chiedersi altro che una raccolta sempre più ricca, sempre più organica, sempre più minuziosa di questi materiali. E con questa richiesta si sarebbe ancora rimasti

(1) *Storia della storiografia italiana*, cit., II, pagg. 35 e sgg.: «La nuova filologia».

(2) Croce, *St. della storiogr. it.*; cit., II, pagg. 17 sgg., 30 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nel solco del Romanticismo che, rivendicando la concretezza della ricerca storica contro la astratta ed aprioristica polemica illuministica, aveva fondato la moderna filologia, se la filologia adesso non si fosse richiesta « pura di filosofia » e, cioè, autonomo strumento di indagine, « metodo storico » senz'altro (1).

Non è il caso di ripetere i meriti di questo nuovo indirizzo, come approfondimento della generica istanza romantica di un ripensamento il più possibile diretto e particolare del passato, ma soprattutto come salutare e, per molti aspetti, necessario rituffarsi nella grezza materia dei fatti, dopo tanto lavoro compiuto sul vecchio materiale erudito, onde arricchire, al tempo stesso, e la facoltà e la materia del giudizio.

Ma è più utile, certamente, fissare le principali caratteristiche della curiosa mitologia che in un secondo momento ne derivò; con tale definizione intendendo porre l'accento sulla fiducia spesso cieca, sempre assoluta nei « canoni » del « metodo », scissi sempre più dalle concrete realtà dell'uomo che se ne serviva e dell'umanissima materia — la storia — su cui doveva operare, e trasformati in carismatici doni per la « conquista della verità ».

Di ognuno di essi canoni si venne, così, rapidamente perdendo il senso preciso, il fine e i limiti per cui si erano creati e in cui avevano piena validità.

All'enorme arricchimento, ed alla ancora più importante restituzione critica del materiale documentario e cronistico, alla sua sistemazione in comode e sicure raccolte, alla severa e rigorosa indagine sul valore, sul grado di attendibilità, sulle tendenze e deficienze di ciascuna fonte; alle richieste di un completo padroneggiamento della « letteratura sull'argomento » preso a soggetto di storia (2), corrisposero, quindi, atteggiamenti negativi di una gravità eccezionale.

La nuova filologia, come esaurita ogni vigoria nel suo specifico lavoro, volse sdegnosamente le spalle alla filosofia, all'idealismo romantico da cui era nata, senza tentar di sanare il contrasto con la « filosofia della storia », che sentiva sempre più estranea, ma approfondendolo anzi con un semplice, netto rifiuto. Da ciò un'arbitraria amputazione in seno al concetto romantico di storia ed un abnorme sviluppo della parte superstite, quasi a colmarne il vuoto.

(1) Croce, *St. della storiogr. it.*, cit. II, pagg. 33-34.

(2) ... « tradizione in canone empirico », come nota il Croce, « del concetto della storicità del pensiero e di ogni forma di attività, che tanto più è seriamente originale, libera, e individuale quanto più si asside sull'opera altrui, sull'opera del passato » (Croce, *St. della storiogr. it.*, cit., II, pag. 43).

13

Da ciò, in contrasto stridente con lo stesso « senso storico » di cui andava tanto orgogliosa, la pretesa di « saltare », come inutile o nociva, l'epoca che l'aveva preceduta, e di cui non si riconosceva più figlia...

Ogni indagine presuppone un'esigenza direttiva, un problema; ma adesso non v'era modo di porseli e la ricerca fu indiscriminata, fu ammucchiamento di *fatti* i fatti; in quanto possibili strumenti utili della « futura sintesi ».

Anzi, in molti, questo della « futura sintesi » cessò di essere il fine ultimo della raccolta dei materiali; si ridusse quasi a limite ideale della raccolta stessa; finchè la ricerca erudita divenne fine a se stessa. L'innalzarsi della erudizione alla storia fu una vana tautologia; in realtà la prima sostituì *sic et simpliciter* la seconda: così che il Beloch, in un articolo che esamineremo attentamente più in là, poteva chiaramente quanto paradossalmente affermare che dove cessava la *pura filologia*, cessava la *scienza*.

Ma non tutti avevano il coraggio consequenziario del Beloch: i più si riservavano il modesto compito di preparare con l'« analisi » il terreno adatto alla « sintesi » di un genio che, travalicando la congerie ormai sterminata di fonti, di documenti, di dissertazioni, di monografie, potesse dare la sospirata opera complessiva. E così « nell'aspettazione del Messia sintetizzatore s'acquetava la fede dei nuovi filologi » (1), mentre, saggi miserevoli delle « future sintesi », venivan fuori le storie scritte « da una società di amici » o da « una società di professori », su imitazione di esempi tedeschi e sul tipo della produzione industriale a catena; storie « generali » che nel migliore dei casi si risolvevano in una buona raccolta di monografie.

E chi, non soddisfatto dell'identificazione della filologia con la storia, cercava intorno qualcosa che desse a quella un senso compiuto, si rivolgeva alle scienze fisiche e naturali, o a chiederne « in prestito » quanto vi mancava per una compiuta intel-

(1) Croce, *St. della storiogr. it.*, cit., II, pag. 62.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ligenza del fatto umano, ovvero identificando la « scienza storica » con le discipline (cronologia, ad esempio) che maggiormente sembravano ad esse vicine per metodo e natura.

La pura filologia aveva accanto a sè il vuoto della filosofia rinnegata, ed a colmarlo si precipitarono gli elementi più eterogenei: i fini « morali » o « civili » per cui la storia doveva essere scritta; le disparate filosofie della storia, in genere deteriori schemi sociologici o, comunque, astratte proposizioni storiche prese come scaffali su cui sistemare l'ingombrante materiale erudito; lo « stile », oscillante fra l'esposizione fredda ed incolore di « tinta scientifica » e l'intermittente retorica con pretese « artistiche ».

Ma, ciò che era estremamente più grave, questo ideale della storiografia « pura » o filologica, come lasciava senza guida la ricerca dei materiali storici, e la faceva fine a se stessa, e, cioè, ammasso indiscriminato, così nessuna guida sicura lasciava alla critica delle fonti e delle testimonianze, ed anch'essa elevava da mezzo a fine, degradava a paradosso, a negazione per la negazione.

Lasciamo al Croce, tuttavia, il compito di una fine, talvolta ironica analisi di come la « storiografia » « dei puri storici » si atteggiasse, in mille sfumature, nei vari componenti la « prima » e la « seconda » generazione, in un progressivo inaridimento spirituale col definitivo distacco dalle ultime superstiti forme della tradizione risorgimentale. E sorvoliamo ancora sul malcontento che contro questo indirizzo storiografico andò addensandosi alla fine del secolo, e nascente perfino dall'interno della scuola stessa: « opposizione del Buon Senso contro il Metodo » che si concreta in accuse ben precise: illeggibilità dei libri, sovrabbondanza di « materiale bruto », amore della novità per la novità, anche se irrilevante o arbitraria, povertà e ristrettezza di giudizio, fiacchezza di stile, ma, soprattutto, mancanza di *interesse*; cioè, in sostanza, inconsapevole richiesta di una storia permeata e vibrante di speculazione filosofica, ritornata alla indagine che la vita, attraverso la storia, ripropone continuatamente a noi stessi.

Cerchiamo, piuttosto, di precisare ulteriormente la situazione degli studi sull'antichità classica appunto in questo periodo di stanchezza prima della « risoluta scossa filosofica » che, ad opera del materialismo storico, prima, e dell'idealismo, poi, avrebbe indirizzato il pensiero storiografico per ben diverse direzioni.

Ci discosteremo in qualche punto dallo schema crociano (1) qui più che altrove preoccupato di giudicare i vari autori, ma soprattutto le varie dottrine, in funzione della sua filosofia — un residuo della predilezione hegeliana per il « sistema definitivo »? — per cui gli ultimi capitoli della *Storia della storiografia italiana* ci sembrano precipitare irresistibilmente verso la risoluzione idealistica, e il marxismo ci sembra un po' troppo sbrigativamente ridotto ad « antecedente », cronologico ed ideale insieme, della « risoluzione » suddetta.

Nella storiografia sull'antichità al cadere del secolo erano reperibili tutti i lati deteriori dell'educazione filologica, risentendo l'insegnamento di un puro e semplice trapianto del « metodo » germanico, nelle sue forme non sempre più elevate, ma piuttosto colto nella sua lussureggiante decadenza, e le scuole dedicandosi ad indagini strettamente filologiche, papirologiche, epigrafiche.

Le poche cattedre di storia antica erano in parte occupate da stranieri (Holm, Beloch): e se si affermava esser l'Italia singolarmente dotata per uno sviluppo di tali studi, in quanto irraggiungibile dalla « dittatura mommseniana », un rigido controllo veniva qui esercitato su ogni lavoro di storia antica, non solo dai « maestri », ma anche dai più mediocri cultori in base all'unilaterale unità di misura della « compiutezza di informazione » e della « bontà di metodo » i cui archetipi, come in un nuovo mondo iperuranio, si trovavano nelle accademie e nei seminari germanici.

Il ricambio fra vita e storia, indispensabile ad assicurare alla storiografia quel pathos, quell'interesse che ne costituisce il carattere essenziale, era stato bruscamente interrotto; ogni traccia di meditazione filosofica sarcasticamente cancellata dalle pagine della « storia scientifica ».

3. — L'apologia, anzi la celebrazione di questo ideale, fu fatta da Ettore Pais nel 1911, alla Società Italiana per il Progresso

(1) Si veda il cap. « Il materialismo storico e il risveglio della storiografia filosofica », in Croce, *St. della storiograf. it.*, cit., II, pagg. 123-141.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delle Scienze, nella relazione su « La storia antica negli ultimi cinquanta anni con speciale riguardo all'Italia » (1).

Vi troviamo concentrati i pregi ed i difetti della scuola, ma soprattutto questi ultimi. Si esordisce con una certa insofferenza nei riguardi del Mommsen, osservando come « la sua stessa grandezza abbia in più di un caso nociuto a tutti i suoi contemporanei ed abbia in parte impedito lo sviluppo spontaneo di altre individualità » (pag. 610); si fanno, naturalmente, i soliti richiami al Vannucci ed al Micali, come alla scuola erudita ed archeologica dei primi dell'ottocento; ci si esalta alla mole del materiale raccolto ed ancor più a quella degli studi che lo hanno criticato e vagliato, si auspica un « gigante come il Mommsen » per la futura sintesi (ivi). Sintesi da limitarsi alla storia di Roma repubblicana: studiare l'Impero, la cui storia è così strettamente connessa con quella del Cristianesimo nascente non è possibile, si tratta di cose ancor vive, per certi versi, in noi; e la storia, invece, è anatomia: « gli studi anatomici si esercitano con maggior successo nelle cliniche e sui cadaveri » (2).

L'enumerazione degli storici è ricca e non priva di acuti giudizi: sulle prime opere del Ciccotti o sul contributo del Barbagallo alla storia dell'educazione antica, sulla produzione del Ferrero (ma con tono piuttosto ironico, pur nella pretesa di obiettività) e su qualche altro (ivi, pag. 614 seg.). Come si vede molto di ciascun autore è ignorato, poche righe sono dedicate alla « nobile azione » del Beloch « come maestro » (pag. 614) e all'opera del De Sanctis (« pregevolissima » Ατθίς, « erudita » la *Storia dei Romani*, che è un giudizio a doppio taglio...) anche se si porta a discolpa il desiderio di obiettività (pag. 616).

Ma sorprendenti sono invece le questioni teoriche che occupano la seconda parte della relazione (pag. 619 sgg.): dalla gioiosa celebrazione dei trionfi del « metodo » (pag. 619) passiamo bruscamente allo scetticismo che ne frustra ogni valore concreto (3) e,

(1) « Atti del quinto Congresso della S.I.P.S. », Roma 1912, pagg. 605-629.

(2) « Atti », cit., p. 611. E il paragone continua: tutt'al più, si può fare della fisiologia, cioè — a quanto pare dal contesto — uno studio di minor valore, non sufficientemente scientifico.

(3) « Atti », cit., pag. 621: « È discutibile se allo stato delle nostre cognizioni si possa oggi scrivere una vera e propria storia dei popoli classici ».

subito dopo, alla richiesta, per la creazione di una storia più integrale, di una conoscenza non solo epigrafica, papirologica, numismatica, ma ancora di economia politica, di storia della filosofia, di storia del diritto, nozioni di sociologia... e pertanto di una stretta collaborazione fra le varie « scienze » dell'uomo, perchè « storia significa esposizione ed esplicazione ragionata dell'attività complessiva delle vicende umane degne di essere tramandate ai posteri ».

C'è di tutto: i buoni propositi e le cattive attuazioni, la confusione fra la storia vera (quella che « non si può » scrivere) e la pseudo-storia (la dissertazione demolitrice, espressione del metodo): il vano tentativo di ricostituire l'unità della storia dall'esterno, mediante l'unione estrinseca dei risultati di più discipline, anzichè dall'interno, attraverso il riacquistato senso della ἱστορία come problematica essenzialmente filosofica e quindi profondamente umana; il mito, antecedente e conseguente insieme, dell'obiettività, della storia come « esposizione », come « esplicazione ragionata », o, addirittura, come « contemplazione » (pag. 622), mai come ripensamento ed interpretazione... c'è il buon senso che suggerisce, negli studi universitari, accanto alla filologia, il diritto pubblico e l'economia politica, che vorrebbe abolire le distinzioni troppo rigide fra i vari settori — cronologici — della storia, che perfino condanna l'eccessivo amore per la minuzia erudita che « ha dato luogo a non sempre ragionevoli distinzioni fra storia e filosofia della storia, le quali per vari lati sostanzialmente costituiscono invece una disciplina sola »... (ma qui ci sembra che il P. condanni la « minuzia » e non l'« opera » erudita: faccia, cioè, questione di mole; e filosofia della storia intenda come la teorica giustificazione del metodo, ovvero come la « fonte » dei due o tre criteri direttivi da applicare *ab extra*, e piuttosto a casaccio, alle ricerche filologiche per dar loro un senso...) (1). C'è, infine, contropartita a tutte queste concessioni, la condanna della facile critica e delle ribellioni di coloro che vogliono sostituire le fatiche della preparazione con l'improvvisazione della « sintesi »... (2).

(1) Si veda, del resto, come poco più tardi, in polemica col Ferrero (« Riv. d'Italia », V, genn. 1912, pagg. 53-54) lo stesso Pais si mostri estremamente scettico nei riguardi della stessa filosofia della storia.

(2) « Atti », cit., pagg. 622 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La comunicazione del Beloch (1) si muove sullo stesso terreno. Inizia con un chiaro accenno alla « dittatura scientifica » del Mommsen nella seconda metà del secolo XIX, ed alla sua influenza deleteria per lo sviluppo autonomo della personalità dei suoi scolari o più giovani colleghi: accusa che può forse contenere elementi di verità, ma che non può essere presa in considerazione in maniera così assoluta ed indiscutibile come il Beloch ce la propone (2). Dittatura in parte certamente vi fu; ma spesso si trattò di insofferenza per una filologia che aveva perso le dimensioni del proprio lavoro, ed i cui prodotti il Mommsen non poteva ammettere sul piano della « storia » cui pretenziosamente aspiravano.

Ma tale influenza del « dittatore » non si estendeva all'Italia, proseguiva il Beloch, e qui pertanto si rendeva possibile al suo scolaro Pais di comporre « la prima grande opera sulla storia romana, che possa essere ricordata accanto a quelle del Niebuhr e del Mommsen » (3), libro scritto « con vasta dottrina e grande acume d'ingegno, pieno di osservazioni originali ». Il Beloch non si nasconde il pericolo imminente all'opera del Pais (« può darsi che la critica oltrepassi talvolta il segno », pag. 737) ma riafferma che « appunto per questo il libro è altamente suggestivo, e chi legge imparerà forse più dalle parti in cui dissente, che dalle altre nelle quali si trova d'accordo » (ivi): conferma implicita del valore indiretto, di limite metodico, dell'opera paisiana, che è appunto quello che dovrebbe porsi in maggiore rilievo.

(1) « Atti del V Congresso della S.I.P.S. », Roma 1912, pag. 737 sgg.

(2) « Atti », cit., pag. 732; a pag. 742 si insiste: « L'incubo del Mommsen ». Frasi a cui il Pais, in polemica, appunto, col Beloch, si opponeva in « Riv. d'Italia », cit., pagg. 44-45, anche se in un primo tempo aveva detto qualcosa di simile (v. sopra, pag. 18).

(3) Non è qui il caso di dire quanto questo giudizio sul Pais da parte del Beloch sia poco appropriato, ed ingeneroso verso molti altri notevoli tentativi di storia generale posteriori al Mommsen (lo Schwegler, per es.). Basti qui dire che gran parte dei problemi critici del Pais erano per il Mommsen (il Mommsen della *Rom. Geschichte*) affatto indifferenti per il suo intento precipuo di « narrare » una storia di Roma, e che il Niebuhr, pur maestro del metodo c. d. critico, aveva un concetto ben diverso dei suoi limiti. Inoltre voleva dare alla sua storia una linea ideale, che nella storia critica del Pais, nella sua prima redazione almeno, manca affatto. (Cfr., su questa caratteristica del Niebuhr, alcune fini considerazioni del PÖHLMANN, *Aus Altertum und Gegenwart*, München 1895, pagg. 34, 43, 47, ed ora A. MOMIGLIANO, *G. C. Lewis, Niebuhr e la critica delle fonti*, in *Contributo*, cit., pagg. 249-253.

Al Pais viene naturalmente raffrontato il De Sanctis e, qualificando quella del primo come « opera di ricerca », quella del secondo come « una storia in tutto il senso della parola », che ci dà « il racconto scientifico, documentato dei primi cinque secoli di Roma di cui si aveva urgente bisogno », che « si tiene... lontana da ogni estremo » etc. (pag. 738) il Beloch pone in chiaro, forse involontariamente, il dissidio, ormai vivo nel campo dell'*Altertumswissenschaft*, fra la filologia come fine e la filologia come mezzo nella ricostruzione storica, fra chi preparava e discuteva il materiale e chi voleva oltrepassarlo e costruire, dissidio che nel De Sanctis non s'era, allora, del resto composto, e che nel Beloch stesso rimaneva intatto, in un'alternanza, cioè, di concessioni all'uno ed all'altro indirizzo, ma più all'antico che al nuovo, quale che fosse (1).

Conferma della curiosa eterogenità di criteri direttivi nell'opera del Beloch, è del resto la relazione in esame, che, adesso, accosta al Pais ed al De Sanctis le opere del Varese (sul calendario romano) e del Costa (sui fasti) in un complesso di « importanza così fondamentale da assicurare all'Italia, nell'ora presente, il primato nel campo della storia antica romana ». E coglie l'occasione per sciogliere un inno alla cronologia, « scheletro » della scienza storica, anzi (e soprattutto) « la parte più rigorosamente scientifica di tutta la storia » perchè basata su dati astronomici, gli eclissi, di cui storici e cronisti ci hanno lasciato memoria (ivi, pagg. 738-39) (2).

Più interessante è il giudizio che il Beloch dà degli altri « indirizzi », da lui ridotti a due, il *tradizionalista* ed il *sociologico*, contrapposti alla « scuola critica ».

Il « c. d. tradizionalismo » « detesta la critica e la chiama ipercritica, per nascondere la propria acrisia ». Tentativo quindi di contrabbandare merce ormai invecchiata, contrario « ai primi

(1) Potremmo riferirci, come esemplificazione pratica, alla sua edizione definitiva della *Griechische Geschichte*, che allinea, ad ogni volume di esposizione, il volume delle discussioni critiche, confessione implicita della incapacità di una fusione intima fra i due « momenti », critico ed espositivo, della ricerca storica. È significativo che lo stesso metodo si ritrovi nel Pais; cfr., lo schema tripartito dei volumi della *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*.

(2) Se ne veda un'ironica esposizione in CROCE, *Storia*, cit., II, pag. 64.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

principî di ogni metodo storico », che affonda le sue radici « in un mal compreso nazionalismo », come è da considerare la protesta del Ferrero contro i pretesi vandalismi e sacrilegi che l'analisi storica perpetrerebbe nei riguardi della storia di Roma. Ma Roma non ha bisogno di « trionfi mentiti » e di « falsi allori »; tanto peggio per il Ferrero, che, volendo interpretare un sentimento ormai diffuso solo fra le c. d. persone colte, e solo in Italia, ancora difende l'esistenza storica di Romolo... (ivi, pagg. 739-40).

Ma Guglielmo Ferrero è, in realtà, il « rappresentante più in vista di un altro indirizzo », quello *sociologico*, cioè delle dottrine che, in reazione all'assoluta trascuranza del fatto economico e della sua importanza nell'evoluzione storica, da parte degli studiosi, pretendono di far dipendere tutto da quest'unica causa. Indirizzo pericoloso: 1) perchè pretende di costruire là dove mancano completamente le basi — per la storia economica romana c'è solo l'antiquato Dureau de la Malle... —; 2) perchè questa sociologia, che pretende di assurgere a « storia » ed è ben lontana dal meritarne il nome, non è che un travestimento della vecchia e deprecata filosofia della storia. È un tentativo di sintesi non fondato sulla necessaria « rigorosa analisi » e, pertanto, « campato in aria ».

Da qui il dissenso fondamentale col Ferrero, su cui il Beloch si diffonde più di quanto l'economia della relazione non avrebbe consentito.

Ma a questo punto ci interessa piuttosto ricordare la conclusione del Beloch, che dal Ferrero appunto prende l'avvio: la negazione — paradossale — del « racconto » dai compiti dello storico, in virtù della pretesa antitesi fra lo scienziato e l'artista, fra la « scienza storica » e la « storiografia »; insomma, per riprendere un analogo paragone del Pais, già citato, una difesa del cadavere ai danni dell'organismo vivente (ivi, pagg. 741-42).

E per i nostri fini crediamo che un semplice accenno a tale paradosso, dal Croce assunto a simbolo di un intero clima spirituale (1), possa bastare.

L'esame delle due relazioni del 1911 è forse stato più lungo di quanto il loro intrinseco valore non meritasse: ma ci è sembrato opportuno, in quanto esse sono espressioni della *communis opinio*

(1) *Storia della storiografia it.*, cit., II, pagg. 60-61.

accademica, ufficiale, di fronte ai problemi dell'antichità: e documenti interessantissimi per il nostro discorso.

Esse ci offrono la prova più palmare di quel fenomeno di « attardamento » di fronte ai problemi generali della cultura che è tipico della storia antica, almeno in quello scorcio di tempo.

Antonio Labriola aveva da quindici anni dato alle stampe i suoi celebri saggi intorno alla dottrina materialistica della storia, ed i problemi della filosofia della storia e le loro soluzioni marxiste aveva fatto oggetto dei suoi corsi romani (1); Ettore Ciccotti, nelle sue prolusioni accademiche, aveva chiaramente impostato il dilemma della storia antica, di rinnovarsi o perire, e l'aveva di recente ribadito, e scritto, sulle nuove vedute, i suoi primi libri (2); il Barbagallo aveva polemizzato anche lui contro le vecchie concezioni storico-filologiche (3); ed, infine, Benedetto Croce aveva ormai svolto, discusso e confermato tutti i punti fondamentali della sua nuova visione del problema della storia, che ne rinnovava radicalmente le basi (4); ma di tutto ciò, in quegli atti « ufficiali », nemmeno la più pallida eco.

(1) I « saggi » del LABRIOLA furono stampati nel 1895-96, ma fra il 1879 e il 1880 il L. si era già convertito al socialismo — sia pure più per simpatia che per convinzione — e dal 1886-87 aveva tenuto corsi sulla dottrina materialistica della storia dalla sua cattedra romana. Cfr.: LABRIOLA, *Lettere ad Engels*, Roma, 1949, pag. 2 ed anche, dello stesso, *La concezione materialistica della storia*, II ed., Bari 1945, pag. 9, nota 1.

(2) Le prelezioni ai corsi universitari di Milano e di Pavia del Ciccotti sono rispettivamente del 1891-92 e del 1898. Nel 1911 erano già usciti, oltre i volumi sul tramonto della schiavitù e su Verre, i primi saggi introduttivi alla « Biblioteca di storia economica » e si era svolta la polemica col De Sanctis sulla guerra e la pace nel mondo antico.

(3) Si tratta dei primi saggi di storia economica, di diritto pubblico, di storia delle istituzioni che saranno discussi a suo luogo, del volume *La fine della Grecia antica*, Bari, 1905, delle prime discussioni sul materialismo storico (1899), dei volumi polemici sul Villari (1901) e sul Ferrero (1911).

(4) La memoria « La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte » è del 1893 (« Atti Acc. Pontaniana », vol. XXIII, ora in *Primi saggi*, II ed., Bari 1927, pagg. 3-72, con le polemiche che ne seguirono). Degli anni 1896-1900 sono gli studi sul *Materialismo storico ed economia marxista* (I ed., Palermo 1900); del 1902 l'abbozzo della *Logica* (II ed., Bari 1909; cfr. *passim*, ma, specialmente, pagg. 180-211); del 1908 la *Filosofia della pratica* dove (pagg. 169-72) è un « chiarimento all'Istorica ». Le prime memorie sulla teoria e storia della storiografia, invece, furon pubblicate un anno dopo queste relazioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Al contrario, il Pais nega, come si è visto, la validità di una storia che comunque possa connettersi alla storia presente; vede la storia generale o complessiva come *summa* di materiali disparatissimi, ed il suo desiderio di fondere storia e filosofia della storia è, naturalmente, solo pio desiderio che nessuna pagina dei suoi volumi pone in essere... Ed il Beloch ancora è fermo alla formula della «storia come scienza» e neppure la mette in discussione, riaffermando — almeno nella teoria — l'assoluto divorzio fra la «narrazione storica» e ciò che, in fondo, è la sua «scientifica» negazione... Abbiamo, cioè, di fronte due chiare testimonianze del dissidio ormai aperto fra teoria e pratica storiografica: le opere del Pais hanno costantemente mantenuto meno delle promesse programmatiche, quelle del Beloch ci hanno in genere dato di più...

Da questo insistere su posizioni ormai sorpassate, per tanti aspetti, dal materialismo storico e dallo storicismo crociano, e poste in discussione persino nell'ambiente stesso cui intendevano riferirsi, muovono altresì le carenze fondamentali delle relazioni: *a*) la mancata coscienza di una crisi, di un disagio che pure si avvertiva sempre più vivo, in seno agli stessi seguaci del «metodo»; *b*) l'ignoranza delle profonde modificazioni che il materialismo storico e la rinascita idealistica che da esso prendeva le mosse andavano apportando al concetto tradizionale di storia; *c*) l'assoluta incomprensione nei riguardi delle opere che vi si ispiravano o sembravano ispirarvisi.

Alla restituzione critica di questa alterata prospettiva tendono, appunto, le pagine che seguono.

4. — Era intervenuta realmente una «crisi del metodo»?

Si accusava da più parti, un disagio, una insofferenza verso la ricerca che trovava — o voleva trovare — nelle relazioni di cui si è discusso, la sua celebrazione?

Basterebbe ricordare l'accentuarsi, proprio in quel periodo, delle discussioni e dei saggi sul concetto di storia un po' in tutti i paesi, per convincersi che un problema esisteva, almeno per un gruppo di studiosi dagli interessi prevalentemente speculativi (1).

(1) Un panorama abbastanza completo dello stato di quegli studi e delle loro tendenze nei vari paesi, può ricavarsi, oltre che dalle varie edizioni del BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode*, per es. II ed., Leipzig 1894, dagli scritti del CROCE in *Primi saggi*, cit., pagg. 3-72 e 177-91. Cfr. anche il saggio cit. del MOMIGLIANO, e le osservazioni sparse per tutto il volume.

Restava, allora, solo il campo della *Altertumswissenschaft* indifferente a queste nuove, confuse istanze?

Non è stata ancora condotta un'indagine sistematica e minuziosa su questo argomento pur così interessante. Occorrerebbe, per giungere ad una caratterizzazione sufficiente, uno spoglio accurato delle recensioni, delle note, delle rassegne nei periodici di filologia o di storia antica, e, ancora, dei necrologi, delle commemorazioni, delle prolusioni accademiche, delle prefazioni, insomma di tutti quelli che si sogliono chiamare «*kleine Schriften*»... È assai più facile trovare qui una serie di spunti nuovi, piuttosto che in opere più impegnative, dove una «tradizione», anche — anzi, specialmente — in senso formale si imponeva quasi con carattere di legge.

Essa dovrebbe estendersi, inoltre, alla produzione accademica tedesca di quegli anni, che vedevano appunto agitarsi le discussioni sul concetto di storia di cui si è detto — (quelle che il Villari volle in parte volgarizzare per il pubblico italiano) e ciò non solo per l'immediata risonanza che quelle polemiche potevano avere nelle Università e nei seminari tedeschi, ma per la risonanza, vorremmo dire «riflessa», che discussioni del genere avrebbero destato o, meglio, dovuto destare in un ambiente — gli studiosi di storia antica — attento e sensibile a quanto veniva d'oltr'Alpe.

Non è certo questa la sede per un'analisi così approfondita. Ci si accontenterà di produrre una documentazione sufficiente a testimoniare una conclusione che, anticipando, potrebbe così condensarsi: la cultura accademica italiana, nel campo della storia antica, soffriva di una singolare «impermeabilità» alla nuova problematica che, per vie assai diverse, in Germania ed in Italia, tendeva a rompere gli schemi di studio e di indagine che la generazione erudita succeduta al Mommsen o, in parte, a lui coetanea, era andata cristallizzando.

Anche in Germania, già paese di robusta tradizione filosofica, codesto «positivismo storico» senza apertura verso i grandi problemi — particolarmente in quello che potremmo definire il tipo medio dello studioso — era preponderante, ma non così da soffocare le voci dissidenti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Certo erano ormai lontani i tempi in cui il Niebhur, proprio il celebrato fondatore del *Novum Organum* della scienza storica, difendeva, di fronte ai critici, l'opera sua, esaltando la storia come *unmittelbare Offenbarung* (1)...

Ma lo stesso Teodoro Mommsen, per es., guardava con un certo fastidio a quella che si potrebbe chiamare « filologia corrente »: « questi scritti speciali — scriveva — hanno molte più deficienze di quello che può sembrare a chi guardi di lontano il subbuglio (*das Getummel*) che regna nel campo di costruzione antiquario, e non sappia quanta gente affaccendata è intenta solo a scagliarsi l'un l'altro travi e tegole, ma senza accrescere il materiale di costruzione, e senza sapere costruire... » (2). E non era certo persona molto tenera per le improvvisazioni; era solamente convinto del limite che filologia ed erudizione, proprio in quanto tali, cioè in quanto mezzi e non fine della ricerca storica, non potevano e non dovevano oltrepassare.

È significativo, del resto, che proprio il Beloch dai rigidi postulati di cui si è detto non potesse frenare, talvolta, degli scatti di impazienza, all'apparire di vere e proprie pseudo-storie, come i lavori dell'Holm, del Niese, del Busolt: « bisogna pure una volta opporsi all'abuso che da molte parti si fa del nome di storia... » (3).

Un abuso proprio nel senso opposto a quello che ci si aspetterebbe: le opere qui criticate erano soltanto raccolta e discussione di materiali; in fondo, non si trattava che di riduzioni al limite di quella « scienza storica » *che non deve narrare*, che lui stesso più tardi avrebbe sostenuto in sede teorica e che la sua stessa *Griechische Geschichte* avrebbe, invece, per tanti aspetti contraddetto in pratica.

Fin qui s'è voluta portare qualche testimonianza su una sola questione, e forse non la più importante, di quelle che una storio-

(1) NIEBHUR, *Römische Geschichte*, III vol., 1832, pagg. 20-21; cfr. MOMIGLIANO, cit.

(2) MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, nell'« Handbuch der Röm. Altertümer », I, III ed., Leipzig 1887, pagg. IX-X (è la prefazione del 1871, non più modificata). È occorrerebbe anche confrontare tali impennate mommseniane con le sconsolate conclusioni del suo testamento, non note un decennio fa, e sulle quali finemente scrisse G. PASQUALI, *retestamento di Teodoro Mommsen*, in *Riv. storica italiana*, LXI, 1949, pagg. 387-390.

(3) Cfr., la recensione in *Historische Zeitschrift*, N. F., Bd. 47, 1899, pag. 237 e sgg.

grafia veramente viva poteva sollevare: il problema, cioè, dei diritti e doveri della filologia, e della necessità, per essa, di risolversi nella storia. Ma altri problemi più scottanti erano in discussione.

Ci si poneva, ad es., il quesito dell'« ufficio », della « funzione » della storia: questione che poteva, sotto un certo aspetto, considerarsi mal posta, che poteva atteggiarsi nella forma di elegante questione umanistica (1), ma formulazione che comunque rivelava l'esistenza come di un dubbio che rompeva la sicura fiducia nella bontà di una direzione, incrinava la fede che quel lavoro fosse effettivamente, almeno in parte, *für ewig*.

Robert von Pöhlmann poteva così dedicare una intera *Abhandlung* all'importanza dell'antichità classica nella formazione del cittadino moderno (2), tema che con lo stesso porsi liquidava la eterogeneità, accanitamete sostenuta, fra *l'Altertum* ed il *Gegenwart*.

Lo scritto del Pöhlmann, infatti, è una strenua difesa — contro certi tentativi governativi di riforma nei programmi scolastici, ritenuti inadeguati a creare la classe dirigente che il tempo richiedeva — di quella esperienza politica che si acquista non in base a disposizioni ministeriali, ma con lo studio appassionato ed aperto della storia, che è storia di noi stessi.

Anche se per lui il mondo antico è una di quelle privilegiate « Epochen der Geschichte, welche für alle künftigen Geschlechter eine Fülle von Mahnung, Warnung und Lehre enthalten... » cosicchè « ... selbst noch in ihrem Untergang ist die Antike wahrhaft *typisch* und *vorbildlich* für alle Zukunft » (3), e in ciò è la ragione

(1) Basterebbe indicare, come esempio di questo pragmatismo che inconsciamente si risuscitava, il lamento del MACHIAVELLI di non trovare « nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino, che agli esempi degli antichi ricorra ». E ciò nasceva « dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè » (*Discorsi sopra la I deca di T. Livio*, l. I, proem., 3). Ma si badi che anche allora quel problema non era solo una « questione elegante » o una esercitazione oratoria, quanto il bisogno di un « impegno » che alcuni rappresentanti della cultura cominciavano a sentire.

(2) « Das klassische Altertum in seiner Bedeutung für die politische Erziehung des modernen Staatsbürgers » (1891); v., PÖHLMANN, *Aus Altertum und Gegenwart*, München 1895, pagg. 1-33.

(3) « Das klassische Altertum ecc. », in *Aus Altertum u. Gegenwart*, cit., pag. 21, corsivo nostro. Ci preme sottolineare questa tendenza, che è

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della stessa esistenza di una *Altertumswissenschaft* (e questa proposizione sembra, col suo *nihil sub sole novi*, negare la originalità della storia, la irrepetibilità di ogni suo momento), altre pagine ci rivelano, pur fra i limiti che esse ci fanno intravedere, un'apertura mentale insolita per l'ambiente culturale di cui si discorre.

« Die Gegenwart verlangt von dem Philologen, dass er eine lebendige Anschauung habe von der Entwicklung der realen Mächte, die das antike Leben, wie alles Völkerleben beherrschen. Er muss die Geschichte der antiken Volkswirtschaft kennen, über die Art und Weise der sozialen Klassenbildung und die Rückwirkung der sozialökonomischen Prozesse auf das antike Staatsleben und auf die Gestaltung der politischen Institutionen, über dem Verlauf der gesamten politischen Geschichte so unterrichtet sein, wie es vom heutigen Stand punkt staat sund sozialwissenschaftlicher Erkenntnis aus möglich ist. Er muss auch das geistige und sittliche Leben der alten Völker in seinen Wechselbeziehungen mit all diesen realen Faktoren verstehen lernen. Nur dann wird er im stande sein, auch in einem modernen Geschlecht wieder ein bleibendes Interesse für die Antike zu erwecken, während dieses Interesse jetzt der Mehrzahl notwendig verloren gehen muss, weil die inneren Beziehungen zwischen antikem und modernem Leben vielfach fehlen, weil es durch den Unterricht nicht genügend zum Bewusstsein kommt, dass die grossen Existenzfragen, vor welche sich die moderne Gesellschaft gestellt sieht, auch das Leben und Denken der Alten auf das mächtigste bewegt haben » (1).

E altrove il discorso si amplia, chiama in causa il Meyer della *Geschichte des Altertums* (II, pag. 32) ed il Kaerst dell'*Alexander den Grossen* (2) nella rivendicazione di quell'« universal-

comune negli studiosi di storia economica e sociale, a schematizzare la realtà: ciò spiega come il Barbagallo, mentalità per certi aspetti affine, avesse studiato ed adoperasse, nelle sue discussioni, questi scritti del P. come « pezze di appoggio ».

(1) « Das klassische Altertum ecc. » in *Aus Altertum u. Gegenwart*, cit., pagg. 30-31. Questo passo si riproduce per intero perchè si presta ad utile confronto con certe espressioni delle relazioni sopra analizzate che ne escono singolarmente illuminate nella loro incapacità « von dem Lehrer der Antike zu verlangen, dass er nicht blos ein Philologe im Landläufigen Sinne des Wortes sei » (pag. 31).

(2) J. KAERST, *Alexander den Grossen und den Hellenismus*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 74, 1895, pagg. 1 e 483.

historische Methode », che è stato una fondamentale conquista del Niebhur e verso il quale è sentita necessità della scienza storica indirizzare di nuovo le proprie energie.

« Es lag ja in der Natur der Sache — egli ammette — dass auf die genialen Konzeptionen Niebhurs eine Epoche folgte, die vor allem bemüht war und noch bemüht ist, auf dem Wege der literarisch-kritischen und epigraphischen Forschung die Fundamente zu schaffen, welche der Niebuhrschen Geschichtschreibung noch fehlten. Aber man hat mit Recht bemerkt, dass wir über dieser — an sich ja unentbehrlichen — Hilfsarbeit in Gefahr geraten sind, die eigentlichen und höchsten Aufgaben der historischen Wissenschaft zu vergessen » (1).

E la via è una sola: « Wenn uns das Altertum lebendig werden soll, so kann dies nur durch eine Forschung geschehen, die selbst mitten inne steht im lebendigen Strome modernen Geisteslebens » (2).

Ma gli esempi, gli spunti, si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Il Pöhlmann, però, si potrebbe obiettare, era in un certo senso un « eretico », proveniva dall'ambiente che si disse del « Kathedersozialismus », dalla cerchia culturale che gravitava attorno agli « Jahrbücher fur Nationalokönomie u. Statistik » (3)... E ciò spiegava molte cose: l'interesse preminente per una storia della antica « Gesellschaft », la sua interpretazione e critica della storiografia in chiave politica, e non in base a criteri quasi statistici,

(1) « Zur Methodik der Gesch. des Altertums » (1895), in *Aus Altertum u. Gegenwart*, cit., pag. 34. Questi due saggi citati, ma un pò tutto il volume ci sembrano ricchi di notazioni ancor oggi interessanti e, certo, per il loro tempo, di una notevole « modernità ».

(2) « Zur Methodik ecc. », in « *Aus Altertum u. Gegenwart*, cit., pag. 44.

(3) Per una caratterizzazione dell'indirizzo del P. possono servire, oltre alle prefazioni alla sua opera maggiore, (cfr. *Gesch. der sozialen Frage u. der Sozialismus in der antiken Welt*, II ed., München 1912, vol. I, pagg. V-IX), innumerevoli spunti nei suoi scritti minori, e soprattutto in quello sugli « Extreme bürgerlicher und sozialistischer Geschichtsschreibung » (1894), in *Aus Altertum ecc.*, pagg. 391-406, in cui polemizza contemporaneamente con l'Herzog « con il Kautsky che per lui rappresentano il « bürgerliche Doktrinarismus » ed il « doktrinare Sozialismus » sterilmente opposti, che contrappongono «der extreme politischen eine ebenso extreme ökonomische Beurteilung » ed hanno in comune un dogmatismo inconciliabile con la concreta ricerca storica (ivi, pagg. 391-93 e passim).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del « nuovo materiale apportato », della « bibliografia consultata » ecc. (1). E sia. Ma era la voce sempre più forte di una nuova esperienza, dell'esperienza economica, che aveva ormai in Germania una larga tradizione, che aveva superato la fase delle costruzioni dogmatiche e delle trattazioni dottrinarie per lo studio « storico » della evoluzione economica, quell'esperienza che nella lotta pro e contro le nuove ideologie sociali trovava lo stimolo di un approfondimento sempre più vigoroso.

Certo non mancavano, anzi erano maggiormente diffuse, s'è detto, le opinioni contrarie ed erano quelle che maggiormente si seguivano in Italia, dove la passione filologica soverchiava nettamente il senso storico, il gusto per la storia.

Ancora parecchi anni dopo questi scritti del Pöhlmann, E. Schwartz sembrava far eco, a distanza, alle affermazioni del Beloch : « La storia antica non è altro e non può essere altro che l'interpretazione dei resti dell'antichità, pervenuti fino a noi... » (2) : filologia, ancora e solamente, ma ricostruzione mai. E quello che fu detto il « principe dei filologi », U. Wilamowitz-Moellendorff, del resto, aveva già insistito sui medesimi concetti (3), sul privilegio della sola filologia all'intelligenza dell'antico, sulla risoluzione nella « Philologie » di tutta l'« Altertumswissenschaft ».

Dobbiamo sorvolare, purtroppo, su una più specificata indagine intorno a queste discussioni, che avevano il loro lontano fondamento in una *Frage* ormai quasi secolare, mai spentasi del tutto dall'epoca dei fondatori della moderna filologia, la polemica sul fondamento, sui limiti, sugli scopi e sulla struttura della scienza

(1) Cfr., per es., in *Aus Altertum* ecc., le osservazioni sul Niebuhr, già indicate, — di cui, del resto, come di ogni esperienza passata, vien colta la perenne validità — e, sul Grote, l'apposito saggio (« Zur Beurteilung Georg Grotes und seiner Griechischen Geschichte », pagg. 315-43). Si potrebbero anche consultare i saggi sul Mommsen e sul Ranke.

Per la richiesta di una integrazione sempre più completa della storia dell'antichità con lo studio dell'attività economico-sociale, cfr., la polemica con il concetto tradizionale, erudito, delle « Altertümer », persistente anche nella « R. Encyklopädie » del Wissowa, in « Zur Methodik ecc. », nel vol. cit., pagg. 44-55.

(2) « Götting. Nachr. », 1904 (Geschäftl. Mitteil.) pagg. 81 e sgg.

(3) U. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Philologie u. Schulreform*, in « Göttinger Festrede », 1892, specialmente pagg. 101, 105-106, con cui i P. polemizza nel più volte cit. « Zur Methodik ecc. » in *Aus Altertum u. Gegenwart*, cit., pagg. 37-42.

dell'antichità, una « Altertumswissenschaftsfrage », insomma, ancora oggi non sufficientemente studiata.

Ma sarà opportuno, certo, concludere richiamandoci alle parole del più grande dei nostri storici del mondo antico, Edoardo Meyer, che iniziava appunto, più di mezzo secolo fa, la sua immane fatica, il suo tentativo di « Universalgeschichte » con un volume di prolegomeni metodologici. Si potrà discutere sulla validità attuale della sua impostazione chiaramente sociologica, sia pure d'un sociologismo assai flessibile e cauto, quasi raffinato, ma non certo sulla « modernità » quasi presentita di certe proposizioni.

Il metodo storico, diceva, essenzialmente consiste nel comprendere i fatti nella loro genesi, nel ripercorrere a ritroso il corso storico. « Cette inference historique va de l'effet à la cause, et portant elle est, par essence, nécessairement problematique », essa non saprà mai condurre ad una conoscenza di una certezza assoluta, logica, ma solamente ad una convinzione psicologica dell'esattezza del giudizio causale (1) : negazione, ci sembra, della pretesa di « scientificità » (in senso naturalistico) della ricerca storica, ed avviamento ad un nuovo, più moderno concetto di storia.

Allo stesso, più moderno concetto che ispira le fini pagine dedicate al problema non puramente formale della esposizione storica : « quando uno storico come Tucidide o Ranke si fa una visione delle cose e sa, per le risorse della sua esposizione, riprodurre questa immagine nell'animo del lettore, egli ha, attraverso quella, attinto la suprema obbiettività » (2).

La « scientificità » della storia era così doppiamente compromessa : e nel suo metodo, e nella stessa forma della esposizione storica.

Testimonianze, certo, non del tutto esplicite e nette, ma abba-

(1) Sono costretto a citare dalla traduzione francese della *Geschichte des Altertums*, I, 1, III ed., 1910 : E. MEYER, *Histoire de l'Antiquité*, trad. franc. par MAX DAVID, t. I, Paris 1912, pagg. 217 e sgg.

(2) MEYER, *Histoire de l'Antiquité*, cit., I, pag. 227. Cfr. anche, TH. MOMMSEN, in *Kleine Schriften*, Halle 1910, pag. 546 : « Ogni grande opera storica è più che una semplice opera di scienza : è al tempo stesso un'opera d'arte. Insieme con la ricerca o con il faticoso lavoro particolare, domina in essa la veggente animatrice fantasia, la quale soltanto fonde il particolare con l'universale, non solo in una costruzione meccanica, ma in una formale creazione ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stanza precise per la determinazione di quella « crisi » di cui, nel nostro paese, si aveva assai vaga coscienza.

In Italia, infatti, la situazione era piuttosto diversa, il panorama più uniforme, anche se non del tutto tranquillo.

Il Croce ha dedicato all'esame di questo malcontento, di questa opposizione che nasce fuori ed entro la scuola stessa, e prepara il risveglio della storiografia filosofica, un intero capitolo del suo lavoro più volte citato (1), e ci offre un quadro al solito assai gustoso di questi contrasti. Tuttavia, il numero delle testimonianze non è rilevante nè pertinente al nostro argomento.

Le critiche, infatti, si levavano fra gli storici del Medioevo o dell'età moderna, ovvero restavano nell'ambito delle considerazioni generali, intorno ad un « costume » di lavoro di cui non si specificavano gli effetti con riferimenti precisi.

Vittorio Fiorini, per es., nel passare in rassegna la produzione storica del 1897, poteva scrivere con un certo sconforto che gli sembrava di fare « il bilancio di una città morta. Nulla quasi mai riattacca la nostra produzione storica alla vita che viviamo... Non è in generale produzione storica che esca da quel complesso di idee che costituiscono la vita intellettuale della nazione presente e ne ispirano e dirigono la vita attiva, nè d'altra parte, concorre essa stessa a formare questa vita... » (2).

Testimonianza che rende appieno, crediamo, uno stato d'animo abbastanza generale, la richiesta di quella filosofia « che è coscienza di vita e risposta alle domande che la vita propone », quella stessa richiesta che si agitava, senza uscita, in quel saggio che il Villari aveva dedicato alcuni anni innanzi ai problemi della storia (3).

Ci si poneva degli interrogativi, adesso, proprio sull'essenza stessa della disciplina, ci si domandava se potesse giustificare se stessa, giustificare quella « fede nel metodo » che era stata la sua vita.

Non ci risulta, però, che fossero discussi gli studi tedeschi che s'è voluto accennare, ed è impossibile pensare che essi non

(1) CROCE, *St. della storiogr. it.*, cit., II, pagg. 107-122.
(2) FIORINI, in *Riv. d'Italia*, a. I. 1898, vol. I, pagg. 373 e segg. Cfr., CROCE, *St. della storiogr. it.*, II, pagg. 115-116.
(3) VILLARI, *La storia è una scienza?*, in « Nuova Ant. » febbr.-luglio 1891.

fossero conosciuti. La memoria del Croce sulla storia è del tutto ignorata dagli studiosi di storia antica: e, fra le discussioni che sollevò, e gli scritti che ne derivarono, non ci risulta ce ne fossero di promossi da qualcuno di loro.

Sarebbe lungo e forse ozioso cercare una precisa ragione di ciò. Basterà ricordare che gli studi italiani di storia antica fiorirono in ritardo in Italia, così come in ritardo il nostro paese potè inserirsi nella vita culturale europea, ed aggiornarsi sullo stato del lavoro in un campo dove la Germania aveva larghissimamente mietuto. Questo aggiornamento accelerato potè dare una quadratura mentale, uno schema di lavoro, norme precise per la ricerca erudita: non potè costituire una tradizione che non c'era.

Quasi fatale, quindi, che si scambiasse per il *non plus ultra* della perfezione quel « metodo » che pur era nato da un non breve processo storico, punto di arrivo di esso, ma anche punto di partenza per nuove direzioni; che non se ne avvertisse — mentre ciò avveniva per le coscienze più vigili, per le « punte più avanzate » della scienza tedesca — la relatività.

Era, forse, pretendere troppo, credere che si pensasse già ad oltrepassarlo.

Occorreva una scossa profonda, nel placido alveare dell'erudizione italiana. E furono le opere del Pais, del De Sanctis, del Ferrero a metterlo in subbuglio. « Critica », « ipercritica », « acrisia », queste espressioni che per decenni saranno il *leit motiv* delle polemiche sulla storia antica, cominciarono a rimbalzare dall'uno all'altro studioso.

L'opera paisiana era lì a testimoniare dove potesse giungere, sviluppato in tutta la sua potenzialità, il puro metodo filologico, la logica inesorabile dello « scienziato. Mostrava come, di negazione in negazione, si potesse procedere *ad infinitum* verso la rassegnata rinuncia, da parte dello storico, ad un compito che fosse diverso dal dimostrare, in uno, la potenza del suo cervello e l'impossibilità di adoperarlo in senso costruttivo.

È così che nasceva, e prendeva valore col De Sanctis, il concetto di « critica temperata », curiosa definizione di un *quid medium* che in sostanza faceva implicitamente appello a quella « convinzione psicologica » di cui parlava il Meyer, o quella testimonianza fondamentale che è in noi, circa la storia da noi stessi « fatta », « creata », di cui il Croce avrebbe elaborato chiaramente, dietro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'intuizione del Vico, la teoria. Critica temperata che implicava il ricorso a quella « soggettività » fino allora il più possibile esclusa dalla ricerca (1), anche se la si ritrovava, perchè ineliminabile, proprio in fondo, per es., al radicalismo paisiano.

Il De Sanctis credeva di dover riaffermare che non si poteva « ridurre la storia antica soprattutto alla pura interpretazione dei resti dell'antichità » e poneva la lotta contro questa tendenza fra gli obiettivi di tutta la sua « operosità di scienziato » (2). E con tali propositi aveva iniziato la sua luminosa fatica di storico di Roma.

Quanto al Ferrero, costituiva di per se stesso una sfida, ed una sfida non raccolta ancora nel 1910, secondo il Croce (3): una sfida a tutti gli storici dell'antichità, col suo disinvolto districarsi fra le questioni più complesse, vere e proprie *cruces philologicae*, col suo sprezzante atteggiamento verso l'erudizione, ma soprattutto con la sua capacità di rivivere e far rivivere la storia, non come teoria di avvenimenti politici e militari il più delle volte legati da estrinseci nessi di causa ed effetto, ma come svolgimento di una società in tutta la ricchezza delle sue manifestazioni.

È certo significativo che nello stesso breve giro di anni si andassero componendo tre opere di un impegno così vasto (4): quasi ad indicare gli esiti possibili di una cultura che sentiva oscuramente di dover dare qualcosa di più dello stretto lavoro filologico.

Ma se si dovesse caratterizzare in un'opera, quasi in modo emblematico, lo « spirito del tempo », nulla potrebbe aiutarci meglio del « libro di battaglia » di Gaetano de Sanctis (5). Qui

(1) Non bisogna generalizzare su questo punto. Il VACCARINO, per es., parlando dell'opera del Ferrero, scriveva: « Il Ferrero è stato accusato di aver fatto una storia soggettiva come se la storia, per esser tale, e non essere cronaca o pedante esercitazione erudita, non dovesse esser fatta *Nuova Ant.* vol. 188, 1 marzo 1930, pag. 39).

(2) Cfr., G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità*, Torino 1909, pagg. V-VI.

(3) Cfr., CROCE, in *Critica*, IX, 1911, pag. 51. Il brano sarà appresso citato per esteso.

(4) La prima redazione della *Storia di Roma* del Pais è del 1898-99; i volumi della *Grandezza e decadenza di Roma* del Ferrero uscirono nel 1902-07; i primi due della *Storia dei Romani* del De Sanctis sono del 1907.

(5) G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità, Saggi e polemiche*, Torino 1909. Ha scritto di recente, e acutamente A. MOMIGLIANO, a

vediamo rifrangersi, nel breve cerchio della coscienza di uno studioso fra i più aperti, i problemi più gravi e scottanti di quel momento culturale, e ne possiamo cogliere, proprio attraverso la rappresentazione polemica, in fondo deformata, con cui si presentano, il valore « storico » preciso.

5. — Significativo, il libro del De Sanctis soprattutto per quo- presentarci, irrisolte, le aporie del tempo.

Il De Sanctis è tuttavia l'unico che le affronti, sentendone l'importanza, l'urgenza, l'unico che ne tenti una soluzione. Per questo, oggi si tende ad assegnare al suo libro un valore certo superiore al reale, a farne un preciso riferimento metodico.

Oggi, forse, fra il Fraccaroli ed il De Sanctis, fra il De Marchi ed il De Sanctis, non potremmo tenere senza discussioni per il secondo. Vorremmo dire, non vi consentirebbe lo stesso De Sanctis.

Ma era un libro che si poneva lo stesso problema del Kaerst (1), che, meglio, ripeteva col Croce la storia essere, sì, interpretazione esatta dei documenti, ma « soprattutto . . . intuizione della realtà di vita che si adombra dietro di essi » (2), era l'unico libro in cui uno storico dell'antichità affrontava, sia pure affrettatamente, il materialismo storico.

Ed è solo da questo punto di vista che qui ci interessa. Non è nostro compito vedere se e fino a che punto gli studi raccolti dal De Sanctis per esemplificare come, a suo modo, dovesse farsi lo studio dell'antichità, applicassero quell'ideale di critica temperata, da lui vagheggiato.

Forse, già i saggi omerici ci fanno avvertiti di un limite del De Sanctis, che è il suo invincibile rifiuto di ogni spiegazione meno che razionale non solo dei fatti storici ma anche dei fatti artistici.

proposito di questo libro: « è pure da domandarsi se questa polemica che lo impegnò nei dieci anni decisivi della sua maturità e al protrasse fin oltre il 1915 non abbia avuto riflessi negativi su chi pure ne usciva vittorioso » (*In memoria di Gaetano De Sanctis* in *Riv. stor. italiana*, LXIX, 1957, pag. 189).

(1) Il De Sanctis vi accenna di sfuggita (cfr., *op. cit.*, pag. V) ma suppongo si tratti dell'introduzione all'opera citata sopra e ripresa nella più recente *Gesch. des Hellenistischen Zeitalters*, Leipzig 1909.

(2) Cfr., DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità etc.*, pag. V. È, forse, l'unico ricordo esplicito della dottrina crociana nella storiografia del tempo, nell'ambito, si intende, della storia antica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E questo suo razionalismo assume spesso delle forme assai astratte, come ci sembra evidente in più punti dei saggi in parola, nel suo svolgere, ad es., la teoria delle contraddizioni fino alle sue ultime conseguenze, senza alcuna simpatia per la possibilità di qualche «irrazionalità» da non imputarsi alle solite «stratificazioni» del poema . . . (1).

Comunque, non è questo il luogo per una approfondita discussione al riguardo.

Più significativa, per questo verso, ci sembra la questione dei più antichi generali sanniti (2), come documento, da un lato, della simpatia assai viva del De Sanctis per la «ferrea», inesorabile logica di tipo belochiano e, dall'altro, la insofferenza per le estreme conseguenze di essa.

Lo studio che il De Sanctis dedica a quel problema è una critica piuttosto profonda del canone della «reduplicazione». Vi si coglie ogni momento la diffidenza per questa come altre enunciazioni critiche che tendono a trasformare una pura possibilità in una certezza assoluta, non solo, ma ad affermare questa certezza ogni qualvolta questa possibilità si ripresenta (3). Ma ciò non impedisce, che, altrove, il De Sanctis difenda contro il De Marchi lo stesso canone con una certa pedanteria non molto dissimile da quella che, in sostanza, rimproverava al Beloch nello scritto citato (4).

La polemica con il De Marchi, sui criteri critici da seguire nello studio della storia romana, polemica che si vuol combattere «in nome della critica» (5) è, certo, uno dei più importanti aspetti del volume.

Per la qualificazione, infatti, di questa fede ancora assai salda, fortemente belochiana, come si è detto, nella «scientificità» della indagine, scientificità intesa come possibilità di applicazione di leggi rigorose, dalle rigorose conseguenze, serve assai bene l'enu-

(1) De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, cit., pagg. 73-74, 88-89, 91 ecc.
(2) Cfr., De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, cit., pagg. 207 e sgg.
(3) Cfr., De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, cit., pagg. 201-202, ma specialmente la conclusione, pagg. 229-230; dove si ricorre ad altre omonimie assai comuni nella storia, per rilevare l'assurdo di una meccanica applicazione del concetto di reduplicazione.
(4) Cfr., De Sanctis, *Per la scienza ecc.* cit., pagg. 339 e sgg.
(5) De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pagg. 303-348.

merazione dei procedimenti che — secondo lui — regolano ed hanno sempre regolato il formarsi della leggenda: il mito etimologico, il mito etiologico, il mito che nasce dalla errata interpretazione di monumenti figurati, ripetizioni, falsificazioni, ecc.

Con largo riferimento alle leggende medievali ed agiografiche, egli compila una sorte di «metodica» interpretativa della «tradizione» in genere. Sebbene ripeta più volte (1) che non bastano approssimativi «criteri di verisimiglianza» per accettare o respingere una tradizione, ma bisogna anzitutto indagare per che via ci sia giunta e a che distanza dai fatti risalgano le prime documentazioni, non si smorza del tutto l'impressione di rigidità, nelle premesse, almeno, di tale indagine.

Il ricorso, per es., ad esemplificazioni tratte dal Kalewala, o dall'epopea medievale, o ancora dai cicli leggendari dell'età di mezzo ispirati all'antichità classica, dalla produzione agiografica, per avere riprove del modo di procedere di un *Volkgeist* postulato più che dimostrato, nell'elaborazione della leggenda romana, ci sembra contrastare con le limitazioni assai gravi poste, altrove, al valore dell'analogia. O, ancora, non si restringe assai la possibilità dell'uso dei criteri di verisimiglianza, si irrigidisce, per altro verso, l'uso del giudicare un fatto in base a convinzioni, circa la «via» seguita dalla tradizione o la «distanza» di esso dalla prima documentazione, che non sono così «matematicamente» provate come a lungo andare la loro applicazione potrebbe far credere; ma hanno anch'esse una base problematica.

«Tante cose inverisimili sono vere e tante verisimili sono false!» (2): anche questa affermazione, che ormai ci presenta o ci sembra presagire un metodo diverso, che si plasma e cresce con l'opera stessa che è oggetto della ricerca, che si adatta ad ogni problema con forme nuove, può portare ad un irrigidimento, come qualche esempio di «psicologia del falso» (3) sembra farci pensare.

Caratteristico è, ancora, il giudizio sull'opera del Ferrero. Osserveremo a suo luogo come esso non sia del tutto equanime, come calchi la mano su sviste non così gravi come si vorrebbe far

(1) Cfr., De Sanctis, *Per la scienza ecc.* cit., pagg. 324, 340, 347-349.
(2) De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pag. 348.
(3) Cfr. De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pagg. 311-12, 353.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

credere trattandosi spesso di questioni assai controverse. Ma sopratutto è da rilevare come la questione della potenza romana e quella della sua espansione non ci siano esposte, e sopratutto spiegate, dal De Sanctis, non ostante le affermazioni in contrario, in maniera più soddisfacente di quanto non faccia il Ferrero, per quanto esso sia portato a schematizzazioni che troppo semplificano la realtà (1).

Se si potesse concludere in breve, e non è facile, per una « metodica in atto » come quella del De Sanctis, che si articola immediatamente nel vivo dei problemi gravissimi della storia di Roma antichissima, diremmo che nella lotta contro il tradizionalismo spesso acritico del De Marchi, contro la negazione indiscriminata, confusa talvolta anarchica del Pais, contro la curiosa commistione di tradizionalismo e di ipercriticismo che caratterizza il Bonfante, il De Sanctis ottiene, in molti, moltissimi punti, la meglio; ma in quella discussione spezzettata, ripresa dai lati più diversi, ancorata alla confutazione minuta, dispersa, in una parola, il suo metodo si caratterizza più per quello che non vuole essere, anzichè per quello che è, non si fa luce che come una sorta di confutazione implicita di ogni metodo: questa almeno la conclusione delle difficoltà e dei dubbi che la lettura delle pagine del De Sanctis ci ha destato.

È una sua affermazione (2) che tali discussioni sono state sopratutto una riprova del metodo; vorremmo aggiungere che sono state anche un pretesto. Che il continuo rapportare l'opera altrui all'estrinseco criterio di canoni, che il De Sanctis non ha potuto dimostrare esser oggettivi, ha nociuto senz'altro all'intelligenza di scritti — ovvero delle tendenze che animavano quegli scritti — cui si accostava, inevitabilmente, con prevenzione e diffidenza, anche se nessuno può rimproverargli la mancanza

(1) Per il De Sanctis che (*op. cit.*, pag. 461): era convinto di avere « primo in Italia dopo Giambattista Vico, della grandezza di Roma . . . cercato di rintracciare scientificamente e di additare le ragioni » sembra poi che questa grandezza si riduca ad una questione di saldezza di ordinamenti politici e militari o, e qui ritorna certa grettezza bekochiana, ad un semplice rapporto numerico di forze (ivi, pag. 465). Ora ci sembra che il Ferrero, additando o intuendo profonde trasformazioni sociali nella vita di Roma, andasse più in profondità.

(2) De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pag. 530.

di una prospettiva storica che a noi è più facile scorgere, dopo oltre un cinquantennio e che egli, in realtà, non poteva avere.

I capisaldi in cui cerca di racchiudere le proprie conclusioni: « senza lo studio del materiale archeologico, la ricerca etnografica è un vano giuoco d'ingegno; senza una profonda conoscenza della filologia l'analisi della tradizione non può riuscire che ad una sequela di errori; quando per sofisticare sui dati tradizionali o per dissertare su monumenti si perde di vista la realtà della vita, non si intende nulla della storia; quando si cerca di scrivere storia senza studiare a fondo monumenti o documenti non si scrivono che romanzi . . . » (1) se liquidano molto del dogmatismo critico imperante, e dello altrettanto diffuso tradizionalismo dogmatico, non chiudono affatto la discussione: la aprono, anzi, verso questioni più complesse.

Ma lo specifico interesse del lavoro del De Sanctis è, come si è accennato, nella sua discussione « intorno al materialismo storico » (2), l'unica nel campo da noi studiato, almeno in Italia. È bene tuttavia, per chiarirne subito i limiti, osservare come essa si inserisca nella polemica agitatasi fra il De Sanctis stesso e il Ciccotti intorno al problema della guerra e della pace nel mondo antico (3).

Il De Sanctis insiste — e non del tutto a torto — sulla formula del Ciccotti, la guerra antica esser dovuta « all'insufficiente sviluppo delle forze produttive, che tende a spostare verso l'esterno un sistema di appropriazione violenta », esser addirittura « un aspetto dello sviluppo delle forze produttive » (4): presentata come « causa delle cause », come, « causa in ultima istanza » essa rivela senza dubbio la sua semplicistica unilateralità. Ma s'ignora

(1) De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pagg. 530-31.

(2) De Sanctis, *Op. cit.*, pagg. 259-299, ma specialmente, la prima parte, fino a pag. 274.

(3) Rammentiamo qui i termini essenziali della polemica: E. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico, Un saggio*, Torino, 1901; De Sanctis, *La guerra e la pace nell'antichità*, Prolusione all'a. a. 1904-1905 dell'Università di Torino, ristampata in *Per la scienza dell'antichità*, cit., pagg. 231-58; E. Ciccotti, *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia*, Risposta didascalica a G. De Sanctis, Milano 1905 (estr. dalla *Vita internazionale*) (questo opuscoletto è quasi introvabile); infine G. De Sanctis, *Intorno al materialismo storico*, cit.

(4) Ciccotti, *La guerra e la pace ecc.*, cit., pag. 152.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al tempo stesso la felice caratterizzazione della fenomenologia dei conflitti nel mondo antico, dal Ciccotti analizzata nel corso del saggio.

D'altro canto, l'analisi che il De Sanctis fa delle cause determinanti i due più importanti scontri di popoli del mondo antico, le guerre persiane e la lotta fra Roma e Cartagine, il ricorrere a concetti, come, per es., la « estrema tensione di forze cui i Romani si trovano costretti nella lotta per l'esistenza » (1), oppure il « fenomeno costante e ripetutamente osservato nel corso della storia che, se un popolo ne soggioga un altro di civiltà diseguale, si determina tra vinti e vincitori uno scambio di elementi di civiltà ed una specie di livellamento » (2), porta inevitabilmente ad una concezione anch'essa positivisteggiante e meccanicistica della vita sociale, non meno aperta a critiche e dubbi.

Al di fuori, quindi, della caratterizzazione più o meno felice delle singole circostanze di fatto, delle più o meno complesse vicende dei singoli conflitti, al di fuori delle necessarie cautele che il De Sanctis introduce, non si giunge, certo, ad una migliore interpretazione del fenomeno della guerra.

Voler distinguere la « lotta per l'esistenza » dello Stato romano dal concetto analogo, che subito viene in mente, adoperato nel campo biologico, e respingere la possibile interpretazione economica (3), insistere troppo spesso sui motivi ideali (libertà, sentimento nazionale, ecc.) nell'interpretazione della guerra antica, ci sembra un eludere il problema.

Nè l'assegnare con equanimità alla « pace » ed alla « guerra » i meriti ed i torti dell'evoluzione del mondo antico, dei suoi progressi e delle sue cadute, come a due nascosti demiurghi della storia (4), è, a nostro avviso, poco più di un'elegante chiusa oratoria.

Ma sopratutto ci sembra che porre il problema della guerra e della pace così in astratto, e volerlo risolvere con un'unica proposizione (Ciccotti) o in maniera estremamente empirica, in base allo stato delle testimonianze accertate che di ogni conflitto ci

(1) De Sanctis, *La guerra e la pace ecc.*, cit., pag. 253.
(2) G. De Sanctis, *La guerra e la pace ecc.*, cit., pag. 244.
(3) G. De Sanctis, *La guerra e la pace ecc.*, cit., pag. 257, nota 1.
(4) De Sanctis, *La guerra e la pace ecc.*, pagg. 256-57.

sono pervenute (De Sanctis), sia una impostazione senza vie di uscita.

Certo è che riproponendoci noi oggi il significato di un conflitto umano (e non della guerra in generale!) sentiamo più vivamente che mai, forse per la dolorosa esperienza di due conflagrazioni mondiali, di dover dare una risposta assai meno entusiastica nei riguardi delle « magnifiche sorti e progressive » che il De Sanctis celebrava, inclinando invece verso la soluzione pessimistica del Ciccotti . . .

Il breve esame che il De Sanctis rivolgeva, non alla « applicazione » del Ciccotti, ma al problema del materialismo storico in generale, è una sorta di premessa ad una delle fasi (l'ultima) di questa polemica.

Non può pretendersi, quindi, che non risenta del carattere dello scritto in cui è contenuto.

Potremmo chiuderne il significato nella frase del Meyer che l'autore pone in testa al saggio: « Unsere Zeit ist beherrscht vom dem Triebe nach Schlagworten und von dem Wahne etwas zu wissen und eine Erscheinung zu begreifen wenn sie mit Schlagworten um sich wirft. » (1).

« Schlagwort », « Wahn », « Erscheinung » . . . Una condanna senza appello.

Il De Sanctis si muove abbastanza agevolmente fra la folta bibliografia accumulatasi intorno al materialismo storico, ma forse più fra i testi dei cosidetti « interpreti » che fra le opere dei fondatori della dottrina.

La sua critica si sviluppa mettendo in rilievo tutta una serie di antitesi riscontrate, dapprima fra le interpretazioni, poi nei testi stessi, per concluderne la sostanziale irreducibilità, la contraddittorietà ineliminabile.

Ecco, quindi, la contrapposizione di Croce allo Stammler, di Kautsky a Bernstein e, infine, sulla scorta delle ricerche gentiliane, nel corpo stesso della dottrina, quella dell'indagine empirica con la dialettica di ispirazione hegeliana (2).

Come è agevole vedere, molte di queste contraddizioni sono

(1) Cfr. De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pag. 258.
(2) Cfr. De Sanctis, *op. cit.*, pag. 259-60, 263-65, 266 ecc.; ivi, i riferimenti alle opere che nel testo sono appena accennate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

insite non nella dottrina ma nella forma con cui essa si è configurata agli occhi degli interpreti. La riduzione del materialismo storico a puro canone ausiliario, come l'accentuazione, da parte dello Stammler, del carattere eminentemente gnoseologico di esso, l'ortodossia del Kautsky piuttosto miope e propensa ad evitare i problemi trincerandosi dietro formule belle e fatte, la preoccupazione del Bernstein di evitare a tutti i costi l'accusa del materialismo, sono, in fondo, uno sviluppare fino all'estremo qualche aspetto della concezione in discorso a danno degli altri.

Certo la contraddizione, o, meglio, la poca conciliabilità di alcune formulazioni del Marx e di altre dell'Engels e la difficoltà di una indagine su un argomento che non è stato mai toccato *ex-professo* dai due rivoluzionari, sono state chiaramente rilevate dal De Sanctis (1), ma dove la sua chiarezza vien meno è quando accosta le formulazioni dello Stein, dello Gneist, del Boeckh a quelle del Marx.

Non si tratta qui del problema della interdipendenza dei fattori storici, ma di una diversa impostazione dei rapporti fra essi; si tratta di non considerarli più come fattori, cioè potenze astratte in lotta fra loro, ma di riproporre a centro della vita storica l'uomo nella sua essenza caratteristica di uomo sociale, di uomo che lavora nella società e da questo fondamentale rapporto sociale muovere per una più ampia e più concreta visione storica. Si tratta di non vedere la società come una sorta di «indistinto» su cui sorgano improvvisamente e prendano fisionomia gli avvenimenti; ma di intenderla come un intrecciarsi di rapporti, una dialettica di classi sociali, ciascuna delle quali ha la giustificazione della sua esistenza in determinate forme di produzione e proprietà di cui essa è causa ed effetto insieme.

Ogni considerazione della società come qualcosa di statico, e non come un complesso dinamico, rischia di appiattire la visione che il materialismo storico vuol dare della realtà concreta; è questo il difetto fondamentale dei travisamenti positivistici di esso. Noi potremmo accettare queste critiche del De Sanctis, ma solo in relazione a queste interpretazioni, fra cui bisognerà includere per buona parte quella del Ciccotti.

Ma per una più larga confutazione della dottrina, noi dovremmo

(1) De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pagg. 264-65.

chiedere al De Sanctis uno studio il più possibile diretto e complessivo dei vari testi, e soprattutto, ciò che gli era più facile, proprio un'analisi del materialismo storico come vien fuori dalle pagine del Labriola (1), in quel momento l'interprete più avanzato ed il meno unilaterale della dottrina, pagine che, invece, egli rapidamente esclude dalla sua considerazione, dietro il giudizio di un critico (2).

In quelle pagine avrebbe trovato assai spesso la risposta ai suoi dubbi, se non altro un invito a meditare più profondamente le questioni; sempre il mezzo di evitare una troppo immediata identificazione con altre rozze formule materialistiche e positivistiche.

Così pure lo stesso libro del Gentile (3) non si riduceva alla constatazione dell'accozzamento di empirismo e di malinteso hegelismo, che era anzi il punto più debole e più estrinseco di quella analisi, ma penetrava assai vivamente nella questione della mutuazione della dialettica marxista da quella hegeliana, e tagliava corto con la nozione volgare di «materialismo» che spesso era il bersaglio favorito dei critici superficiali (4).

Comunque sia di ciò, per non impigliarci in una discussione, che dovrebbe impostarsi su basi assolutamente nuove, quanto alla documentazione ed alla letteratura critica, e che ci porterebbe molto lontano dal nostro assunto, ci limiteremo ad alcune, sommarie, ma, crediamo, sufficienti conclusioni.

Anzitutto trascurare lo studio dei presupposti filosofici della dottrina, in quanto di interesse puramente «teorico» (la solita distinzione «professionale» fra i teorici e gli storici!), significa esporsi al fraintendimento, sia del significato del materialismo storico nello sviluppo della filosofia moderna, sia delle premesse da cui muovono le espressioni singole, come appunto le varie

(1) A. Labriola, *Del materialismo storico, Dilucidazione preliminare*, Roma 1902 [ora in *La concezione materialistica della storia*, cit.].

(2) Il rigetto dello studio del Labriola come non pertinente alla ricerca, è fatto dal De Sanctis nell'*op. cit.*, pag. 260, nota 4, sulla base di una breve quanto ingiustificata osservazione del Barth.

(3) Gentile, *La filosofia di Marx*, Pisa, 1899.

(4) Il merito di riconoscere e di isolare i due piani della critica gentiliana, cioè l'intuizione chiara dell'essenza filosofica del marxismo e la sua affrettata e superficiale condanna è dello Spirito, *Gentile, e Marx*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, N. S., I, 1947, pagg. 145-166.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

considerazioni da Marx ed Engels dedicate specificamente ai problemi della storia.

Si giunge così all'affermazione, allo stato attuale degli studi marxistici insostenibile, che il materialismo storico «è conciliabile in realtà con qualsiasi interpretazione dei fatti psichici e con qualsiasi teoria della conoscenza; perchè si riduce, in sostanza, ad una interpretazione psicologica della storia, che presuppone, come causa ultima dei fatti storici, processi spirituali fondati sull'interesse che desta in noi la produzione ed il possesso dei beni materiali» (1).

Mancando la chiara coscienza delle connessure della dottrina con una determinata linea di sviluppo filosofico, e quindi di problemi, nonchè delle varie affermazioni nell'unità della dottrina, la discussione «intorno al valore della riduzione di tutte le forme dello sviluppo sociale alla forma economica» (ivi) si avvia per direzioni assai lontane da quella cui condurrebbe l'esatto intendimento della dottrina (2). Nè, comunque, essa «derivazione» va intesa in senso cronologico e, pertanto, causalistico, ma dialettico, il che è quasi sempre poco chiaro al grosso dei critici, e, naturalmente, anche al De Sanctis.

Il ricorso, del resto, da parte sua, a Simmel, Durkheim, Stammler, Lindner, Eucken, Schmoller, Erdmann, ecc., per ricavarvi un accenno, uno spunto, un'affermazione che favorisca la critica, poco distinguendo le particolari ragioni che hanno determinato ciascuna di esse, può spesso essere un comodo sistema per non affrontare direttamente la questione (3).

Ma al De Sanctis preme, più di questa discussione generale, (cfr. pag. 272), l'esame delle interpretazioni marxiste degli avvenimenti storici in concreto. Sono queste analisi particolari che preparano il giudizio definitivo e servono, comunque, a sgombrare il campo dalle affrettate costruzioni degli scrittori socialisti.

L'esame in concreto, l'esame del caso specifico, delle illazioni

(1) De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, cit., pag. 269.

(2) Un'esatta posizione del problema delle varie «forme» strutturali e sovrastrutturali nell'unità del processo storico, il De Sanctis avrebbe trovato in Labriola, *La concez. mater. della st.*, cit., pagg. 63 e sgg., 156 e sgg., 170 e sgg., ma sopratutto, pagg. 223 e sgg. e *passim*.

(3) Gli autori citati sono quelli più comunemente indicati, nelle note a queste pagine del De Sanctis.

del Ciccotti, le rivela per lo meno avventate, spesso erronee. Il De Sanctis conclude che l'interpretazione che Ciccotti vuol dare dei fatti in discussione, non è affatto soddisfacente, anzi arbitraria: l'«insufficiente sviluppo delle forze produttive» rimane una sorta di *deus ex machina* ingiustificato... rispetto a quella che il De Sanctis ritiene di poter produrre.

A noi sembra che non siano così soddisfacenti nè la «libertà» e lo «spirito nazionale» posti al fondo delle guerre persiane (pagg. 292-93), nè la «fatalità» (pag. 296) che porta i Romani oltre lo Stretto di Messina, durante le guerre puniche; ma possiamo riconoscere che il senso del concreto è più vivo nel De Sanctis che non nel Ciccotti, che rivela, in questo saggio, una tendenza pericolosissima alla semplificazione delle tesi interpretative.

Tuttavia, il «caso» Ciccotti non risolve niente, ancor meno il «caso», ancora più particolare, del saggio sulla pace e la guerra del mondo antico. Il problema della interpretazione del fatto storico, specialmente per l'esistenza, volta a volta concessa o misconosciuta, dal De Sanctis, di «cagioni» d'ordine economico «prevalenti o concomitanti», rimane aperto.

Ancora più aperto, se possibile, quando si oppone al materialismo storico che «il giudizio sulle cagioni di un fatto non può essere se non un giudizio analogico fondato sull'esame delle circostanze in cui avvenne e sul rapporto con i fatti il cui modo di prodursi cade sotto la nostra esperienza immediata. Alla stessa guisa si procede dall'effetto alla causa anche nelle scienze fisiche...» (1), salvo che, purtroppo, nella storia non si può verificare l'illazione con l'esperimento, quando si afferma che il tentativo di spiegare un avvenimento dai suoi effetti è impossibile, perchè non v'è simiglianza necessaria fra effetti e cause di un fatto, anzi il contrario; quando, infine, si spiega tutto ciò per «la dipendenza scambievole dei fenomeni psichici più disparati», ed ancor più per la «molteplicità delle serie causali...».

Sono affermazioni che fanno della polemica contingente, al di là delle esagerazioni pro e contro la dottrina, al di là delle discussioni su particolari di fatto, un momento del conflitto insorgente fra la «filosofia dialettica», magari *sentita* più che *capita*, e la «filosofia causalistica» (deterministica e positivistica) (2).

(1) De Sanctis, *Per la scienza ecc.*, cit., pag. 277; cfr., anche, pag. 279.

(2) Croce, *St. della storiogr. it.*, II, pag. 139.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Posto in questi termini il discorso, il « passato » era costituito dai c. d. critici e superatori del marxismo, e non dai suoi difensori.

Come non raramente accade, la parte soccombente per la cronaca, può, per la storia, risultare vincitrice...

6. — Concludendo, e riprendendo il filo principale del nostro discorso, troppe cose, s'è visto, ignoravano le relazioni del 1911 perchè potessero arrogarsi il carattere di « messa a punto », non solo « ufficiale », ma anche « reale » die problemi della storia antica.

Ogni contrasto è attutito, è diplomaticamente ignorato ed eluso, e tutto si confonde in una rosea ottimistica indeterminatezza celebrativa.

Era necessario dare, in iscorcio, un quadro a grandi linee di queste comode omissioni.

Come si inserisce in questo quadro la c. d. « corrente materialistico-storica »? Qual'è la sua presa di posizione di fronte ai problemi della storiografia sull'antichità?

Nel campo generico della storiografia essa riaffermava soprattutto la dialetticità del processo storico, prima condizione perchè il fatto non fosse solamente analizzato, distinto nelle cause e negli effetti, e da questo punto di vista scolasticamente illustrato e riesaminato di continuo, ma fosse compreso, invece, nelle sue relazioni, nei suoi rapporti molteplici, nella situazione storica circostanziata da cui derivava, in concreto, la sua individualità.

Vivissima è nei suoi seguaci la coscienza del legame della storia col presente, essenziale per lo studio di ciò che è vivo *per noi*, della sola storia che è nostra. Legame che dà alla narrazione quella vita, quel calore, quella partecipazione necessaria per una comprensione feconda del passato.

L'ampliamento della cultura con lo studio dei problemi economici e sociali, il suo inserimento nella formazione dello studioso, che la nuova dottrina postulava, dava alla narrazione storica un certo sapore di più concreta realtà, una visione più larga dell'ambiente in cui il giuoco politico — fino a quel momento soggetto predominante degli studi-si inseriva.

In base a questi nuovi principi, a queste nuove esperienze, si richiedeva il riesame dei problemi particolari della storia antica, non tanto sulla base di un materiale apporto di « fonti nuove », quanto di una prospettiva profondamente mutata.

È un fatto caratteristico del materialismo storico in Italia di aver tentato le sue prime esperienze storiografiche proprio nel campo della storia antica, e di aver proprio in essa lasciato la traccia meno profonda, in senso positivo, per la singolare refrattarietà dell'ambiente e per le difficoltà stesse — bisogna riconoscerlo — della materia. E, certo, può avervi contribuito la convinzione della relativa semplicità dei rapporti fra struttura e sovrastruttura nel mondo antico, rispetto alla assai più complessa articolazione della società in epoche a noi più vicine. Ciò ci rivelerebbe subito uno dei limiti di tale « esperimento »: il considerare, cioè, la dottrina del materialismo storico più come una formula da applicare che come un *metodo* di ricerca.

Ma ancor più caratteristico è certo il triste destino che accomunò in unica e forzata liquidazione questa corrente in tutti i piani della sua azione, prima che essa potesse svolgere in maniera efficace le sue premesse e le sue possibilità.

Le vicende dei tre aspetti sotto cui operò in Italia il marxismo (il c. d. « marxismo teorico », il partito socialista, la storiografia) rimasero strettamente connesse, anche se, in realtà, non esistesse fra essi quella comunanza di punti di partenza e di azione che pure sembrerebbe logico supporre.

Gli avvenimenti che funestarono gli ultimi anni del secolo — e che portarono all'ostracismo, da parte dei « benpensanti », di tutto quanto anche lontanamente avesse connessione con quello che genericamente si diceva « socialismo » — travolsero anche le fortune di quanti, ispirandosi più o meno a quelle teorie, operavano nel mondo della cultura, ne ostacolarono il lavoro, ne compressero l'influenza.

Le riprovazioni per i « disordini dei sovversivi » si affiancarono alla critica indiscriminata e spesso aprioristica della teoria nel campo scientifico, in una sorta di reciproca integrazione: il materialismo storico dovette portare il peso degli errori politici degli uomini che dichiaravano di ispirarvisi, delle loro debolezze, delle loro crisi; dovette vedere se stesso contaminato in mille modi da pennaiuoli superficiali e, spesso, senza scrupoli; fu dichiarato d'ufficio « superato » e relegato « in soffitta », senza possibilità di appelli, addirittura ad opera dei suoi seguaci.

Lunga ma interessante sarebbe l'analisi delle circostanze che contribuirono così sfavorevolmente alle vicende del marxismo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nel campo culturale: l'essere in generale mal conosciuto e peggio capito (il « marxismo teorico » in Italia si ridusse al Labriola e al suo assai poco ortodosso continuatore Croce); l'essere entrato malauguratamente in coesistenza con le teorie positivistiche e sociologiche correnti, in un ibridismo insostenibile ed aperto, pertanto, alle contaminazioni e, conseguentemente, alle critiche di ogni colore (basterebbe citare i vari Ferri, Loria, ecc.) (1); l'essersi affermato in Italia proprio quando, morto Engels, anche in Germania, ad opera del Bernstein, prima, come, più tardi, del Kautsky, si faceva strada l'idea di una « riforma », di una « integrazione », di un « superamento » del marxismo, e le dispute fra gli esponenti più importanti della corrente sulla possibilità, sui limiti, sui modi di tale « revisione », offrivano solo, agli avversari gli elementi per un più radicale rifiuto, ed ai seguaci maggiori difficoltà da superare.

Morto il Labriola, la cui opera, del resto, trova dei limiti notevoli nella difficoltà di dare al suo pensiero una forma sistematica ed una impostazione logica inattaccabile, e, per un altro verso, in una sorta di pessimismo pratico che lo staccò dall'azione e sempre più lo fece solitario anche nel mondo della cultura; avviatosi il Croce — mai, del resto, ortodossamente marxista — per strade ben diverse, o addirittura opposte, non rimasero sulla breccia che i politici, i quali non diedero alcun contributo culturale, e alcuni giovani storici, molti dei quali, però, (la c. d. scuola « economico-giuridica ») ben presto si avviarono per itinerari sempre più lontani dal credo giovanile.

L'idealismo spinse la ricerca storica verso direzioni ben determinate, ove la nuova teoria poteva più liberamente svilupparsi in tutta la sua ricchezza e — perchè no? — anche nei suoi inevitabili limiti: la storia del pensiero politico, la storia della storiografia, la storia moderna e quella del Risorgimento, la storia dei complessi movimenti spirituali nella cui ideale dialettica era possibile spaziare senza eccessive cautele critiche (il « barocco », il « Rinascimento », l'« illuminismo », l'« età romantica », ecc.) (1).

Furono proprio quei settori ove il lavoro filologico si affermava come ineliminabile condizione preliminare di ricerca in tutta la sua complessità — il medioevo, l'antichità — ad essere disertati da quella corrente che pur continuamente postulava e riaffermava la reciproca conversione di filosofia e filologia; e, certo, vi contribuì la pregiudiziale di « attualità » — ideale attualità, s'intende, ma tale distinzione non fu sempre chiaramente intesa — posta anche implicitamente ad ogni ricerca storica.

E in quei settori, continuò a lavorare la vecchia corrente erudita, più o meno cercando compromissioni con le nuove teorie, e spesso grossolanamente confondendo l'istanza di « attualità » della ricerca con l'asservimento puro e semplice della ricerca stessa alle tendenze politiche del momento.

È facile intendere come, in un ambiente così fatto, i seguaci più o meno fedeli del materialismo storico coprissero il ruolo di « enfants terribles » ..., di « enfants terribles » dalla vita difficile; attaccati dagli storici « scientifici » per le deficienze di « informazione » e di « metodo », dagli idealisti per le impostazioni « superate », costretti a combattere su due fronti contro avversari che si fornivano reciprocamente le armi per l'offesa.

Tale situazione chiarisce pure i limiti dello scritto più volte citato del De Sanctis che muoveva, sì, l'attacco al volgare concetto di marxismo e non si preoccupava di approfondimenti, ma era, dopo tutto, uno sforzo di discussione, da segnalare, di fronte ad altri casi di incomprensione assoluta.

In questo quadro vanno considerate le esperienze di alcuni studiosi che al marxismo vollero ispirarsi, o in esso indirizzo vennero ad essere inclusi (2); esperienze, diciamo, non « corrente » o « indirizzo » come spesso si è voluto far credere.

Si tratta, come vedremo, di tentativi che trovano nella personalità stessa di chi li promosse la loro conclusione.

(1) Uno dei pochi oppositori di tale contaminazione fu il Labriola che polemizza contro, di essa continuamente nei suoi scritti. Cfr., la lettera contro il positivista De Bella, riportata in *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, IV ed., Bari, 1944, pagg. 82-94.

(1) Cfr., le osservazioni di W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, in *Riv. stor. it.*, XLVII, 1930, pagg. 1-29, ma, spec., 1-2 e 6-9.

(2) È il caso, come vedremo, di G. Ferrero.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NOTA BIBLIOGRAFICA

Non esistono, come si è accennato nel testo, lavori critici sull'evoluzione della storiografia sull'antichità classica; le tappe fondamentali di essa (Niebuhr, Mommsen, Grote, Droysen . . .) si possono rintracciare nell'opera del FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. it., Napoli, 1943 (voll. 2: più importante per noi il secondo), e, per qualche altro particolare, nei volumi che la completano per i periodi più recenti (LAMPRECHT, RITTER, GOOCH, ed il volume *Histoire et historiens depuis cinquante ans, 1876-1926*, pubblicato a cura della «Rév. Historique» nel 1927); per la produzione storiografica delle singole nazioni nel sec. XIX, bisogna rivolgersi al von BELOW, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen*, II ed., Berlin 1924, per la Germania; e per la Francia all'HALPHEN, *L'histoire en France depuis cents ans*, Paris, 1914.

Diciamo subito che detti lavori si occupano solo occasionalmente delle opere e dei problemi relativi alla storia antica.

Per il paese e per il periodo che più da vicino ci interessano, non c'è che l'opera del CROCE, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, II ed., Bari, 1930, voll. 2. Essi offrono — specialmente l'ultimo — spunti preziosi ad una caratterizzazione generale dell'ambiente oggetto della nostra ricerca particolare; ma la mancanza di un interesse specifico al problema dell'antichità classica e la prevalenza data dal Croce alle questioni metodiche (che la *Storia* cit. sia stata scritta come esemplificazione dei problemi teorici da lui trattati è chiaramente detto nella prefazione) non ci danno la desiderata prospettiva storica che di quella particolare storiografia si desidererebbe.

Anche il profilo che uno storico dell'antichità, A. FERRABINO, ha dato della «Storiografia» nel vol. III, parte I, di *L'Europa nel secolo XIX*, Padova, 1932, pagg. 407-444, non ha niente di originale, anche se si raccomanda per la sua chiarezza; coincide col Croce per tutte le affermazioni che non investano la sostanza dello storicismo» dialetticamente contrapposta all'«epoca oggettivistica» del positivismo secondo uno schema a lui caro; il «bilancio», speculativamente nullo, cade nel generico.

* * *

Su particolari problemi della storiografia sull'antichità non mancano buoni contributi stranieri, che trascurano però, in genere, la produzione italiana (A. GUILLAND, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens*, Paris, 1899; I. KAERST, *Die Geschichte des Altertums in Zusammenhange der allgemeinen Entwicklung der modernen historische Forschung*, in *Neue Jahrbücher f. das klass. Altertum*, 1902, pag. 32 e segg.; E. KORNEMANN, *Niebuhr und der Aufbau der altrömischen Gesch.*, in *Hist. Zeitschrift*, Bd. 145, 1931, pagg. 277 e sgg., ecc. ecc.), ma, se non erriamo, non c'è alcun lavoro generale.

Sull'argomento, in Italia, non si possono elencare che:

— per il periodo 1861-1911, e qualche riferimento anteriore, la Relazione PAIS alla V riunione della S.I.P.S. (ottobre 1911; cfr., «Atti», Roma 1912, pagg. 605-629 più volte ristampata in seguito) e, a suo complemento, la comunicazione del BELOCH, nella stessa occasione («Atti», cit., pagg. 737-742). Di esse si discorre a lungo nel testo: basta qui ricordarne il bilancio ottimistico, la personalità dei giudizi, la mancanza di prospettiva storica. Bisogna pure aggiungere, a chiarimento, che, per avendo limitato la critica di esse sul piano scientifico, si sarebbe dovuto aggiungere che la loro genericità nascondeva profondi contrasti personali, che ne hanno anche influenzato i pochi giudizi.

Utile correttivo, le prolusioni del Ciccotti, ricordate nel testo, del 1892, (cfr., «La cultura», N. S., a. II, 1892), e del 1893 (cfr., «Scienza sociale», 1898) e l'articolo del BARBAGALLO, *Gli studi di Storia antica greca e romana in Italia*, in *Riv. it. di sociologia*, a. XVI, 1912, pagg. 215-225, che a detta correzione vuol esplicitamente dedicarsi. Cfr. anche, la risposta polemica del BELOCH, *Storiografia e scienza storica*, in *Riv. it. di soc.*, a. XVI, 1912, pagg. 427-432. Di scarso valore, salvo che per documentazione di certi umori dell'A., l'articolo del PAIS, *Gli studi recenti di storia romana in Italia*, «Riv. d'It.», XV, genn. 1912, pagg. 43-61, republicato anche altrove, in cortese contraddittorio col Beloch:

— per uno sguardo più complessivo l'articolo di M. A. LEVI, *Roma negli studi storici italiani*, Torino, 1934 (estr. da *L'Erma*, V, 5 marzo 1934, pagg. 48), forse la cosa migliore sull'argomento prima dell'articolo di A. MOMIGLIANO sotto cit. Ben caratterizzato il problema della storia romana nel Risorgimento, ma eccessivo il valore che si dà a certi spunti (Romagnosi, Gioberti) di interpretazione più nuova della questione; accettabili i giudizi sul lavoro anteriore al 1915; sbrigativo, invece, per quanto riguarda la fase del «materialismo storico», e parziale nei criteri proposti a fondamento di giudizio (il problema dello «Stato») e a direttiva per l'avvenire (l'«insegnamento politico della storia romana»); certi influssi del clima fascista sono evidenti.

Assolutamente inutile e deludente la Relazione di F. LO BIANCO, sulla *Storia antica* in *Un secolo di progresso scientifico italiano*, 1839-1939, a. c. della S.I.P.S., vol. VI, Roma, 1939, pagg. 9-24, arido elenco di nomi inframezzato da considerazioni generiche e da un paio di periodi elogiativi per il Paisi privo di qualsiasi indispensabile riferimento bibliografico, rifuggente di proposito (cfr., pag. 19) da ogni impegno critico.

Magistrale adesso il profilo che A. MOMIGLIANO ha tracciato degli *Studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*. *Scritti in onore di B. Croce*, I, Napoli 1950, pagg. 84-106, e adesso in *Contributo*, cit., pagg. 275-297. Tutto il volume è prezioso per la storia degli studi classici, che il M. sarebbe il più qualificato a scrivere. Fondamentale il saggio di A. MAZZARINO, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954.

* * *

Nessun aiuto portano, in genere, le relazioni alle annuali riunioni della S.I.P.S. (Paribeni, 1932: Ducati, 1933: Zancan, con più profondità, 1937), dedicate a temi occasionali o particolari.

Scarso, il contributo delle pagine dedicate alla storiografia nei più comuni manuali: cioè, le caute e poco impegnative pagine del NESSE, *Manuale di storia romana*, trad. sulla IV ed. ted., Milano, 1921, pagg. 1-13; i brevissimi cenni di HARTMANN e KROMAYER, nella *Storia romana*, tr. it., Firenze 1922, voll. 2, o le misurate considerazioni del LAVAGNINI (nei «cenni bibliografici» che la completano, vol. II, pagg. 249-301, passim):

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quelle, relative solo alla storia della Repubblica, del Beloch, *La Repubblica romana*, (tr. it. da Gercke e Norden *Einleitung* ecc.), Bari, 1932, pag. 165 e sgg. e del Vogt, *La Repubblica romana*, Bari, 1939, pag. 387 sgg., brevi ma assai acute.

Più utili di tutti i giudizi raccolti nell'appendice bibliografica al manuale di Vogt-Kornemann, *Storia romana* ecc., (tr. it. dall'ultima ediz. di Gercke e Norden, *Einleitung* ecc.), Napoli, 1946, pag. 248 e seg., che riassumono, purtroppo ridotto all'essenziale, il meglio sull'argomento. Cfr. anche quanto è accennato da G. Giannelli in *Trattato di Storia Romana*, I, Roma 1953, e S. Mazzarino, ivi, II, Roma 1956, pagg. 1-21.

Per gli studi di storia greca, il meglio in lingua italiana è costituito dalle assai brevi ed alquanto generiche considerazioni del Giannelli, *Trattato di storia greca*, Roma, 1948, pagg. 26 e sgg.

Bene informate, ma prive di vivo e chiaro interesse storiografico, le rassegne bibliografiche del Giannelli, in *Aevum*, II, 1928 (per la storia romana, specialmente repubblicana) e voll. VII, 1933 (per la storia greca e, specialmente, ellenistica). Quelle di M. A. Levi, sulla *storia dell'Impero romano* (1919-1929) in *Rin. stor. it.*, XLVII, 1930, pur appellandosi spesso al moderno pensiero storiografico, è condotta con criteri assai personali e poco conformi a quel pensiero. Cfr. anche A. Momigliano *Studien über die griechische Geschichte in Italien von 1913-1933 in Hallensche sulturberichte*, Leipzig 1931, I, pagg. 163-195, ora in *Contributo*, cit., pagg. 299-326.

* * *

Per la caratterizzazione del periodo ho seguito, nelle loro grandi linee, le pagine del Croce, *St. della storiografia it.*, cit., II, passim, e, per qualche punto, il Levi, *Roma negli studi storici*, cit.

Devo, però, avvertire (come, del resto, anche nel testo) che il processo culturale di quegli anni viene dal Croce sistemato secondo una prospettiva dialettica, in cui vengono accentuati e distinti atteggiamenti ed indirizzi cronologicamente contemporanei e variamente intrecciati e confusi nel reale svolgimento storico.

Assai interessanti le considerazioni svolte, in una sorta di compromesso fra Croce ed il materialismo storico, dal Barbagallo, *Gli studi di storia antica greca e romana in Italia*, cit.

* * *

Per l'indagine sulle correnti di idee, e sulle discussioni nel campo della storia antica per il decennio e più che vide la lotta con le nuove tendenze marxiste e crociane, o che immediatamente le precedette, manca, s'è detto, una raccolta di materiali.

Nel testo ci si è contentati, quindi, di offrirne una sorta di florilegio, indubbiamente incompleto:

Una prima raccolta di testimonianze, a servizio delle proprie tesi e di problemi particolari, è stata fatta da C. Barbagallo, *L'opera storica di G. Ferrero e i suoi critici*, Milano, 1911, ed *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi*, Milano, 1926, passim.

Il volume del De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità, Saggi e polemiche*, Torino, 1909, è l'unico che affronti o discuta anche problemi di metodo. Il carattere per buona parte polemico ne fa un singolare documento da adoperare con cautela, anche per la spiccata personalità dell'A., che non può affatto essere assunta come «tipica» di una mentalità.

* * *

Non esiste alcun lavoro moderno soddisfacente sul pensiero marxistico in Italia a cavallo delle due guerre.

Comunque anche una lettura corsoria delle annate di *Critica sociale*, può permettere di concludere sul carattere «orecchiante» e approssimativo di questa cultura marxista. Cfr., per es., i brani scelti e raccolti nella Antologia della *Critica sociale*, a. c. di G. Pischel, Milano 1945.

Ad ogni modo, per avere avuto degli esiti assai interessanti e assai disparati (Mondolfo, Baratono, Rensi ...) lo studio meriterebbe di essere fatto.

Il riflettersi di tale situazione nello spirito più robusto che il pensiero marxista contasse in Italia, Antonio Labriola, è un po' in tutti i suoi scritti (*La concezione materialistica della storia*, II ed., Bari, 1945, che contiene «In memoria del manifesto dei comunisti» e «Del materialismo storico, dilucidazione preliminare»; *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Bari, 1944, IV ed.). Il documento più interessante è costituito, però, dalle *Lettere ad Engels*, Roma, 1949.

Possono offrire altri particolari le due opere di L. Dal Pane: *Antonio Labriola, la vita ed il pensiero*, Roma, 1931; *Profilo di Antonio Labriola*, Milano, 1948, a numerosi articoli, note, polemiche dallo stesso A. dedicate all'argomento.

Per un primo orientamento sul movimento di idee, e, soprattutto, sul rapporto marxismo-storicismo, crociano, possono servire i documenti e ricordi raccolti da B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, in *Critica*, XXXVI, 1938, pagg. 35 e seg., 109 e sgg. (poi in App. al Labriola, *La concezione materialistica* ecc., cit., pagg. 267-312 e al suo volume su *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, 6, 1941, pagg. 265-306).

Utile anche, dello stesso Croce, la rassegna fatta su «Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant les quinze dernières années», nel 1902, ora in *Primi saggi*, II ed., Bari 1927, pagg. 177-190.

Inutile ricordare i saggi sul marxismo del Croce, raccolti nel cit. vol. sul *Materialismo storico* ecc., e ripresi nei capitoli dedicati alla concezione materialistica della storia in *St. della storiogr. it.*, cit., II, pagg. 123 e sgg. Cfr., anche, *Conversazioni critiche*, I, II ed., Bari, 1924, pagg. 279-326 (note sparse su «Socialismo e filosofia», in cui ribatte vecchie tesi).

* * *

Assai più importante sarebbe lo studio delle vicende che travolsero, come in una combinata offensiva, il pensiero marxista nel campo politico, in quello teorico e, conseguentemente, sul terreno storiografico.

È nostra opinione che, per quanto riguarda gli studiosi di storia antica, ebbe valore definitivo di giudizio il fallimento del socialismo sul piano politico e la sua liquidazione nel campo teorico con la rinascita idealistica. Ci si poteva così risparmiare la fatica di discutere, bastava considerare «su-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

perata » la dottrina. E poi, aveva pensato già il De Sanctis, ad affrontare il problema . . .

In mancanza di quella « storia delle società italiana » che ci manca, e che risolverebbe molti problemi, bisognerà basarsi ancora sul CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. V ed., Bari, 1934, che, naturalmente, è un po' la celebrazione della borghesia liberale, e in ciò trova i suoi limiti. Cfr., per il movimento di pensiero e di ideali fra il 1870 e il 1890, pagg. 133-151, ma, soprattutto, per il periodo che ci interessa, pagg. 253-71 (sul movimento socialista) e 273 e sgg., 297 e sgg., per le vicende politiche della fine del secolo.

Crediamo che giudizi come questi sul socialismo, di movimento « che non conteneva nessun germe vitale ed era privo di avvenire » (pag. 198), come l'elogio per la reazione crispina in quanto dava l'avvio, con la repressione, al riformismo (pag. 202) cui avrebbero aderito anche i capi del movimento usciti dal carcere « mutati » (pag. 218), osservazioni cui si potrebbe aggiungere quella sul marxismo italiano come « marxismo impuro », e ciò a sua gloria (cfr., pag. 168), non avviano certo ad una comprensione piena delle questioni.

Certo che la storia della « crisi revisionistica », in Italia ed in Europa, è ancora da fare; noi, accogliendo tale crisi come fatto compiuto, ci limiteremo a sottolineare le analogie di vicenda fra il materialismo storico in sede politica ed in sede culturale: al riformismo politico corrisponde il « revisionismo », il « superamento » nella cultura, che sono entrambi tentativi di assimilazione della nuova dottrina nella prassi antica.

Anche nella storiografia, dove il materialismo storico, ridotto a « canone ausiliario », può persino essere tranquillamente trascurato. Ciò spiega come, accanto ad un De Sanctis che per sì poneva il problema e utilizzava largamente le ricerche economiche nelle opere sulla repubblica ateniese e su quella romana, un Pais potesse liberarsi del problema abbastanza facilmente. La nostra età, spiegava, afflitta dai problemi economici, non riesce a vedere come gran parte dei fatti dell'antichità fossero determinati da tendenze religiose anzi dal « fanatismo religioso », e dal « desiderio di gloria e di conquista ». E così continuava: « . . . Quando voi leggete che qualche re di Francia durante i brevi ori della pace si divertiva ad assaltare i castelli dei migliori amici riportando gravi ferite, e considerate bene le vicende di Carlo XII di Svezia, vedrete se sia il caso, come vuole una modernissima scuola, di esaminare, in rapporto dell'interesse che frutta, il capitale di attività e di denaro impiegato » (« Atti », più volte cit., p. 622) : che è sotto l'aspetto di boutade, una frase senza senso.

I criteri di giudizio della c. d. corrente « materialistica storica » nel campo della storia antica, devono essere a nostro avviso, diversi da quelli tradizionali.

Non si deve infatti, tener conto tanto della loro ortodossia alla dottrina, che è bene o male quella corrente allora, ossia una interpretazione del materialismo storico come « sociologia a base economica », quanto dell'apporto positivo, del contributo che recarono nel campo di studi in cui si esplicò la loro attività.

Contributo che riteniamo per molti aspetti notevoli, se si considera il settore in cui operarono, che non è esattamente sullo stesso piano dello sviluppo generale del pensiero storiografico. (E con ciò si elimina un secondo « criterio tradizionale » di giudizio, quello appunto, di discuterne sul

piano generale e non su quello specifico del complesso di problemi cui si riferiscono in concreto).

Per questa caratterizzazione meno uniforme s'è preferita, nelle pagine che seguono, la forma del saggio.

Risulterà chiaro, allora, che, come s'è detto nel testo, il « dilettantismo » del Ferrero, il « positivismo » del Ciccotti, l'« eclettismo » del Barbagallo, sono tre diverse e conchiuse esperienze della storia antica, che con il materialismo storico hanno, ciascuna, particolari rapporti.

Alla confusione generalizzante si presta, da un lato, finanche il BARBAGALLO, raccogliendo, nella seconda parte del suo saggio sul *Materialismo storico*, Milano 1916, come « applicazioni storiche » della dottrina, indiscriminatamente, i saggi storico-politici di Marx ed Engels, il breve schizzo di « storia del Cristianesimo » del Labriola, il « Tramonto della schiavitù » del Ciccotti, « Grandezza e decadenza di Roma » del Ferrero e la sua « Fine della Grecia antica » . . .

Il Croce, d'altro canto, non è stato immune dal generalizzare (nelle note pagine della *St. della storiogr. it.*) ed a ridurre il materialismo storico al comune denominatore Loria (nelle polemiche).

* * *

Manca un lavoro sulle varie tappe di sviluppo della storiografia specificamente economica, nell'ambito, sempre, del mondo antico. In Italia, il saggio del CICCOTTI, *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, in PARETO, « Biblioteca di sc. econom. », I, 1, Milano 1903, pagg. XVII-LXVII, risale al 1899 e, pur essendo di notevole interesse, si mantiene su un piano generale e richiederebbe urgenti integrazioni in vario senso.

È bene avvertire che il recente volume del BULFERETTI, *Introduzione alla storiografia socialistica in Italia*, Firenze 1949, non apporta alcun contributo al nostro problema, anzi, in un certo senso, aumenta la confusione. Cfr., le osservazioni di L. DAL PANE, in *Fatti e teorie*, XI-XII, Milano 1950.

FRANCESCO NATALE

(Continua)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOCIETA' EDITRICE DANTE ALIGHIERI (Albrighi Segati e C.)
MILANO - ROMA - NAPOLI - CITTÀ DI CASTELLO

Biblioteca della "Nuova Rivista Storica"

N. 1. - ETTORE ROTA. — **Una pagina di storia contemporanea:** *Gaetano Salvemini.* *(esaurito)*
N. 2. - GEORGES PLATON. — **Un Le Play ateniese del IV sec. a. C. o l'« Economia politica » di Senofonte.** Con un saggio sull'autore, di CORRADO BARBAGALLO. *(esaurito)*
N. 3. - GIUSEPPE PALADINO. — **Il Governo napoletano e la guerra del 1848.** Con introduzione di ETTORE ROTA.
N. 4. - GIUSEPPE ANDRIANI. — **Socialismo e Comunismo in Toscana fra il 1846 e il 1849.**
N. 5. - GENERALE FILARETI. — **Danton e Robespierre** (Saggio di psicologia sociale). Con introduzione di CORRADO BARBAGALLO.
N. 6. - CORRADO BARBAGALLO. — **Come si scatenò la guerra mondiale.** *(esaurito)*
N. 7. - GIUSEPPE PARDI. — **Napoli attraverso i Secoli.** Disegno di storia economica e demografica.
N. 8. - FEDERICO CHABOD. — **Del "Principe" di Niccolò Machiavelli.** *(esaurito)*
N. 9. - PIETRO SILVA. — **La politica di Napoleone III in Italia.**
N. 10. - ETTORE CICCOTTI. — **Confronti Storici.**
N. 11. - ALFONSO RICOLFI. — **Studi sui "fedeli d'Amore".** — I: Le « corti d'Amore in Francia e i loro riflessi in Italia.
N. 12. - ALESSANDRO LEVI. — **La politica di Daniele Manin.** — 1. *A Venezia.* - 2. *In Esilio.*
N. 13. - PAOLO TREVES. — **Joseph De Maistre.**
N. 14. - ALFONSO RICOLFI. — **Studi sui "fedeli d'Amore".** — II: Dal problema del gergo al crollo d'un regno.
N. 15. - ANTONIO QUACQUARELLI. — **Il Padre Tosti nella politica del Risorgimento.**
N. 16. - GIOVANNI FERRETTI. — **Bonaparte e il Granduca di Toscana dopo Lunéville.**
N. 17. - CARLO DI NOLA. — **Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV-XIX.**
N. 18. - ANTONIO QUACQUARELLI. — **Appunti sulla crisi religiosa del '48.**
N. 19. - GIUSEPPE VINCENZO VELLA. — **Il Passionei e la politica di Clemente XI (1708-1716).**
N. 20. - CARLO DI NOLA — **La Politica degli Stati Europei dopo la Restaurazione e le spedizioni di Savoia negli anni 1831 e 1834.**
N. 21. - GUIDO PORZIO — **La Guerra Regia in Italia nel 1848-49 - Vol. I.**
N. 22. - CARLO DI NOLA. — **La situazione europea e la politica italiana dal 1867 al 1870.**

77 - 6 | Hm. 125 7837

ANNO XLII — *Maggio-Agosto 1958* — FASCICOLO II

NUOVA RIVISTA STORICA

SOMMARIO

PIETRO TREVES, Un dimenticato critico lombardo del Mommsen . Pag. 185
BRUNO CAIZZI, La crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-59. . . . . » 205
ALFONSO RICOLFI, La Trasfigurazione cristiana delle porte dell'Ade virgiliano in Dante, e il « messo da cielo ». . . . . » 223
FRANCESCO NATALE, Contributo alla storia della Storiografia Italiana sul Mondo Antico . . . . . » 257
BRIAN D. PHILLIPS, Roberto Dudley ed i suoi discendenti in Italia ed in Inghilterra . . . . . » 292
Rassegne: Vecchia e nuova bibliografia su Alberto Mario (ALFREDO DE DONNO). — Note critiche intorno ad alcuni testi e saggi di filosofia della storia (RAFFAELLO FRANCHINI) . . . . . » 309
Note; Questioni Storiche; Discussioni; Recensioni: Per la storia del Medio Evo Siciliano (SALVATORE TRAMONTANA). — Nuovi studi sul rinascimento italiano (E. AMAGNINE). — La pubblicazione degli atti diplomatici (ROSARIO ROMEO). . . . . » 320
I nostri morti: Ettore Rota (*La N. R. S.*) . . . . . » 332
Notizie: . . . . . » 334
Bollettino Bibliografico: Si parla di: Pietro Silverio Leicht, R. De Maio, Salvo Mastellone, Luigi Letti, Leopoldo Piccardi, Gustav Herling, Domenico Demarco, A. Zazo. . . . . » 837

MILANO-ROMA-NAPOLI-CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati e C.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dare una definitiva consistenza e conferma all'ipotesi del Caetani sul « messo da cielo » : e cioè, essere questo il pio Enea, quel « giusto figliol d'Anchise » che, appunto celebrato come singolare esempio di *giustizia* nell'*Eneide*, verrà nel poema cristiano di Dante a debellare l'*ingiustizia*, sgominando i felli, e, come tale, giungendo armato dell'aurea verga che un tempo gli aveva consentito di proseguire nel cammino fatale verso l'Elisio.

ALFONSO RICOLFI

e dell'Aquila nella Divina Commedia, Zanichelli, 1922, cap. I (*La Croce e l'Aquila nel sacro viaggio*, pagg. 1-15).

Contributo alla storia della Storiografia italiana sul Mondo Antico

II

1. *Carattere essenzialmente polemico dell'opera del Ferrero, Luci ed ombre della Grandezza e decadenza di Roma.* — Sull'opera di Guglielmo Ferrero si scatenò, subito dopo il suo apparire, un attacco violentissimo dalle direzioni più diverse. Poche opere di storia sono state così accanitamente combattute ; e forse sarebbe lecito, da questo particolare privilegio, trarre già una conclusione positiva circa la sua vitalità e validità. Non si combatte contro ciò che è morto o inutile.

Ma crediamo si possa affermare anche in sede di discussione scientifica — prescindendo cioè da ciò che potrebbe essere solamente un successo commerciale o di moda — il valore intrinseco della *Grandeur et décadence de Rome* (1) ed ancor più il suo valore « storico », di momento cioè estremamemnte interessante del pensiero storiografico di quello scorcio di secolo.

G. Ferrero possedeva, rispetto agli storici di professione, due innegabili elementi di superiorità : il suo dilettantismo, la sua preparazione giornalistica e politica. È un'affermazione paradossale solo in apparenza.

In realtà l'essere estraneo al mondo ufficiale, accademico degli studi storici gli permise di trascurare o di ignorare quella infinità di problemi — o meglio pseudo-problemi — che costituivano l'argomento principale della produzione storica a lui contemporanea,

(1) Ogni discussione sull'opera di G. Ferrero dovrebbe avere come base la traduzione francese (Paris 1904-08), la più completa per le correzioni ed i rimaneggiamenti operati dall'A., anche sotto lo stimolo delle prime critiche. Cfr., C. BARBAGALLO, *L'opera storica di G. Ferrero ed i suoi critici*, Milano 1911, pag. 19, nota 2 ; V. PICCOLI, *La filosofia della storia di G. Ferrero*, « Nuova Riv. stor. », III, 1919, pag. 548, nota 1.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e di evitare così la «chiusura» a più larghi interessi che quella produzione necessariamente implicava, sia nei lettori che negli autori stessi. Gli impedì di confondere la complessità di un problema storico con la miriade di questioni accessorie che esso porta con sè e di scambiare così grossolanamente la soluzione del primo con le eruditissime dissertazioni sui secondi; lo tenne lontano, insomma, dalla così detta «storiografia pura» o «filosofia» di cui si è più sopra delineata la fenomenologia, e lo salvò, pertanto, dalle antinomie in cui quella si risolveva, con il finale risultato della negazione stessa della possibilità di una storia in senso pieno.

G. Ferrero si servì della filologia, ma non la confuse, ipostatizzandola, con la storiografia: la ricerca filologica accompagnò la ricostruzione storica, ma questa non dovette, per così dire, «attraversarla» (1). Il tentativo di fare della storia ripercorrendo criticamente tutta la così detta «letteratura sull'argomento», per superarla, non è pienamente riuscito, a nostro avviso, anche ad un ingegno fortissimo, a G. De Sanctis, specie nei primi volumi della *Storia dei Romani*.

Opera fondamentale e necessaria, per una prima e vigorosa cernita del troppo e del vano attorno ai problemi dell'Italia e di Roma antichissime, opera, quindi, che è un punto di partenza più che un approdo (o è l'uno e l'altra insieme, nei rispetti di due distinte fasi della storiografia su Roma), ma in cui non è difficile notare come le linee fondamentali dello sviluppo storico siano sopraffatte ed annebbiate dalle questioni marginali e come il problema che lungamente lo ha appassionato — quello cioè della grandezza di Roma — rimanga sostanzialmente irrisolto (2).

(1) Sulla assoluta mancanza di preparazione filologica nel Ferrero si è molto favoleggiato. Certo il Ferrero prese un po' lentamente dimestichezza con i suoi strumenti di lavoro e ciò spiega le molte incertezze del primo volume; nè era molto felice nell'impostazione delle polemiche, come i suoi scaltriti avversari. Tuttavia, nelle appendici critiche ai suoi volumi, in qualcuna delle polemiche e nel corpo stesso dell'opera, si rivela largamente informato, e per conoscenza diretta, delle sue fonti. Cfr. BARRAGALLO, *L'opera storica di G. F. cit.*, pagg. 30-31 e note, e tutta la parte II dello studio dove si discutono le obiezioni dei critici.

(2) Nell'opera sua più recente, per tanti aspetti, più grande. *La storia dei Greci*, il De Sanctis ha risolutamente tagliato via ogni discussione marginale per mantenervi soltanto i problemi vivi, i problemi di una storia greca che sia soprattutto storia di noi moderni, per noi moderni.

E fu certamente l'indifferenza o addirittura l'ostilità dal Ferrero ostentata, quasi, nei riguardi di ciò che si considera «scienza storica», ad alimentare l'opera di demolizione da parte dei critici, che con certosina pazienza accumularono nelle loro accuse errori di date e di calcolo, «ipotesi ingiustificate», mancanza di «critica delle fonti», sviste, contraddizioni, etc. E ci sia concesso subito di dire, come anticipazione di quanto si dirà più avanti, che tutto ciò non ha intaccato la sostanza ed il significato del lavoro del Ferrero, perchè non l'ha visti nè capiti.

Oltre al paradossale merito del «dilettantismo», dicemmo, il Ferrero ha quello della sua preparazione giornalistica e politica: la prima gli permise di scrivere, e di scrivere non solo in maniera leggibile, ma altamente suggestiva, la sua storia, di non trasformarla in un centone di fredde dissertazioni critiche.

Il pregiudizio di «obiettività» e «scientificità» della storia, degenerazione del noto avvertimento rankiano di esporre i fatti «come in realtà sono avvenuti», aveva condotto alla assurda — ma inevitabile, date le premesse, — conclusione del Beloch, della eterogenità fra storiografia e scienza storica, della loro sostanziale irriducibilità. Per G. Ferrero la opposizione non ha evidentemente senso: l'atteggiamento della coscienza umana di fronte al passato, al «suo» passato, non può che risolversi nella storiografia, nel suo ripensamento eminentemente intuitivo.

Ma ancor più giovò al Ferrero, si è detto, la sua esperienza politica: come militante e come studioso di problemi politici, egli si era arricchito proprio della conoscenza di quella «realtà effettuale» che è al fondo di ogni vicenda umana, aveva studiato, diremo, la storia nel suo farsi quotidiano, e l'uomo nella pratica attività, e ne aveva tratto quell'esperienza che riteniamo fondamentale per l'interpretazione del fatto storico. Non si intende con ciò rivalutare un luogo comune della mezza cultura, l'essere cioè gli uomini politici i più qualificati all'attività storiografica; ma si tende piuttosto a criticare un opposto luogo comune: che è purtroppo patrimonio, spesso, proprio dell'alta cultura: la sicumera, ad es., nel giudicare la politica e la strategia in chi non ha mai oltrepassato le mura di un seminario filologico, ma, soprattutto, ha escluso qualsiasi partecipazione di sè alla materia narrata, non ha filtrato il fatto attraverso la propria coscienza di uomo, e di uomo vivo. La storiografia deve muovere dalla vita

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ed alla vita ricondurre: verità del tutto estranea a chi pretendeva di «sterilizzare» la propria ricerca da ogni soggettività, distruggendo la storia.

Se non una diretta esperienza politica, certo una passione politica, una partecipazione ai problemi del proprio tempo è necessaria per la concretezza umana dello storico, presupposto indispensabile per la reale penetrazione di quel fatto essenzialmente e profondamente umano che è la storia. G. Ferrero non era di coloro che vedevano la «politica» — nella sua accezione più generica — come «rovina» della storia, di coloro che accanitamente lavoravano a disarticolare la loro propria produzione scientifica da ogni personale addentellato, in uno sforzo illusorio di obiettività. È un metodo, è un pregiudizio che può donare all'umanità un Tillemont o un Mabillon, mai un Grote o un Taine. La storia non può rivivere attraverso gli schemi della logica astratta e delle sue pedanti deduzioni.

Una intuizione imprecisa, ma sostanzialmente esatta, di queste verità è nell'opera del Ferrero e ne assicura così la vitalità, oltre ogni critica contingente o interessata, oltre ogni ingiustificata denigrazione.

Il dissolversi della bruta documentazione, delle «fonti» di questo ossario dell'antico, non sotto l'azione corrosiva dei reagenti della critica storico-scientifica, ma nella fiamma ardente della partecipazione intuitiva al dramma studiato, e il risorgere di questo dramma, come bronzo della fusione, intero e vivo, davanti a noi; per vivere il fatto «dall'interno», e non dall'esterno, alla fredda lente, cioè, dei microscopi del «metodo»; quel suo rendere il lettore quasi uno spettatore contemporaneo alle vicende narrate, anche se tale accostamento, nella sua violenza, non sempre rispetta le giuste esigenze della prospettiva: tutto ciò è un merito non solo «storico», ma addirittura «attuale» dell'opera di G. Ferrero.

Un attento spassionato esame della letteratura polemica fiorita attorno alla sua opera potrà confermarci l'impressione già espressa della sua «marginalità», della sua incapacità a «centrare» i problemi che la storia nell'interpretazione del Ferrero può suscitare.

2. *La critica e G. Ferrero.* — Per cui, sulla grigia uniformità della reazione nata fra gli storici di professione, sulla stroncatura

crociana, assume particolare significato proprio il giudizio di un fine, ombroso critico delle nostre lettere, immaturamente scomparso, Renato Serra (1).

V'è forse, in quell'abbozzo di conferenza mai compiuta, lo sforzo più cosciente, nei limiti del tempo in cui fu scritto, di ridurre nelle sue giuste proporzioni il fenomeno ferreriano anche se troppo è pretendere che vi sia intuito il suo particolare valore storico.

La difesa del Ferrero, assunta dal giovane Barbagallo (2) più ferrato del F., forse, in questo genere di lotta (nelle difese dell'opera sua, si è detto, il F., fu di rado felice), non si avvantaggia solamente di una notevole forza dialettica, ma sopratutto della mediocrità sostanziale dei rilievi condotti secondo un ingenuo, ma invidioso schema allora in voga (3), schema che snatura a nostro avviso quella che deve essere la caratteristica delle recensione. Essa, poi, ci sembra particolarmente felice nella dimostrazione che nulla si è detto o si è saputo dire circa la concezione generale del lavoro del Ferrero, la sua visione cioè, degli ultimi tempi della repubblica romana, e della evoluzione verso il principato.

Nè ci sembra che la serrata critica del Croce (4) sia mossa da ragioni sufficientemente fondate: certo al Croce parve di vedere nel Ferrero come una torbida realizzazione di un ideale storiografico attorno al quale si travagliava da tempo e che aveva infatti approfondito e superato, ma bisogna sempre tener presente

(1) R. Serra, *Scritti*, a c. di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze 1938, vol. II, pagg. 530-563. Nello scritto del Serra è l'eco smorzata delle polemiche erudite e quella insorgente di un Croce assimilato con estremo interesse. Anche se calca la mano un pò sul secondo termine, contribuisce validamente alla determinazione di «ciò che è vivo e ciò che è morto» in G. Ferrero.

(2) C. Barbagallo, *L'opera storica del G. Ferrero etc., cit.*

(3) «L'A. ha errato nella datazione del tale avvenimento e nel tal altro ha prestato fede a fonte notoriamente sospetta; accetta per la battaglia di Y il numero di 10.000 morti contro cui hanno anteriormente scritto il B. ed il K.; ignora, sul problema della nascita di Z., il recente, fondamentale libro del W.: vale la pena di discutere ancora su un lavoro che non tiene alcun conto delle conquiste recenti della critica storica?» Vedi, del resto, in Croce, *St. della storiografia it., cit.*, II, pagg. 113-115, la condanna di un simile metodo, già in qualche più avveduto contemporaneo.

(4) *St. della storiogr. it., cit.*, II, pagg. 149-55; per altri particolari, v. la bibliografia in calce a questo capitolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

come il filosofo napoletano vada a questi ideali rigorosamente commisurrando ogni opera storica e, particolarmente nella *Storia della storiografia*, ponga l'accento più sulle deficienze metodologiche che sui meriti sostanziali e sul contenuto specifico del lavoro esaminato.

Dovendo, invece, accettare, senz'altro, e da Croce e da Serra, alcune avvertenze sui pericoli dell'« ammodernamento », fondato a volte su analogie più apparenti che reali e snaturante in fondo la realtà di alcuni aspetti del mondo antico, sulla eccessiva fiducia data, a tratti, alla fantasia, alla ricostruzione intuitiva, sulle fragili basi di fatti, sul latente pericolo di incapsulare la realtà storica in esame in predisposti schemi sociologici...

3. *G. Ferrero ed il materialismo storico; critica dell'opinione corrente.* — Quest'ultima considerazione ci introduce nel vivo di un altro problema, che qui maggiormente ci preme di risolvere: l'appartenenza o meno della produzione del F. alla così detta corrente materialistica della storia.

Fra le personalità di storici che comunemente si vogliono ricondurre sotto questa etichetta, Ferrero è indubbiamente il più lontano dall'indirizzo a cui si vorrebbe riferirlo. Bisogna tener presente, da un lato, la formazione strettamente positivistica del nostro A. (il Lombroso fu prima suo maestro e poi collaboratore in ricerche criminologiche), che l'evoluzione successiva non ha rinnegato, e dall'altro la tendenza molto comune — e più comune che mai nell'epoca in esame — ad una identificazione immediata fra il marxismo e le opere comunque ispirate ad una più larga considerazione dei fenomeni economici e sociali che non fosse nei limiti consueti della *histoire-bataille* e della dissertazione erudita su questioni filologiche o antiquarie.

La ispirazione « marxista » del F. fu riconosciuta da alcuni « giornalisti d'oltr'Alpe ». È definitivamente ribadita dal Croce nelle note pagine della *Storia della storiografia italiana*: anzi ivi è fissato anche il limite di tale ispirazione, l'uso, cioè, di « formule » e « derivati » marxistici piuttosto dilettantesco, nella soluzione di determinati problemi, e magari nella generale architettura del lavoro.

Ma il Ferrero replicò molto vivacemente, sulla « Ronda », allorchè il giudizio crociano fu pubblicato per la prima volta (1), considerando tale interpretazione come un « grosso sproposito », come una « prova... manifesta di ignoranza totale, sia in ciò che concerne la storia in genere, sia in ciò che tocca il materialismo storico... » (pag. 151). « Immaginare una storia « materialistica » di Roma sarebbe » — infatti — « come voler scrivere una storia cattolica o protestante dei Faraoni! » (ivi, pag. 155). Dei due aspetti sotto cui può presentarsi la dottrina del materialismo storico, il primo, pretendente « che i fenomeni della storia, la religione, la politica, il diritto, l'arte, etc. siano una specie di drappeggiamento sontuoso sotto cui si nasconde la greggia ed unica realtà degli interessi economici », è semplicemente « puerile » (ivi, pag. 152); il secondo, che « assume la *trasformazione degli strumenti del lavoro a motore occulto della storia* » è, indubbiamente, più serio e fecondo, ma applicabile solo alla storia degli ultimi due secoli, in cui questa trasformazione è realmente avvenuta, causando un vero e proprio mutamento di civiltà... (pagg. 152-153).

La crisi degli ultimi due secoli della Repubblica ha la sua ragione profonda nell'azione perturbatrice dell'oro e dell'argento, delle conquiste sulla struttura sociale ed economica dell'Italia; ma non si tratta di un puro e semplice « fenomeno economico ». Per chi, come il F., « cerca nella natura umana la ragione profonda della storia, questa azione della moneta è un altro esempio della padronanza che tanti oggetti creati dall'uomo a proprio servizio esercitano sul loro autore » (pagg. 154-55) (2). Concludendo, la visione di un'Italia « per due secoli devastata periodicamente da violente maree d'oro e d'argento suscitate dalle guerre... », questa visione in cui la moneta « comparisce come il principale agente del disordine di una grande epoca » « ...non è parente del materialismo storico neppure in decimo grado ». Si tratta di una visione sua, nata dalla meditazione approfondita della realtà che lo circon-

(1) « Critica », 20 novembre 1920. La risposta del F., dapprima sulla « Ronda », fu riportata nei suoi tratti fondamentali in appendice al volume *Paligenesi di Roma* di Guglielmo e Leo Ferrero, Milano 1924, da cui si cita.

(2) Ad una nuova illustrazione di questa tesi in chiave di psicologia sociologica, son dedicate le pagine seguenti, 155-59, dove tuttavia ci si rivolge ai « giornalisti d'oltre Alpe ». Che il F. si riferisca al Croce, si deduce dalla risposta da lui data alle osservazioni del Barbagallo sul suo libro. Cfr., « Nuova Riv. stor. », IX, 1925, pagg. 446-49.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dava, da « un intensissimo sforzo di riflessione e di immaginazione », e che meriterebbe adesso, proprio sotto la spinta di un altro « presente » — la guerra mondiale — un ulteriore approfondimento e chiarificazione. . .

La lunga citazione che si è fatta dello scritto del F. basta, a nostro avviso, per escludere senz'altro una sua « cosciente » adesione alla corrente materialistica della storia. Gli si potrà obiettare, come ha fatto appunto il Barbagallo, che il materialismo storico *non è* riducibile ad alcuno dei due aspetti proposti dal Ferrero, e che, anche se lo fosse, le obiezioni al secondo (mancanza di evoluzione dello « strumento di lavoro » nel mondo antico) non sono così decisive come il F. è disposto a credere; si potrà osservare come tutto il periodo da lui studiato sia mosso « *da un unico demiurgo*: un *fatto* (non un *interesse*) *economico*, l'alterno, periodico affluire dell'oro e dell'argento nel mondo romano » (1), e che « questo è del purissimo materialismo storico o, per essere più esatti, è del materialismo storico inteso nella sua forma più semplice di storia mossa dal « fattore economico » (ivi), abbia o non abbia attinto il Ferrero direttamente ai testi della dottrina. . . Ma il F. tornerà a ribadire la sua estraneità al movimento, la personalità ed originalità delle sue tesi — a cui tiene forse troppo — che non vuole confuse con le interpretazioni per lui grossolanamente materialistiche del marxismo.

È un fatto acquisito che il F. sia particolarmente infelice nella difesa delle sue opere, e che quindi i suoi critici possano avere buon gioco — scaltriti nell'assidua, faticosa ricerca delle « contraddizioni » fra le fonti — nel metterlo in imbarazzo; ed anche in questo caso, il B. sembra avere il sopravvento, nel dare all'opera del Ferrero un valore e significato diversi da quelli che l'A. stesso vi attribuiva, ed, a suo avviso, un valore più grande. Ma in realtà si tratta di una vittoria apparente; il B., per includervi il lavoro del Ferrero, deve giungere ad una tale diluizione del materialismo storico da snaturarlo; deve giungere, cioè, a quella confusione di materialismo storico ed economico, che assieme all'altra, di materialismo storico e sociologismo positivistico, vizia l'esperienza

(1) C. Barbagallo, Rec. al vol. del F., « Nuova Riv. stor. », VIII. 1924, pag. 534.

marxistica di quel periodo, e ne vizia, conseguentemente, anche la critica.

Noi crediamo che lo stesso Ferrero ci dia i mezzi di inquadrare esattamente il suo lavoro fra le correnti ideali del tempo, e proprio con le due « appendici » al lavoro del figlio sulla « palingenesi di Roma » (1). Esse vogliono essere una presa di posizione programmatica fra il materialismo storico da una parte, ed il primo crocianesimo dall'altra, contro il tentativo di assorbire il Ferrero in un indirizzo cui egli si sentiva fondamentalmente estraneo in quanto si considerava « più avanzato »; contro la critica del Croce che tendeva a rigettarlo nel campo della mezza cultura, a negare ogni validità, anche storica, al suo lavoro.

In queste pagine G. Ferrero ci appare nella sua personalità complessa ed a volte contraddittoria, nelle sue due anime, direi, di scienziato e di artista, anime incomplete, aspiranti ad una integrazione reciproca sostanzialmente impossibile.

Troviamo, così a fianco a fianco, la rivalutazione del primo concetto crociano (« la storia ricondotta sotto il concetto generale dell'arte »), nella sua analisi della *teoria e storia* della storiografia, contro la storia nascente dal pensiero e dalla vita (pagg. 120-129), e la negazione, d'altra parte, che il fatto debba « vibrare » per rendersi « intelligibile » (pag. 135); l'esaltazione della soggettività dello storico, e del processo intuitivo come fondamento della storiografia (pag. 138), e l'esigenza di obiettività scientifica (pag. 136) la critica del concetto tradizionale di documento (pag. 141 seg.) e la difesa, proprio su base filologica, di certe sue argomentazioni della *Grandezza e decadenza di Roma* (2); l'ideale « artistico » (3) e le reminiscenze sociologiche (la teoria delle civiltà quantitative e delle civiltà qualitative, la storiografia come « psicologia in azione », che si converte, nel fatto, a volte, in psichiatria lombrosiana. . .); la ostilità allo schematismo storico (che è nel suo amore per l'« oscuro », il « complesso », il « misterioso », il romantico, « irrazionale » della storia, e, certo, alla base della sua opposizione

(1) G. e L. Ferrero, *La palingenesi di Roma*, Milano, 1924: App. I, « Che cos'è la storia? »; App. II, « Il materialismo storico e Roma antica », rispettivamente pagg. 127-99, 151-60.

(2) V. sopra pag. 86, nota 2.

(3) *Op. cit.*, pag. 145 seg. V. anche, sopra pag. 95: la sua è una « visione. . . »

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al materialismo storico visto come «schema» della realtà) e insieme il suo ricadervi (la teoria dell'«oro delle conquiste»), e lo sforzo di una «totalitaria» razionale spiegazione dell'«oscura» realtà storica mediante la necessaria, e spesso troppo audace, e talvolta arbitraria integrazione delle fonti.

G. Ferrero è un documento interessantissimo della crisi radicale di un metodo storico e, come documento di crisi, non ha una sola fisionomia, ma guarda nelle più opposte direzioni, ad ogni sorta di critica. Punto obbligato, lo diremmo, della storiografia sull'antichità, esperienza da compiere e che, purtroppo, non è stata, come altre, attraversata, ma elusa ed aggirata.

La sua *Grandezza e decadenza di Roma* ci offre a tutto oggi la più ricca ed interessante descrizione fenomenologica del trapasso dalla Repubblica all'Impero, ed, entro questi limiti, ha ancora da dire una sua parola.

«Figlia del suo tempo» — potremmo concludere con un critico recente — ma piena della «immediatezza e la vivezza della vera opera storica, ispirata da una intuizione originale e da una concreta esperienza, non da una fredda tesi scientifica o da una teoria presa in accatto» (1).

BIBLIOGRAFIA

1. Dati bibliografici

Sociologo, storico e giornalista, Guglielmo Ferrero, nato a Portici il 21 luglio 1871, è morto a Mont Pèlerin (Ginevra) il 3 agosto 1942.

In Svizzera dove si era rifugiato per ragioni politiche fin dal 1930, insegnò Storia della Rivoluzione francese all'Università di Ginevra e Storia contemporanea all'«Istituto di studi internazionali».

2. Opere

Grandezza e decadenza di Roma, Milano, 1902-1907, voll. 5, (trad. fr. di U. Mengis, Paris 1904-1908, voll. 6, è quasi una seconda edizione, per le correzioni, modifiche e aggiunte apportate dall'autore);

Roma nella cultura moderna, Milano, 1910 (conferenza celebrativa del Natale di Roma);

(1) A. Passerini, *La civiltà del mondo antico*, Milano, 1948, pag. 211.

Roma antica, Firenze 1921-22, voll. 3 (trad. tedesca, Stuttgart 1927, vol. 1). In collaborazione con Corrado Barbagallo, il F. vi ha scritto le pagine comprese fra la morte di Silla e quella di Augusto, riassumendo le precedenti ricerche; ma anche le pagine attribuibili al Barbagallo sono scritte in armonia con la visione ferreriana della storia romana. Cfr., la Pref. al I vol., pag. VI.

La ruine de la civilisation antique, Paris 1921 (trad. it., Milano, 1926). Saggio assai personale e assai discusso, ma che crediamo non si inserisca come un semplice «peso morto» nella storiografia sulla «decadenza» dell'Impero romano.

Le donne dei Cesari, Milano 1925. Il libro si muove sulla linea di una riabilitazione; siamo già in atmosfera piuttosto romanzata, non distaccata, tuttavia, dalla verità storica;

Alcuni squarci dei suoi volumi su Cesare e su Augusto furono pubblicati dal F. nella «Nuova Antologia» del 1902, 1903, 1906.

Sono, inoltre, da ricordare alcuni articoli polemici in difesa della sua opera: *Per la scienza della storia*, in «Riv. it. di sociol.», VI, 1902, pagg. 427-445; *Le premier livre des Commentaires et les critiques de M. T. Rice Holmes*, «Class. Quartely», 1910, pag. 28 segg., e qualche altro citato nel lavoro del Barbagallo, sul Ferrero etc., *cit., passim*. Articoli in polemica con Croce sulla «Ronda» del 1920 e seguenti; *Storia e filosofia della storia*, «Nuova Ant.», 1 nov. 1910, pagg. 85-99, etc.

3. Letteratura critica

La bibliografia su G. Ferrero è parecchio vasta, ma concentrata negli anni che immediatamente seguirono la pubblicazione di *Grandezza e decadenza di Roma*, legata di fatto a quelle polemiche ed alla questione di carattere «accademico» che malauguratamente vi si legò: la proposta, cioè, di conferire una cattedra senza concorso proprio a chi, nell'ambiente universitario, era considerato uno «storico-romanziere», nel migliore dei casi, o altrimenti un «avventuriero» della cultura...

La letteratura critica su G. Ferrero risente, pertanto, di questa «atmosfera di battaglia». Eppure, adesso che se ne è spenta l'eco, che l'episodio Ferrero è stato, come si usol dire, «superato» (direi, piuttosto, solamente «dimenticato»), sarebbe pur necessario un riesame completo di tutta la questione.

Un atto di coraggio: riproporsi il problema della fine della Repubblica con aperta comprensione dei problemi economici, politici, culturali che vi si intrecciano con l'attenzione concentrata alla linea fondamentale di quei problemi, la crisi, cioè, di una classe e di una forma di governo, impotenti a risolvere i compiti nuovi posti dall'egemonia conquistata — o in via di conquista — sul mondo mediterraneo.

Evitare, soprattutto, di presentare le questioni in termini astratti, quali la «coscienza di una missione», la «antitesi fra libertà e autorità, fra «legge ed arbitrio», etc., come tanto spesso si è fatto. E chiedersi, poi, se, a questa comprensione del periodo, nei suoi termini reali, il «dilettante» Ferrero ha apportato un contributo positivo, fosse pure semplicemente additando una direzione (un avvio in questo senso sarebbe il citato giudizio del Passerini, di recente ripetuto dal Breccia in molte pagine del suo *Avviamento allo studio dell'antichità classica*, Pisa, 1950).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Posto in chiaro questo punto, si indicano, qui appresso, i principali « atteggiamenti » della critica intorno a G. Ferrero.

* * *

Un riassunto diligente, ma, nella sua brevità, implicitamente tendenzioso, di quanto era stato scritto fino a metà de 1910 dai critici stranieri contro il F., a cura di N. Festa, in « La cultura », XXIX, num. 12, 15 giugno 1910, pag. 365 seg. Il fascicolo si diffonde ampiamente sulla questione e contiene osservazioni dello stesso Festa, del De Lollis e del Pasquali.

Più ampia è la letteratura critica vagliata, discussa o anche solo indicata nello scritto di C. Barbagallo, *L'opera storica di G. Ferrero ed i suoi critici*, Milano, 1911 (cf., pag. 2, nota 1; pag. 24 e nota; pag. 29, nota 1; pagg. 74, 75, 110, 115 e tutto il cap. VII della parte II, pagg. 178-213).

Qualche altra indicazione nell'articolo del Pais, *Gli studi recenti di storia romana in Italia*, « Riv. d'Italia », XV, genn. 1912, pagg. 43-61 (ristampato quasi contemporaneamente con modifiche in « Studi storici per l'antichità classica », V, 1912, pagg. 194-221), che pur polemizzando con la già citata relazione del Beloch alla Soc. it. per il progresso delle scienze, è in realtà quasi interamente dedicata a G. Ferrero (cfr., specialmente, pagg. 48 49).

I temi di tutta questa letteratura possono così condensarsi: *a*) il F. non pose, in generale, risultati scientifici oggettivi e sicuri. Quanto c'è di solido nel suo lavoro si trova già in opere precedenti (Drumann, Lange, etc.), mentre la sua scarsa pratica di filologia, di ricerca diretta, non gli offre alcun criterio nella scelta delle fonti e delle versioni, ma moltissime occasioni per sviste ed incertezze d'ogni genere; *b*) resterebbero di lui la sintesi, le idee generali, e le sue doti di scrittore. Ma la sintesi non fondata su ricerche originali non ha seria consistenza; quanto alle « idee generali » su cui essa dovrebbe fondarsi, si tratta in fondo dell'applicazione costante di due o tre « luoghi comuni » sul sorgere ed il decadere dei popoli e sulle cause che muovono interessi personali e collettivi, principî che spesso hanno carattere aprioristico, di sapore scolastico. Le doti di scrittore sono indubbiamente le qualità migliori dell'opera del F. anche se il suo stile non è privo di ampollosità e serve spesso a colmare le lacune delle fonti, oppure alla loro arbitraria amplificazione.

Circa le « questioni di fondo » che ciascuna di queste osservazioni, specie se ridotta al limite, solleva, cfr., le pagine appassionate che vi dedica C. Barbagallo, *L'opera storica etc.*, cit., *passim*, ma particolarmente la I parte: « Il metodo di G. Ferrero ». Tali questioni di fondo, astrattamente discusse, danno ragione al F., ma non glene danno altrettanta, se ci si limita ad esaminare i singoli casi concreti. Nel vol. del Barbagallo c'è, poi, la tendenza a ricollegare la personalità del F., a movimenti culturali allora « d'avanguardia » (il materialismo storico, il primo crocianesimo, il crescente disagio nello stesso mondo accademico per una storiografia troppo ristretta nei limiti del filologismo), movimenti con cui il F., di fatto, non aveva, come si è detto, alcun diretto rapporto di connessione.

La possibilità di tale connessione è, tuttavia, indice di un certo « senso della direzione giusta » nel F.: ma non più di questo. Il libro del B. ha anche il merito di porre in rilievo, oltre che l'ostilità preconcetta, la incapacità, da parte dei recensori, di oltrepassare i confini di una critica minuta e pedante, per opporre qualcosa di costruttivo. Certo espressioni come questa del Pais:

« ...E la grandezza e decadenza delle nazioni non collego tanto con gli intrighi e gli umori dei capi di partito, quanto con le condizioni dell'ambiente geografico, con lo sviluppo delle istituzioni giuridiche e sociali. E sembra a me che dei fatti salienti della storia le ragioni non risiedano sempre nei bassi istinti delle masse e degli individui ma anche nella nobiltà dello spirito umano ed in quelle idealità che hanno determinata l'azione dei martiri e degli eroi, dei pensatori e degli uomini di Stato » (Articolo cit. pagg. 51-52).

Contengono, insieme, un travisamento del rapporto fra le linee d'indagine, psicologica ed economico-sociale, del F., su cui il Barbagallo ha scritto molto chiaramente (*op. cit.*, pagg. 55 segg. e 61 segg.), e una esposizione assai poco chiara della mistura di positivismo ed idealismo ingenuo che si propone a fondamento della « vera » esposizione storica.

Anche nelle pagine dedicate dal De Sanctis alla polemica col F. (*Per la scienza dell'antichità*, Torino 1909, pagg. 463-480), con riferimento ai precedenti della discussione), che enumerano una dozzina di errori del F., c'è una certa tendenza, come si è visto, a risolvere la questione della grandezza di Roma nella qualità degli « ordinamenti militari e politici », che è una questione mal posta, ed a polemizzare contro la spiegazione delle guerre di conquista ad opera di una borghesia in formazione (pagg. 474 seg.), precludendosi, a nostro avviso, una coerente spiegazione dell'imperialismo romano. Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo.

* * *

Sulla distinzione fra i « pregi artistici » ed i « gravi difetti scientifici » imposta il suo saggio, piuttosto interessante e vivo, Guido Pozzo, *Studi storici per l'antichità classica*, II, 1909, pagg. 467-474. Ed è curioso notare come, non molti anni più tardi, sarà lo stesso a collaborare col Barbagallo nella fondazione della « Nuova rivista storica » (1917) ed a schierarsi, quindi, idealmente, dalla parte di G. Ferrero.

Il saggio di Renato Serra, rimasto inedito ma riferibile agli anni 1908-1910 (cfr. « *Grandezza e decadenza di Roma di G. Ferrero* », negli *Scritti* a c. di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze 1938, Vol. II, pagg. 539-563; per la datazione, cfr., ivi, pagg. 665-67) non accetta tale distinzione e cerca di porsi il problema in un esame più largo. La sua finezza critica gli permette di darci alcune delle migliori notazioni su G. Ferrero. Sottolinea l'ironia del destino, di una storia nata con grandi ambizioni scientifiche, mentre l'ultima e più sicura lode è per l'artista, per la prosa, di cui riconosce l'efficacia (pagg. 541-42) e il « pittoresco » (pag. 543), quel progresso di stile che dà maggior bellezza agli ultimi volumi. Anzi, in questa riconosciuta ascensione dell'opera del F. verso una compiutezza sempre maggiore, dal primo al quarto volume (pagg. 562-63), è uno dei meriti del Serra, per altri aspetti legato alla *comune opinione anti-ferreriana*.

* * *

Un gruppo di critici si è dedicato allo studio della « filosofia della storia » del F., che, del resto, oltrepassa i limiti della sua opera di storico e si fonda sulle sue molte opere di filosofia politica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Valentino Piccoli, *La filosofia della storia di G. Ferrero*, « Nuova Riv. stor. », III, 1919, pagg. 540-64, ne fa un esame abbastanza largo, tracciando il profilo dell'evoluzione del F. dal positivismo e scientismo di marca lombrosiana ad una concezione volontaristica, anzi ad una sorta di misticismo pratico. Sull'importanza dell'opera storica su Roma nell'evoluzione del pensiero ferreriano, cfr., specialmete, pagg. 547-59.

Adriano Tilgher, in *Ricognizione*, Roma 1914, pag. 320, esamina il vario configurarsi dell'idea di progresso nel F., la sua teorica delle civiltà *qualitative* (antiche) in opposizione con le *quantitative* (moderne), il suo riflettersi nella storia di Roma vista come dramma di una civiltà sospinta a superare i suoi limiti, condannandosi, con ciò stesso, al suo dissolvimento (pag. 8). Ma qui, come nell'altro volume, *Relativisti contemporanei*, VI ed., Roma 1944 (cfr., « Lettera a G. Ferrero », pagg. 95-103) il F. è un pretesto alle meditazioni tilgheriane sulle drammatiche antitesi dell'idealismo e degli « storicismi » di ogni indirizzo.

* * *

La questione del preteso « materialismo storico » del F. è stata sufficientemente chiarita più sopra nel testo.

Si tratta di un pregiudizio il cui diffondersi è stato, del resto, favorito da nemici e difensori in parti uguali. Il Serra (*op. cit.*, pag. 562) parlava di un progressivo allontanamento, nel corso dell'opera, dal materialismo storico; il Barbagallo (*op. cit.*, pag. 55 segg., 61 segg.) parlava apertamente di concezione materialistica, e in certe sue lezioni sul materialismo storico, avrebbe additato nella opera del F. una delle « applicazioni storiche » della dottrina (cfr., C. Barbagallo, *Il materialismo storico*, Milano 1916, pagg. 61-71), sia pure con la riserva che si trattava di una specie di « materialismo storico inconsapevole ». Interpretazione cui si oppose il Piccoli (*op. cit.*, pag. 550, nota 1), sia pure intendendo, per contrapporvi il F., la dottrina di Marx ed Engels nel modo più « ardito » possibile.

Tutto ciò, in sostanza, proviene dalla poca chiarezza di concetti intorno al materialismo storico, con cui si confonde ogni veduta sociologica che comunque rivaluti l'elemento economico nella storia da un lato, e dall'altro, nel particolare caso del Barbagallo, dall'accezione assai larga ed oscillante che egli ha via via dato al termine di « materialismo storico ». Ma di ciò più a lungo altrove.

Basterà qui ricordare come il F. dichiarasse Marx, già nel 1892, morto e sepolto (cfr., « Critica sociale », num. 9, 1 maggio 1892. È un articolo in forma di lettera, pubblicato col titolo *Carlo Marx ucciso da Carlo Darwin secondo la opinione di un nostro darwinismo*. Vedine il cenno sarcastico in Labriola, *Lettere ad Engels*, cit., pag. 57).

Allo scritto inserito come « Appendice II » al volume *La pellagrosi di Roma*, pagg. 151-160, s'è già accennato nel testo.

La discussione che ne seguì col Barbagallo nella « Nuova Riv. stor. » (cfr. VIII, 1924, pagg. 534-35, e IX, 1925, pagg. 146-49) è anch'essa particolarmente istruttiva per il « materialismo storico » a tutti gli usi di cui fa talora sfoggio il Barbagallo, e la qualificazione delle teorie del F. come assai personale sociologismo a base vagamente economica. Per molti rispetti, egli al materialismo storico non è ancora arrivato, almeno dal punto di vista di una cronologia « ideale ». Lui personalmente riteneva, s'è visto, di averlo superato.

* * *

Da ultimo, sarebbe da esaminare l'atteggiamento del Croce nei riguardi del Nostro.

La storia della formazione del giudizio del filosofo su G. F. non si potrà certo risolvere, come vorrebbe il Barbagallo (cfr., per es., « Nuova Riv. storica. », IX, 1925, pag. 148) in un caso psicologico, idiosincrasia dell'uomo geniale per le altre personalità (!), ma certo presenta aspetti interessanti. Si noti come, pur opponendosi all'istituzione della cattedra di « filosofia della storia » per il F. — e ciò, crediamo, più per la propria avversione verso ogni filosofia della storia che per fatto personale — scrivesse (cfr., « Critica », IX, 1911, pagg. 47-52; poi, *Conversazioni critiche*, I, II ed., Bari 1924, pagg. 180-189, con qualche accentuazione, sembra): « Il F. è un ingegno acuto, uno scrittore brioso e colorito, ed ha avuto il coraggio di narrare all'Italia ed al mondo la storia di Roma così come si è elaborata nel suo cervello, vera o falsa che sia questa interpretazione, ma atteggiata storicamente e non come un seguito di incoerenti dissertazioni erudite. E gli studiosi italiani di storia antica dovrebbero non solo accogliere la sfida che egli fa loro e criticare le sue concezioni storiche nell'insieme e nei particolari, ma posto che risuscitasse, come è probabile, nel distruggere la costruzione del F., avrebbero altresì il dovere di far sorgere sulle costruzioni abbattute altre più solide e più ampie, redimendo la storiografia italiana dal servaggio verso il pensiero straniero. Ecco l'efficacia che spetta all'opera del F. sugli studi storici italiani » (pag. 51).

Giudizio, che s'è voluto riportare per intero, in quanto, anche se inserito in una ampia critica della « filosofia della storia » ferreriana, contrasta singolarmente con la stroncatura senza appello di dieci anni dopo, troppo nota perchè occorra riportarla per esteso (v. *Storia della storiografia it. etc.*, II ed., Bari, 1930, pagg. 149-155 e 232-33; giudizio apparso per la prima volta, come si è visto, nella « Critica » del 1920).

Cfr., anche, le polemiche, condotte da entrambe le parti con notevole insofferenza reciproca, di cui dà notizia la « Critica », XVI, 1918, pagg. 45 e 244, e XX, 1922, pagg. 118-19 e 306-307. Ma anche per questo punto si rimanda a quanto è detto nel testo.

III

1. *L'educazione sociologica e la conversione all'interpretazione economica della Storia.* — Figura per molti aspetti diversa, e più ricca, più solida, quella di Ettore Ciccotti.

L'interesse per il mondo antico fu una stagione, ed una stagione piuttosto breve e tempestosa, dell'attività culturale del Ferrero. La passione per i problemi politici, che lo aveva spinto a quell'indagine così suggestiva di una « crisi » dell'antichità, lo risospingeva, dopo altri saggi minori, ad esperienze più letterarie

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che storiche, e ancora una volta verso il presente, verso la meditazione « sulla storia »; e più tardi, a comporre e analizzare lo schema ideale di altri momenti della storia umana (1).

Il Ciccotti fece dello studio dell'antichità, invece, la missione di tutta la sua vita.

Formatosi in quell'Ateneo napoletano ove ancora resistevano, contro l'insorgente positivismo, gli epigoni della scuola hegeliana meridionale, egli portò nei suoi studi un animo appassionato, e pur fra scatti e insofferenze, una notevole tendenza metodica. Orientatosi dapprima verso gli studi giuridici, nella cui Facoltà si addottorò, fin dai primi lavori manifestò chiaramente le tendenze che, pur fra mutamenti e arricchimenti notevoli, rimasero come costanti ideali della sua ricerca scientifica: l'interesse verso i temi complessi, di largo orizzonte, di ricca problematica; e l'amore per il mondo antico, indagato con ampiezza di erudizione e chiarezza sistematica.

Il positivismo di marca spenceriana gli porse come l'inquadratura generale, l'architettura fondamentale in cui articolare le sue ricerche. Come si vede, la scuola napoletana non lasciò, per questo rispetto, traccia profonda su di lui.

È però da dire che del positivismo egli accolse i principi ed i metodi informanti quella che allora si diceva la « sociologia »: ricercò, insomma, canoni interpretativi che lo aiutassero nella conoscenza e nella descrizione della società « nel suo complesso organamento. Evitò il più possibile di chiudersi nel sistema.

Appartiene a questo primissimo periodo la sua *Introduzione alla storia generale del diritto* (1886), ambizioso tentativo, non più continuato, di indagine del fenomeno giuridico in tutta la sua ampiezza cronologica, alla luce, appunto, dei canoni sociologici. Tuttavia, il fenomeno giuridico è più studiato dall'esterno che esaminato nella reale essenza e nelle connessioni con la società da cui ha origine.

Di pari passo, egli stende memorie a carattere più strettamente erudito, ma in cui quel criterio interpretativo, qua e là si indovina, anche se in tono minore (*La costituzione cosi detta di Licurgo*, 1885; *La famiglia nel diritto attico*, 1886; *I sacerdozi municipali e provinciali nell'epoca imperiale romana*, 1890; *Le istituzioni pubbliche cretesi*, 1891-93). Studi che conservano tuttora, pur dopo nuove indagini ed integrazioni, una precisione di impostazione, e, spesso, una ricchezza di spunti che non ci permettono di considerarli senz'altro « sorpassati ». La larghezza di vedute, la pazienza e l'acutezza dell'indagine, la forza sistematica, hanno assicurato loro un posto ben definito nella « storia » di determinati « problemi » della storia antica.

(1) La sua trilogia sul periodo napoleonico, *Aventures*, *Reconstruction*, *Pouvoir*, ubbidisce anch'essa alle esigenze di schema: i Napoleoni turbano la quiete del mondo e si aggirano in un circolo vizioso dominato dalla paura, dalla quale i Talleyrand liberano l'umanità, additando le vie della salute nel principio di legittimità, nel principio di un potere ammesso come legale da tutti.

L'interesse, quindi, si va spostando dal campo del diritto a quello della storia delle istituzioni, e si circoscrive nell'ambito dell'antichità classica.

Quando vengono fuori le ultime monografie sopra citate, la conversione è già avvenuta; parallelamente a quelle, il Ciccotti ha elaborato, per il « Dizionario epigrafico » del De Ruggero, le voci, del tutto « storiche », su « Antoninus Pius », « Arcadius » e « Amicus ».

Con questi titoli, otterrà la cattedra di storia antica all'allora « Accademia scientifico-letteraria » di Milano.

Alcuni passi della sua introduzione generale alla « Biblioteca di storia economica » (1) ci illuminano singolarmente, a nostro avviso, sull'accentuarsi sempre più vivo, nel Ciccotti, dell'indagine sulla vita economica e sociale del mondo antico.

È lì che il nostro Autore traccia le tappe fondamentali della storiografia (teologia, psicologia, sociologia...) in una sistemazione fra il cronologico ed il tipologico che ha un po' dello schema; è lì che, dopo aver chiarito il valore fondamentale della « scuola storica del diritto » come rottura della tradizione, come avvio ad una considerazione genetica e non astrattamente dogmatica delle istituzioni, così continua: « Il mutare delle leggi col mutare delle condizioni concrete di esistenza, di cui esse sono portata, espressione e misura preservatrice, spinge ed obbliga ad indagare e conoscere i rapporti reali di vita, dai quali le leggi stesse sono evocate come una spontanea emanazione e a cui debbono sempre

(1) *La evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, (1899), in PARETO, « Bibliot. di st. econ. », I, 1 Milano 1902.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

più conformarsi per esser rispondenti al loro scopo. Il volere spiegare le fasi della storia giuridica deduttivamente, partendo da una astrazione, da un particolare genio giuridico, da una vocazione per se stante, piuttosto che essere una spiegazione, ne aveva soltanto l'apparenza, e non riusciva a render ragione dei fenomeni di ordine giuridico, nè appagava chi volesse conoscerne le cause reali. . . » (1).

In quest'ansia di penetrazione, sempre più acuta e comprensiva insieme, del mondo storico, che è poi il mondo dell'uomo, dell'uomo in concreto, qui attribuita ad un «momento» della storia della storiografia, c'è, noi crediamo, una sorta di involontaria autobiografia.

Vi scorgiamo come le linee essenziali di un programma di lavoro che occuperà il secondo periodo dell'attività scientifica dei Ciccotti.

2. *Il periodo milanese. L'esigenza di una «nuova» storiografia.* — Sono, quegli anni milanesi, i più fecondi di opere e di iniziative. È da quella cattedra che pronuncia una prolusione che potremmo chiamare, senz'altro, «rivoluzionaria»: la prolusione dell'anno accademico 1891-92 che ripropone, o forse propone per la prima volta, al mondo accademico la domanda: «Perchè studiamo la storia antica?»

Non a torto il Croce l'ha ritenuta degna di menzione nella sua *Storia della storiografia italiana*, fra le testimonianze di una insofferenza sempre crescente e sempre più criticamente approfondita per il filologismo puro (2). Essa riaffermava il legame fra la storia del passato e quella del presente (3), la dialettica per cui dalla vita nasce la storia e dalla storia si è ricondotti alla vita, i limiti di una storiografia che non si ponga davanti i fatti in tutta la loro articolata complessità.

(1) *La evoluzione della storiografia*, cit., pag. XXV.

(2) CROCE, *St. della storiogr. it.*, cit., II, pag. 140.

(3) Cfr., *Perchè studiamo la storia antica*, in «La cultura», N. S., II, 1892: «L'antichità è il presupposto necessario e il diretto antecedente del tempo presente . . . .» (pag. 135); «La storia dev'essere scienza e dev'essere vita . . . .» (pag. 137); «Una delle cagioni, che per tanto tempo hanno fuorviato la retta e proficua conoscenza del passato è l'averlo voluto con un taglio netto recidere dal tempo presente, da cui può essere distinto, non separato» (pag. 138).

Certo erano, questi concetti, esposti e frammischiati alle formule positivistiche (1), ma per la prima volta risuonavano da una cattedra universitaria e ad essi si accompagnava uno sforzo coerente di attuarli. Se si confrontano, poi, con quello che sarà il punto di vista «ufficiale» di quasi vent'anni dopo (2), acquistano un sapore di modernità ancora più accentuato.

È in questa prolusione che possiamo sorprendere il passaggio del Ciccotti dalla concezione sociologica a quella materialistico-storica. Passaggio — anzi conversione — su cui operarono certamente i contatti con l'ambiente socialista milanese, allora uno dei più attivi del giovane movimento operaio italiano, contatti che lo porteranno anche all'azione politica diretta, con tutte le sue conseguenze.

Il vero storico — dice il Ciccotti — dovrà porsi dinanzi i fatti in tutta la loro complessità politica, giuridica, economica, e studiarne specialmente l'aspetto economico perchè «se è un'esagerazione. . . che l'elemento economico sia il solo fattore della costituzione politica, certamente è di gran lunga quello che ha maggiore importanza, perchè è desso che costringe, modifica, determina consuetudini, indirizzi, movimenti sociali, e, se vi sono periodi che devono ad esso la loro sola interpretazione, non vi è alcuno che senza il suo esame possa venir reso rettamente» (3).

Negli anni seguenti, fra il '91 e il '95, maturerà questa «conversione», in cui strettamente si intrecciano motivi pratici, (entusiasmo per una corrente politica cui sembrava affidato il compito della redenzione del «suo» Mezzogiorno. . .) e motivi culturali, la insoddisfazione, cioè, verso le generalizzanti formule sociologiche, che repugnavano alla concretezza del fatto storico.

Ed è in quegli anni che con *Il processo di Verre*, (1895), libro sostanzialmente ancor oggi valido, ridà alla scienza contemporanea un modello di monografia storica, uno sforzo di analisi e di espo-

(1) «. . . Le forme che la vita, una sempre nel fondo, ha assunto nelle sue manifestazioni di ieri . . . comparate a quelle di oggi, non solo ci rischiarano queste, ma ci dicono quale aspetto probabilmente avranno le altre che essa avrà per assumere domani» (*Perchè studiamo la storia antica?*, cit., pag. 135).

(2) Mi riferisco ancora ai paradossi del Beloch, e alle riserve del Pais, del Pais 1911, almeno, contro ogni più vaga connessione fra l'ieri e l'oggi.

(3) *Perchè studiamo* etc., cit., pag. 139.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sizione insieme, di un equilibrio ed una efficacia allora dimenticate, un « capitolo di storia romana », non la solita raccolta di « studi », « contributi », « ricerche », di « note », di « osservazioni », di « appendici », sul processo di Verre, che era da aspettarsi ad opera del filologismo corrente. Ed è in questa e nell'opera contemporanea su *Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica romana* (1895), che egli raggiunge la più alta maturità di stile, che è caldo, vibrante, efficace. Il Barbagallo (1) ha voluto individuare in esse addirittura una « fase », quella della « storiografia artistica », dell'itinerario intellettuale del Ciccotti.

L'atmosfera politica sempre più rovente moltiplica, quasi, l'attività del Ciccotti, quell'attività che lo sbalzerà in esilio prima, poi, per breve tempo, a Pavia e, infine a Messina, in un « esilio intellettuale » forse ancora più grave.

Nel tempestoso 1898, l'anno in cui il contrasto fra il Governo ed il movimento socialista si fece gravissimo, Ettore Ciccotti pronuncia la seconda prolusione (2), meno giovanile, meno felice forse, ma altrettanto impegnativa di fronte ai problemi che la dottrina del materialismo storico, da lui sempre più approfondita, in un diretto confronto di testi scarsamente praticato in Italia, proponeva alla meditazione della sua disciplina.

3. *Caratteri e limiti dell'esperienza materialistico-storica del Ciccotti: sue conseguenze nella produzione scientifica.* — Ma forse, giunti a questo punto, è bene precisare i caratteri dell'« esperienza » materialistico-storica del Ciccotti, nei limiti in cui ci è consentito (3). Ci riferiremo, cioè, ad alcune pagine dell'introduzione già citata alla « Biblioteca di storia economica ».

« La interpretazione materialistica della storia, intesa nel suo giusto senso, non rinnega l'azione storica e sociale delle correnti

(1) C. Barbagallo, *Un solitario della cultura italiana: Ettore Ciccotti*, « Nuova Riv. storic. », IV, 1920, pag. 36 segg.

(2) *La storia e l'indirizzo scientifico del sec. XIX*, Milano, 1898 (estr. da « Scienza sociale »).

(3) Due scritti del Ciccotti, che si occupavano di proposito della questione, risultano introvabili. Si tratta del vol. *Intorno alla interpretazione materialistica della storia*, Roma, 1910, e dell'altro *Storia economica, interpretazione econ. della storia e materialismo storico*, Roma, 1938 (II ed., sotto il titolo: *Storia econ., materialismo storico ed interpretazione econ. della storia*, Atene, Pyrcos, 1939, forse una ristampa del primo).

di idee, degl'impulsi passionali, delle cause morali, e, tanto meno, dopo averne ammessa l'esistenza e l'efficienza, può prescinderne » (1). Questa, di negatore di qualsiasi alta idealità umana, è accusa che nasce da un materialismo storico di maniera, quello che è stato più o meno consapevolmente « costruito » dalle polemiche di difensori scarsamente informati o di avversari ormai cristallizzatisi in posizioni preconcette di ostilità.

Il materialismo storico non può fare forza alla realtà delle cose, al modo che vorrebbero i suoi negatori, perchè « esso non vuole essere una teoria aprioristica, unilaterale, trascendente, ma una concezione della storia e della vita concreta, più completa, e che dai fatti stessi trae gli elementi della loro spiegazione » (pag. XXVIII).

L'« ancorare l'uno all'altro tutti i fenomeni della vita sociale nella loro evoluzione storica, stabilendo tra loro un rapporto come di causa ad effetto, e rimontare, quanto più alto si può, fino alle forme più semplici e più remote per ritrovare la causa prima, che in quei primi stadi rivela meglio, in maniera più perfettibile, la sua virtù formatrice di quelle più antiche forme di vita sociale, e, appresso, con la sua persistenza, ne spiega le trasformazioni; fare questo lavoro di semplificazione, ricostituire questo processo non interrotto, compiere, attraverso un lungo, e preliminare lavoro di analisi, questa sintesi; ecco che cosa si propone il materialismo storico » (pag. XXVIII).

Il problema primo dell'uomo è quello di appagare i bisogni preliminari e più essenziali della vita, e ciò lo porta a contatto con l'ambiente materiale, che egli modifica col suo lavoro, creando un *ambiente artificiale*. Ed è questo ambiente artificiale che diventa, man mano, determinante dell'attività umana, e vi si debbono modellare le leggi e le istituzioni, la vita singola degli uomini e le classi e le professioni che ad esso variamente si rapportano, e così la cultura nei suoi diversi aspetti etc. (pagg. XXVIII-XXX).

« Così, considerate nella loro origine, nella loro causa ultima e persistente, tutte queste manifestazioni della vita sociale, sia che trovino la loro espressione nelle istituzioni e nelle leggi propriamente dette, sia che la trovino nelle consuetudini, nei sen-

(1) *L'evoluzione della storiografia ecc.* in « Bibl. st. econ. » cit. pag. XXVII.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

timenti, nelle forme di vita; sono, in ultima istanza, secondo l'interpretazione materialistica della storia, una funzione del modo di produzione, degli elementi della vita materiale, del modo concreto, cioè, col quale una data società può usufruire dell'ambiente naturale in cui vive» (pag. XXX).

Il modo di produzione varia incessantemente nel corso del tempo, per lo sforzo continuo degli uomini di migliorare lo sfruttamento della natura, col mutare del modo di produzione «mutano naturalmente, col movimento seguace, i rapporti che aggruppano gli uomini tra loro in una certa maniera o li disgregano, le istituzioni, i modi di vedere e di sentire, i sentimenti...» (pag. XXX).

La concezione materialistica della storia non è però così semplicistica come appare a prima vista. «Il modo di produzione serve di spiegazione all'evoluzione storica e alla vita sociale, ma in ultima istanza» (pag. XXXI). Tuttavia «tutte le manifestazioni d'ordine politico e d'ordine intellettuale, d'ordine giuridico e d'ordine morale, si riconnettono al sottostrato economico come alla loro radice, come alla condizione del loro sorgere e del modo della loro esistenza. E, se il rapporto non è men certo di quello che sia la reazione tra la radice e l'ultima cima dell'albero o il fiore ond'esso si adorna, il frutto di cui si arricchisce, è anche non meno lontano ed anche meno percettibile in ragione della natura propria dell'organismo sociale, ove l'indipendenza delle parti è meno maggiore e diversa che non sia in un organismo continuo, e le funzioni sono tanto varie, le manifestazioni così complesse, le reazioni reciproche così molteplici». (pag. XXXIII). Per questo l'azione dell'intimo congegno economico è «immediata e diretta» a volte, «molte altre volte, in altri campi, è soltanto indiretta, tal'altra è persino dissimulata».

La dipendenza della vita materiale da tutti i fenomeni della vita sociale «costituisce la norma della storia, la legge di gravità della vita sociale» nei cui termini — come nei limiti della analoga legge fisica è concessa la più ampia libertà di movimenti. Ma così come la forza di gravità riprende, col tempo, il sopravvento e ridona l'equilibrio al sistema dopo le apparenti deviazioni, a misura che l'orizzonte si allarga e il tempo prosegue il suo corso, quei motivi individuali, locali, temporanei perdono di efficacia di fronte all'azione dei motivi più generali e persistenti e cedono il posto,

come una spiegazione inadeguata, a quel motivo più generale dell'azione che è base e condizione a tutte le manifestazioni di ordine secondario» (pag. XXXIV).

«L'interpretazione materialistica della storia, quindi, tiene conto, insieme, dell'ambiente naturale in cui l'uomo vive e si svolge, dell'azione che l'uomo esercita su di esso per modificarlo e usufruirlo, degli strumenti che adopera per il suo lavoro di produzione, e dell'azione reciproca di questi agenti tra loro e della loro risultante» (pag. XXXV). Elementi da intendersi, tutti, in maniera un po' diversa dalla consueta, in funzione, cioè, delle premesse della dottrina: il primo, come campo di sfruttamento, più o meno facile, più o meno refrattario; il secondo, quale «attività pratica continuamente determinata e condizionata dalla relativa necessità della vita e dal carattere dell'ambiente, quale è stato modificato e trasformato dal precedente lavoro umano»; il terzo, come esperienza di sfruttamento accumulata, indice e misura, insieme, della possibilità concreta dei progressi economici e di quelli che ne dipendono.

Elementi che varie tendenze storiche hanno cercato singolarmente di assumere a canone interpretativo della storia, in tentativi condannati al fallimento dalla loro stessa unilateralità; ma che il materialismo storico assume come «chiave» della storia, «ma non... isolatamente, l'uno avulso dall'altro, bensì nel loro incontro, nel loro punto di applicazione, nella loro cooperazione e nella loro risultante» (pag. XXXVI).

Il «concetto della necessità» viene così indotto nella vita dei popoli, «ma con la scorta di uno spirito scientifico, che, scartando il fatalismo, un estrinseco disegno preordinato dell'azione, rintraccia e riconosce, in una lunga e remota serie di cause, i motivi dell'azione; cause e motivi che, più rigorosamente ristretti e categorici in quanto determinano il moto sociale, sono più vari e molteplici in quanto determinano la condotta individuale» (pag. XXXVII).

Ecco, così, le guerre dell'antichità risolversi nel contrasto tra popoli poveri e popoli ricchi, le civiltà commisurarsi al grado di benessere economico del popolo che le crea, e precipitare quando essa prosperità scompare o trapassa in un altro paese...

Sono assai chiare, crediamo, le «fonti» di queste pagine che siamo stati costretti a sommariamente riassumere, e su cui ci

Senato della Repubblica - Archivio Storico

siamo soffermati, tuttavia, più di quanto non meritassero, perchè chiariscono assai bene i contorni della cultura «marxistica» a quel tempo prevalente: lo stesso Barbagallo, in fondo, non si allontanerà molto da quei termini.

Si tratta di una parafrasi della celebre prefazione al *Zur Kritik der politischen Oekonomie* (Berlin, 1859) di Marx, che tien conto anche delle assai note lettere dello Engels, che ne vorrebbero essere un chiarimento (1).

Anche se è chiara l'insistenza posta nel distinguersi dai positivisti, che hanno in genere sviluppato unilateralmente qualche lato della dottrina, (2), noi non riusciamo ad eliminare la impressione di rigidezza, di schematicità, tipica della mentalità sociologica. Quella sua preoccupazione sistematizzatrice, quell'insistere su formule assai semplici e su paragoni tratti dalla meccanica o dalle altre scienze naturali, sono indicative in questo senso.

La concezione materialistica della storia vi assume forma dogmatica, un'evidenza di funzione algebrica, una sorta di riduzione dell'«eterogeneo» all'«omogeneo», operata a ritroso nel tempo, fino alla identificazione della «causa delle cause», che scarnifica la storia fino a distruggerla nella sua vivente concretezza...

Si tratta certo di un grosso problema, quello del rapporto «struttura» — «soprastruttura», che il Ciccotti tende a risolvere con una svalutazione della seconda nei riguardi della prima; ma già il Labriola ne aveva discorso con maggior precisione di linguaggio e finezza di analisi (3), di quanto egli non facesse. Non è nostro interesse qui svilupppare a fondo la questione. Basterà sottolineare la interpretazione causalistica, più che dialettica, del rapporto, come pur in quello stadio degli studi marxistici ci si poteva aspettare; per cui la ricerca della «causa delle cause», che è una sorta di autologia del principio stesso che deve guidarla, diventa fondamentale, e passa in seconda linea l'analisi, fatta con metodo marxista, della circostanziata, puntuale situa-

(1) Cfr., «Der Sozialistische Akademiker», 1895, nn. 19 e 20.

(2) Cfr., gli accenni all'«ambiente», al «clima», alla «razza», ecc., pagg. XXV-XXVI e *passim*.

(3) Cfr. LABRIOLA, *La concez. materialistica della storia*, cit., pagg. 151 seg., 170 seg., e *passim*.

zione storica (1). E ne nasce, ancora, la tendenza ad astrarre i fenomeni economici dalla concreta realtà umana in cui si articolano, e farne dei numi ascosi incalzanti il suo cieco procedere (2)...

«Fatale»: quante volte la parola risuona nelle pagine del Ciccotti?

Ma è bene ricordare qui come la sensibilità storica sempre viva ed attenta gli impedisce, nel fatto, assai spesso, di cadere nelle sbrigative caratterizzazioni perpetrate da altri «marxisti». Basterebbe citare il rifiuto di ogni estensione arbitraria del fenomeno capitalistico al mondo antico (cui indulgerà, invece, anche il Barbagallo) (3), o l'ammonimento a non trasformare ricchi-poveri in quello capitalisti-proletari nell'antica Atene (4). Quanto poi al suo atteggiamento assai cauto nei riguardi degli studi di demografia e statistica dell'antichità, esso ci sembra, a tutt'oggi, il più criticamente fondato.

4. *Le applicazioni della concezione materialistica della storia. Le grandi iniziative culturali. Attività politica e attività scientifica nel Ciccotti dell'età matura.* — Ma torniamo, dopo questa lunga digressione, al 1898. È di quell'anno il *Tramonto della schiavitù nel mondo antico*, intorno al quale si sollevarono assai violente le discussioni, ma che comunque ebbe ripercussioni in tutta l'Eu-

(1) Cfr. *La guerra e la pace nel mondo antico*, Torino 1901, pag. 108: «La pace e la guerra e la tendenza opposta all'una e all'altra possono esser prese come i termini dell'evoluzione sociale». E un po' tutto il cap. VIII: «Gli effetti della pace e della guerra», in cui «pace» e «guerra» sono due cause astratte, affatto staccate dagli «effetti» che sono come artificiosamente sospesi ad esse. Ancora: «con ritmo monotono di un pendolo che non tocca un estremo se non per allontanarsene e tendere subito all'altro... la guerra e la pace, la pace e la guerra si rinnovano, si avvicendano... attraverso la lunga, dolorosa via della storia» (pag. 129). V., del resto, *Tratti caratteristici della economia ant.* (PARETO, «Bibl. st. econ.», II, 1) pag. XVIII: «si è potuto ben dire, con una sintetica espressione, che la ragione e i mezzi di vita e l'azione dell'antichità si riassumevano nella *terra* e nella *guerra*...»

(2) Così la «forza delle cose» che riaffiora; tratto, tratto, in funzione di vera e propria «spiegazione», ad es., dell'imperialismo romano. Cfr. *La guerra e la pace ecc.*, cit., pag. 130, 131 ecc.

(3) Cfr. *Tratti caratteristici dell'econ. ant.*, cit., pagg. XIII e *passim*; *La civiltà del mondo antico*, Udine, 1935, I, pagg. 34 segg., 38; 388.

(4) Cfr. *Atheae, repubblica di proletari?* «Nuova Riv. Stor.», IV, 1920 pag. 515.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ropa dotta (1), ed ha esercitato la funzione storica di porre in chiaro uno degli aspetti fondamentali del problema della schiavitù, inquadrandolo nella più complessa questione della struttura economica del mondo antico, di avere mostrato le insufficienze di un'indagine del problema che respingesse nel fondo l'esperienza economica, di avere mostrato la fragilità delle formule un po' semplicistiche, a base prevalentemente psicologica. Esso non ha ancora perso, crediamo, del tutto il valore di prima, meditata, viva sintesi di ricerche erudite, il significato di «posizione del problema».

Non ci pare, insomma, come sembrò al De Sanctis, che il breve scritto del Meyer (2) liberasse, fin da allora, da ogni obbligo verso di esso. Certo, il materiale documentario, specialmente epigrafico e papirologico, oggi, è ben altro; ma per quanto tempo non si è più ripreso il problema con quell'apertura, quello sforzo di «sguardo d'assieme», che è poi, per il suo tempo, il merito più grande?

Fu questo, nei limiti del suo indirizzo (3), il migliore lavoro del Ciccotti; fu un libro vivo, «attuale», un libro comprensibile ad una cerchia più larga che non quella degli specialisti, uno sforzo, tra l'altro, di diffusione della cultura. Fu anche l'ultimo lavoro condotto dal Ciccotti, almeno in parte, di prima mano sulle fonti.

La disciplina filologica fu sempre subita con insofferenza dal Ciccotti; egli anelava ad un grado più alto di storia, ad un tipo ideale di studioso «contemporaneo di tutte le età e di tutti i popoli», «eccelso osservatore che, dagli alti fastigi della torre scorge ed abbraccia insieme tutte le accidentalità del terreno e il carattere comune del paesaggio» (4).

La sua storiografia irresistibilmente si poneva sul piano del «ragionar sulla storia»: «écarter la multitude des petits faits pour laisser voir les seuls considérables, et, s'il peut, l'esprit qui

(1) Le più importanti critiche e osservazioni polemiche mosse al C. sono discusse nella prefazione» alla II ed. de *Il tramonto ecc.*, cit., Udine 1940, pagg. 1-43.

(2) E. Meyer, *Die Sklaverei im Altertum*, Dresden, 1898, dichiarato «fondamentale» dal De Sanctis, *Per la scienza ecc.* cit., pag. 253, dove il libro del Ciccotti è ignorato.

(3) Esso nacque appunto come tentativo di «applicazione» della dottrina. Cfr. Il *Tramonto ecc.*, cit., pagg. 92-98: «La fine della schiavitù e il materialismo storico».

(4) *L'evoluzione della storiografia ecc.*, cit., pag. XIX.

les a conduits» (1), secondo il motto posto in testa al saggio su *La guerra e la pace nel mondo antico*.

Fu tuttavia negli stessi anni che il Ciccotti pose mano alle due iniziative che da sole costituiscono un merito innegabile ed un contributo assai importante alla cultura italiana di quello scorcio di secolo. Anche se non sapremmo dire quanto, detta cultura, ne abbia approfittato. Intendiamo riferirci alla «Biblioteca di Storia Economica», diretta da Vilfredo Pareto, ma in realtà sua personale fatica di circa un ventennio (2), ed alla traduzione, interrotta al VII° vol., delle «Opere di Marx, Engels, Lassalle», da lui diretta ed in parte eseguita.

Se si pensa che la prima rimane l'unica iniziativa del genere in lingua italiana, e che le preziose «introduzioni», oltre a «fare il punto» dei vari problemi dell'economia antica, sono di alto valore metodologico, non sempre utilizzato appieno; e se si bada che la seconda impresa, anche se non portata a compimento, fu l'unica fonte di uno studio diretto del materialismo storico, fino a poco tempo fa, pur con tutte le immancabili manchevolezze di un lavoro certo un po' affrettato e non sempre filologicamente minuzioso, si può ben avere un'idea più esatta dell'importanza di questo silenzioso apostolato del Ciccotti, a beneficio della cultura nazionale.

Poi, silenzio. Negli anni immediatamente vicini alla guerra mondiale e in quelli che seguirono, l'attività politica e quella pubblicistica assorbirono per buona parte la operosità del Ciccotti, e maturarono una sua crisi assai complessa.

Lo sfaldarsi del movimento socialista, la poca saldezza teorica dei suoi componenti, le incertezze di tattica politica, l'atteggiamento della corrente di fronte alla guerra, scavarono sempre più il solco che divideva il nostro studioso dal movimento in cui pure tanto aveva sperato. Deputato in parecchie legislature, la sua azione politica assunse un carattere sempre più indipendente; la rottura venne con la guerra, da lui sentita come guerra nazio-

(1) Voltaire, *Siècle de Louis XVI*, chap. XI.

(2) Il Pareto si limitò ad una prefazione generale e ad alcune glosse sui problemi teorici dell'economia, aggiunti al lavoro del Roscher (B.S.E., I, 1), che è il primo della raccolta. Per il resto, buona parte delle traduz. dal tedesco, spesso anonime, sono da attribuire al Ciccotti, e così tutte le aggiunte bibliografiche, in calce alle varie opere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nale, come continuazione e conclusione del Risorgimento in contrasto con i suoi compagni di fede.

Cadono in questo periodo gli articoli su scottanti problemi della cultura, come le polemiche sulla « cultura nazionale » e sulla « cultura popolare », pieni di equilibrio e di senso del concreto (1). Poi, nei difficili anni seguenti all'armistizio, di cui tessè quotidianamente, quasi, le cronache, nella « Rivista d'Italia » (2), presa posizione assai netta contro il comunismo bolscevico, che pure si ispirava a quello stesso materialismo storico da lui mai rinnegato.

Passarono molti anni, in cui il Ciccotti sembrò come assorbito del tutto dall'insegnamento, e isterilito, quasi, dalla vita in una sede lontana dai centri culturali. Ma, soprattutto, preso da un senso di sfiducia, di scetticismo, di amarezza; da una tendenza ad isolarsi sempre più dal mondo contingente, quasi che in quel clima radicalmente mutato non ritrovasse più le ragioni del suo lavoro di un tempo (3).

Si pubblicavano, sempre più lentamente, nuovi volumi della « Biblioteca di Storia Economica », e si ristampavano separatamente le vecchie introduzioni. Alla *Griechische Geschichte* (1920), uno dei compendi più vigorosi che possieda la nostra storiografia, segue un decennio di silenzio.

Poi, con la nuova cattedra di letteratura latina alla Facoltà di Magistero di Roma, poco a poco, la ripresa della produzione scientifica, con i saggi preliminari della sua grande opera della vecchiaia, la sintesi, quasi, dei cinquant'anni di indagine appassionata del mondo antico, e di appassionata partecipazione alla vita del suo tempo.

5. Antico e nuovo nel « metodo » del Ciccotti. Linee di sviluppo della sua maturazione spirituale. — Si è voluto, nel tentativo di condensare in formula l'opera di Ettore Ciccotti, ricordare le

(1) Cfr. *Per l'emancipazione della cultura italiana*, « Nuova Antol. », vol. 264, 1 nov. 1915 pag. 66 segg.; *Per l'incremento della coltura ital.*, ivi, vol. 272, pag. 255 segg.

(2) Ora nel vol.: *Cronache quadrimestrali di pol. ital. ed estera*, 1919-1923, Milano 1924 voll. 2.

(3) Atteggiamento, questo, nel riguardi dell'azione, comune a altri « socialisti »: Baratono, che sviluppò in sede teoretica, in « para filosofia » il suo tentativo di integrazione fra Marx ed il neo-kantismo; Remi, che giunse ben presto allo scetticismo assoluto, Mondolfo, per qualche aspetto

parole che egli dettò per uno spirito a cui si sentì — in certo modo — congeniale, E. A. Freeman: il suo metodo storico « era un modo di usufruire dell'erudizione, non negandola, ma, come si direbbe oggi, superandola. . . ». E, certo, la diuturna fatica del Ciccotti fu quella di « oltrepassare » l'erudizione verso una sintesi, un panorama, una interpretazione complessiva.

Uno sforzo continuo, spesso — s'è detto — impaziente. Sforzo che « sollecitava », quasi, il materiale erudito, che « integrava » continuamente il frammento con una ricchezza di significati, di rapporti, di implicazioni che, in un certo senso, lo potenziavano come testimonianza, ma lo riducevano a simbolo, cancellandone il concreto, umile valore di « traccia », di « memoria », infinitamente imperfetta.

Metodo pericoloso, « eretico » addirittura, per la scienza del suo tempo, rifuggente per sistema da ogni tentativo « divinatorio ». Ma Ettore Ciccotti era storico di razza, e la sua « intuizione » colpiva, così, molto spesso nel segno, centrava, se non altro, la « direzione » del problema. Per questo, si son potute rintracciare nella sua opera, pur nella commozione del ricordo necrologico, certe singolari concordanze con i risultati di uno Jaeger o di un Rostovzev, come possibilità non sviluppate, come germogli non cresciuti, bruciati dall'ansia stessa di arrivare alla sintesi (1).

Certo, il pensiero storiografico del Ciccotti ci appare oggi, per molti versi, caduco. Il sociologismo spenceriano, le tendenze comparativistiche del Freeman, l'esperienza materialistica della storia confluiscono nelle sue « introduzioni », nelle sue premesse programmatiche, lasciandoci un'impressione di nuovo e di antico commisti insieme, di un'eclettismo non del tutto felice. È come una serie di esperienze non risolte, non fuse; e questo dà al « suo » materialismo storico qualcosa di rigido e di arcaico insieme.

Il binomio positivismo-marxismo, comune alla massima parte del « socialismo dottrinario » non solo italiano, ma europeo degli anni 1890-1900, è evidente anche in lui. I limiti di questa esperienza dovevano portarlo, come si è accennato, a « ragionare sulla storia » oppure, nello sforzo di evitare questa maniera peri-

(1) Per i punti di contatto col Rostovzev, cfr., il profilo in « Riv. Stor. It. », s. V, vol. IV, 1930, pag. 628; per quelli con l'Jaeger, l'« Arch. Stor. per la Luc. e Cal. » IX, 1939 pag. 356.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

colosamente astratta di studiare il fatto storico, a lavorare direttamente sugli aspetti della « struttura », trascurando i più difficili problemi dei « derivati ».

C'è così, nel Ciccotti, una certa spinta ad isolare il fenomeno studiato, a staccarlo dalla realtà, a seguirlo nella sua dialettica « interna », in un certo senso autonoma, di farne una molla, una legge, una potenza « demiurgica » della storia. Molte sue pagine sono così un contrastare, un tenzonare di « tipi », strutturali o sopraStrutturali non importa (« guerra », « pace », « rivoluzione », « reazione », « commercio », « civiltà »), non di forze storiche reali. È questo, certo, il difetto fondamentale di quel suo saggio, il più sconcertante di quanti il Ciccotti ne abbia scritti: *La guerra e la pace nel mondo antico*.

Questa tendenza ad assolutizzare può notarsi anche altrove, per es., nella sua fede quasi dogmatica per il valore del « confronto », come possibilità di integrazione di ogni lacuna; non, quindi, canone empirico di un certo, anzi di limitato valore, bensì logica applicazione del postulato di una « ripetibilità » del fatto storico.

Ma molti di questi atteggiamenti del Ciccotti vanno chiariti, più che nei postulati della dottrina, nell'ambito di quella che fu una preoccupazione costante della sua vita: la polemica contro l'erudizione, specie in quanto si opponeva alla « concreazione » dell'antico, al tentativo di riviverlo in noi, e per noi, che era, per lui, l'essenza della storiografia. Motivo infinite volte ripetuto, ripreso e approfondito, atteggiamenti che ci danno la reale misura « di ciò che è vivo e di ciò che è morto », nella sua opera.

Di ciò che è morto: la sintesi che oltrepassa ma non vivifica, a volte, il materiale documentario, esaurendosi nella dialettica di tipizzazioni generiche; l'annullarsi della multiforme ricchezza del mondo storico, nel periodico « ricorso » di una determinata cerchia di accadimenti, e da ciò la possibilità di integrare quasi meccanicamente le lacune della tradizione.

Di ciò che è vivo: la ribellione alla cultura accademica, il senso del legame fra l'antico e noi, la tendenza ad una « nuova » critica, non più negativa ma ricostruttrice, la integrazione di nuovi piani nella nostra visuale del mondo antico, verso una considerazione più vasta, più aperta, della sua complessità problematica.

Indagata e chiarita — pur con le limitazioni indicate — nei

suoi singoli aspetti, la vita economica dell'antichità, e tracciate le varie « fasi caratteristiche », i « tratti essenziali » di essa; ricondotta ogni disciplina speciale nei suoi limiti, e ritrovatene soprattutto le connessioni con la storiografia, in cui e per cui si giustifica, l'interesse suo tornò a slargare agli altri piani della vita storica antica, nello sforzo di articolarli tutti in una armonica, coerente « veduta d'assieme »: nasce, così, la *Civiltà del mondo antico*.

È come se il vecchio storico si sforzasse di tornare a cogliere quell'unità del reale che i suoi interessi e metodi di studio l'avevan portato a spezzare, ed a cogliere, di quel reale, essenzialmente la « problematicità ». E rimangono realmente, quelle pagine, come una testimonianza « illuminante » di un lungo lavoro di chiarificazione interiore, di una sensibilità finalmente aperta a tutti i problemi de la cultura e de la vita degli antichi. Egli aveva ritrovato, all'interno della sua stessa esperienza, così lontana ormai dai temi della cultura corrente, i nodi dei problemi del tempo, aveva toccato, in quell'opera, questioni essenziali per lo sviluppo della moderna storiografia sull'antichità classica.

Per questo, la « prefazione » alla *Civiltà del mondo antico*, il suo testamento spirituale, oltre che un nobile documento umano, è ancora un'altra lezione di metodologia come quelle sintesi così terse e lucide dei problemi e degli aspetti della civiltà antica sono la testimonianza di un'intelligenza amorosa, calda, viva, che ha bruciato, diremmo, gran parte delle sue scorie.

In testa a quei volumi la mano di Ettore Ciccotti aveva vergato: « Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem »?

La ninfa lo ha ascoltato e gli ha concesso di scrivere, in quelle pagine, il suo capolavoro.

BIBLIOGRAFIA

1. Dati Bibliografici.

Storico e uomo politico, Ettore Ciccotti nacque a Potenza il 23 marzo 1863 e morì a Roma il 20 maggio 1939.

Militando fin da giovane nel Partito Socialista, fu implicato nei fatti di Milano del 1898, condannato in contumacia e destituito dalla cattedra di storia antica, presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, che aveva vinto nel 1890.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Restituito all'insegnamento nell'Università di Pavia, passò più tardi a quella di Messina, e, infine, come titolare di lingua e letteratura latina, all'Istituto Superiore di Magistero di Roma.

Deputato in più legislature, si staccò dal socialismo ufficiale fin dal 1905, e definitivamente dal 1915, allo scoppio della guerra che lo vide decisamente interventista.

Fu nominato senatore nel 1924.

2. Opere.

Ci limiteremo, come per il Ferrero ed il Barbagallo, ad indicare le opere riguardanti la teoria della storia ed il mondo antico.

La costituzione cosiddetta di Licurgo, Napoli, 1886.

Introduzione alla storia generale del diritto, Torino, 1886.

La famiglia nel diritto attico, Torino, 1886.

I sacerdozi municipali e provinciali della Spagna nell'epoca imperiale, Torino, 1890.

« *Amicus* », Roma, 1891 (in De Ruggiero, *Diz. epigr. di antichità romane*, s. v.).

« *Antoninus Pius* », Roma, 1891 (*ivi*).

« *Arcadius* », Roma, 1891 (*ivi*).

Le istituzioni pubbliche cretesi in « Studi e documenti di storia e diritto », XII, 1891, pagg. 205 segg. e XIII, 1892 pagg. 133 segg.

Perchè studiamo la storia antica? (prelezione al corso milanese del 1891-92), in « La Cultura », n. s., II, 1892, pagg. 132 segg.

« *Augustus* », Roma, 1894 (in De Ruggiero, *cit.*, s. v.).

Il processo di Verre, Milano, 1895.

Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana, Milano, 1895.

Note cronologiche sulla questura di Verre, « Riv. di filol. e di istruz. class. », XXIII (n. s. n. I), 1895, pagg. 332-340.

La fine del secondo triumvirato, nota cronologica, « Riv. di filol. e di istruz. class. », XXIV (n. s., II), 1896, pagg. 80-93.

Il numero degli schiavi nell'Attica, « Rend. Ist. Lomb. di Sc. e Lett. », s. II, vol. XXX, 1897, pagg. 725 segg. (Ripubblicato con aggiornamenti in Pareto, « Bibl. di st. Ec. », vol. IV, Milano 1909, pagg. 585-600).

La retribuzione delle funzioni pubbliche civili nell'antica Atene e le sue conseguenze, « Rend. Ist. Lomb. di Sc. e Lett. », s. II, vol. XXX, pagg. 1079 segg. (Ripubblicato in Pareto, cit., I, 2, Milano, 1905, pagg. 524-548).

La pace e la guerra nell'antica Atene, « Riv. italiana di sociologia », 1897.

La storia e l'indirizzo scientifico del sec. XIX, (prelezione al corso pavese del 1898), Milano, 1898 (estr. da « Scienza Sociale »).

Il tramonto della schiavitù nel mondo antico, Torino, 1899.

La guerra e la pace nel mondo antico, Torino, 1901.

L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico, in Pareto, « Bibl. di St. Ec. », I, 1, Milano, 1903, pagg. XVII-LXVII.

L'interesse del denaro nell'antichità, nota bibliografica, in Pareto, cit., I, 2, Milano, 1905, pagg. 516-523 (riassunto dell'opera del Billeter sullo stesso argomento).

La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia. Risposta didascalica a Gaetano De Sanctis, Milano, 1905 (estr. da « Vita internazionale », introvabile).

Tratti caratteristici dell'economia antica, in Pareto, cit., II, 1, Milano, 1905, pagg. V-XXVIII.

Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica, in Pareto, cit., IV, Milano, 1909, pagg. V-CIII.

Intorno alla interpretazione materialistica della storia, Roma, 1910 (irreperibile).

Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e la funzione della moneta nel mondo antico, in Pareto, *cit.*, III, Milano, 1915, pagg. V-CLXXXIX.

Guerra e civiltà (I Evoluzione e funzione della guerra; II. L'enigma della guerra e i suoi interpreti), Milano, 1918. (Discorso inaugurale dell'A. nell'Università di Messina, pubblicato anche in « Nuova antol. », vol. 278, 1 marzo 1918, pag. 82 segg. e 16 aprile 1918, pag. 385 segg. La seconda parte anche in « Nuova Riv. Stor. », II, 1918 pagg. 225 segg.).

Griechische Geschichte, Gotha, 1920.

Atene, repubblica di proletari, « Nuova Riv. Stor. », IV, 1920, pagg. 514-519.

Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico, in Pareto, cit., V, Milano, 1921, pagg. V-CCXX.

Storia Greca, Firenze, 1922 (ediz. ital. ampliata della prec.).

Pareto e gli studi storici, Città di Castello, 1924.

Confronti storici, Roma 1929. (Ripubblica 16 saggi degli anni 1916-1927, con una introduzione programmatica. Fra i più importanti, oltre di esso, « Antiche leggi e lotte agrarie nella luce di eventi moderni », 1923, ed « Elementi di « verità » e « certezza » nella tradizione storica romana », 1927).

Commercio e civiltà nel mondo antico, in Pareto, *cit.*, VI, Milano, 1929, pagg. V-CLII.

Motivi demografici e biologici nella rovina della civiltà antica, « Nuova Riv. Stor. », XIV, 1930, pag. 29 segg.

Valore e utilizzazione di dati statistici nel mondo antico con particolare riguardo alla popolazione di Roma antica, Roma, 1931 (e comunicazione al Congresso internazionale per gli studi della popolazione, 1933).

Il problema politico del mondo antico, « Nuova Riv. storica », XV, 1931, pag. 1 segg.

Il problema economico nel mondo antico, Roma, 1932 (estr. da « Nuova Riv. Stor. », XVI, 1932).

Il problema religioso nel mondo antico, Roma, 1933.

La formazione della coscienza giuridica e le sue concrete graduali espressioni nel mondo antico, Udine, 1934.

Vita e problemi morali nel mondo antico, « Nuova Riv. Stor. » XVIII, 1934, pag. 327 segg.

Il crollo dell'Impero e della civiltà antica, « Nuova Riv. Stor. », XIX, 1935, pag. 305 segg.

La civiltà del mondo antico, Udine, 1935, voll. 2 (Gli studi pubblicati fra il 1931 ed il 1935 sono capitoli staccati di quest'opera).

Storia economica, interpretazione economica della storia e materialismo storico, Roma, 1938 (irreperibile).

Profilo di Augusto, Torino, 1938.

Storia economica, materialismo storico ed interpretazione economica della storia, Atene, 1939 (irreperibile).

Il tramonto della schiavitù nel mondo antico (II ed. postuma con aggiunte), Udine, 1940.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le origini di Orazio, « Nuova Riv. Stor. », XXVII, fl. III-VI, 1943 (ma 1945) pag. 203 e segg. (postumo).

Si sono trascurati articoli divulgativi o polemici, e la *Epitome storica dell'antichità*, che è riassunto scolastico.

3. LETTERATURA CRITICA.

Intorno ad Ettore Ciccotti si è sviluppata una scarsissima letteratura critica. Egli è stato generalmente « ignorato » dalla scienza accademica, se si vuole eccettuare qualche breve recensione alla sua produzione del 1895-98.

L'interesse per il Ciccotti sembra chiudersi nel 1909, con le pagine di condanna scritte dal DE SANCTIS a chiusura della ben nota polemica. Anche il CROCE si ricorda di lui solo a proposito della polemica suddetta, cogliendo però l'esatta posizione della questione. Cfr. *Storia della storiogr. it., cit.*, II, pagg. 139-40.

L'« Enciclopedia Italiana » gli ha dedicato un cenno, anonimo, solo nella *Appendice II*, 1938-40 (cfr. Vol. I, pagg. 583-84); mentre non ha tralasciato, di elencare studiosi viventi meno significativi.

* * *

Il primo studio dedicato di proposito alla figura del Ciccotti è quello del BARBAGALLO, *Un solitario della cultura italiana: E. Ciccotti*, « Nuova Riv. Stor. », IV, 1920, pagg. 27-60. È una analisi condotta con una certa larghezza e con buone osservazioni.

Bisogna tuttavia osservare come in più occasioni il Barbagallo si serva del Ciccotti come di « pretesto » per i temi fondamentali della sua polemica: la critica, cioè, alla storiografia filologica, la storia come intuizione artisticamente rappresentata, l'applicazione storica della dottrina marxista.

Con ciò, naturalmente, si tende ad annullare i caratteri specifici dell'opera del Ciccotti. È tipico del Barbagallo questo confrontarsi di continuo con gli studiosi che sente congeniali, ma appunto vedendo in essi solo quello che concorda col suo modo di pensare e di scrivere la storia . . .

Un altro piccolo gruppo di contributi alla comprensione della « posizione » del Ciccotti, è costituito da due necrologi, che vennero fuori quasi contemporaneamente. Il loro stesso carattere ci fa avvertiti del loro limite: l'occasionalità della loro formalazione.

Il primo, pubblicato in « Arch. Stor. per la Cal. e Luc. » IX, 1939, pagg. 353-361, sotto la sigla « a.s.l.c. », cerca soprattutto di caratterizzare il contributo positivo del Ciccotti nel campo della storiografia sull'antichità, con notazioni rapide, ma assai acute: c'è, forse, una tendenza, anche qui, a smussare, a conciliare, a « modernizzare » i più recenti atteggiamenti del Ciccotti, e, in qualche altro punto, un indulgere ai giudizi « tradizionali » su certi lati dell'opera sua. Comunque, rimane, ancora, il profilo migliore del nostro A.

Il secondo, apparso in « Riv. Stor. Ital. », a. V, vol. IV, 1939, pagg. 615-618, anch'esso anonimo, ma in realtà di ERNESTO SESTAN (cfr. « Enc. It. », Appendice II, *cit.*, vol. II, pag 584 s. v. « Ciccotti ») è volto, invece, a co-

gliere le insufficienze del C. di fronte alla « storiografia nuova », allo storicismo, pur nelle ultime opere; ne fa una speranza della storiografia non pienamente realizzata, per le interferenze dell'attività politica, che l'avevano a poco a poco attardato, rispetto alle esigenze del tempo. Giova però a correreggere certe espressioni un po' entusiastiche del precedente.

Qualche utile complemento è nel cenno anonimo a lui dedicato, per la stessa occasione, in « Nuova Riv. Stor. », XXIII, 1939, pagg. 257-59. (probabilmente di C. Barbagallo).

Dello stesso BARBAGALLO, v. il breve profilo pubblicato in testa alla II ed. de il *Tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Udine, 1940, pagg. VI-XI.

* * *

Per una prima informazione delle discussioni che la opera del Ciccotti suscitò, specialmente all'estero, sopratutto intorno al *Tramonto della Schiavitù*, e per conoscere le reazioni dell'A., cfr. Una lettera di E. Ciccotti, « Nuova Riv. Storica », IV, 1920, pagg. 212-214. (in risposta al saggio del Barbagallo).

Gran parte di queste critiche (che le recensioni italiane non fecero che riprendere) sono discusse dal C. nella « Prefazione » alla II ed. de *Il tramonto ecc.*, *cit.*, pagg. 1-43; altri accenni nelle note bibliografiche ai 2 voll. de *La civiltà del mondo antico*, *cit.*

Interessanti, le considerazioni di G. COSTA sulla *Civiltà del mondo antico*, in « Nuova Riv. Stor. », XX, 1936, pag. 387 segg.

FRANCESCO NATALE

(Continua)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NUOVA RIVISTA STORICA

Fondata nel 1917 da Corrado Barbagallo

COMITATO DI DIREZIONE:

DOMENICO DEMARCO
Via G. B. Basoppolo, 69 - Napoli

GINO LUZZATTO
S. Marco 1084 - Venezia

PIERO PIERI
Lungo Po Cadorna, 7 - Torino

NINO VALERI
Via delle Mura Gianicolensi 41 - Roma

Segretario di Redazione:

ANGIOLO TURSI
Venezia, Zattere 1402a

Condizioni d'Abbonamento

Si pubblicano sei fascicoli ogni anno, il 1° Gennaio, il 1° Marzo, il 1° Maggio, il 1° Luglio, il 1° Settembre e il 1° Novembre.

Gli abbonamenti sono annuali e **si ritengono confermati anche per l'anno seguente, se non vengono disdetti entro il mese di Ottobre.**

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 1800 - Per l'Estero L.it. 3600

Ogni numero separato: per l'Italia Lire 360, per l'Estero Lire 720

AMMINISTRAZIONE: Lungo Tevere Prati, 22 - ROMA

Manoscritti e pubblicazioni devono essere indirizzati a ANGIOLO TURSI — Zattere 1402a — VENEZIA

AVVISO IMPORTANTE: I fascicoli eventualmente non ricevuti devono essere reclamati non oltre 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Trascorso tale termine potranno essere inviati solo dietro pagamento del relativo importo.

ANNO XLII *Settembre-Dicembre 1958* FASCICOLO III

Nuova Rivista Storica

BIBLIOTECA

Contributo alla storia della Storiografia italiana sul Mondo Antico

(Continuazione e fine V. 1958, fasc. I e II).

IV

CORRADO BARBAGALLO

1. — *Barbagallo ed i limiti del dialogo col suo tempo.* — Per Corrado Barbagallo il discorso dovrebbe farsi più disteso ed articolato.

L'opera di Guglielmo Ferrero fu un episodio, s'è detto; fu come un'« occasione » per una meditazione sui problemi della civiltà antica, meditazione che, in certo senso, oltrepassava i limiti del suo stesso oggetto per inserirsi nello sviluppo di un sistema di filosofia della storia.

Quella del Ciccotti fu un'esperienza in sè conclusa, e si direbbe, anche esaurita. Se nella *Civiltà del mondo antico* è realmente avvenuta una « riconciliazione » col nostro tempo, una risoluzione del positivismo ottocentesco giovanile verso una posizione assai vicina al nostro spiritualismo ed idealismo, — e tutto ciò da ammettersi con molta cautela — questa possibilità di accostamento non suppone affatto una effettiva circolazione di pensiero fra questo nostro storico e il clima culturale nuovo. O, almeno, di questa circolazione, di questo ricambio, non ci rimane documentazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se ad un certo punto egli si ritrova sulla linea delle tendenze più vitali del nostro attuale mondo di studio, ciò avviene solo perchè l'approfondimento, lo sviluppo, e la purificazione del suo mondo interiore ve lo ha portato — vorremmo dire — per via indipendente. E in ciò sta forse un suo particolare significato.

In Corrado Barbagallo, invece, l'esigenza di un dialogo — dialogo polemico ma aperto — è sempre viva, e rinnovata. Egli non ha mai rifiutato il confronto delle proprie idee con le tendenze del tempo, anche se ha condotto questo confronto secondo un criterio assai personale, cui si è già accennato. Per questo si disse, incominciando, della estrema complessità di questioni che la sua opera solleva. E qui non si pretende affatto di esaurirle, ma solo tracciare il profilo del suo sviluppo interno, nei limiti che il materialismo storico — il « suo » materialismo storico —, da un lato, e le suggestioni di Ferrero e Ciccotti, dall'altro, imponevano al suo autore.

2. — *Prima formazione materialistico-storica del Barbagallo fra revisionismo e sociologia.* — Non possediamo dati precisi sulla formazione intellettuale del Barbagallo, ma possiamo farcene un'idea abbastanza chiara dai suoi scritti giovanili. Essi rivelano vaste e disordinate letture, ed influssi di genere assai vario. Ha conosciuto buona parte della letteratura sociologica corrente a quel tempo, ha letto le prime memorie del Croce, e sopratutto ha « scoperto » il materialismo storico.

Naturalmente, il materialismo storico che si poteva conoscere attraverso la lettura della « Critica sociale » e del « Devenir Social »; anche se il nostro A. cita e discute passi originali di Marx ed Engels, e si misura con le interpretazioni del Labriola e del Croce, si sente che anche per lui la dottrina ha bisogno di opportuni tagli, modifiche, integrazioni, riduzioni, per renderla compatibile con lo stato generale della cultura.

Esaminiamo brevemente alcuni saggi contenuti nel volume *Pel materialismo storico* (Roma, 1899), forse la prima opera del Barbagallo.

Scopi del lavoro, dice la prefazione, sono, « Combattere le restrizioni storiografiche (sic) imposte al materialismo storico dal Croce e dal Labriola; fissare più rigorosamente di quello che si

è fatto le sue derivazioni dall'hegelianismo, negargli i titoli a concezione filosofica e rintuzzare le critiche mossegli come tale; additarlo quale complesso di canoni direttivi delle scienze sociali ». Questi i temi che il B. affronta con giovanile baldanza e altrettanto giovanile faciloneria.

Si è detto « saggi », e meglio sarebbe dire « appunti di lettura »: questi scritti hanno proprio il carattere nervoso, frammentario e assiomatico di osservazioni buttate giù rapidamente, quasi in margine ai libri consultati, e articolate poi in un discorso senza sufficiente elaborazione. Errori di stampa ad ogni passo e notevole trasandatezza nell'espressione contribuiscono a complicare l'intelligenza di un testo di per sè poco chiaro. In essi, tuttavia, possiamo cogliere nell'enunciazione più schematica alcune idee da cui il B. non si discosterà mai del tutto.

Nel primo, dunque, di questi saggi (« Materialismo storico e storiografia ») (1), il B. osserva che il saggio del Labriola (2) e le delucidazioni del Croce (3) hanno ridotto il materialismo storico a « somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico », a « canoni di interpretazione storica » (4). E non si nasconde come Croce sia, con questo, andato oltre le affermazioni del Labriola, e che, considerando il « canone, utile in certi casi, inutile in altri », torni a confondere il sostrato economico con un fattore storico, così da ammettere l'esistenza di formazioni sociali indipedenti dal sostrato (pagg. 5-7). Ma non sviluppa l'indagine in questa direzione, nel senso, cioè, di una « restituzione » del reale pensiero del Labriola di fronte a Croce, di un chiarimento

(1) Barbagallo, *Pel materialismo storico*, cit., pagg. 5-18.

(2) Labriola, *Del materialismo storico, dilucidazione preliminare* ora in *La concez. materialistica*, cit. pagg. 131-263.

(3) Croce, *Sulla forma scientifica del mat. stor. - Le teorie storiche del prof. Loria - Per l'interpretaz. e la critica di alcuni concetti del Marx.*, ora raccolti in *Material. stor. ed econ. marxistica*, cit., pag. 1 seg., 21 seg., 55 seg.

(4) Croce, *Mater. stor. etc.*, cit., pagg. 10 e 78.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

allora necessario (1). Preferisce riprendere la questione alla radice: dall'esame, cioè, delle «fonti della dottrina».

Egli nota come in alcun scritti del Marx e dell'Engels la concezione materialistica della storia è sostenuta in astratto (per es., nella pref. al *Zur Kritik der pol. Oek.*); in altri, invece, (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*) essa è «quasi del tutto dissimulata in una narrazione storica». Da ciò la conclusione che «i fondatori del materialismo storico concepissero, ed a ragione, la loro dottrina: 1) Come una concezione della società e del suo svolgimento in modo che potesse e dovesse dar luogo ad una teoria; 2) Come (e questa ne è una conseguenza) un canone ausiliare dello storico». Ciò spiegherebbe il duplice aspetto, e la duplice applicazione, teoretica e pratica, della dottrina (pagg. 7-8).

Il fatto è che Labriola e Croce, trovandosi di fronte a false sistemazioni della dottrina (tipo Loria), e volendo invece costringerla ad esprimere alcunchè di criticamente accettabile, l'hanno, nello sforzo di circoscriverla, mutilata di una parte di sè e ridotta, quasi inconsciamente, a mero canone storiografico.

Croce nega la possibilità, al materialismo storico, di costituirsi in teoria. Ora, invece, l'esame della «prefazione» cui si è accennato rivela al B. «essere tre i cardini principali del materialismo storico: 1) l'esistenza nella storia sì generale che particolare della umanità di una sequela, anzi di una varietà infinita di regimi economici; 2) la derivazione, mediata o immediata, delle ideologie sociali e della costituzione politica da codesto sostrato; 3) la storia esser lotta di classi, originata dalla *contraddizione* sviluppantesi in ogni regime economico» (Quest'ultimo principio non è contenuto nella «pref.» citata, ma è la prima affermazione del *Manifesto*).

Si tratta, quindi, di una «concezione organica», che il Croce ha il torto di misconoscere. Anzi, dai principi suesposti consegue che «una completa ed esemplificata trattazione della nostra dottrina deve racchiudere: 1) Una esauriente nozione delle linee generali di ogni forma economica della storia umana, e, se non di ciascuna, delle classi a cui tutte possono ridursi; 2) Una trattazione che mostri, come, da un determinato assetto economico-sociale siano originate, direttamente alcune, indirettamente altre, delle forme di coscienza sociale, che, del popolo o dei popoli, che le possiedono, registra la storia; 3) Delineare le lotte di classe, le loro ragioni e la loro fisionomia in ogni regime economico» (pagg. 9-10).

(1) Per l'ambiguità della prima mem. del Croce sul mat. stor., circa i precisi rapporti del proprio pensiero con quello del Labriola e del Marx, v. «Come nacque e come morì il Marx. teor. in It.», in app. a *Materialismo storico etc.* cit., pagg. 287-88.

Il B. tuttavia concede che, allo stato attuale degli studi, tutto ciò sia un lavoro impossibile, come, del resto, riteneva il Labriola (1), e la dottrina debba limitarsi, quindi, alla «esposizione e trattazione di determinati punti della storia, o addirittura, come pensava l'Engels, «contentarsi della qualificazione di ipotesi, per quanto probabilissime». Ma non ammette che il Labriola possa scrivere: «non si tratta già di sostituire la sociologia alla storia, come se questa fosse stata un'apparenza, che celi dietro di sè una realtà risposta . . ., di scovrirne e di determinare il terreno sociale solamente, per poi farvi apparire su gli uomini, come tante marionette, i cui fili siano tenuti e mossi, dalla provvidenza non più ma anzi dalle categorie economiche» (2). Anzi ribatte: «Noi veramente avevamo ritenuto l'opposto e non troviamo ragioni per ricrederci. Avevamo ritenuto che il materialismo storico fosse sostanzialmente il canone, l'ipotesi direttiva di una vera e propria sociologia a base economica, e che solo una necessità temporanea ci costringesse a contentarcene, quale di umile criterio semiaprioristico da insinuare nella coscienza dello storico» (pag. 11).

Per questo egli pone la distinzione fra «storia narrativa» e «filosofare sulla storia», che son due cose ben diverse, e sulla cui confusione il Croce avrebbe fondato le sue riserve sul valore del «canone» nella comprensione e nella esposizione della storia: «uno storiografo deve narrare, non spiegare in ultima istanza la storia. In ultima istanza la spiega la sociologia» (pag. 13). «È una contraddizione in termini pretendere dal materialismo storico influenza alcuna nella storia narrativa. Questa continuerà per la sua via a rappresentare, sia pure pensatamente, narrando ed espo-

(1) Cfr. «Del materialismo stor. etc.» in *La concezione mater.*, cit., pagg. 244-45.

(2) Cfr. questo passo, importantissimo per il problema di una storiografia «marxista», in LABRIOLA, *op. cit.*, pagg. 246-51.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nendo, le cause immediate operanti in un determinato periodo, mentre per i materialisti della storia si tratterà non 'già di aprir gli occhi e di vedere, ma di uno sforzo massimo di pensiero che è *diretto a vincere il multiforme spettacolo della esperienza immediata, per ridurre gli elementi in una serie genetica*' un lavoro di interpretazione sociologica, come è palese » (1).

E qui si potrebbe far punto, perchè la posizione del B. ci sembra sufficientemente chiarita. Per tutto il resto del libro egli insisterà su questi punti di vista.

Nel saggio su « Il materialismo storico del Loria » (2), definito « sconcia costruzione a priori », egli scriverà, p. es.: « Noi riteniamo che l'applicazione del materialismo storico alla storiografia sia un contorcimento della dottrina. Un sostrato economico che può aver prodotto quei fenomeni di indole generale che sono morale, diritto, ecc. può rimanere estraneo al conflitto delle cause determinanti un dato episodio storiografico » (pag. 33).

Tuttavia, qualche parola sugli altri saggi ci illuminerà sulla maniera disinvolta, tipica del B., di liberarsi delle questioni più complesse.

Discutere il materialismo storico come una concezione filosofica, come uno sviluppo della filosofia hegeliana (come facevano, a quel tempo, per diversi interessi, il Chiappelli, il De Sarlo, il Gentile) è fuor di luogo (3). Marx era ben lontano da questo filosofare astratto: l'unica mutuazione dall'hegelismo fu il principio « formale » della dialettica. « Senonchè egli, come Engels, mente tutt'altro che rigidamente speculativa, tutt'altro che astuto giocoliere del pensiero, ebbe il torto di civettare con la fraseologia del maestro » (pag. 47); concetto ribadito più in là: « Marx ed Engels non fecero opera filosofica, ma portarono nella interpretazione del fatto sociale un nucleo di vedute teoretiche, da cui, con un eccesso di buona volontà, se n'è cavata una concezione filosofica » (pag. 53).

(1) Barbagallo, *Pel Mater. stor.*, cit., pag. 13. Il passo ivi cit. è preso dal Labriola (cfr. *La concezione mater. etc.*, cit., pag. 182), il corsivo è del B.
(2) Barbagallo, *Pel mater. stor.* cit., pagg. 19-35.
(3) « Materialismo storico, hegelianismo e soc. cristiano » in *Pel mater. stor.*, cit., pagg. 39 seg.

Posizioni che adesso, dopo le indagini del Cornu, almeno (1), sono del tutto insostenibili; ma che già i saggi gentiliani avrebbero dovuto far rivedere (2).

Ma il B. non sa dirigere al Gentile che accuse violente ed irritate di travisamenti, errori, incomprensioni, ecc., certo nate dall'atteggiamento piuttosto « sufficiente » preso dal Gentile nei riguardi della dottrina in esame, all'inizio, ma che rivelano la incapacità del nostro critico a discutere su un piano speculativo, ed a superare le prime impressioni (3).

Nell'ultimo saggio della raccolta, « Sociologia e materialismo storico » (pagg. 80-114), il B. riprende la sua tesi, svolgendola da un altro verso. In che senso il Materialismo storico si definisce come « criterio direttivo della sociologia »?

La sociologia finora ha adoperato due criteri di interpretazione: I. Applicazione analogica di leggi biologiche; II. Spiegazione di fenomeni e leggi sociali mediante qualcuno dei fenomeni stessi.

Ora, nel primo caso, si è ignorato il carattere di « ambiente artificiale » e non « naturale » della società umana; nel secondo si è posto come « primum » sociologico un aspetto « soprastrutturale » di essa, cioè si è proposto a criterio di spiegazione ciò che dev'essere spiegato.

Il materialismo storico, invece, ha definitivamente chiarito la *statica* dei vari aspetti della società umana (stato, diritto, morale), gravitanti attorno all'« assetto economico »; quanto alla loro *dinamica*, il materialismo fornisce la preziosa applicazione sociologica del metodo dialettico. Come si trasformano le società? L'impulso fondamentale determinante muove dal sostrato economico. « I conflitti demolitori, che vi si manifestano, iniziano un'epoca di trasformazione sociale e rivoluzionano la sua soprastante struttura ideologica » (pag. 95).

(1) A. Cornu, *K. Marx, l'uomo e l'opera*, tr. it., Milano, 1946, *passim*, ma spec. pagg. 247 seg., 290 seg., etc. e; più brevemente, *K. Marx ed il pensiero moderno*, tr. it., Torino, 1949, pagg. 138 seg.
(2) Per questo punto si rimanda al già cit. studio dello Spirito, *Gentile e Marx*, « Giorn. critico della filosofia italiana », (XXVI, III s., I), 1947, pagg. 145 seg.
(3) Barbagallo, « Una nuova critica » in *Pel mater. stor.*, cit., pagg. 75 seg. Cfr. la sua rec. del Gentile in « Studi storici », VIII, 1899, pagg. 135-37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La sociologia come scienza unica, che ha per oggetto il « fatto sociale » non ha ragion d'essere: essa deve risolversi nelle varie scienze sociali corrispondenti ai « fatti sociali » umani (da cui dovrebbero scartarsi religione, arte, scienza, essenzialmente individuali, e i rapporti familiari, che sono un fatto antropologico-biologico . . . ! !). Ad ognuna di queste scienze il materialismo storico dà come i « prolegomeni filosofico-sociologici », che ne fissano la natura riservando ad ognuna di esse un compito « essenzialmente, per non dire unicamente, storico » (l'economia come storia dei regimi economici, il diritto come storia del diritto, ecc.).

« Dei fenomeni politici si occuperà la storia propriamente detta, intesa come scienza sociale » (cfr. pagg. 110-112, ma spec. le conclusioni a pag. 113).

Concludendo, ci troviamo di fronte alla distinzione netta fra storiografia (che lavora sui « derivati ») e sociologia (che va alle cause prime), in una società concepita come stratificazione geologica e mai dialetticamente (nel retto senso, cioè, di « ambiente artificiale » creato dall'attività umana, ed in cui l'attività umana si inscrive pur modificandolo); dove la storiografia s'affanna a lavorare sulle apparenze, e la sociologia ne svela il riposto meccanismo con un triste sorriso; dove il « sostrato economico », il « fatto economico », l'« assetto economico » etc. (e si badi all'allegra approssimazione di concetti !) è l'oscura matrice di altrettanto misteriosi « fenomeni generali »: morale, diritto, stato, proprio quelli che Marx, aveva, invece, inteso ricondurre a ben circostanziate e mutevoli formazioni storiche.

Il sociologismo qui soffoca, quasi, gli spunti marxistici; e, per questo verso, il B. è molto più indietro del Ciccotti...

3. *Esperienze crociane e ferreriane. La storia come intuizione del passato e l'antifilologismo. Caratteri della prima produzione.* — Per qualche anno, il B. non ritorna più sui problemi del materialismo storico. È da tener presente, del resto, che egli si apre, in questo periodo, ad esperienze disparate, cui tuttavia crede di poter dare criterio unitario, sviluppando certe premesse che in quegli scritti giovanili abbiamo cercato di individuare.

Assieme al materialismo storico, egli era venuto a contatto con la dottrina crociana, o, meglio, con i primi sviluppi di essa. Non solo il Croce studioso del materialismo storico, di cui, in fondo,

aveva accettato in parte le tesi di riforma (il materialismo storico come « canone sociologico » era, in fondo, un ripiegare di fronte ad esse; la storia, anzi la « storia narrativa » ne rimaneva indipendente, se si ricorda . . .) ma il Croce delle prime tesi sulla storia, della « Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte » (1).

Per questo periodo, due scritti ci indicano questo confluire di interessi diversi nel nostro A.: il saggio sulla *Storiografia, sociologia, e materialismo storico* (2), in cui si ribadiscono le idee ben note circa l'uso che può farsi del materialismo storico nei due ambiti della storiografia (cioè la storia narrativa) e della sociologia (che è la filosofia della storia dell'età moderna), nonchè sul « programma di lavoro » che ne deriva in conseguenza; e, inoltre, il volumetto sul Villari (3).

Se nel primo, come dicemmo, il B. torna a ripercorrere strade già battute, nel secondo egli dimostra di aver assimilate le tesi più evidenti, diremmo più paradossali, della prima memoria crociana sulla storia. Il saggio sul Villari è in fondo un prolungamento ed un ampliamento della discussione critica intavolata dal Croce sul celebre saggio « La storia è una scienza ? » (4).

Quanto utile non sappiamo, essendovi già nel Croce elementi sufficienti di giudizio; ma il B. era troppo entusiasmato, crediamo, delle coincidenze fra la storia come « rappresentazione del realmente accaduto » e l'idea che egli s'era venuta formando del carattere esclusivamente « espositivo » della storia, per non lasciarne una traccia tangibile. (Cfr., come analogo, il suo scritto sul Loria, anch'esso parallelo ad un altro del Croce).

Al solito, il nostro A. vi ha calcato un po' la mano, specialmente puntando sulla mancanza di una adeguata considerazione del fatto sociale nell'opera del Villari (5). Potremmo datare da quell'epoca l'antifilologismo del B.

---

(1) Sono gli scritti ora raccolti in Croce, *Primi saggi*, Bari 1927, pagg. 3-41, 43-72, 171-175, 177-191.

(2) « Riv. ital. di soc. », V, 1901, f. 1, pag. 12 nell'estr.

(3) Barbagallo, *L'opera del professor Villari come filosofo e teorico della storia e come storiografo*, Catania 1901.

(4) « Nuova Antologia », 1891. Cfr., per gli accenni del Croce, *Primi saggi*, pagg. 7, 25, 59-60, 71-72, 133.

(5) Il volumetto in questione è introvabile in tutte le principali biblioteche italiane. È cit. dal Croce, *Primi saggi*, cit., pag. 191 n. 1. I brevi cenni che ne diamo si ricavano da una nota dello stesso Barbagallo, *In-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pochi anni trascorrono, ed il B. ha una nuova, appassionante esperienza: l'opera storica di G. Ferrero, in cui vide fondersi, in sintesi armonica, i due principi che più lo avevano appassionato, da un lato, il concetto più o meno crociano della storia-narrazione: del carattere essenzialmente artistico dell'attività storiografica, dell'intuizione come fondamentale dote dello storico; e, dall'altro, la tendenza, ispirata, anch'essa approssimativamente, al materialismo storico, a concentrare lo studio sulle ripercussioni della vita economica, dei rivolgimenti economici, nella vita civile e morale degli uomini.

Questo intrecciarsi di «crocianesimo generico» e di un generico «materialismo storico» è evidente in numerosi passaggi dello studio su Guglielmo Ferrero (1).

Gli basta, come riprova del materialismo storico del suo difeso, che il Ferrero non riconosca alle «personalità», ai «grandi uomini», ai «grandi fatti», la facoltà di muovere realmente la storia; il grand'uomo non crea, segue o interpreta il senso ed il corso della storia. Augusto, non Cesare, è il vero «protagonista» della storia . . .

. . . «Poichè la vita politica più appariscente, poichè il congiurare, l'insorgere, il reagire, l'emanar leggi, l'abrogarle, è in ultima analisi, all'insaputa di quei medesimi, che così operano, subordinato a moventi, che non dipendono dalla volontà dei politicanti e dei legislatori; poichè, al disotto del loro operar logico è un meccanismo, insensibile e brutale, che rivolge a sua posta la storia, l'agitarsi umano deve considerarsi come un battagliare che non può valere, nè riescir vittorioso, quando si trovi di contro all'impulso lento, ma invincibile, di forze occulte e onnipossenti» (2).

Questo è il nucleo della concezione ferreriana, secondo il B., e questo, secondo il B., è ancora materialismo storico. Come si vede, il concetto di materialismo storico è divenuto, nella mente del Nostro, estremamente largo, generico e accomodante — ma è

torno alla opera storica di P. Villari, «Nuova Riv. Stor.», II, 1918, pagg. 77-81. che è una parziale ritrattazione dell'op. giovanile, opera che si dice scritta sotto l'impulso dei «primi scritti di un uomo che ci fu, per molti anni, veramente maestro, e che ora è dileguato troppo lungi da sè stesso e da noi, voglio dire B. Croce» (cfr. pagg. 77-78).

(1) C. Barbagallo, *L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici*, Milano 1911, specialmente la prima parte («Il metodo storico di Guglielmo Ferrero»).

(2) Barbagallo, *G. Ferrero*, cit., pagg. 36 seg.

mai stato «rigoroso»? — dal momento che è disposto ad accogliere una teorica che reintroduce viete formule positivistiche, quali l'«indistinto», o «la forza cieca dell'evoluzione», anche se travestite.

Ma nel volume sul Ferrero è giunto già a maturazione un altro punto fondamentale del metodo storico del B: l'atteggiamento, cioè, nei riguardi della filologia.

La storia dev'essere soprattutto una «rievocazione artistica della vita del passato e una spiegazione pensata — intimamente pensata — delle sue crisi, dei suoi trapassi, delle sue quotidiane e secolari vicende; essere cioè, in altri termini, una composizione letteraria, la quale, al tempo stesso, si sforzasse di penetrare al più addentro possibile nella intelligenza del passato e di descriverlo, e rievocarlo nella migliore forma di arte» (1). Questo è, in fondo, il concetto espresso dal Croce, quando vede la storia come sintesi di rappresentazione e concetto, in cui «l'elemento intuitivo e l'elemento logico sono in lei entrambi indispensabili e stretti da un vincolo inscindibile» (2). E questa è la storia come la vedeva Guglielmo Ferrero, come la vede Corrado Barbagallo, come l'hanno vista i grandi storici dell'antichità (*ivi*).

La filologia con fa che tormentare incessantemente le fonti storiche, nello sforzo di comprendere attraverso di esse, e di esse soltanto, il fatto storico: ma le fonti non sono mai il *fatto*, sono il più spesso già delle interpretazioni: «le fonti storiche non bastano a fare la storia . . . sono soltanto dei rari, talora rarissimi punti di appoggio, sui quali lo storico procede nella sua scalata alla verità». Come diceva il Meyer, la fantasia integra i risultati della ricerca scientifica (3). «La storia . . . è una trama, i cui fili sono intessuti dal nostro pensiero» (4).

Questo pensiero deve, allora, nutrirsi, approfondire sè medesimo, ampliare le proprie conoscenze, perchè la tessitura sia più fitta e robusta, più organico il legame dei fatti: da ciò nasce la partecipazione alla vita del presente, il chiarirsi del fatto passato

(1) Barbagallo, *L'opera storica etc.*, cit., pag. 20 seg.
(2) Croce, *Logica*, II ed., Bari 1909, pagg. 194 seg.
(3) Barbagallo, *L'opera storica etc.*, cit., pagg. 78-79. ma cfr. pagg. 67 seg., 74 seg. etc.
(4) Barbagallo, *L'opera storica etc.*, cit., pag. 81.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alla luce dell'avvenimento contemporaneo, e la legittimità dei paralleli, e delle ipotesi, che quello suggerisce (1)...

È inutile insistere nell'individuare le tracce di una ispirazione crociana «semplificata» nelle parole del B.; ma, certo, si sente in tutto il saggio sul Ferrero un entusiasmo caldo e convinto, come di chi avesse trovato finalmente l'uomo e la formula storiografica, in cui si armonizzavano tutte le aspirazioni, si risolvevano tutti i problemi: la storia come scienza sociale e come opera d'arte, ed il problema «pratico» della narrazione di una storia siffatta.

Storia i cui reali protagonisti sono i «bisogni e le tendenze delle masse», ma che non può scriversi «con i soli elementi di carattere collettivo». Essi si fanno evidenti nelle crisi risolutive, ma si rifrangono, per il resto, nelle crisi, nelle angoscie, nelle reazioni degli individui. Il carattere multiforme, contraddittorio, in perpetuo mutamento delle grandi figure storiche è la testimonianza individuale di questo premere di forze più grandi di loro.

La storia, ritraendo questi drammi psicologici, non fa, ancora, che cogliere, rifratto in una coscienza, il premere convulso delle forze reali della storia (2).

* * *

Ma il B. non pensava soltanto a teorizzare sulla storia ed attentare complicate alleanze con i più diversi indirizzi di pensiero.

Appartiene a questo periodo tutta una serie di ricerche e di contributi di notevole importanza, che si orientano in tre distinte direzioni: storia giuridica e delle istituzioni, storia economica, storia politica (3).

Al primo gruppo appartengono le ricerche sul *Senatus consultum ultimum* e quelle assai più vaste, anzi complete, sulla organizzazione scolastica in Roma repubblicana, prima, e nell'Impero, poi. Le idee personali del B. si aggirano un po' al margine di queste ricerche, che ancora potrebbero inserirsi nella «tradizione» erudita. Ma l'avere studiato la scuola nei suoi rapporti con lo stato

(1) Barbagallo, *L'opera storica etc.*, cit., pagg. 35 seg. 43 seg., 61 seg. e *passim*.

(2) Barbagallo, *L'opera storica etc.*, cit., pagg. 61 seg. ma spec. pagg. 62-64.

(3) Per più dettagliate indicazioni, qui come appresso, si rimanda alla bibliografia in fondo al capitolo.

e con la politica romana, l'avere scorto e sottolineato il valore «politico» di un determinato istituto, rivelano una impostazione diversa dalla consueta, anche nello studio di queste «antichità». C'è l'aspirazione a fondere queste ricerche nella più generale indagine dei problemi sociali e politici della storia di Roma, ad individuarne le connessioni.

Ricerche di storia economica sono i vari articoli sulla produzione e sui prezzi nel mondo antico. Erano, questi problemi statistici, allora in voga per l'impulso datovi dal Beloch, anche se non sempre si teneva conto della precarietà di molte conclusioni, fondate su dati parziali, e su moltissimi raffronti analogici con situazioni moderne.

In questo ambito di ricerche si inserisce un tentativo più ambizioso, quello di spiegare e narrare, insieme, *La fine della Grecia antica*. Più spiegare che narrare. Il B. vede nella struttura economica della Grecia le cause della sua irrimediabile rovina, e vede il problema con occhio estremamente moderno. Lo interessano i fenomeni generali, «schiavitù», «società agricole», «servitù della gleba», «mercantilismo», «imperialismo» etc; la loro dialettica, il cozzare ed il precipitare di oligarchie, di classi, di fortune... Rivediamo un po' del fatale fluttuare ferreriano, o un po' delle scarnite formule del Ciccotti. Ma, soprattutto, tendenza sintetizzatrice che integra di continuo i dati testimoniali con i concetti della comune cultura economica, che tira dritto sul filo della sua dimostrazione, raccogliendo per via le prove che autori e documenti antichi, ovvero interpreti moderni potevano offrirgli.

C'è già chiaro, qui, nel B., il luogo comune — che si è potuto riscontrare nel Ciccotti — dei *Confronti storici* della «extratemporalità», e quindi della ripetibilità infinita di certi fenomeni, specialmente, è naturale, dei fenomeni economici, e che, pertanto, spiegar le vicende economiche dell'antica Grecia con quelle dell'Inghilterra, dell'America del Nord, e così via, fosse perfettamente lecito.

Questo metodo poteva dare delle spiegazioni più plausibili — specie per certi fenomeni relativamente costanti — delle usuali, a base di induzioni logiche adottate da filologi digiuni, o quasi, di economia; ma ricacciava la filologia troppo indietro, «costruiva» troppo la storia. Comunque, era ora che si cercasse di coordinare in un tutto organico e dinamicamente disposto quanto si sapeva, o si credeva di sapere, intorno alla realtà economico-sociale dell'Ellade antica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Gli studi di storia politica ci sembrano particolamente interessanti. Il B. preferisce concentrare attorno ad una figura (Giuliano l'Apostata, Manio Capitolino, Nerone, Galba) la descrizione di una crisi: una crisi complessa in cui questioni politiche, economiche, sociali, gli interessi più vari e contrastanti interferiscono e reagiscono fra loro.

La rievocazione di questo «quadro» complesso è al centro dei suoi interessi; è nel «quadro», spesso, la soluzione degli enigmi che le fonti continuamente ci presentano, e che non è affatto necessario risolvere con le solite combinazioni, e con lo scarto delle testimonianze contraddittorie. Finchè c'è la possibilità di una spiegazione plausibile del dato tradizionale, non c'è ragione di eliminarlo, nè per il suo carattere «illogico», in quanto non si può commisurare la logica della storia alla nostra logica individuale, nè in base ai canoni della «reduplicazione» o della «anticipazione», che anche essi pretendono di incasellare la realtà in schemi troppo regolari...

E questa spiegazione «plausibile» può venire per vie diverse: dalla «documentazione», dalla nostra coscienza di storici, da ciò che conosciamo, in generale, della attività umana, della vita della società. «Storia... si può scrivere solo ammettendo e tenendo fermo il presupposto che gli uomini, in circostanze analoghe, operano analogamente» (1); e lo storico «deve... chiedere luce a discipline, le quali studiano, in astratto o in concreto, i fenomeni generali di cui si interessa la storia» (2).

4. *Di nuovo sul materialismo storico. La crisi nazionalistica. Nuovi sviluppi della polemica antifilologica: la storia primitiva di Roma.* — Allo scoppio della guerra mondiale, sembra che il B. senta il bisogno di una revisione, di un nuovo confronto fra sè ed il materialismo storico. Di questa meditazione rinnovata fanno testimonianza le «lezioni» raccolte nel 1916 in un volumetto (3).

(1) BARBAGALLO, *Critica e storia tradizionale a proposito della sedizione e del processo di Manio Capitolino*, «Riv. di Filol. e di istr. class.», XL, 1912, pag. 223, ma cfr. anche pp. 221-24. È un tema continuo in tutta la polemica del B.

(2) BARBAGALLO, *L'opera storica etc.*, cit., pag. 27.

(3) BARBAGALLO, *Il materialismo storico*, Milano 1916: probabilmente frutto di un corso all'Università popolare.

Ci sembra che il punto di partenza per una caratterizzazione, rapida come qui è solo possibile, di quel lavoro sia il punto dove si accenna all'importanza dei «revisionisti», «che sono stati, per l'esatta interpretazione del Marx e dell'Engels «assai più utili dei miopi, pedissequi o partigiani, glossatori» (1). Esso ci indica la direzione in cui il B. s'è mosso.

Certo, la trattazione del materialismo storico è adesso più approfondita, più ricca di sfumature, più cauta nelle affermazioni, più agile nello sforzo di chiarire, nei loro vari aspetti, le proposizioni della dottrina. Si sente che i testi e la letteratura critica — questa, soprattutto — sono stati meditati assai più serenamente.

Ma tutto ciò è nel B. come un'esperienza scontata, il saggio «presuppone», salvo qualche rara citazione, e gli uni e l'altra; ci si accontenta di «virgolare» i passi del Marx o dell'Engels senza specificarne la paternità (che, in certi casi, ha peso non lieve) e senza indicarne la provenienza (ciò che pure ha la sua importanza, ove si voglia intendere «storicamente», e cioè nel suo svolgimento, una dottrina, inquadrandola nel tempo, nelle circostanze che determinarono le successive «prese di posizione»...).

Al Barbagallo soltanto, però, sono certo da attribuire quelle illazioni che costituiscono il connettivo del saggio. Perchè si tratta, a volte, di vere e proprie illazioni; si potrebbe dire, addirittura, di una sorta di materialismo storico «romanzato». Cfr., per esempio:

«... gli uomini socialmente operanti reagiscono agli stimoli, ai morsi dell'ingranaggio materiale, che li avvolge; sono essi che, con la loro azione, ne schiantano ogni giorno qualche maglia, lo corrodono, lo logorano, lo rinnovano. Ma questa azione, anzi questa loro reazione, non riesce mai a liberarli completamente. Li fa soltanto mutar di giaciglio, o di prigione; e nuovi fili invisibili pigliano ogni giorno il posto degli antichi, nella gabbia che circonda, avvolge, condiziona l'attività infinita, immortale, del genere umano» (2).

C'è come il senso di una ciclicità inesorabile, di una ripetizione senza senso. C'è la risonanza — e più di una risonanza — del pessimismo ferreriano...

Il B. torna a fissare le leggi generali che segnano il «ritmo»

(1) BARBAGALLO, *Il materialismo storico*, cit. pag. 6.

(2) BARBAGALLO, *Il materialismo storico*, cit. pag. 8.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della dottrina: la solita parafrasi della *Vorrede* al *Zur Kritik d. pol. Oek.*, parafrasi che al testo originale inframmezza schematiche e legnose deduzioni (1).

Queste «leggi» costituiscono, naturalmente, il criterio unificatore e direttivo, insieme, di ogni ricerca «soprastrutturale». Come si vede, molte linee di ricerca sono ancora quelle del primo saggio giovanile.

«In che modo — e in che misura — il materialismo storico può giovare alla storiografia, ossia alla narrazione storica?»

Uno dei «pregiudizi» più comuni a specialisti e profani è quello «che lo storico racconti e componga la sua esposizione unicamente e completamente sui dati, (le cosiddette *fonti storiche*) che a lui porgono il materiale superstite del passato» (2), «... che, anzi, il progresso della conoscenza di un dato periodo dipenda, direttamente ed esclusivamente, dalla maggior copia di fonti storiche che si possono esumare ...».

In realtà questi materiali, che lo storico cerca di procurarsi in abbondanza e di chiarire a sè stesso nella maniera migliore «non solo non bastano a scrivere la storia, ma, se lo storico non portasse nel suo lavoro alcun altro elemento, *gli riuscirebbero completamente inintelligibili*, perchè i materiali di cui lo storico si trova a poter disporre, non sono che ... infinitesimo segno di ciò che un tempo esistette ...».

«Per dar loro una vita, per allogarli al loro posto, per comporre un tutto organico, è mestieri che lo storico abbia la virtù di ricreare tutto quello che non è più», il corso storico in cui quei frammenti si inserivano. «A tale scopo egli deve necessariamente servirsi di tutta una serie di presupposti, che corrispondono alle idee che si è formate del procedere dell'uomo come essere sociale, del fatto sociale in sè stesso, e in virtù di questo, della società di quel dato tempo, di quel dato paese di cui egli si occupa». «È per lui assolutamente indispensabile conoscere il funzionamento del fatto sociale, il modo in cui i suoi elementi si coordinano, le rispondenze tra fenomeno e fenomeno, di guisa che, combinando assieme gli scarsi indizi, rappresentati dai frammenti e materiali superstiti

(1) Barbagallo, *Il materialismo storico*, cit., pagg. 9-10.
(2) Cfr., per quanto vien detto qui ed appresso, Barbagallo, *Il materialismo storico*, cit., pagg. 12 seg.

egli possa formarsi una chiara e completa rappresentazione del passato».

È questa «precultura», insomma, (come la chiama il B), che il materialismo storico contribuisce a formare, anzi forma nella maniera più criticamente evoluta. Seguono, nel saggio, numerose pagine in cui si fanno avvertiti gli studiosi dei possibili «abbagli».

Il materialismo storico non isola il *fattore economico*, ponendolo come *causa immediata e necessaria* di ogni e qualsiasi avvenimento; il materialismo storico non si riduce al chiarimento degli interessi *immediati* che spingono all'azione i singoli individui, o i gruppi sociali, etc ...

Si tratta del succo di tante fini osservazioni del Labriola, in armonia con le quali il B. vuol concludere che lo storiografo «nell'usare del Materialismo storico, come sua guida interna ... *non deve applicare nessuna formula*, ma deve cominciare con lo studiare in concreto come vivessero e agissero gli uomini, presi ad argomento della narrazione storica; in quali rapporti essi fossero organati, a quali necessità andassero soggetti etc.». Il compito dello storico non è semplificato, ma moltiplicato di ampiezza, di profondità, di difficoltà, di estensione, è divenuto «il meno aprioristico che sia mai esistito». «Solo esercitandolo, egli accenderà in sè la luce spirituale che gli farà porgere speciale attenzione a certi fenomeni ed a certi rapporti, che desterà in lui il senso della loro importanza e della necessità di certe dipendenze, di certe reazioni» (1).

Il florilegio potrebbe continuare a lungo, ma non lo crediamo necessario. Ci sembra, tuttavia, sia chiara un'aporia fondamentale, insanabile, nella concezione professata dal B.: bisogna studiare gli uomini in concreto, senza «formule»; ma, lavorando sulle fonti, dobbiamo collegarle con i «presupposti» che la nostra «precultura» ci fornisce: non sono, essi, delle formule?

Ci troviamo di fronte a quella sorta di circolo vizioso che poteva scorgersi nel primo saggio giovanile, fra la dottrina che chiarisce il senso della storia, e la storia che convalida le premesse della dottrina ...

Ciò porta, naturalmente, il B. all'affermazione che l'essenza della natura del materialismo storico «non si ritrova dunque nella storia — che ne è soltanto il terreno dell'applicazione — ma fuori

(1) Barbagallo, *Il materialismo storico*, cit., pag. 17.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di questa » (1), che ci pare apriorismo bello e buono; ed all'altra più grave (2) che il materialismo storico, come dottrina sociale non « può dimostrarsi completamente vera ed esatta, nè *a priori*, per via di ragionamento, nè *a posteriori*, per via di riprova storica. Non *a priori*, perchè ogni dottrina sociale, per esser ritenuta vera, ha bisogno della ulteriore riprova della storia, non *a posteriori*, perchè la storia non può fornire riprove assolute e complete . . . ».

E così non si può che rifugiarsi in quella « illuminazione » che, cogliendoci nell'esercizio di storico, ci darà, finalmente il « senso » della storia: una soluzione intuizionistica, che rimanda ancora a Ferrero, alla storia come « visione » si direbbe, addirittura, come « rivelazione . . . ».

* * *

Ma il Barbagallo non si limitò a popolarizzare il materialismo storico; continuò, anzi moltiplicò le prese di posizione polemiche contro la storiografia tradizionale, nel campo della antichità classica: già nel 1912, come s'è ricordato a suo luogo, aveva polemizzato con le relazioni « ufficiali » del Pais e del Beloch e denunciato l'« atmosfera di crasso spirito antifilosofico », la mancanza di un « senso vivo dei problemi spirituali », che ostacolavano il nascere di una nuova storiografia sulla crisi dell'antica, e avversavano il riconoscimento di quelle tendenze nuove che pur si presentavano, sotto forme diverse: Ferrero, Ciccotti, e, per certi rispetti, il De Sanctis della *Storia della Repubblica ateniese* (3). Ora tornava all'attacco, ma l'impulso non era più strettamente culturale: vi si mischiava la passione politica che faceva — della ribellione al « metodo » di origine tedesca — una questione di patriottismo, e si esasperava nel nazionalismo culturale (4).

È, questo, un fenomeno di quegli anni che meriterebbe di essere studiato a fondo, particolarmente, dato che si estese a larghi strati della nostra cultura.

Esso partiva da una impostazione errata, sentimentale, pas-

(1) BARBAGALLO, *Il materialismo storico*, cit., pag. 76.
(2) BARBAGALLO, *Il materialismo storico*, cit., pagg. 87-88.
(3) Cfr. BARBAGALLO, *Gli studi di storia antica greca e romana in Italia*, « Riv. it. di soc. », XVI, 1912, pagg. 224 seg.
(4) BARBAGALLO, *Il metodo storico tedesco e la storiografia dei paesi latini*, « Riv. d. naz. lat. », I, 1916, pagg. 366-383, *passim*.

sionale, del problema, ma servì ad accostare, ad affratellare studiosi delle tendenze più disparate, servì alla discussione di questioni che sarebbero rimaste « in sordina » per molto tempo ancora, a smuovere, insomma, un ambiente che vegetava in una olimpica serenità, che era abbastanza spesso pretenziosità e sufficienza (1).

Bisognerà comunque notare che il B., come già il Ciccotti, si mantenne su un piano abbastanza elevato di discussione, quasi sempre, cercando anche di delimitare i campi in cui era ora si facesse « da sè ». È pure assai apprezzabile l'opera di valorizzazione di autori e di iniziative che allora si affermavano o si andavano sviluppando . . . Era questo il programma di rinnovamento storiografico e di potenziamento della cultura nazionale con cui, nel 1917, aveva fondato la « Nuova Rivista Storica ».

È in questo ambiente che prende forza la sua polemica antifilologica, che si va concentrando sul problema della storia primitiva di Roma, e che si chiuderà solo nel 1926, quando il B. si dedicherà esclusivamente alla « costruzione . . . ».

La presa di posizione più rigida contro la tendenza « ipercritica » fu certamente il lungo saggio dedicato alle fonti di questa storia primitiva (2); saggio che tendeva a dimostrare come dalla tradizione stessa si potessero ricavare elementi sufficienti a dimostrare: *a*) una registrazione coeva, o quasi, dei fatti; *b*) la possibilità, per gli annalisti prima, per gli storici successivi poi, di documentarsi sui fatti accaduti con una certa larghezza; *c*) di conseguenza, l'attendibilità sostanziale del racconto, lasciatoci dalla tradizione, dei primi 5 secoli della storia di Roma.

Era, certo, una sorta di petizione di principio, chiedere alla tradizione le prova della credibilità della tradizione stessa; nè l'appello alla « critica moderata » era nuovo, dato che il De Sanctis ci s'era appellato più di dieci anni prima (3).

(1) Per la storia di questa polemica basterà cfr. BARBAGALLO, *G. Fraccaroli e l'opera sua*, Bologna 1919; gli scritti di BARBAGALLO, BIGNONE, CICCOTTI, FERRARI, FRACCAROLI, GUGLIELMINO, MONDOLFO etc. raccolti nel vol. *Per l'italianità della cultura nazionale: discussioni e battaglie*, Roma 1919; e soprattutto le annate 1917-1919 della « Nuova Rivista Storica », che riboccano di queste discussioni, e largamente riportano e riassumono testi di avversari e sostenitori.
(2) *I documenti dell'antica storiografia romana* (Rendiconti Accad. Lincei, Cl. d. sc. mor., S. V, vol. XXVIII, 1919, pagg. 85 seg. e 127 seg.).
(3) Cfr. la « dedica » del I vol. della *Storia dei Romani*, Torino 1907, e la conclusione allo studio sulle fonti, *ivi*, pag. 49.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma era necessario, crediamo, questo ritorno alle origini della questione, che la liberasse dalle incrostazioni di una discussione critica secolare.

E sulla linea di questa polemica si muove la sua prima ricostruzione della storia romana primitiva, nell'opera *Roma antica*, scritta in collaborazione con G. Ferrero — e questa collaborazione, in quegli anni, aveva pur essa un valore polemico preciso! —, opera in cui il racconto tradizionale viene in linea di massima accettato, non solo, ma ritenuto idoneo a fornire una adeguata documentazione dello sviluppo economico dello stato romano, delle sue vicende e lotte interne. Forse il B. pretende troppo dalla tradizione, ma è pur necessario ricordare che su basi non diverse il Frank stenderà la sua apprezzata *Storia economica di Roma*.

5. *Chiusura del momento «polemico» e tentativo di chiarimento definitivo. La «irrazionalità» della storia. Gli esiti storiografici di queste meditazioni.* — Siamo, con *Roma antica*, oltre la guerra mondiale: gli anni che seguiranno, fra il '20 ed il '25, segneranno appunto la chiusura, la conclusione di queste errabonde esperienze dell'età giovanile. Non è a caso che cadono negli stessi anni il tentativo di chiarirsi, in polemica col Ferrero, i rapporti con l'opera di lui (1924-25); la discussione col Dal Pane sui limiti del materialismo storico del Labriola (1926); le polemiche col Berr e col Ferrabino sul concetto di storia (1920-21); le lunghissime recensioni ai lavori dell'Homo e del De Sanctis (1919, 1924; 1925-26), che preludono al tentativo di una sistemazione «storiografica» del problema delle origini di Roma (1) etc... tutti interessantissimi «esami di coscienza» su cui, purtroppo, non possiamo soffermarci.

C'è veramente, l'esigenza sentita di un «bilancio».

Ma il «bilancio» più interessante è forse quello tentato nei riguardi della filosofia crociana (2).

Sarebbe stato facile, già nei passi sopra citati (per quanto riguarda le fonti storiche, e la «funzione» dello storico), ritrovare echi crociani e crocianeggianti: è, in sostanza, a questi echi che si riduce l'assunzione, da parte del B., del pensiero storiografico del nostro filosofo.

(1) Barbagallo, *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi*, Milano 1926. Per il resto cfr. la bibliografia, qui sotto.

(2) Barbagallo, *Storia e storiografia nel pensiero, di B. Croce*, «Nuova Riv. Stor.», IV, 1920, pagg. 540-565; ristampato col titolo «Un filosofo della storia: B. Croce» in *Passato e presente*, Milano 1924, pagg. 253-308, da cui si cita. Alla preparazione ed alla stesura collaborò O. Marucco, ed anche questo ha, forse, un significato.

«Bilancio», s'è detto: ma assai curioso come tale; il B. si limita a ripercorrere, dall'interno, lo sviluppo di meditazioni e di chiarimenti che condusse il Croce, dalla concezione della storia come particolare *species* compresa nel «concetto generale dell'arte» a quello della filosofia come «momento metodologico della storiografia» che è, dice il Barbagallo, «l'apoteosi della storia».

Cammino lungo, tormentato; processo su cui ha esercitato la sua influenza — è un aspetto interessante del saggio questo cercare di documentarlo (1) — la parallela meditazione gentiliana, soprattutto per lo sforzo, da parte del Croce, di chiarirsi e di distinguersi di fronte ad essa.

Il B. segue questo svolgimento, ma con una sorta di interesse puramente «cronistico»: non si pronuncia mai chiaramente, forse non se ne sente la forza; lo preoccupa più il valore «storico» della dottrina, per la polemica da lui combattuta, e in cui anche questo saggio di inserisce.

Non gli interessa, per es., tanto la «falsità» o «verità» della tesi crociana sul carattere «artistico» della storia: quanto la sua importanza polemica contro il positivismo, in tutte le sue forme (2); e così, dalla nuova posizione, quella della «filosofia» come momento metodologico della storiografia» ricava l'appello ad una «storia piena di pensiero e profondamente meditata», una storia che non sia nè senza verità, nè senza passione (3).

Si sente, tuttavia, nella sua preoccupazione verso l'«identificazione» di storia e filosofia, ed il pericolo di annullare ogni distinzione, di finire nel gentilianesimo (4), che egli tien fede più al vecchio che al nuovo «momento» crociano, e che si occupa più dei caratteri apparenti, nelle formulazioni nuove, che della loro consistenza teoretica.

Ma qui il discorso minaccia ancora una volta di slargarsi oltre

(1) Barbagallo, *Passato e presente*, cit., pagg. 278 seg.
(2) Barbagallo, *Passato e presente*, cit., pagg. 266 seg.
(3) Barbagallo, *Passato e presente*, cit., pag. 298.
(4) Barbagallo, *Passato e presente*, cit., pagg. 270-278.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

misura. Due punti bisogna, però, qui ricordare, perchè ci illuminano sulla « posizione » del B. di fronte a Croce.

Anzitutto le pagine (1), in cui riassume le tesi del Croce rispetto al materialismo storico: esse tacciono su tutta la parte critica di quelle, e ricordano solo la parte espositiva — più o meno fedele al pensiero del Labriola —; e anche se c'è il dubbio (1) che non vi sia identità di vedute fra Croce e il suo maestro, si conclude che « indubbiamente i rapporti che egli tracciava, tra storia e materialismo storico, possono considerarsi, ancor oggi, come definitivi » (ivi). Esso ci offre le vedute ed esperienze nuove, in cui consiste il reale progresso della storiografia, elimina la teoria dei fattori storici, sostituendovi quella dell'unità del processo storico, e afferma la dipendenza di tutte le parti della vita tra di loro e la genesi di esse dal sottosuolo economico etc.: e con queste affermazioni il B. poteva benissimo consentire; il bello è che consente anche — e conclude — con l'affermazione crociana che, « rispetto alla storiografia, il materialismo storico si risolve in un ammonimento a tener presenti le osservazioni fatte da esso come nuovo sussidio a intendere la storia » (2)!!...

Si ritorna, così, a quella affermazione inserita pure, *en passant*, nel saggio sul materialismo storico, della « ipoteticità », della « relatività » della dottrina (3)...

L'altra affermazione è quella che riguarda i vari principi della metodologia crociana (la storia come « storia contemporanea », la storia come « storia particolare », la storia « generale » e le storie « speciali » etc.), che, ritenuti « concetti minori », « sostanzialmente indipendenti » dalla dottrina principale, anzi, « hanno maggior valore filosofico e pratico » (4).

Qui abbiamo la documentazione più precisa dell'eclettismo che è tipico del pensiero storiografico del B.: per quanto ne ragioni con ampiezza, ed insista sulla sua inalterata fedeltà a quei principi, il materialismo storico del B. si riduce, nell'attività storiografica, appunto ad angolo visuale, a modo di guardare i fatti, di sistemare le testimonianze, a ipotesi sulla genesi e sullo svolgimento della società che permette di dare alla storia quel movimento, ed agli avvenimenti quella drammaticità e quella patina occorrenti a farli « nostri », a farli vibrare in uno con la nostra presente condizione umana.

(1) Barbagallo, *Passato e presente*, cit., pag. 273.
(2) Barbagallo, *Passato e presente*, cit., pag. 278.
(3) Barbagallo, *Passato e presente*, cit., pagg. 289 seg.
(4) Cfr. sopra, paragrafo 2.

Al B. importa « quella » genesi e « quello » svolgimento; e, quanto allo svolgimento, purchè sia « dialettico » (nel generico senso che ogni momento della storia ha in sè i germi della propria dissoluzione) poco importano le differenze che pur si potrebbero istituire fra Ferrero e Ciccotti, Hegel e Croce...

Così come poco importa, nel concreto problema storiografico, se ci si serve di suggestioni crociane o marxistiche o sociologiche, purchè esse delucidino i concetti dello storico, e purchè l'opera sua sia viva e mossa, vibrante di partecipazione umana...

È una tendenza assai pericolosa, questa del B., di giocare con concetti più grandi di lui, di tentare la sintesi eclettica di tutto, o meglio la riduzione di tutte le teorie a pochi principi. Ancora qualche anno, e si arriverà all'affermazione che « lo scetticismo politico del Rensi è, per quattro quinti, materialismo storico », in quanto anche per questo, a causa del « quotidiano mutare di vita materiale », « ciò che oggi è *giusto* diviene domani *ingiusto*; ciò che è *bello, brutto*; ciò che è *buono, cattivo*, e così via » (1)!...

In realtà, sarà questo eraclitismo generico l'impressione più forte che il B. conserverà di tutta questa esperienza di pensiero. È come se il nostro A. si andasse lentamente, penosamente liberando di qualche residua « illusione » sulla storia.

Penosamente, lentamente, s'è detto. Riprendendo, infatti, dopo molti anni, lo studio sul tramonto della civiltà greca (2), lo dedicava ancora « a tutti coloro i quali si accostano alla fonte incantata della storia con la brama, solo parzialmente appagabile, di attendere una grande lezione per l'avvenire e (Dio non voglia!) anche per il presente... » (3). Ma al tempo stesso, tentando di approfondire il problema della *decadenza* e del *progresso* dei popoli, riusciva a conclusioni assai meno confortanti.

(1) Barbagallo, *Un filosofo politico dei nostri giorni: G. Rensi*, « Nuova Riv. Stor. », VI, 1922, pagg. 7 seg., rist. in *Passato e presente*, cit., pagg. 309-360. Il passo cit. è, nel vol., a pagg. 357-58.
(2) Barbagallo, *Il tramonto di una civiltà o la fine della Grecia antica*, Firenze 1923-24, voll. 2.
(3) Barbagallo, *Il tramonto etc.*, cit., I, pag. VIII.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Progresso e decadenza non sono, come volevano gli antichi, il conformarsi o l'allontanarsi da un ideale tipo di società originaria; non sono il progresso, identificabile con lo *svolgimento*, perchè «muoversi non significa solo andare innanzi, può anche significare andare indietro»; non è, nemmeno, come altra volta aveva pensato (1), un concetto da limitarsi ai fatti sociali passibili di valutazione materiale, indicando come *progresso* la trasmissione dei loro risultati alle nuove generazioni, *regresso* o decadenza la perdita di tali «utili» (con ciò infatti non si spiega che il lato quantitativo della civiltà) (2).

Se una conclusione può trarsi dalla storia, è quella della sostanziale relatività del tutto (3): la storia, anzi, non è altro che questa relatività continua. Così com'è vano cercare una linea continua nella storia, è vano cercare le *cause prime* di un fenomeno sociale: «nello svolgimento della storia umana non ci sono che fatti, altro che fatti, dei quali ciascuno è causa e conseguenza, conseguenza e causa, di circolazioni impensate, e talora diversissime... La storia non è stasi; è un flusso perenne, irrefrenabile, in cui nessuna particella si può arrestare, ma in cui solo è lecito segnare qualche punto di riferimento, ciò che noi diciamo *causa* o *effetto* di questo o di quel fenomeno, successivo o precedente (4).

La storia indagata nelle sue manifestazioni più profonde, nei suoi modi meno appariscenti, mediante il metodo materialistico, non si rivelava, così sul piano di un «giudizio», di una «esperienza definitiva», che la formulazione infinita di un unico corollario: «nella storia umana nulla si conclude e si risolve senza residuo; ma dalle ceneri di ciò che sembrava composto per l'eternità risorge inesorabilmente lo spettro di nuovi tormenti e di nuovi tormentati; che non ci sono soluzioni definitive, non verità assolute, ma che tutto è limitato, fugace, transitorio, contingente; proprio il rovescio di quello che immaginano le nostre umane, infinite protervia e vanità» (5).

(1) Barbagallo, *Il materialismo storico*, cit., pag. 107.
(2) Barbagallo, *Il tramonto etc.*, cit. pagg. XIII-XVI.
(3) Barbagallo, *Il tramonto etc.*, cit., pag. XVIII.
(4) Barbagallo, *Il tramonto etc.*, cit., pagg. XIX-XX.
(5) Barbagallo, *L'oro e il fuoco - capitale e lavoro attraverso i secoli*, II ed. Milano 1938, pag. 5; ma cfr. anche le chiuse ai vari voll. della «Storia Universale».

* * *

Su un «piano di giudizio», s'è detto: su quello della ricerca, diremo così, «fenomenica», il B. si limita, sulla scorta di quel metodo a cui si mantiene nonostante tutto fedele (1), alla caratterizzazione il più possibile precisa, organica del fatto o del periodo studiato, sempre ponendo al centro della esposizione la illustrazione del «fatto sociale», e sempre integrando, con le «conoscenze generali» le lacune della tradizione.

Illustrazione libera, assai spesso, da preconcetti dogmatici, come la diluizione del «suo» materialismo storico ormai permetteva: o che ricadeva, inopinatamente, in una angusta teoria dei fattori», che, proprio, non ci si aspetterebbe di dover di nuovo incontrare, e nella sua opera, poi (2)...

Ma, certo, l'illustrazione del complesso organarsi di «struttura» e «soprastruttura» faceva, della narrazione di una «storia generale», un'impresa assai difficile, e sempre insoddisfacente. Il carattere di «fondamentalità» (sia pure accettata con tutte le cautele possibili) del fatto economico, non poteva non condurre, lentamente, il B. ad occuparsi della sola storia economica, intesa come storia della «struttura» fondamentale delle vicende umane, dell'essenziale linea di esse.

Questa, a prescindere delle ragioni pratiche, la «conversione» del B. alla storiografia economica: esito non unico, nè ultimo, delle «esperienze» materialistico-storiche del suo tempo.

Ma c'era ancora una possibilità di rappresentarsi e di rappresentare, agli altri, l'avventura umana in tutta la sua articolata ricchezza, senza tradire l'essenziale premessa del metodo mate-

(1) Il saggio del 1916 è stato ristampato due volte: Barbagallo, *Che cos'è il materialismo storico*, «Nuova Riv. stor.», VIII, 1924, pagg. 573 seg. e IX, 1925, pagg. 1 seg.; e, con lo stesso titolo, in *Attraverso i secoli*, Milano 1938, pagg. 9-101. La «storia esterna» di questo saggio, sarebbe di per sè sola cosa assai interessante, per le svariate revisioni apportatevi man mano dal B., sempre nella direzione di un progressivo ammorbidimento della «categoricità» dei canoni della dottrina.

(2) Cfr. la tesi sulla caduta dell'Impero per «crisi finanziaria», dovuta alla politica di benessere universale ch'esso aveva voluto praticare, fra l'altro, un'eco della ferreriana teoria delle civiltà qualitative, che, nel trasformarsi in quantitative, distruggono, a poco a poco, sè stesse... Cfr. Barbagallo, *Il problema della rovina della civiltà antica*, «Civiltà Moderna», V, 1933, pagg. 508-521, ma spec. pag. 513 e *St. Universale*, II, 2, pagg. 905-909.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rialistico, senza cadere nell'integrazione troppo arbitraria delle infinite lacune dei documenti, o, accettando queste come inevitabili, senza rinunciare al continuo, disteso discorso.

Man mano che il periodo, oggetto della considerazione storica, si amplia, più chiara si fa la linea del processo economico, più chiare le connessioni di tale processo con le altre manifestazioni della vita. E in tale ampliamento, ci piacerebbe aggiungere, maggiore è la possibilità di definire periodi e fatti senza impigliarsi nelle questioni minute, senza sacrificare troppo il dovere del chiarimento alla fondamentale necessità del « racconto ».

Nasce così la grandiosa *Storia Universale*, il tentativo di far procedere « di fronte » la vita multiforme degli uomini, lungo tutto il suo arco, che conduce dall'infanzia della preistoria al divampare sanguigno dei conflitti mondiali, nel crepuscolo dell'Europa « centro del mondo ».

Non è qui il caso di riaccendere la disputa sulla reale possibilità di una storia siffatta.

La *Storia Universale* del B. è valida in quanto opera di un singolo, particolare visione, personale interpretazione: in quanto, cioè, nega sè stessa come storia « totale », come storia « generale », per risolversi, in quella che, in realtà, è una storia monografica. È valida in quanto si pone come storia della nostra civiltà « europea », sia pure nella accezione più larga e sotto il prevalente profilo economico-politico o economico-sociale, e ricaccia — volente o nolente — i nuovi continenti ai margini di essa.

È valida, soprattutto, in quel suo spezzare — e come storia del mondo prima di Roma, e, particolarmente, come storia di Roma — schemi tradizionali di racconto e piani di considerazione storica, nel tentativo sostanzialmente riuscito di annullare la dicotomia della storia romana in « esterna » ed « interna », in politica « occidentale » ed « orientale », e tutte le altre che potrebbero derivarne, e nel narrare questa riconquistata unità di processo.

La *Storia Universale* così ripropone nella sua impostazione più larga, nelle dimensioni del tempo e dello spazio, il problema fondamentale per una valutazione critica di Corrado Barbagallo.

Il suo pensiero si svolge, s'è visto, lungo una linea discontinua, ma che conduce ad un fatalismo sempre più cosciente, ad una sempre più profonda fede nella « irrazionalità » della storia, nel suo continuo fare e disfare una medesima trama, una « irrazionalità » che appare, insieme, una « ciclicità » delle forme storiche (1); a questa ciclicità potrebbe aggiungere particolare rigidezza la concezione materialistica, in cui non si è mai cancellata, ci sembra, una schematicità sociologizzante, e proprio nei rapporti fra i diversi piani della vita storica.

Ma è, invece, proprio questa sostanziale sfiducia nel « disegno », nello sviluppo, nel senso della storia a rompere le maglie dottrinarie in un empirismo di rappresentazioni singole e di soluzioni particolari, acute, efficaci, interessanti.

Noi non potremo forse concordare mai col « disegno » di un'opera del B., ma trarremo dalle singole caratterizzazioni, dalle sue ipotesi, magari dal solo punto di vista nuovo da cui egli si pone, incitamenti a riesaminare, a scartare, a disporre in maniera diversa i dati tradizionali di un problema.

La sua ininterrotta polemica contro l'ipercritica, nel campo della storia di Roma repubblicana, non è ancora lì ad indicarci un pericolo, ed una necessità di direzioni nuove? Il suo « quadro » dell'Impero non è quanto di meglio, ancora, ci abbia dato la nostra storiografia? l'attenzione costante alle vicende sociali ed economiche non è un avvertimento mai scontato di non trascurare i dati della vita materiale, nelle nostre indagini sul mondo an-

(1) Cfr. per questo punto, per la incapacità di fondare su differenze « specifiche » i caratteri dell'economia antica rispetto a quella moderna, con le conclusioni che ne derivano, l'istruttiva polemica con il Sanna: Barbagallo, *Economia antica, e moderna*, « Nuova Rivista Storica », XII, 1928, pagg. 456 seg. e XIII, 1929, pagg. 27 seg. G. Sanna, *Intorno all'econ. antica e moderna e alla razionalità della storia*, *ivi*, XII, 1929, pagg. 245 seg.; v. la replica del Barbagallo, *ivi*, pagg. 385 seg. e la risposta del Sanna, *ivi* pagg. 513 seg. Può giovare anche l'« appendice » alla polemica: Mondolfo-Rensi, C. B., *Razionalità ed irrazionalità della storia*, *ivi*, XIV, 1930, pagg. 1 seg. Sarà bene notare che, per quanto riguarda il problema dei caratteri dell'economia antica, la discussione si muove nell'ambito di una polemica classica della storia economica quella del Rodbertus e del Bücher, che nel mondo antico vedono esclusivamente una *Oikenwirtschaft*, con la teoria sinteticamente esposta dal Meyer (*Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums*, in « Jhb. f. Nationaloek », IX Bd., 1895, pagg. 696-750), che assegna ad esso una produzione fatta prevalentemente per la vendita. Tra questi due opposti punti di vista si sono svolte le diverse concezioni, più o meno accostandosi o scostandosi dai due termini estremi, sino ad assimilare talvolta l'antica produzione ed economia alla moderna, che è appunto il caso del Barbagallo, quando scorge un po' dovunque « capitalismo », nel mondo antico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tico, ma, soprattutto, di utilizzarli per qualcosa di più che non sia la « cornice » generica alle vicende politiche ?

Una valutazione dell'apporto notevole che l'opera del B. ha dato alla nostra storiografia dell'antichità, non può essere « complessiva », come questo lavoro richiederebbe. Tale apporto è da valutarsi, da determinarsi in concreto ; caso per caso, nel riprendere i suoi stessi problemi, nel ricondurvi la nostra ricerca.

È allora, il bilancio di ciò che egli ci ha dato, o ci sembra abbia dato, dovrà arricchirsi di tutto quello che poteva darci, e di cui non ci eravamo accorti.

Perchè noi crediamo che il significato della lunga operosità del Barbagallo non si riduca alla sconsolata epigrafe della *Storia universale* : « Noi siamo le pedine del giuoco del Cielo che si diverte con noi sullo scacchiere dell'Essere. Poi, uno dopo l'altro, rientriamo nella scatola del Nulla » (UMAR-I-KHAIYAM).

BIBLIOGRAFIA

1. DATI BIOGRAFICI

Storico, nato a Sciacca il 1 dicembre 1877. Già professore di scuole medie, dal 1926 insegnò storia economica prima all'Istituto di scienze economiche e commerciali di Catania, poi (1937) nelle università in quella di Napoli e di Torino, dove morì il 16 aprile 1952.

2. OPERE

In questo saggio di bibliografia delle opere di Corrado Barbagallo, limitato — come si è fatto per gli altri studiosi in esame — agli scritti di storia antica e di teoria della storia, si è voluta tracciare la lunga strada percorsa, nelle sue ricerche, dal nostro A., e di cui si sono indicate, più sopra, solo le linee principali. Quando ciò avrebbe potuto giovare alla migliore comprensione della sua figura, si sono date indicazioni, oltre che dei volumi e dei saggi, delle rassegne e delle polemiche a nostro avviso più significative.

Ciò può darci un'idea più esatta dell'ampiezza della sua fatica.

Per il materialismo storico, Roma 1899.

Una misura eccezionale dei Romani : il « Senatus Consultus Ultimum ». Studio di storia e diritto pubblico romano, Roma 1900.

Della costituzionalità del « Senatus Consultus Ultimum ». Nota, « Rend. Ist. Lomb. di Sc. e Lett. », s. II, vol. XXXIV, 1901 pagg. 450-460. (risposta a certe osservazioni pubblicate nel vol. prec. dei « Rendiconti »).

L'opera del prof. Villari come filosofo e teorico della storia e come storiografo, Catania, 1901. (Introvabile ; cfr. sopra nel testo. Dov'essere uscito per la prima volta in « Scienza sociale », IV, 6, 1900 ; v. *Passato e presente*, pag. 302).

Storiografia, sociologia, e materialismo storico « Riv. it. di sociologia » V, 1, genn.-febbr. 1901, pag. 12 (estr.).

Le relazioni di Roma con l'Egitto dalle origini al 50 a. C. (saggio su la politica estera dei Romani), Roma 1901.

La rovina economica della Grecia antica, « Nuova Antol. », vol. 190, 1 agosto 1903, pagg. 485 seg.

La rovina delle città elleniche a tipo spartano, « Rend. Ist. Lomb. di Sc. e Lett. », s. II, vol. XXXVI, 1903.

L'imperialismo ateniese, « Riv. d'Italia », VII, 1 gennaio 1904. (Come i due precedenti, uno squarcio del vol. sulla fine, della Grecia antica).

La produzione media relativa dei cereali e delle viti nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica, « Riv. di St. antica », n. s., VIII, 1904, pagg. 477-704.

Il prezzo del frumento durante la età imperiale romana in Grecia ed in Italia, « Riv. di St. antica », n. s., X, 1905, pagg. 33-71.

La fine della Grecia antica, Bari 1905.

Il prezzo del frumento in Spagna, in Africa e in Oriente durante l'Impero, « Vierteljahresschrift f. Sozial- u. Wirtschaftsgeschichte », 1906, pagg. 653-673.

I prezzi della frutta nell'antichità classica, in « Xenia Romana » Scritti di filologia classica offerti al II convegno promosso dalla Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Roma-Milano, 1907, pagg. 35-44.

Contributo alla storia economica dell'antichità, Roma 1907.

I prezzi del bestiame da macello, dei volatili, e delle carni al minuto nell'antichità classica, « Riv. di Stor. antica », n. s. XII, 1908, pagg. 3-19 e 306-324.

Stato, scuola e politica in Roma repubblicana, « Riv. di filol. e di istr. class. », XXXVIII, 1910, pagg. 481-514.

Un nuovo libro sulla scuola greca dell'età ellenica, « Riv. pedagogica », a. III, vol II, 1910, pagg. 525-533. (Recensione dell'importante lavoro del ZIEBARTH, *Aus dem griechischen Schulwesen*, Leipzig-Berlin, 1909).

Le città italiche e l'istruzione pubblica innanzi il regime imperiale romano, « Riv. Pedagogica », a. III, vol. II, 1910, pagg. 605-622.

La reazione cattolica di Giustiniano e la sua politica scolastica, « Riv. Pedagogica », IV, vol. II, 1911, pagg. 12-25. (È un capitolo stralciato dal vol. su lo Stato e l'Istr. pubblica nell'Impero).

Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano, Catania 1911. (« Biblioteca di filol. class. » diretta da C. PASCAL, III).

L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici, Milano 1911. (Un lungo saggio dallo stesso titolo è stato pubblicato in « Nuova Antol. », vol. 236, 16 marzo 1911, pagg. 285-306).

Critica e storia tradizionale a proposito della soblizione e del processo di Manio Capitolino, « Riv. di filol. e di istr. class. », XL, 1912, pagg. 216-45 e 411-437.

Gli studi di storia antica, greca e romana in Italia, « Riv. it. di sociol. », XVI, 1912, pagg. 215-225.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Giuliano l'Apostata, Roma 1912. (II ed., Roma 1922, nei « Profili » del Formiggini).

Un semestre d'impero repubblicano : il governo di Galba (giugno 65-15 gennaio 69). *Memoria*, « Società Reale di Napoli. Atti della Reale Acc. di Archel., Lett. e Belle Arti », n. s., vol. III, pag. II, 1913, pagg. 1-89.

La catastrofe di Nerone, Catania 1915. (« Bibl. di critica stor. e letteraria », dir. da C. PASCAL, VII).

Il metodo storico tedesco e la storiografia dei paesi latini, « Riv. delle Nazioni latine », I, luglio 1916, pagg. 366-383.

Il materialismo storico, Milano 1916.

Un'impresa italiana nel campo della storiografia, « Nuova Rivista Storica », I, 1917, pagg. 110-115. (Recensione-presentazione al « Diz. epigr. di ant. rom. » di E. DE RUGGIERO).

Un'impresa italiana nel campo della storia economica, « Nuova Rivista Storica », II, 1918, pagg. 409 seg. (Recensione-presentazione della « Bibl. di storia economica » di PARETO e CICCOTTI).

Un nuovo libro sul materialismo storico, « Nuova Rivista Storica », II, 1918, pagg. 413-19. (Lunga rec. al vol. di MONDOLFO, *Le mat. hist. d'après Frédéric Engels*, tr. fr., Paris, 1917).

G. Fraccaroli e l'opera sua, Bologna 1919; (Una parte è stata stampata, come necrologio del F., in « Nuova Rivista Storica », II, 1918, pagg. 437 seg.).

I documenti dell'antica storiografia romana, « Rend. Acc. Lincei Cl. di sc. mor. stor. e filol. », s. V, vol. XXVIII, 1919, pagg. 85 seg. e 127 seg.

Gaetano de Sanctis e la sua « Storia dei Romani », « Nuova Rivista Storica », III, 1919, pagg. 646-664. (Prende lo spunto dai voll. III, 1 e III, 2 della « Storia », con ampi riferimenti anche ai voll. precedenti).

La conquista della Sicilia (265-242 a. C.), *frammento*, « Arch. Stor. per la Sic. Orient. », XVI-XVII, 1919-20, pagg. 18-46.

Un solitario della cultura italiana : Ettore Ciccotti, « Nuova Rivista Storica », IV, 1920, pagg. 27-69.

Discussioni filosofiche : ad Henri Berr, « Nuova Rivista Storica », IV, 1920, pagg. 519-23. (Sulla possibilità di una « scienza storica »).

Storia e storiografia nel pensiero di B. Croce, « Nuova Rivista Storica », IV, 1920, pagg. 540-565. (Scritto in collaborazione con O. MASNOVO. Ristampato in *Passato e presente*, pagg. 253-308. Cfr., sopra, pag. 175 seg.).

Storia « scientifica » e storia « artistica », « Nuova Rivista Storica », V, 1921, pagg. 366 seg. (In polemica con Aldo Ferrabino: cfr. il suo articolo in « Atene e Roma », n. s., I, 1920, pagg. 145-153).

Roma antica, Firenze, 1921-1922, voll. 2. (In collaborazione con G. FERRERO; per i limiti di questa collaborazione cfr., quanto detto nel testo).

Tiberio, Roma 1922. (Nei « Profili », del Formiggini).

L'Oriente e l'Occidente nel mondo romano (linee di una storia della civiltà romana), « Nuova Rivista Storica », VI, 1922, pagg. 141-167. (Ripubblicato in *Passato e presente*, pagg. 97-147, con il titolo: « Un duello di civiltà: oriente ed occidente nel mondo romano »).

Un libro sbagliato sulla poesia di Orazio, « Nuova Rivista Storica », VI, 1922, pagg. 479 seg.).

Questioni di metodo, « Nuova Rivista Storica », VII, 1923, pagg. 394 seg.

(Come il precedente, è in polemica con la impostazione data dal Pasquali al suo *Orazio lirico*).

Giuliano l'Apostata, Roma 1922. (« Profili », del Formiggini).

Il tramonto di una civiltà e la fine della Grecia antica, Firenze 1923-24, voll. 2. (II ed. del volume del 1905. Interamente rifatta).

« *Julianus* » (in DE RUGGIERO, *Diz. Epigr. di ant. rom.*, Vol. IV, 1924).

La « fondazione dell'impero » romano, « Nuova Rivista Storica », VIII, 1924, pagg. 117 seg. (Estesa rec. critica al vol. IV, I della *Storia dei Romani* del DE SANCTIS).

Storia economica di Roma antica, « Nuova Rivista Storica », VIII, 1924, pagg. 643 seg. (Rec. all'opera di T. FRANK, *Storia economica di Roma*).

Passato e presente, saggi di storia, filosofia e politica, Milano, 1924. (Raccoglie, oltre i saggi su Croce, su Renzi, e sull'oriente e l'occidente nel mondo romano, lo scritto « Una grandiosa tragedia storica: la fine di Cartagine », pagg. 25-94).

Dalla « palingenesi di Roma » al materialismo storico, « Nuova Rivista Storica », VIII, 1924, pagg. 532-35. (Rec., al vol. *La Palingenesi di Roma*, di G. e L. FERRERO).

Di nuovo sul materialismo storico, « Nuova Rivista Storica », IX, 1925, pagg. 146-49. (Lettera di G. Ferrero e replica di C. B.; cfr. per i particolari di questa polemica quanto si è detto in questa rivista, XLII, 1958, pagg. 264 e 270.

Che cosa è il materialismo storico, « Nuova Rivista Storica », VIII, 1924, pagg. 573 seg. e IX, 1925 pagg. 1 seg. (Ristampa, con tagli e modifiche del saggio del 1916).

Capitale e lavoro, discorso storico (A c. del Consorzio Lombardo tra industriali meccanici e metallurgici nel 25° di fondazione). Milano 1925.

B. Croce politico, « Nuova Rivista Storica », IX, 1925, pagg. 635 seg. (Rec. critica agli *Elementi di politica* del Croce).

Idealismo attualistico; storicismo, liberalismo, « Nuova Rivista Storica », VIII, 1924, pagg. 548 seg.

Del vero liberalismo e dell'idealismo attualistico, « Nuova Rivista Storica », IX, 1925, pagg. 157 seg. (Come il precedente si tratta di noterelle critiche contro il Gentile).

L'Italia primitiva e gli albori dell'imperialismo romano, « Nuova Rivista Storica », IX, 1925, pagg. 625-635 e X, 1926, pagg. 93-102. (Lunghissima rec. critica al vol. di L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Paris, 1925).

Il problema dell'origine di Roma da Vico a noi, Milano 1926.

Rec. ad A. LABRIOLA, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia, IV; Da un secolo all'altro: considerazioni retrospettive e presagi*; ricostruzione di L. DAL PANE, Bologna 1925. « Nuova Rivista Storica », X, 1926, pagg. 417-19.

L. DAL PANE, C. B. *La prevedibilità storica secondo Marx e Labriola*, tesi, pagg. 586-89.

L. DAL PANE, C. B. *Ancora della prevedibilità storica e del Marxismo*, « Nuova Rivista Storica », XI, 1927, pagg. 617 seg. (La rec. e la polemica sono assai interessanti per il reciso rifiuto, da parte del B., di ogni valore di prevedibilità, e soprattutto, di ogni valore pratico-rivoluzionario nel materialismo storico).

Economia antica e moderna, « Nuova Rivista Storica », XII, 1928, pagg. 465 seg. e XIII, 1929, pagg. 27 seg. (Cfr., le osservazioni del SANNA, in, XIII, 1929, 245 seg.).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dall'economia antica alla irrazionalità della storia, *ivi*, XIII, 1929, pagg. 385 seg. (Cfr. la replica del SANNA *ivi* XIII, 1929, pagg. 513 seg.).

MONDOLFO-RENSI-C. B. *Razionalità ed irrazionalità della storia*, « Nuova Riv Storica », XIV, 1930, pagg. 1 seg. (Ultimi strascichi della polemica: su di essa v., sopra, quanto detto nel testo).

B. CROCE-C. B., *La storia etico-politica*, XII, 1928, pagg. 626 seg.

B. CROCE-C. B., *Intorno alla storia etico-politica: discussione seconda*, « Nuova Riv. Stor. », XIII, 1929, pagg. 130 seg.

La storia etico-politica, conclusione di una polemica (B. Croce), « Nuova Rivista Storica », XIII, 1929, pagg. 219 seg. (Il B. tenta di dimostrare che la storia etico-politica, intesa nel suo vero senso è materialismo storico, e, viceversa, che il materialismo storico nelle concrete attuazioni storiografiche, fa della storia etico-politica).

Storiografia « attualistica », « Nuova Rivista Storica », XIII, 1929, pagg. 219 seg. (Ancora una puntata polemica contro la storiografia di tipo gentiliano).

Recenti studi di storia economica, « Nuova Rivista Storica », XIII, 1929, pag. 630 seg. (Lunghe recensioni critiche a *Il Capitalismo antico* del SALVIOLI ed alla *Economic and Social History of Roman Empire*, del ROSTOVZEV).

Storia universale, II: « *Roma antica* » Parte. 1, « La repubblica », Torino 1931. Parte. 2, « L'impero », Torino 1932.

Il problema della rovina della civiltà antica, « Civiltà moderna », V, 1933, pagg. 508-521. (Cfr., per la sua tesi, sopra quanto detto nel testo).

Forme e fasi della colonizzazione romana, « Atti III Congr. di studi coloniali », vol. IV, Firenze 1937.

L'oro e il fuoco - Capitale e lavoro attraverso i secoli, Milano 1938. (Ristampa del saggio del 1925, con aggiunte).

Di nuovo intorno alla concezione materialistica della storia, « Nuova Rivista Storica », XXII, 1938, pagg. 407-38. (A proposito della riedit., a c. del Croce dei « Saggi » del Labriola, con il saggio, *cit.*, « Come nacque e come morì etc. », cfr., la replica del Croce, « Critica », XXXVII, 1939, pagg. 139-40).

« *Immaginazioni artificiose* », « *Categorie spirituali* », e « *Materialismo storico* », « Nuova Rivista Storica », XXIII, 1939, pagg. 114-115. (Replica al Croce; cfr., la risposta del Croce, « Critica », XXXVII, 1939, pagg. 313-14).

Diradando le nebbie del dogmatismo crociano, « Nuova Rivista Storica », XXIII, 1939, pagg. 437 seg. (Ancora sulla stessa polemica).

Attraverso i secoli, Milano 1939. (Oltre a qualche articolo divulgativo, contiene, pagg. 9-101, la terza ristampa del saggio sul mater. stor., con nuove correzioni e modifiche).

Filosofia panglossiana, « Nuova Rivista Storica », XXV, 1941, pag. 147 seg. (È testimonianza dell'inconsistenza del « pessimista » B. per l'« ottimismo » crociano).

Storia Universale, I: Preistoria - Oriente - Grecia, Torino 1946.

3. LETTERATURA CRITICA

Non esiste alcuno studio, anche parziale, sulla figura e sull'opera di C. Barbagallo. Non ci risulta nemmeno che la sua produzione sia stata regolarmente recensita nelle riviste specializzate.

Si potrebbero dare, forse delle spiegazioni di questo silenzio: l'essere, il B., « superato », come teorico, in quanto ancora fedele al materialismo storico; o l'essere, al tempo stesso, come storico, una sorta di « irregolare », che non rientrava nella cultura accademica, qualcosa da considerarsi come curioso autodidatta.

C. Barbagallo si definisce quindi, attraverso la sua stessa opera, così come abbiamo cercato di fare, enucleandone sommariamente i caratteri principali ed additando, di alcuni esiti, la fecondità o i limiti. E si definisce soprattutto nelle sue polemiche in cui è tanto più vivo ed immediato. Le sue discussioni, i suoi compromessi, i suoi irrigidimenti di fronte alla cultura contemporanea ce ne danno subito, a prima lettura, una efficace caratterizzazione: forza polemica dialettica, ma poco vigore speculativo; vivace intuizione storica, ma tendenza a chiudersi nella formula; interesse discontinuo per i fenomeni spirituali, sue capacità a racchiudere problemi e periodi storici in sintesi armoniche e mosse.

* * *

Si accenna, qui appresso, alle poche reazioni suscitate nell'ambito degli studi di storia antica. Anche se potessero ritenersi valide le ragioni su esposte, non per questo tale ostracismo deve apparirci meno ingiustificato.

L'opera giovanile fu ricordata nei « bollettini bibliografici », delle riviste con molte riserve ispirate più al preconcetto contro l'interpretazione economica, assai corrente, che ad una vera e propria discussione.

Si cita, come una delle poche testimonianze a favore della bontà della battaglia combattuta dal B. per G. Ferrero, la breve rec. a *L'opera storica di G. Ferrero* etc., in « Riv. di Filol. e di istr. class. », XL, 1912, p. 493. È di Domenico Bassi, e, l'A. vi si dice pienamente d'accordo col B., ma poco fiducioso nella « comprensione » dell'ambiente cui il volumetto vorrebbe rivolgersi.

Dalla polemica barbagalliana contro la storia « scientifica », che raggiunse il massimo negli anni 1917-920, con le prime annate, cioè, della « Nuova Rivista Storica », prende le mosse un articolo di ALDO FERRABINO, *Di una pretesa riforma della storiografia*, (Atene e Roma, n. s., I, 1920, pagg. 145-153). Esso vorrebbe essere una serena ed equilibrata disamina delle istanze e dei pericoli connessi alle due tendenze della storiografia: quella « scientifica » e quella « artistica ». E contiene fini osservazioni, anche se si dichiara senz'altro « incomparabilmente più dannoso » il concetto della storiografia artistica. Ma, al solito, la discussione abbandona prestissimo il terreno della concretezza per ipostatizzare i due termini nelle esigenze di « oggettività » e di « soggettività », che, empiricamente intesi, sono inconciliabili, mentre possono comporsi in superiore unità, in *sintesi dialettica*, per creare l'unica vera storiografia. Così si salvano, tolti dal campo empirico e risolti in esigenze dello spirito, i pilastri fondamentali del metodo ». Il che può essere ben detto, ma non tocca affatto le concrete realizzazioni del metodo con cui il B. polemizzava, ed alla cui stregua si riteneva autorizzato a giudicare del metodo stesso, in sè considerato.

A (dolfo) O (ppedo), prende lo spunto dall'attacco piuttosto violento mosso dal B. all'*Orazio lirico*, del Pasquali, per trattare, in una sua nota (*C. Barbagallo e G. Pasquali*), « Giorn. critico della filos. ital. », III, 1922,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pagg. 417-19) la questione dei rapporti fra metodo erudito e metodo estetico nei riguardi della comprensione dell'opera d'arte. Ciò che lo preoccupa è l'uso che si fa del Croce, inteso grossolanamente, per arrivare ad una « critica letteraria astorica, se non addirittura antistorica ». Ora, invece, questo pseudo-crocianesimo « anche se s'avvantaggia di qualche spunto del Croce autentico, tuttavia è profondamente ripugnante non soltanto al Croce, uomo di vastissima e finissima dottrina, ma, a chi ben consideri, a tutto il suo sistema, che culmina in un desiderio di storia piena e ricchissima ». Se l'opera d'arte non s'intende risolvendola materialisticamente nelle sue « fonti », essa non s'intende del pari prescindendo da dette fonti come « momenti della cultura » del poeta, di quella cultura e di quell'esperienza letteraria di cui è sostanziata la sua opera. « L'errore non è nella ricerca erudita, ma nello spirito con cui questa ricerca viene condotta ».

È certo non si può non consentire coi pericoli additati dall'Omodeo, che nella sua nota tocca l'assai delicato problema del rapporto filologia-storia nel sistema crociano, che, a nostro avviso, non si presenta del tutto chiaro, in quanto la sua risoluzione avviene non tanto in seno al sistema stesso, ma nell'equilibrio conquistato da ogni singola personalità di studioso (Croce, Omodeo ecc.). Non si nega l'uso — che è caratteristico del B., in tanti altri casi — esclusivamente « polemico » delle proposizioni crociane, ma non si è del tutto certi, come ci sembra ammetta anche l'Omodeo, che tutto ciò sia dovuto a puro e semplice « travisamento » del Croce.

Ma tutto sta, come ci dice l'O., nello « spirito » con cui si conduce la ricerca: e se non si consente con l'attacco assai violento del Barbagallo — che forse polemizza più contro l'erudizione come « tipo », che contro le sue concrete manifestazioni — ci sembra si possano, nel caso specifico del Pasquali, avanzare alcune riserve in più, di quelle che lo stesso Omodeo ha avanzate.

Del volumetto sul *Problema delle origini di Roma da Vico a noi*, non s'è molto occupata la critica corrente, anche se esso, come tentativo di storicizzare una *Frage* ormai secolare, e per i molti, assai acuti rilievi, per meritasse una certa considerazione. Il ritrovarlo, tuttavia, citato, ad es., alla voce « Roma » dell'« Enc. It. », dai Cardinali; o dal Soranzo nel suo vol. di introduzione agli studi storici; o, infine, ritrovarne echi precisi nella *Repubblica Romana* del Giannelli, ci sembra testimonianza di una certa sua efficacia.

A questo lavoro dedicò una lunga recensione F.G. Lo Bianco, in « Historia », IV, 1930 pagg. 564-574 (quattro anni dopo l'uscita del volume!); recensione piena di sufficienza, e assai pretenziosa. Ha qualche buona osservazione, ma affogata in una serie di astiosi giudizi, sovrabbondanti di esclamativi, che trovano la loro giustificazione nella difesa ad oltranza delle posizioni paisiane, che sono il fondamentale obbiettivo della critica del B. Un esame approfondito — che qui è fuor di luogo — di questa recensione, metterebbe rapidamente in chiaro come le accuse di « gratuità » lanciate contro la tesi del B. si possono ritorcere, ed a maggior ragione, contro di lui; la rec. è pubblicata nella rivista del Pais: ciò spiega molte cose, e soprattutto l'esser ancorata recisamente alle posizioni del vecchio maestro, senza la minima simpatia e partecipazione per le nuove correnti, di cui il Barbagallo era, sia pure in maniera piuttosto personale, il portavoce.

* * *

Oltre a ciò, non si possono ricordare che le recensioni, pieni di notazioni assai interessanti, ai due volumi della *Storia Universale* dedicati a « Roma antica »: quella del Sanna, sulla storia di Roma repubblicana, (Nuova Rivista Storica, XVI, 1932, pagg. 99 seg.); e quella del Costa, sulla storia dell'impero, *ivi*, XVI, 1932, pagg. 593 seg.

* * *

Per il problema, assai interessante, della « storia universale » ho seguito l'impostazione datane da Chabod, sulle orme del Croce, in « Riv. Stor. It. », s. V, vol. II, 1937 pagg. 87-95 (rec. alla *Propyläen Weltgeschichte*). Si noti come *ivi*, pag. 88, e nell'altra rec. pubblicata in « Leonardo », VI, 1935, pag. 369, si dia, sia pure per inciso, un giudizio pienamente conseguente sulla *Storia Universale*.

Si ricordino, inoltre, il giudizio di G. Corradi (Mondo classico, IV, 1934, pagg. 516-517) che pur tuttavia non vi vede un concetto « rinnovatore » della concezione storiografica tradizionale di fronte alla considerazione complessiva del mondo antico; e quello di F. D'Antonio, in « Annali di Sc. Politiche », XIII, 1941, che ha spesso il tono di superficiale esaltazione. Cfr. anche E. Ragionieri; La polemica su la « Weltgeschichte », Roma 1951, pagg. 117-118 e 129, che colgono abbastanza bene caratteristiche e limiti della fatica del Barbagallo. Era in necrologi apparsi al momento della scomparsa del B., v. la commossa nota redazionale in « Nuova Rivisa Storica » XXXVI, 1952, pagg. 181-188, e il profitto tracciato con la consueta acutezza de W. Maturi in « Riv. Stor. Ital. », LXIV, 1952, pagg. 460-464.

CONCLUSIONE

Forse non sarebbe opportuno, dopo delle caratterizzazioni necessariamente rapide, e, per qualche rispetto unilaterali, voler delineare delle conclusioni. Ma è pur possibile, pensiamo, fissare alcuni punti fermi della discussione.

Possiamo parlare di una « scuola materialistico-storica », nell'ambito degli studi italiani di storia antica?

Pur prescindendo dall'opera ferreriana — che, come si è visto, ha una sua particolare e ben definita posizione indipendente — una « scuola » nel senso di cosciente, diremmo quasi organica, ispirazione alla dottrina del materialismo storico, e soprattutto di metodico ripensamento e rielaborazione di gruppi di problemi, in direzioni ben definite, da un gruppo compatto di studiosi, non c'è stata.

Il carattere di « esperienza personale » — mai abbastanza sottolineato — che il materialismo storico ha avuto per ciascuno degli studiosi di cui s'è discusso; la tendenza, da parte di ognuno;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al «discorso conchiuso» (è significativo che Ciccotti e Barbagallo tendessero, entrambi, ad una «storia universale) non ha permesso il costituirsi di una «tradizione».

Meglio sarebbe forse parlare di «corrente» materialistico-storica, ma coll'avvertenza di considerare tale definizione soprattutto uno schema di comodo. Si tratta di un aggruppamento, di un accostamento di esperienze per più aspetti simili, nei loro esiti concreti, ma di carattere solo genericamente marxista.

Quando, del resto, Corrado Barbagallo, nel suo corso sul materialismo storico del 1916, volle dare delle «esemplificazioni» di storiografia «marxista», e pose sullo stesso piano i saggi storico-politici di Marx ed Engels, lo schizzo storico del Cristianesimo di Labriola, e le opere sue, del Ciccotti, del Ferrero, lavori per carattere, fini, limiti e addirittura per metodi, assai lontani fra loro, non diede solo testimonianza della sua generale posizione «accomodante» rispetto alla dottrina, ma anche una dimostrazione quasi «obbiettiva» del carattere composito della pretesa «scuola»...

Hanno, i risultati raggiunti da questi studiosi, valore di «esperienza definitiva» per un giudizio sulle possibilità, sull'efficacia e soprattutto sui limiti dell'uso della dottrina, nell'ambito della storiografia sull'antichità?

Non bisogna dimenticare come la produzione da noi esaminata sia chiusa, per buona parte, nei limiti del materialismo storico sociologizzante, positivisteggiante, schematizzato e diluito della cultura media socialista del tempo in cui fiorì, prima ancora che nei limiti delle possibilità intellettuali degli studiosi che vi si ispirarono. Il positivismo non fu risolto nella nuova dottrina, ma questa adattata a quello: da ciò il senso di insoddisfazione nascente dal confronto anche frettoloso dei «Saggi» del Labriola con le loro formulazioni così «arcaiche» nella struttura e nelle articolazioni, pur nella pretesa di «ortodossia».

In sede di teoria della storia, Ferrero, Ciccotti, e persino Barbagallo, alla ricerca di sintesi precarie fra esperienze antiche e nuove, rimangono assai indietro rispetto alle meditazioni del nostro filosofo: e la loro attività storiografica, per quel tanto in cui vuole ispirarsi «in toto» al materialismo storico, non può che soffrirne.

Tutto ciò si è spesso dimenticato: non si è tenuto conto della «relatività» dei superamenti, e delle critiche, si è ritenuto, alquanto comodamente, che il breve scritto del De Sanctis, o — su un piano più largo — la polemica crociana esonerassero da ogni ripensamento della dottrina, e da ogni tentativo di riutilizzarla in concreto.

Ora noi crediamo che tale ripensamento, tale verifica siano — dopo mezzo secolo di indagini e ricerche che ci hanno dato non solo della letteratura, ma dei «testi», marxisti — in un certo senso doverosi (1); e, comunque, la loro stessa possibilità deve renderci assai cauti nel credere esaurite, dalla produzione in discorso, le possibilità storiografiche della dottrina.

A parte l'opera ferreriana — dal valore polemico ben delimitato e circoscritto — l'esperienza materialistico-storica ha influito, per qualche verso, sulla storiografia italiana del mondo antico?

La risposta non può essere decisamente affermativa, specie per quanto s'è detto più sopra, e deve, piuttosto, articolarsi in una serie di riserve.

Punto di partenza del nostro giudizio dev'essere il carattere «polemico», della corrente in discorso, rispetto alle tendenze prevalenti del tempo; e qui polemico vuol dir «vivo», «nonconformista», e non soltanto «contingente», anche se il carattere «episodico» delle sue manifestazioni non permetta, alla polemica, di spiegare tutta la sua forza.

Polemica rispetto al «metodo» e polemica rispetto alle direzioni tradizionali della ricerca. Nell'un verso o nell'altro, buona parte della produzione esaminata assume un valore «storico», un significato ben preciso di punto di riferimento, e, talvolta, una validità che oltrepassa i limiti del tempo.

Le direzioni di ricerca ci sembrano, forse più delle esigenze metodiche, ancora suscettibili di sviluppo, e, al tempo stesso, le più ingenerosamente trascurate. Le opere più vive di quella corrente, più che offrire soluzioni — anche se questo era il loro

(1) Cfr., su questo punto le indagini, purtroppo incomplete, del CANTIMORI, riassunte in *Interpretazioni e studi intorno al pensiero di Marx e di Engels, 1919-1939, appunti dal corso di Teoria e storia della storiografia, a c. di F. Ferri*, Pisa 1947.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scopo più cosciente — pongono problemi, e problemi di alto interesse, in genere trascurati. Tentativi — del resto isolati — di «integrazione» dell'indagine erudita, o di superamento della cerchia strettamente «politica», che si svolsero parallelamente o successivamente a quelle esperienze (1), testimoniano, sì, il desiderio di affrontare quella che allora era una «novità» della cultura», ma ci sembrano ispirati più da una generica volontà di «aggiornamento», che da un vero e proprio mutamento di prospettive. Eppure, tentativi come quelli del Rostovzev stanno, a nostro avviso, ad indicarci quanta ricchezza di problemi «nuovi» attenda di essere discussa e valorizzata. Il meglio dell'opera del Ciccotti, e del Barbagallo, si muove, inizialmente, in quella stessa direzione.

Più lungo sarebbe il discorso, circa l'«attualità» polemica di questo gruppo di storici, nei riguardi del «metodo» della ricerca.

Benedetto Croce ha già fissato chiaramente i punti fondamentali in cui la «nuova» storiografia superava l'antica: il «vivace sentimento dialettico», noi diremmo l'esigenza di dialetticità nella storia, e la «coscienza del legame della storia col presente», o, in altri termini, l'esigenza di una «partecipazione» all'argomento studiato, per riviverlo in noi e per noi (2).

A queste due esigenze, che si muovono ancora su un piano più generale, potremmo aggiungere — in quello più ristretto degli studi di storia antica — la continua richiesta di un superamento del punto morto erudito, che si accompagna o s'intreccia, pur muovendo da premesse indipendenti, alla polemica crociana per una storiografia «moderna».

Ma la storiografia sull'antichità non approfittò di questa possibilità di sviluppare dall'interno nuovi indirizzi e nuove prospettive di lavoro: così, per esempio, il «superamento» crociano del materialismo storico, fu accolto in tanto, in quanto rendeva in certo modo superfluo l'occuparsi della questione, e l'esperienza

(1) Cfr., per il «bisogno dei tempi» che investe, fra gli altri, il De Sanctis ed il Pais, Croce, *St. della storiografia*, *cit.*, II, pag. 141.

(2) Croce, *St. della storiografia ital.*, *cit.*, II, pagg. 139-40. Si noti, tuttavia, come entrambe le esigenze concedessero piuttosto «in margine» alla dottrina.

— proprio diversamente da quanto avveniva in campo filosofico — veniva oltrepassata ma non attraversata.

Anche l'adattarsi alla nuova situazione culturale, al nuovo clima, a quello che effettivamente può dirsi il «tempo crociano», non nasce, ci sembra, da una elaborazione diretta dei nuovi problemi, da una personale conquista dei nuovi valori, quanto da una sorta di accettazione un po' esteriore, un indulgere ad una sorta di «moda del tempo», penetrata, nella sua essenza, piuttosto limitatamente . . .

Certo, questa che s'è detta «impermeabilità», rispetto alle più moderne meditazioni sul concetto di storia, degli studi di storia antica, non si spiega facilmente; forse, la difficoltà più grande è la «centralità» che la ricerca filologica assume proprio in tale campo, il presentarsi della *Philologie* come fondamento e struttura, insieme, della intera *Encyclopädie der Altertumswissenschaft*; il che porta più ad una risoluzione nella filologia di ogni altra disciplina dell'antico, anzichè alla sua conversione nella storia. Come una secolare polemica ci insegna (1).

Certo, non è il caso di generalizzare. Ma non è certamente una fortuita circostanza che le polemiche più vive, nel campo degli studi italiani di storia antica, siano racchiuse in un solo volume, e questo porti il nome di Gaetano De Sanctis.

E che *Per la scienza dell'antichità* — così significativo, anche, anzi soprattutto, per i suoi limiti — sia ancora, dopo quaranta anni, assieme al suo più giovane compagno, un «unicum» (2).

È il De Sanctis che discute, per la prima e per l'ultima volta, al tempo stesso, di materialismo storico, è ancora lui a tentare una via nuova, il *quid medium* tra il cieco tradizionalismo e l'altrettanto cieca ipercritica proclamando che «primo dovere della ragione è riconoscere i propri limiti».

E l'atteggiarsi, infine, della storiografia sulla antichità, di fronte alla esperienza crociana, si esprime, ancora, quasi nel solo nome del De Sanctis, nel suo continuo, nobilissimo sforzo di supe-

(1) Cfr. C. Dentice D'Accadia, *Filologia e storia della filologia nel pensiero di A. Bernardini*, «Critica», XX, 1922, pagg. 308-320; 359-378, e, adesso, A. Bernardini e G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari 1947.

(2) Si allude ai *Problemi di storia antica*, Bari 1932.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CORRADO BARBAGALLO
(1877-1952)

ricerche storiche ed economiche
in memoria di

Corrado Barbagallo

a cura di Luigi de Rosa

I

Napoli 1970

edizioni scientifiche italiane

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si sono volute ricordare tra le tante pervenute queste tre lettere perché appartengono a persone cui la morte ha impedito di partecipare alla Miscellanea; e si esprime qui il rammarico per la loro scomparsa che ci ha privato, tra l'altro, della loro preziosa collaborazione.

Per chiudere questa breve presentazione, si deve precisare che Ettore Lepore si è preso cura degli articoli di storia antica; e Luigi de Rosa, coadiuvato efficacemente dalla signora Ida Paldi Pollone, degli altri.

Il Comitato promotore ringrazia vivamente tutti coloro che hanno voluto dare la loro adesione e il loro appoggio all'iniziativa.

I tre nutriti volumi di questa Miscellanea testimoniano inequivocabilmente come, nonostante i quindici e più anni trascorsi dalla sua morte, Corrado Barbagallo sia ancora vivo nella vita culturale nazionale e internazionale.

7A

I

ETTORE LEPORE
Professore ordinario di storia greca e romana nell'Università di Napoli.

ECONOMIA ANTICA E STORIOGRAFIA MODERNA (APPUNTI PER UN BILANCIO DI GENERAZIONI)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nel 1934 in una rassegna sugli studi di storia greca in Italia nel decennio 1913-33 Arnaldo Momigliano lamentava che in confronto al sempre crescente interesse all'estero per lo studio della vita sociale le ricerche italiane fossero in tal campo ristrette. Egli si soffermava allora sulla personalità di Ettore Ciccotti e pur additandone certi limiti ne riconosceva la forza e coerenza di rappresentazione della vita economico-politica antica; così citando del Barbagallo il libro sul *Tramonto di una civiltà o la fine della Grecia antica* (1924) lo definiva un'opera intelligente cui andava il merito di esser stata la prima voce risoluta contro la storiografia erudita nel campo della storia greca. In un bilancio successivo per cinquant'anni di vita intellettuale italiana, nei volumi in onore di Benedetto Croce, il Momigliano si poneva per l'intera corrente, cui appartenne fino ad un certo punto anche Guglielmo Ferrero, la difficoltà di spiegare perché essa, " ricca com'era di problemi, rimanesse soltanto marginale negli studi di storia antica " e " una almeno delle ragioni " ritrovava nel fatto " che il Ciccotti e il Barbagallo, per tacere del Ferrero, non poterono mai superare la prova di un rigoroso controllo filologico delle loro teorie " [1].

Specialmente il Barbagallo condusse una energica battaglia contro la recezione del metodo filologico « tedesco » e fu l'ultimo della triade ad esercitare una rottura nella tradizione italiana con orientamento netto, almeno nella sua prima fase verso la storia dell'economia antica. Egli riassunse anche su di sé, tra l'altro con i due saggi in difesa del Ferrero (1911) e del Ciccotti (1920), tutta l'eredità di un movimento che " non è certo facile giudicare ", com'è stato giustamente notato [2], e che, anche dopo approfondite indagini recenti [3], non ha ancora avuto — al di là dei tenta-

[1] Cfr. A. Momigliano, *Studien über Griechische Geschichte in Italien von 1913-1933*, in *Italienische Kulturberichte*, Romanisches Seminar der Universität Leipzig, 1 Jahrgang, 1934, pp. 163 ss., e ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, pp. 299 ss., spec. pp. 307-308; e *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1893 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, I, Napoli 1950, pp. 84 ss., e ora in *Contributo*, cit., pp. 376 ss., spec. pp. 282-283.

[2] Cfr. A. Momigliano, in *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1966, p. 784.

[3] Cfr. F. Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico*, in « Nuova Rivista Storica », XLII, 1958, spec. pp. 337-341; 355-363; P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962,

tivi di ria[illegible] collocazione [illegible] o per dir meglio [illegible] Una prospett[illegible] posizioni pol[illegible] vere scoperte [illegible] di situazioni c[illegible] di lavoro e di [illegible] ".

Se giustamente [illegible] sollevate eccezioni per il Ciccotti, quanto a " fondazione " della ricerca, anche per lui — come per il Barbagallo — vanno ricercate p. es. da un lato le ragioni, positive o negative che siano, del loro distacco da un lavoro caratteristico, per l'economia del mondo classico, come quello del Beloch, pur " nei loro intelligenti ed originali tentativi di modernizzare " quell'ambito. Dall'altro vanno approfonditi i termini e i moventi del loro " attenuato marxismo ". Se, soprattutto nel Ciccotti, la lunga dedizione allo studio dei problemi di storia economica e sociale antica (specialmente greca) sembra rispondere all'ancora attuale necessità " di liberare la nostra produzione storiografica dal pericolo, in cui essa spesso incappa e cui talvolta soccombe, di venir ideologicamente soverchiata " [6], altre esperienze di quella corrente di studi, che ebbero anche legittima funzione nel particolare clima culturale in cui furono vissute, vanno oggi attentamente analizzate e criticamente valutate. Per es., al limite, l'itinerario intellettuale che Corrado Barbagallo sembra tracciare, nel titolo di un suo saggio, " dall'economia antica alla irrazionalità della storia " [7] — e che, con una parte di esagerazione, può forse identificarsi con il suo personale svolgimento culturale e storiografico —, se può sembrare " rompere le maglie dottrinarie in un empirismo di rappresentazioni singole e di soluzioni particolari " [8], rischia anche di dissolvere ogni problema di individuazione storica e, nell'ambito che c'interessa, il

spec. pp. 221-293; *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, s. v. Barbagallo, pp. 26-33; *Corrado Barbagallo*, in « Nuova Rivista Storica », XLVIII, 1964, pp. 21 ss., 257 ss.

[4] Cfr. S. Mazzarino, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954, pp. 47-8, 56; e P. Treves, *op. cit.*, spec. pp. 261 ss., ora in traduzione francese con aggiunte, come *Ferrero dans son temps et le nôtre*, in « Cahiers Vilfredo Pareto », 9, 1966, pp. 19 ss. dove si può vedere anche il saggio postumo di A. Oltramare, *Ferrero historien de l'antiquité romaine*, a pp. 45 ss.

[5] Cfr. A. Momigliano, in *Terzo Contributo*, loc. cit.

[6] Cfr. A. Momigliano, *In memoria di Gaetano De Sanctis*, in « Riv. Stor. It. », 69, 1957, pp. 177 ss., e ora in *Secondo Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 259 ss., spec. p. 311; dello stesso *Terzo Contributo*, *cit.*, p. 804 e *Contributo* cit., p. 307.

[7] Cfr. C. Barbagallo, in « Nuova Riv. Stor. », XIII, 1929, pp. 385 ss.

[8] Cfr. F. Natale, *art. cit.*, p. 380; ma v. A. Momigliano, in *Contributo* cit., p. 289.

[illegible] storiografia [illegible]

[illegible] storia e [illegible] vita antica nell'idealismo [illegible] pericolosità [illegible]) di " [illegible] antica e moderna " [9].

È perciò che forse giova un rapido raffronto di metodi e problemi nello studio delle strutture antiche tra quella corrente a suo modo costruttrice di certi interessi e tipi di approccio e quelle che, attualmente e spesso in [illegible] significativamente tutta diversa, riprendono i suoi temi e riconducono ad essi la moderna ricerca.

* * *

Si potrebbe ripetere della generazione del Barbagallo (e forse di quella del Ciccotti), con qualche precisazione, quel che Santo Mazzarino ha detto della sua, in un'esame di coscienza storiografico, come sempre acuto, anche se talvolta drammaticamente proiettato nella tensione tra lo " storicismo degli storici " — e dunque dell'individuale e dell'individuazione delle sue connessioni e relazioni — e un'ansia di tematica " universale ", di tendenze " universali ", proprie anche dell'idealismo tedesco, e rinnovantesi in altro totalismo come " valutazione sociologica, o per lo meno morale ". Il Mazzarino parla, infatti, di uno storicismo " unilaterale ", per la sua generazione, " senza diretta ascendenza ottocentesca di storici..., sì invece con una diretta derivazione dalla polemica hegeliana contro gli storici " [10]. Del Barbagallo si potrebbe dire che anche il suo atteggiamento verso materialismo storico e storiografia filologica, se non ne derivava direttamente, era condizionato soprattutto dal " superamento " che lo storicismo idealistico italiano, e specialmente Benedetto Croce, ritenevano di averne fatto o di andarne facendo, in dissensi e consensi che sembrarono ad un certo punto fare del materialismo storico un'arma antifilologica (oltre e più che antipositivistica) e rischiar di disconoscere al limite, con la rottura del rapporto tra filologia e storia, il contenuto unitario stesso dello storicismo marxistico cui si appelleva.

L'interpretazione dicotomica che del materialismo storico il Barbagallo volle dare, in polemica con il Labriola e con il Croce, non tanto ne combatteva la riduzione a puro strumento di interpretazione storica, quanto valeva ad " additarlo quale complesso di canoni direttivi delle scienze sociali ", differenziandosi per così dire solo quantitativamente dalla interpretazione idealistica; anzi opponeva al rifiuto del Labriola " di sostituire la sociologia alla storia " un materialismo storico " canone, ... ipotesi direttiva di una vera e propria sociologia a base economica ", che non aveva " influenza alcuna nella storia narrativa ", quale egli distingueva dal " filo-

[9] Cfr. C. Barbagallo, in « Nuova Riv. Stor. », XII, 1928, pp. 465 ss. e XIII, 1929, pp. 27 ss.

[10] Cfr. S. Mazzarino, *Qu'est-ce-que l'histoire?*, in *E la cultura italiana ancora idealistica?*, in « De Homine », 9-10, 1964, p. 76. Per i rapporti tra lo " storicismo degli storici " e di Meinecke, che il Mazzarino (p. 85) disgiungeva da essi, e quello " sistematico " o " formalistico ", vecchio e nuovo, cfr. P. Piovani, *Totalismo, idealismo, conoscere storico*, ibidem, 11-12, 1964, pp. 102 ss., 105, 109 ss., 113, 115 ss.

sofare sulla storia ". Se una tale concezione sembrava così liberare la storia da ogni determinismo " economicistico " e dialettizzare o storicizzare la sociologia, risolvendola nelle varie scienze sociali, lasciava in realtà che si reintroducesse contro ogni vero storicismo il " rigoroso empirismo " e la " contemplazione mistica " che saranno contestate all'attualismo, nella cui indagine storica sembrerà " a volte venire annientandosi proprio la concretezza del processo storico " [11].

Anche quando il Barbagallo andò leggendo gli storici ottocenteschi (come mostrò il volume su *La fine della Grecia antica*, 1905) e iniziandosi agli studi storici, istituzionali e antiquari, già con particolare interesse per certi fatti economici, come la produzione agricola e i prezzi delle derrate [12], la sua concezione restò più o meno quella iniziale. Se la sistematica antiquaria sembrò conciliarsi con l'analisi sociologica queste esperienze concrete, anche filologiche, come l'utilizzazione p. es. dei dati papirologici, lungi dal riflettersi sui suoi atteggiamenti e punti di vista metodologici, lasciarono immutata la prospettiva assunta, anzi il suo marxismo sembrò diluire e perdere anche l'ultimo resto di un sia pur " qualunque storicismo " (per dirla con il Mazzarino), cioè appunto, come avevano preannunziato già i primi saggi teorici, la coscienza del processo di sviluppo, " dell'accrescersi di esperienze umane " [13]. C'è proprio negli anni anteriori alla prima guerra mondiale un avvicinamento al Ferrero, che sfocia nella difesa di lui del 1911, e già anticipa l'irrazionalismo più tardo scavalcando ogni " operar logico " nella storia — individuale, ma in fondo anche collettivo, di vere e proprie forze sociali — col sottintendervi " un meccanismo, insensibile e brutale ", l'impossibilità di opporsi " all'impulso lento, ma invincibile, di forze occulte e onnipossenti " [14]. Nei saggi successivi sul materialismo storico, l'influenza del pessimismo ferreriano — com'è stato notato — è prevalente; e nonostante ci sia un senso più concreto e complesso del processo storico, un minor dogmatismo (che è forse tuttavia l'altra faccia del crescente, pessimistico scetticismo), una serie di osservazioni acute che vedremo, sul rapporto tra le fonti e la ricostruzione storiografica, riappare nel fondo la dicotomia tra storia e dottrina, ora anche come contraddizione tra conoscere storico raggiunto nell'esercizio dell'indagine e " precultura " illuminante, presupposto intuitivo e inverificabile [15].

[11] Cfr. C. Barbagallo, *Pel materialismo storico*, Roma 1899, spec. p. 3, 11, 13, 33, 80 ss.; e per le obiezioni all'attualismo (riprese dal Mazzarino contro il primo Omodeo, loc. cit., p. 69 s.); E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari 1966, vol. I, p. 51-52. V. anche F. Natale, *art. cit.*, p. 362; P. Treves, in *Diz.* cit., p. 27.

[12] Cfr. spec. C. Barbagallo, *Contributo alla storia economica dell'antichità*, Roma 1907, che corona una serie di articoli, specialmente sull'antichità romana.

[13] Cfr. S. Mazzarino, *art. cit.*, p. 84.

[14] Cfr. C. Barbagallo, *L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici*, Milano 1911, pp. 56 ss.

[15] Su tutto ciò, sul saggio *Il materialismo storico*, Milano 1916 e la polemica con Ferrero, in « Nuova Riv. Stor. », VIII, 1924, pp. 532 ss., 573 ss.; IX, 1925, pp. 1 ss., 146 ss. cfr. F. Natale, *art. cit.*, pp. 367-371; e v. pp. 264 ss.; P. Treves, *loc. cit.*

Questo accostarsi al Ferrero aveva, del resto, avuto origine — oltre che dalla sua particolare revisione del materialismo storico — dall'aver accettato, in maniera troppo immediata le tesi del primo Croce sulla " storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte ". Questa fu l'altra componente di quel suo atteggiamento antifilologico che lo portò ad attaccare alcuni dei suoi maestri fiorentini, come il Villari e poi il Vitelli.

La doppia direzione che ne derivò alla sua posizione nei confronti delle fonti antiche non è rimasta senza echi, fors'anche coscienti, nella tradizione storiografica italiana. Da un lato, dal primo saggio sul Villari (1901) a quello sul Ferrero (1911), creò anche in lui quella che si potrebbe chiamare, con una recente suggestione fatta ad altro proposito " rievocazione artistica della vita del passato...; composizione letteraria, la quale, al tempo stesso, si sforzasse di penetrare al più addentro possibile nella intelligenza del passato e di descriverlo, e rievocarlo nella migliore forma di arte ". Era quel che dichiarava gli avevano insegnato i grandi storici dell'antichità [16], quel che ancora di recente Santo Mazzarino riconosceva, contro " la predicazione propriamente « italiana » della cultura storiografica idealistica " come " problema classico della storiografia greca — la storia come arte, ossia la questione del rapporto tra storiografia e tragedia " [17]. Al Barbagallo questo rapporto non era estraneo.

Da un altro lato, e forse più positivamente, la polemica contro i filologi, lo disancorò dalla considerazione esclusiva delle fonti, specialmente delle fonti letterarie e storiografiche. " Le fonti storiche non bastano a fare la storia... sono soltanto dei rari, talora rarissimi punti di appoggio, sui quali lo storico procede nella sua scalata alla verità " [18]. Pregiudizi comuni divenivano per lui " che lo storico racconti e componga la sua esposizione unicamente e completamente sui dati (le così dette fonti storiche), che a lui porgono il materiale superstite del passato... ", " che, anzi, il progresso della conoscenza di un dato periodo dipenda, direttamente ed esclusivamente, dalla maggior copia di fonti storiche che si possono esumare... " [19].

Strettamente legati a questo antifilologismo, come al dissolversi del suo marxismo, era il tipo di " modernizzazione " cui il Barbagallo sottopose i problemi dell'antichità da lui studiati, alcuni aspetti del metodo comparativo adoperato, le esigenze e gli strumenti della sua ricerca economico-istituzionale e politico-economica. Tanto più utile riesce quindi un rapido paragone, prima di concludere con l'esito finale del suo itinerario, con le caratteristiche storiografiche e le esperienze degli altri due rappresentanti della triade, Ciccotti e Ferrero.

[16] Cfr. C. Barbagallo, *L'opera*, cit., pp. 20 ss.

[17] Cfr. S. Mazzarino, *art. cit.*, pp. 72; 77 ss.; e v. C. Barbagallo, *op cit.*, pp. 61 ss., spec. 62-64.

[18] Cfr. C. Barbagallo, *L'opera* cit., pp. 78-79.

[19] Cfr. C. Barbagallo, *Il materialismo storico* cit., pp. 9-10.

Archivio Storico

* * *

Sembrerà paradossale ma proprio nel momento (1920) in cui il Barbagallo rivolgeva al Ciccotti un pubblico omaggio con il suo articolo su di lui, i loro atteggiamenti storiografici e metodici si erano andati distanziando notevolmente. Non è forse un caso ch'egli sentisse il bisogno di rispondere al Barbagallo in una lettera aperta negando di essere " un solitario della cultura italiana ", quale l'amico lo aveva dichiarato in chiara polemica con la generale atmosfera [20]. E certamente il Ciccotti, fin dalla lontana prefazione al I volume della « Biblioteca di storia economica » (1903) aveva scartato — nonostante il causalismo scientistico e il naturalismo di certi paralleli e metafore – " il fatalismo, un estrinseco disegno preordinato dell'azione "; dall'unità di storia e vita, dall'avversione per le " vane speculazioni " come per " un'empirica successione dei fatti " della prolusione milanese (1892) era passato, nella prassi e nella coscienza teorica, ad un materialismo storico inteso come " una concezione della storia e della vita concreta, più completa, che dai fatti stessi trae gli elementi della loro spiegazione " [21]. Non poteva accettare l'evoluzione del Barbagallo e la sua risoluzione del marxismo in sociologia. Vien da domandarsi anche quanto riconoscesse, con l'antico collaboratore della « Biblioteca » e traduttore della *Bevölkerung* del Beloch, nel suo lavoro degli anni milanesi, su Verre, e sulle donne nella politica della tarda repubblica romana, una fase di " storiografia artistica ", invece che la solida fondazione di ricerche storico-sociali, volgentisi a " le cause lente e continue, i fenomeni prima inesplorati della vita di ogni giorno, le condizioni di esistenza che maturano ". Dietro il linguaggio positivistico si celava nel Ciccotti una reale esigenza antipositivistica e una problematica storica, non dogmatica. Più che surrogato di Renan e Taine, sembrava rivivere in lui sotto aggiornate parole la sensibilità per " la continuité des choses et de leurs lentes modifications " di un Fustel de Coulanges. La citazione da Voltaire storico premessa a *La guerra e la pace nel mondo antico* del 1901 non deve erroneamente far dedurre un suo " ragionar sulla storia ": il volterriano " écarter la multitude des petits faits pour laisser voir les seuls considérables, et, s'il peut l'esprit qui les a conduit ", così come la sua aspirazione a cogliere " insieme tutte le accidentalità del terreno e il carattere comune del paesaggio ", sono — al di là di Taine e di ogni metafora — sulla linea metodologica che sarà di Max Weber e della sua polemica con Edoardo Meyer, forse anche con più incidenza [22].

[20] Cfr. P. Treves, *L'idea di Roma*, cit. p. 248, n. 20 con i rimandi a « Nuova Riv. Stor. », IV, 1920, pp. 27 ss., spec. 56-58; e ibidem, p. 213.

[21] Cfr. E. Ciccotti, *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, in « Bibl. di St. Econ. », I, 1, Milano 1903, pp. XVII ss., spec. XXVIII; e v. anche p. XXXVII; *Perché studiamo la storia antica?*, in « La Cultura », n. s., II, 1892, pp. 132 ss., spec. 137.

[22] Non si condivide, dunque, lo stretto accostamento ideologico del Barbagallo al Ciccotti, e le osservazioni che seguono, v. F. Natale, *art. cit.*, pp. 277 e 282 ss. La

78

Infine se la prolusione milanese del Ciccotti fu salutata come "risveglio della storiografia filosofica " attraverso il materialismo storico dal Croce, la polemica contro gli storici della scuola filologica, non era tanto un attacco alla filologia — come nel Barbagallo —, quanto al " complemento gnoseologico della loro filologia ", che quegli storici trovavano nella " dottrina causalistica ", per riprendere una celebre pagina crociana [23]. Se il Ciccotti partecipò dal 1915 alle " discussioni e battaglie ", anche antifilologiche e contro il metodo " tedesco ", i suoi articoli, pieni di buon senso non rispecchiarono tanto il nazionalismo culturale di altri interventi, quanto certe preoccupazioni per una cultura " nazionale " e " popolare ", che sembrano preludere posizioni gramsciane [24]. Non è credibile ch'egli potesse condividere, accanto alle giuste osservazioni del Barbagallo su " gli studi di storia antica greca e romana in Italia ", risalenti al 1912 e stigmatizzanti l'atmosfera antifilosofica in favore del Ciccotti stesso e del Ferrero, ma anche del De Sanctis della *Storia della repubblica ateniese*, la polemica del 1917-18 contro il Vitelli [25].

I suoi scritti di cose economico-sociali fino al 1901 ancora ricevevano il consenso del De Sanctis, come avevano già avuto quello del Pais e del Beloch, procurandogli la cattedra milanese. Anche a lui non aveva fatto difetto una *Schülung* antiquaria, e per quante novità il suo metodo introducesse, come subito diremo, anche questo (accanto al suo più corretto dialettizzare) dovette influire a non indurlo ad una esagerata " modernizzazione " dei fenomeni antichi. Seppure ha valore di " esegesi dell'Antico in chiave moderna " la dichiarazione della prolusione milanese (" Per lungo tempo noi ci siamo fatto degli *antichi* un concetto che io direi di maniera, il concetto di un popolo di eroi della scena, che si moveano come su di un teatro, ammirandosi e facendosi ammirare, e sottratti a tanti di quei bisogni, a cui obbediscono e sotto il cui impero si muovono i popoli moderni ") [26], i suoi richiami al presente avevano spesso una particolare

peima citazione nel testo è da E. Ciccotti, *La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX*, Milano 1898 (estr. da « Scienza Sociale », p. 12); sui richiami a Renan e Taine, si veda P. Treves, *op cit.*, pp. 235-236 e S. Mazzarino, *art. cit.*, pp. 72-73. Per la seconda citazione cfr. *L'evoluzione* cit., p. XIX e per la posizione e storiografia di M. Weber, si veda P. Piovani, *art. cit.*, p. 113.

[23] Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, II, Bari 1930, p. 339.

[24] Su ciò giustamente già F. Natale, *art. cit.*, pp. 286 e 371 s. sulla " crisi nazionalistica ", che cita i due articoli della « Nuova Antologia », ai quali si aggiunga *Per l'italianità della cultura nazionale: discussioni e battaglie*, Roma 1919, dove egli figura accanto a molti altri nomi di varia tendenza, compreso il Barbagallo.

[25] Per la rassegna citata cfr. C. Barbagallo, in « Riv. it. di soc. », XVI, 1912, pp. 224 ss. su cui anche B. Croce, *op. cit.*, II, p. 140 con la retta interpretazione. Sulla polemica antifilologica e gli attacchi al Vitelli, C. Barbagallo, *Il metodo storico tedesco e la storiografia dei paesi latini*, in « Riv. d. nav. lat. », I, 1916, pp. 366 ss.; e gli articoli citati da T. Lodi, *Appendice* in G. Vitelli, *Filologia classica... e romantica*, Firenze 1962, pp. 157-188.

[26] Per l'apprezzamento di Pais e Beloch, e per il giudizio di De Sanctis (in

Biblioteca della Repubblica - Archivio Storico

e esatta qualificazione — da inquadrarsi nell'uso di un metodo comparativo, tutt'altro che sommario —, o si richiamavano all'*unità* di storia e politica, che lo ebbe fedele assertore dall'iniziale influenza delle opere del Freeman alla " conversione " alla filosofia della prassi.

Certo nel Ciccotti non si ritrova una sottile analisi dei singoli dati delle fonti e questo sollevò e può sollevare ancora serie riserve specialmente quando si tratta di problemi economici dell'antichità, " dove — com'è stato notato — la mancanza di testimonianze ad ogni pie' sospinto dà motivo a dubbi esegetici " [27]. Ma a lui non mancò l'interesse a tutto il dibattito avvenuto nell'ambito della cultura tedesca tra filologia pura e filologia storica, come ai problemi metodologici più direttamente legati alla ricerca demografica, economico-sociale, storico-finanziaria e monetaria nel mondo antico: esso è testimoniato dalle introduzioni ai vari volumi della « Biblioteca » da lui diretta con il Pareto. Anche per i testi del materialismo storico egli sentì il bisogno di un diretto controllo, dirigendo ed eseguendo in parte direttamente la traduzione delle opere di Marx, Engels, Lassalle, rimasta tuttavia incompiuta e anch'essa non sempre filologicamente impeccabile.

Questo tipo d'impostazione non poteva mancare di essere attenta, oltre che ai problemi singoli affrontati, alla considerazione della storia economica del mondo antico nel dibattito storiografico moderno e ai " tratti caratteristici dell'economia antica ", per usare il titolo stesso di una delle sue introduzioni [28]. Anche il problema dell'uso dei " confronti storici ", dove certamente non manca il riferimento ad eventi moderni, va visto perciò sotto una luce particolare nel Ciccotti. È stato notato come questi fosse stato un innovatore nella Napoli dell'idealismo romantico negli studi giuridici e comparatistici, letterari o sociologici, giovanili e nell'approccio " alla psicologia popolare, all'analisi delle comunità primitive ", che affiancò e introdusse nelle sue indagini, " per derivarne avviamento, o

« RFIC », XXIX, 1901, p. 146), cfr. P. TREVES, *L'idea di Roma*, cit., pp. 237, 245, n. 26; per la prolusione milanese pp. 239-40 e 277-78. C'è da osservare, tuttavia, che il Treves forse troppo rapidamente ha dedotto che " dal Freeman e dall'Arnold il Ciccotti confessatamente mutuava l'indistinzione di antico e moderno nell'*unità della storia*, donde poteva il passo esser breve, o più breve, alla *contemporaneità* della storia " (p. 239); se così fosse questo testimonierebbe l'equivoco di quella generazione mommseniano-antimommseniana e la confusione di ogni moderna posizione neoumanistica. Cfr. tuttavia *Perché studiamo...* cit., p. 138: " Una delle cagioni, che per tanto tempo hanno fuorviato la retta e proficua conoscenza del passato è l'averlo voluto con un taglio netto recidere dal tempo presente, *da cui può essere distinto, non separato* "; v. anche p. 135, e B. CROCE, *op. cit.*, II, pp. 139-40 che parla di " coscienza del legame della storia col presente ". Se ancora sotto l'influenza dell'evoluzionismo spenceriano (v. P. TREVES, *op. cit.*, p. 277), la prolusione milanese, anche per questo, è difficile ammetta questa indistinzione.

[27] Cfr. A. MOMIGLIANO, in *Contributo* cit., p. 307.

[28] Cfr. *Biblioteca di storia economica*, II, 1, Milano 1905, pp. V ss.; e per il dibattito moderno, come per il conflitto tra il Boeckh e lo Hermann, *L'evoluzione* cit., pp. LI ss.

per tentarne l'applicazione agli studi di storia antica " [29]. L'unità di esperienze " meridionalistiche " e di caratterizzazione dell'economia come " economia contadina ", in ambiente arcaico e sottosviluppato, appena evolventesi nell'incipiente " capitalismo antico " condizionarono le sue analogie moderne e le orientarono verso ben precisi casi, più che " extratemporali " (come pur è stato detto), strutturalmente convergenti e quindi non sempre illeciti, perché non considerati come fenomeni puramente ripetentisi o più o meno costanti [30].

Relativa " modernizzazione ", atteggiamento diverso verso la filologia (per nelle carenze filologiche e di critica delle fonti), particolare valore del suo metodo comparativo sembrano dunque porre il Ciccotti, almeno in certi casi, su un piano diverso dal Barbagallo.

Questi ne condivise l'aspirazione alla partecipazione politica dello storico e la capacità di trasfondere esperienze e conoscenze sociologiche (non tuttavia quelle della società " contadina " meridionale) nell'indagine economica e strutturale sull'antichità, ad integrazione delle testimonianze e con vantaggio rispetto a più tradizionali interpretazioni " a base di induzioni logiche adottate da filologi digiuni, o quasi, di economia " [31]. Gli fu vicino anche per certe premesse metodologiche come la necessità di conoscere " il funzionamento del fatto sociale ", che affiora nel saggio teorico del 1916, anche se non appare chiaro — come nel Ciccotti [32] — ch'esso sia appunto " una funzione del modo di produzione "; in entrambi, tuttavia, c'è lo sforzo che il compito dello storico delle strutture sia " il meno aprioristico che sia mai esistito ", che " il modo di produzione " serva " di spiegazione all'evoluzione storica e alla vita sociale, ma in ultima istanza " [33]. È sintomatico che dopo il saggio sul Ciccotti il Barbagallo abbia sentito come la suggestione viva di certe ricerche di lui, quelle sul *Tramonto della schiavitù nel mondo antico* (1899) e su *La guerra e la pace*, più di recente (1918) riprese in articoli su " guerra e civiltà " anche sulla « Rivista storica Italiana ": la seconda edizione di *La fine della Grecia antica* (1905), interamente rifatto come *Il tramonto di una civiltà*, ecc. (1923-24), risente fortemente di quei vecchi lavori del Ciccotti [34]. Quel che rivela nel Barbagallo di veramente immutato, rispetto al vecchio, il nuovo libro è

[29] Cfr. P. TREVES, *L'idea di Roma* cit., p. 221.

[30] Per quanto il Treves stesso nota a pp. 226 e 233 con n. 17, non definirei con lui (p. 256) " sostanzialmente meccanico-meccanicistica ", in tutti i casi, l'applicazione del principio comparatistico nel Ciccotti; così anche SESTAN, in « Riv. St. It. », s. V, IV, 1939, pp. 615-18 e in « Enc. It. », Appendice II, 1 (1938-40), pp. 583-84; e F. NATALE, *art. cit.*, p. 366.

[31] Cfr. F. NATALE, *loc. cit.*, dove tuttavia si riverbera sul Ciccotti la critica al comparativismo del Barbagallo che, come si è visto, è di carattere più generico.

[32] Cfr. *L'evoluzione* cit., p. XXX.

[33] Si paragoni a E. CICCOTTI, *L'evoluzione* cit., p. XXXI, cui appartiene l'ultima citazione, il saggio del BARBAGALLO, *Il materialismo storico*, cit., p. 17 da cui le due precedenti.

[34] Cfr. P. TREVES, *L'idea di Roma*, cit., p. 251, n. 34.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la visione delle cose " con occhio estremamente moderno ", quel che ha suggerito su di esso a un pur benevolo recensore un giudizio forse un po' tagliente: " Tuttavia l'efficacia abbastanza limitata che esso ha avuto si spiega con la insufficiente conoscenza della vita greca che manifesta " [35]. L'influenza del Ferrero resta dominante e le " formule " non sono più quelle " scarnite " del Ciccotti, o almeno non solo quelle [36].

Bisogna forse limitare l'affermazione — se appunto si pensa al Ciccotti e a certi suoi primi lavori — che al Barbagallo vada " il merito di esser stata la prima voce risoluta contro la storiografia erudita sul terreno della storia greca " [37]; la sua analisi della vita ellenica, sia di tipo spartano, sia di tipo ateniese, con l'insistere sui " tratti negativi ", su " le insufficienze militari e statuali ", non coglie, nel rimanere fedele a certe contrapposizioni sul piano ideologico-culturale e politico (se non etnico), caratteristiche più tipiche e individualizzanti, proprio perché riguardanti aspetti della struttura. Se il suo interesse non trascura " fenomeni generali " come la schiavitù, le società agricole, la servitù della gleba, questi gli parlano meno che non certi altri (e resta dubbio fino a che punto tali), come mercantilismo, imperialismo, ecc. [38]. Vanno perduti, insomma, soprattutto i concreti risultati dell'analisi strutturale del Ciccotti, moderna senza " modernizzazione ", comparativa ma con analogie calzanti e precisa coscienza del valore totale di certe funzioni e modi di produzione, sì da avvicinare Sparta e Creta arcaica ad altre comunità agricole guerriere su basi servili, anche più recenti, ma da discutere con giuste riserve, in rapporto alla schiavitù e alle cariche retribuite, la realtà del " proletariato " di Atene e le sue conseguenze, senza mai perdere di vista i riflessi culturali di una esatta caratterizzazione [39].

[35] Cfr. A. MOMIGLIANO, in *Contributo*, cit., p. 307, n. 3. V. anche P. Natale, art. cit., p. 366.

[36] Cfr. P. NATALE, *loc. cit.*

[37] Cfr. A. MOMIGLIANO, *loc. cit.*

[38] Si dissente qui da F. NATALE, *art. cit.*, pp. 298 e 366, e fino a un certo punto *anche* da P. TREVES, in *Dir.* cit., p. 29 che giustamente sottolinea certa insistenza del B. sul negativo, ma dichiarando che " i limiti di accettabilità del lavoro del B. dipendono dall'accoglimento o dal ripudio dei criteri istituzionalistici e sociologico-descrittivi, di sistematica antiquaria ", ritiene poi ch'egli " si preclude l'intelligenza degli elementi non solo positivi, *ma perpetui*, cioè i valori assoluti creati dalla grecità e trasmessi, retaggio intramontabile all'avvenire ", in polemica con ogni storiografia " soprattutto se a carattere prevalentemente marxistico, più attenta e incline alla *Staatsgeschichte* o all'antiquaria che ai valori della *Kulturgeschichte* " (v. anche P. TREVES, in « Nuova Riv. Stor. » cit. p. 30). Come se quest'ultima non affondasse parimenti la sua genesi nell'antiquaria e non corresse il rischio di creare miti neoumanistici, e viceversa come se lo storicismo marxistico avesse smarrito il rapporto — già proprio anche della filologia storica — di " stato e società ", da cui è inseparabile ogni "'storia della civiltà " non formalistica! Per l'analisi del Barbagallo, cfr. anche *La rovina delle città elleniche a tipo spartano*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett. », s. II, XXXVI, 1903, pp. 446-69; *L'imperialismo ateniese*, in « Riv. d'It. », VII, 1° gennaio 1904, pp. 1-19 estr.

[39] Cfr. E. CICCOTTI, *La costituzione cosiddetta di Licurgo*, Napoli 1886; *La famiglia nel diritto attico*, Torino, 1886; *Le istituzioni pubbliche cretesi*, in « Studi

Anche per la posizione assunta sulla tradizione romana delle origini, e contro la moderna ipercritica e critica moderata, le posizioni del Ciccotti e del Barbagallo restano vicine solo fino ad un certo punto; nel Ciccotti non ci sembra che il riesame del rapporto tra " certo " e " vero " si spinga fino a credere — come è stato detto per il Barbagallo — " nella bancarotta della filologia moderna " [40]. Anche nel campo della storia di Roma arcaica quest'ultimo sembra soprattutto influenzato dal Ferrero, come del resto nell'altro fondamentale problema delle relazioni tra mondo antico e mondo moderno, tanto più grave quanto più concernente il carattere delle strutture sociali e dell'economia.

* * *

Nella triade esaminata la più recente coscienza storiografica ha sempre inclinato a stringere il binomio Ciccotti-Barbagallo, forse per il comune denominatore del materialismo storico che li allineava, " attenuato " o no, in una stessa tradizione, e a porre il Ferrero insieme ad essi solo " fino a un certo punto ". Questa impostazione è esatta se vuol reagire all'approssimazione di certi critici, e sottolineare come il Ferrero stesso confessatamente tenesse a dichiarare e ribadire la sua estraneità ad ogni interpretazione, per lui " puerile " e " materialistica ", di origine marxistica, inapplicabile nel suo giudizio sommario alla storia di Roma [41]. In realtà, specialmente con lo svolgersi del primo dopoguerra, è il Ciccotti a fare eccezione sia sul piano della durata della sua opera, sia su quello di una veramente storica considerazione del mondo antico: e tra i primi a sottolineare questa distanza è stato Antonio Gramsci in tutta una serie di notazioni sparse

e documenti di storia e di diritto », XII, 1891, pp. 205 ss.; XIII, 1892, pp. 133 ss.; *Il numero degli schiavi nell'Attica*, in « Rend. Ist. Lomb. di Sc. Lett. », s. II, XXX, 1897, pp. 725 ss., poi ristampato in *Biblioteca di storia economica*, IV, Milano 1909, pp. 585 ss.; *La retribuzione delle funzioni pubbliche civili nell'antica Atene e le sue conseguenze*, in « Rend. », cit., pp. 1079, poi in *Biblioteca* cit., I, 2, Milano 1905, pp. 524 ss.; *Atene, repubblica di proletari*, in « Nuova Riv. Stor. », IV, 1920, pp. 314 ss. e *Confronti storici*, Roma 1929, pp. 181 ss. Sul primo e terzo, e sull'ultimo di questi saggi, cfr. le osservazioni di P. TREVES, *L'idea di Roma*, cit., pp. 231 ss., 235 ss., 256-57.

[40] Cfr. di E. CICCOTTI, *Elementi di « verità » e « certezza » nella tradizione storica romana*, in *Confronti storici*, cit., pp. 11 ss.; il saggio è del 1927. Cfr. anche P. TREVES, *op. cit.*, p. 256, dove la riscoperta segnalata nel Ciccotti del nesso Mommsen-Rubino deve far pensare. I vari articoli del BARBAGALLO, *Critica e storia tradizionale a proposito della sedizione e del processo di Manlio Capitolino*, in « RFIC », XL, 1912, pp. 1912, pp. 216 ss. e 411 ss.; *I documenti dell'antica storiografia romana*, in « Rend. Acc. Lincei », Cl. sc. mor. stor. e filol., s. V, XXVIII, 1919, pp. 83 ss.; 127 ss.; ecc. sfociano in *Il problema dell'origine di Roma da Vico a noi*, Milano 1926, su cui anche A. MOMIGLIANO, in *Contributo cit.*, p. 289.

[41] Cfr. A. MOMIGLIANO, in *Contributo*, loc. cit. e soprattutto *Terzo Contributo* cit. p. 804; e fondamentalmente anche F. NATALE, art. cit., *passim* e spec. p. 45; 51 (dove si tenta più esatta definizione, pur insistendo su un non pervasivo " positivismo " del Ciccotti, già sopra criticamente rilevato); 257-268.

nei suoi scritti [42], certo non professionali, ma neppure privi di pronto orientamento e sicuro uso di strumenti, se non di metodo, storici e storicistici.

Nella misura in cui il Barbagallo volle includere il Ferrero e il suo lavoro tra i prodotti del materialismo storico è insieme la testimonianza del suo allontanarsi dal Ciccotti e del suo pervenire " ad una tale diluizione del materialismo storico da snaturarlo ", com'è stato detto [43], a quella " revisione " tutta personale di esso, che parallelamente ad altri seguaci dell'indirizzo condusse a confusioni e trapassi, caratteristici. Il fenomeno più appariscente di questa influenza del Ferrero si tradusse nell'ultimo Barbagallo nel suo atteggiamento afilologico verso la tradizione e i documenti, nel suo irrazionalismo in sede di teoria della storia, e nella trasposizione dei criteri di attualità e " ammodernamento " del passato — propri del Ferrero e della sua appassionata discussione politica del " problema della legittimità del potere " sotto specie di costruzione storiografica originale [44] — sul piano dell'economia antica e sua " aspecificità ". In verità lo stesso Ferrero, pur non evitando i paragoni tra le condizioni della vita antica e della moderna, pur " utilizzando il presente per illuminare il passato ", era giunto a suo modo a una distinzione tra le civiltà antiche (*qualitative*) e quelle moderne (*quantitative*) [45] che sembrava indirettamente

[42] Cfr. ancora A. MOMIGLIANO, *Terzo Contributo* cit., p. 784; e A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino 1952, p. 87, dove addirittura il Barbagallo, contro le cui tendenze " modernizzanti " si polemizza, viene definito " un discepolo di Guglielmo Ferrero "; *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1949, pp. 141, 281, 293-94 dove si sottolinea soprattutto lo scritto del Barbagallo, di cui alla nostra nota 7, si insiste sulla sua modernizzazione del capitalismo antico e si ribadiscono i " forti vincoli intellettuali a Guglielmo Ferrero "; *Passato e presente*, Torino 1951, p. 147, sul " macchinismo " antico in Barbagallo; e la contrapposizione fra Barbagallo e Ciccotti in *Note sul Machiavelli* ecc., Torino 1949, pp. 213-214; sul Ciccotti cfr. anche *Il Risorgimento*, Torino 1949, pp. 195-196, dove a proposito dello scritto, di cui alla nostra nota 40, si rilevano del metodo dell'" analogia storica come criterio d'interpretazione ", in rapporto alla storia delle classi subalterne, possibilità di " qualche risultato « indiziario » " e " pericoli " (p. 193).

[43] Cfr. F. NATALE, *art. cit.*, pp. 266-67, 272; v. anche 49, 286, dove non saprei fino a che punto il paragone con il Barzotto e il Rensi specialmente, si attagli al suo " isolamento ". E sul Barbagallo che l'evoluzione parallela di almeno alcuni di questo gruppo, come il Rensi, agì effettivamente. V. anche P. TREVES, in « Nuova Riv. Stor. », cit. p. 27.

[44] Cfr. P. P(IOVANI), in « Giorn. crit. d. filos. ital. », 1967, p. 340. Il Croce, in *Storia* cit., II, p. 154 diceva che " Roma è, in conclusione per il Ferrero, un caso tipico di sociologia ": di sociologia o " simbolistica " della politica, in particolare. Cfr. dopo P. TREVES, *L'idea di Roma*, cit., p. 263; F. TESSITORE, *Croce e Ferrero*, in « Riv. St. Croc. », I, 1964, p. 148-49 che giustamente sottolinea come il chiarirsi dell'interesse politico come vera vocazione allontanasse il Ferrero, entro certi limiti, dalle " tentazioni storiografiche " in cui rientra anche la storia di Roma.

[45] Cfr. sul valore etico e politico di questa distinzione e opposizione, capace di " cogliere, nel 1914, pur se confusamente, la tragica antinomicità dello Stato contemporaneo ", F. TESSITORE, *loc. cit.* Essa poteva essere più difficilmente strumento di conoscenza storica e poteva sembrar riflettersi nella storia di Roma solo a personalità

già porre una problematica, anche economica, rimasta estranea al Barbagallo.

L'opera su *Roma antica* (1911-22), che vide la collaborazione manifesta del Barbagallo con il Ferrero, avviò appunto questo processo, a cominciare dalla utilizzazione della evidenza tradizionale, accettata ormai senza riserve, non solo a documentazione delle vicende politiche, ma anche dello sviluppo delle strutture economiche. Questa impostazione rifiutava definitivamente le obiezioni che un decennio prima il Beloch aveva opposto a quello che chiamava " indirizzo sociologico " del Ferrero, cioè la mancanza di basi per la storia economica romana (dimenticando l'opera del Salvioli e citando solo " l'antiquato " Dureau de la Malle) e la non rigorosa analisi usata dai suoi cultori sociologizzanti, il cui tentativo gli era apparso, dunque, " campato in aria ". Reagire a tale verdetto fallimentare significò indubbiamente — accanto al ripudio del " lavoro più caratteristico del Beloch " e al conseguente abbandono degli studi demografici ed economici sull'antichità con fondamenti critici e seria elaborazione statistica — immettere di nuovo la storiografia italiana sul mondo antico nell'ambito degli studi europei, e non solo europei, dove si iniziava o già si andava realizzando un'attività di ricerca di storia economico-sociale in tale campo [46].

Questa posizione dette la possibilità al Barbagallo di farsi promotore di utili discussioni su esempi e metodi che erano diversi da quelli del Beloch, e andavano al di là anche della tradizione filologica tedesca che, pur nella crisi del " mommsenismo ", aveva dimenticato e trascurato il genere di ricerche del giovane Boeckh, da questo stesso studioso abbandonate e semmai ereditate da altri ambienti storiografici [47]. Le lunghe recensioni a Tenney Frank, al Salvioli e al Rostovzeff sono la prova dell'attenzione rivolta ai diversi indirizzi, anche se il suo proprio lavoro si orienta ormai soprattutto verso la storia economica moderna o verso un'interpretazione in chiave " universale ", e in senso politico-sociale molto lato, della storia antica. Pensando ai polemici punti di partenza contro la storiografia " scientifica " (" la storia non è scienza, tanto meno oggettiva "), la sua competenza, specie in storia romana, appare ancora soddisfacente:

per tanti versi affine al Ferrero, come quella di A. TILGHER, *Ricognizione*, Roma 1914, p. 520 e 8; *Relativisti contemporanei*, Roma 1944, pp. 93-103 cit. in F. NATALE, *art. cit.*, p. 65; e cfr. E. GARIN, *G. Ferrero, A. Tilgher et la crise européenne*, in « Cahier Vilfredo Pareto », 5, 1966, pp. 53 ss. Si veda, *ibidem*, anche A. OLTRAMARE, *art. cit.*, pp. 46-47.

[46] Per la critica del Beloch, cfr. « Atti del V Congresso della S.I.P.S. », Roma 1912, pp. 737 ss., spec. 741-42; per il distacco definitivo da lui, A. MOMIGLIANO, in *Terzo Contributo* cit., p. 257; il merito del Barbagallo, se non proprio a questo preciso proposito, riconosce P. TREVES, in « Nuova Riv. Stor. », cit., p. 27.

[47] V. p. es. il caso del Dureau de la Malle e della tradizione che influì sul nostro A. Lumbroso: cfr. A. MOMIGLIANO, in *Contributo* cit., p. 277-78. Si pensi anche a T. Frank, e a M. Rostovtzeff, tanto per rimanere nell'ambito della storia economica romana: cfr. A. MOMIGLIANO, in *Secondo Contributo* cit., p. 422.

ma per queste sue ultime fatiche nel campo è particolarmente vera la sua affermazione che " ogni opera storica è fatto *personale* e *moderno* " [48].

Dalla recensione al De Sanctis (1919), cui questa dichiarazione appartiene, alle polemiche con Henri Berr (1920) e con Aldo Ferrabino (1921), alle ultime battaglie antifilologiche contro il Pasquali e l'Omodeo (1922-23), a quelle sulla storia etico-politica e il marxismo, o sulla razionalità e irrazionalità della storia (1928-30), la storia gli appare sempre più continua relatività, " flusso perenne " e talvolta ciclico, dove in fondo nulla si crea e si distrugge veramente, " tutto è limitato, fugace, transitorio, contingente ". Se questa poteva essere una ribellione a " uno schema di evoluzione progressiva obbligata " di un certo tipologismo marxistico (cui il Barbagallo reagiva anche nelle polemiche contemporanee con il Dal Pane sulla " prevedibilità storica ", 1926-27), essa dissolveva insieme ogni senso e direzione della storia: " nello svolgimento della storia umana non ci sono che fatti, altro che fatti " [49]. In queste " forme reciprocamente omogenee " che diventavano così i " fatti ", strutturali o culturali o che altro fossero, finiva per essere altrettanto " difficile inserire le società antiche ", cioè comprenderne carattere e significato, anche dal punto di vista del loro particolare " modo di produzione ". Se a certo " primitivismo " era potuto accadere di porre l'economia antica al di qua di ogni rapporto produttivo, anacronisticamente, la distruzione di ogni problema di progresso finiva per distruggere al di là della categoria universale anche i modi particolari di esistenza delle civiltà antiche, identificando antico e moderno senza chiarirsene specifici bisogni e mezzi, riducendo tutti i loro fenomeni a " fatto personale e moderno " [50].

Le conseguenze di tutto ciò si videro non solo nello spostamento degli interessi e nel cessare del lavoro del Barbagallo sulla storia economica antica, ma anche nelle difficoltà di spiegare correlativi problemi di " decadenza ", come quello della " rovina della civiltà antica " (1933), in un modo che non si riducesse a puro gioco di fattori, con reminiscenze chiare delle teorie del Ferrero.

* * *

Siamo giunti alla fine di questo esame. E la sommaria analisi eseguita ci ha di continuo suggerito (anche se ce ne siamo astenuti) precorrimenti di posizioni e coincidenze di atteggiamenti con la ricerca moderna sulla economia del mondo classico: non tanto e non più italiana, ché questa ha avuto a partire dagli anni trenta una lunga interruzione e pausa con eccezioni ed esempi, piuttosto recenti.

Su questi esempi converrà tornare in altra sede perché essi derivano da tradizioni di studi diverse dalla temperie finora accostata; lo sviluppo relativamente recente in Italia della storia delle società antiche ha avuto origini diverse da scuole prevalentemente filologiche o giuridico-antiquarie. Così dalla storia politica, costituzionale, amministrativa e culturale ci si è calati in quella sociale (si giungesse o no ad analizzarne le istituzioni, strutture e funzioni economiche). Certi fermenti a nuovi metodi di lavoro sono venuti dalla storiografia tedesca e francese, specie quella formatasi alla tecnica prosopografica e alla storia dell'Impero Romano, oppure da esperienze di storia " regionale ", ancora una volta francesi, se non dall'esempio di " analisi sistematica di un luogo e di una tradizione " nel senso di Louis Robert. L'influsso di certi modelli sociologici americani è in qualche caso immediatamente confluito o è venuto a confondersi nell'interesse per i fatti della " vita quotidiana ". Sono nati così i contributi che fanno capo a M. A. Levi, o quelli della scuola bolognese, o ancora alcuni dei lavori di discepoli del compianto Attilio Degrassi. L'attività di Santo Mazzarino, non esclusivamente di storia sociale, le sue indagini sull'ambito greco o italico arcaico, come sul Basso Impero, o sul " pensiero storico ", son guidate da una vasta dottrina e da vigile controllo degli elementi empirici. Contraddistinse come sono da un mirabile dominio e dalla concreta analisi della storiografia ed evidenza antiche, ispirate d'altronde ininterrottamente dall'eco più varia della moderna vicenda degli studi storici, richiedono tutto un discorso a parte. La scuola di Plinio Fraccaro, infine, ha collegato solide tradizioni filologiche e largamente antiquarie (specialmente topografiche ed epigrafiche) ad un'analisi della società romana e dei suoi aspetti, sorretta da serie conoscenze giuridiche e, nei più recenti esempi, più puntualmente economiche: essa ha così toccato i problemi della terra pubblica o delle strutture elettorali (Tibiletti), come la composizione dell'esercito (Forni), la prassi amministrativa del principato (Garzetti) quanto il rapporto tra esercito e società italica, o quello tra *élites* dirigenti dell'Impero e coscienza storiografica e politica degli ambienti provinciali (Gabba), le relazioni tra fatti etnici, istituzionali e sociali nella Roma primitiva, o le tendenze di fondo dell'economia tardo-imperiale (Bernardi), come

[48] Cfr. C. Barbagallo, in « Nuova Riv. Stor. », III, 1919, pp. 646 ss., spec. 648.

[49] Cfr. C. Barbagallo, *Il tramonto cit.*, pp. XVIII-XX; e la posizione diversa ancora in *Il materialismo storico* cit., p. 107; *Capitale e lavoro*, Milano 1925 (rist. Milano 1938, p. 5); e F. Natale, *art. cit.*, pp. 373 ss., spec. p. 376 dove si parla di " eraclitismo generico ".

[50] Cfr. la bibl. del Barbagallo, cit. supra a note 7 e 9; la risposta del Sanna, in « Nuova Riv. Stor. », XIII, 1929, pp. 245 ss. e la continuazione della polemica *ivi*, 513 ss. contro la replica del B. Le osservazioni contro il " progresso... obbligatorio " del marxismo e le società antiche sono di A. Momigliano, in « Riv. Stor. It. », 1968, pp. 14-15; dove però l'antidoto si sottolinea già nel maturo e tardivamente noto Marx dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1857-58, ma pubblicato a Mosca, 1939-41; a Berlino 1953, con precedenti estratti nella « Neue Zeit », 1903, e come *Formen, die der kapitalistischen Produktion vorhergehen*, Berlino 1952). Il Barbagallo non poteva conoscere allora neppure l'opuscolo, la cui traduzione italiana è del 1956 (v. ora Roma, 1967 con prefazione di E. J. Hobsbawm, London 1964); sulla polemica e il passaggio " a un sociologismo pessimistico e irrazionalista " lo stesso A. Momigliano, in *Contributo cit.*, p. 289; v. del resto A. Gramsci, *Gli intellettuali cit.*, pp. 193-94.

81

le connessioni tra commercio e agricoltura, città e campagna, nell'Italia tardo-antica, sullo sfondo della problematica economica e sociale del mondo romano in genere (Ruggini).

Due esperienze singolarissime, piuttosto, potrebbero rappresentare una transizione tra più vecchie e moderne impostazioni in uno stesso tipo di ispirazione e, fino a un certo punto, di tradizione ideologica. Si vuol parlare — è chiaro — dell'opera del Sereni nel campo della storia e tecnologia agraria antica, e di quella del Bianchi Bandinelli in tema di " arte e società ". Anche queste, tuttavia, non possono essere investite in questo luogo per la loro ricchezza e complessità.

Le affinità rilevabili tra la particolare tradizione italiana esaminata e la ricerca odierna non escludono tuttavia differenze rilevanti di clima culturale, di tecniche di ricerca e di concetti metodici: consonanze e diversità, che non devono appunto farci dimenticare quel che è maturato, secondo linee di sviluppo indipendenti, nel frattempo.

Speriamo che le seguenti, sommarie voci di questo rapido bilancio possano chiarire la distanza che è passata e ci separa da quella triade di studiosi a cavallo di due secoli e insieme quello che fa di alcuno di loro e dei loro lavori, un pioniere e una felice, precoce acquisizione.

Il primo elemento da tener presente è lo sviluppo e l'avvio al superamento della polemica sull'economia antica tra " modernisti " e " primitivisti ", così com'è venuta maturando negli ultimi decenni [31]. Nello sfondo di quella del Barbagallo c'era naturalmente il lungo dibattito del Rodbertus (1864-1867) e del Bücher (1893), cui aveva risposto il Meyer (1895), dando chiara espressione ad una tradizione che contava già il Pöhlmann e giungeva al Beloch (1899). Tutto questo conflitto era ben noto alle generazioni italiane della fine del secolo e il Ciccotti aveva mostrato nel volume II della « Biblioteca di storia economica » di averne preso piena coscienza e di volerne, anzi, attraverso le traduzioni delle maggiori testimonianze render anche più familiari termini e concetti. Meno noto rimase, tuttavia, il rinnovamento dei problemi e la nuova fase rappresentata, proprio negli anni tra il 1922 e il 1924 da alcuni scritti di Max Weber [32] (di cui era stata divulgata in Italia (1907) soprattutto la *Storia agraria*, ancora per merito del Ciccotti). L'analisi della società cittadina antica chiarì il suo orientamento politico-militare e l'importanza della guerra come fatto economico. Lungi dal contestare più lo " sviluppo di una potenza produttiva ",

[31] Cfr. su esso ora H. W. Pearson, *The secular debate on Economic Primitivism* in *Trade and Market in the Early Empires. Economics in History and Theory*, ed. by K. Polanyi, C. M. Arensberg, New York 1957 (rept. 1965), pp. 3 ss.

[32] Cfr. ora M. Weber, *La polemica con Eduard Meyer*, in *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura* (1906), trad. it. in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1958, pp. 145 ss. sui presupposti metodologici del più tardo dibattito; poi *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*, in *Gesamm. Aufsätze zur Sozial-u. Wirtschaftsgesch.*, Tübingen 1924, pp. 289 ss.; *Wirtschaft u. Gesellschaft*, Tübingen 1922, spec. cap. VIII.

83

la " rete di commerci internazionali ", l' " uso di moneta come mezzo universale di scambio ", che la modernizzazione degli storici dell'antichità aveva visto in termini di vero e proprio " capitalismo " e di moderno sistema di mercato, la ricerca fu avviata dal Weber — al di là della innegabile esistenza di questi " fatti " e movimenti — allo studio del tipo di istituzioni e di funzioni che li producevano, ammettendo la possibilità di un livello di organizzazione economica abbastanza alto in determinate condizioni, ma senza indurne automaticamente un contesto sociale " moderno ".

Proprio negli anni precedenti la polemica del Barbagallo la comparsa di un libro come *L'economie antique* (1927) di Jules Toutain e la prefazione premessavi da Henri Berr mostrava come la lezione di Weber non fosse stata assimilata da un certo tipo di sociologismo, e si scendesse a un compromesso sul piano empirico, " senza alcuno sforzo dottrinale " — ch'era l'elogio rivolto dal Berr al Toutain — tornando a spiegare tutto con " il gioco complesso di diversi fattori " [33], che era atteggiamento molto vicino al punto di arrivo della polemica del Barbagallo. Aveva nociuto proprio in quegli anni alla efficacia del Weber, oltre la lacunosa conoscenza dell'evidenza letteraria e documentaria da parte dei seguaci di una esclusiva importanza dell'*oikos*, che aveva fatto accentuare il " positivo " della scuola filologica, la mancanza nel Weber stesso di strumenti concettuali capaci di analizzare i fenomeni dell'organizzazione dei traffici, dell'uso della moneta e dei metodi di scambio [34].

Così irrisolte riapparivano, già nel 1928, alcune istanze dei " primitivisti ", nonostante la " dettagliata e magistrale elaborazione della tesi del Weber ", considerata una " importante vittoria ", in un libro come lo *Staat und Handel im alten Griechenland* di Johannes Hasebroek [35]; la verità è che pur avendo il suo autore le carte in regola dal punto di vista della preparazione filologica e del controllo delle fonti, specialmente e prevalentemente letterarie, egli aveva alle spalle (a prescindere dal Weber) una tradizione altrettanto incapace quanto quella dei " modernisti " di attribuire o negare all'antichità altra esperienza che il " sistema di mercato " e il " capitalismo ". Si aggiunga che lo Hasebroek apparteneva a una generazione che in Germania (ma anche fuori di essa, specie nell'ambito " mit-

[33] Si veda ora la trad. it. di J. Toutain, *L'economia antica*, Milano 1968, e la prefazione del Berr, *ibidem*, spec. pp. 20-23 e relative note.

[34] Cfr. sul " positivo " del Meyer, F. Oertel, in R. Pöhlmann, *Geschichte der sozialen Frage und der Sozialismus in der antiken Welt*[3], III, München 1925, spec. 516-17 e il commento del Pearson, *loc. cit.*, pp. 7-8 e 9. Si aggiungeva, allora, l'assenza di una tradizione seria di " economic anthropology ", come oggi si direbbe; la sfiducia più completa regnava sugli studi etnologici in questo campo. Per una testimonianza cfr. p. es. G. Salvioli, in « Atti Acc. Sc. Mor. Napoli », 49, 1925, p. 20 estr. (di cui sotto, n. 58).

[35] Cfr. H. W. Pearson, *loc. cit.*, p. 9; si aggiunga di J. Hasebroek, *Griechische Wirtschafts-und Gesellschaftsgeschichte*, Tübingen 1931.

Archivio Storico

teleuropeo " influenzato dalla cultura tedesca, e poi nei paesi anglosassoni dove confluì da quell'ambito una scelta emigrazione intellettuale) guardò a una grecità le cui creazioni più originali si sarebbero prodotte " in condizioni di economia primitiva " e finì, in una situazione di completa irrazionalità, per riflettere su un passato di maniera — cercandovi rifugio utopistico o aberranti soluzioni pratiche alla crisi economica mondiale — la sfiducia nella società e civiltà contemporanea o l'esigenza giustificatrice di un'antistorica " chiusura " e di un esasperato nazionalismo e razzismo [56].

Queste riflessioni aiutano forse a spiegarsi la immediata scarsa fortuna dello Hasebroek e l'incomprensione totale, nei suoi critici, delle istanze veramente importanti dei suoi volumi. Certo il primo fu " liquidato " dal Ziebarth — un autore caro al Barbagallo fin dalle sue ricerche sull'organizzazione scolastica romana — l'anno appresso (1929), e non meritò nella polemica italiana di quegli anni tutta l'attenzione che avrebbe meritato, neppure dal Ciccotti, nell'ultima delle introduzioni alla « Biblioteca » da lui diretta (1929)[57]. Non a caso, invece, quell'anno stesso il vecchio libro sul "capitalismo antico"', del Salvioli, che nel frattempo aveva cambiato idea, appariva in traduzione italiana e veniva affiancato in una lunga discussione del Barbagallo alla *History* (1926) del Rostovtzeff. Era proprio questi che tre anni dopo poteva affermare, recensendo il secondo libro dello Hasebroek, che la teoria dell'*oikos* era quasi morta e i " modernisti " sconfitti da un pezzo, ma che l'autore... esagerava! Ritornava così la disputa ad essere " non di parole e concetti, ma di fatti ", quasi si trattasse di pure differenze quantitative, non qualitative, e dipendesse da pura discrezione non allontanarsi verso le posizioni estreme, ma trovare un compromesso tra loro [58].

[56] Cfr. oltre il PEARSON, *loc. cit.*, p. 10, A. MOMIGLIANO, in « Riv. Stor. It. », 1968, p. 9 e, per il " primitivismo " come utopia sociologica ed estremismo irrazionale, anche nel campo della storia economica antica, p. es. nei lavori di Bernhard Laum (che dall'economia sacrale giunse alla *Geschlossene Wirtschaft: soziologische Grundlegung des Autarkieproblems*, Tübingen 1933 e ai più recenti libri anch'essi con polemici sottintesi), cfr. l'articolo di S. C. HUMPHREYS, *History, Economics and Anthropology: the work of Karl Polanyi*, in « History and Theory », VIII, 1969 spec. note 26 e 27, e pp. 173-174.

[57] Sulla fortuna dello Hasebroek, cfr. M. I. FINLEY, *Classical Greece*, in *Deuxième Conference Int. d'Hist. Economique, Aix-en-Provence 1962*, I: *Trade and politics in the ancient world*, Paris 1965, pp. 11-12. Cfr. E. ZIEBARTH, *Beiträge zur Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland*, 1929, p. 7 (del suo *Aus dem griechischen Schulwesen*, Leipzig 1909, v. la recensione di C. BARBAGALLO, in « Riv. pedagogica », III, 2, 1910, pp. 525 ss.); ed E. CICCOTTI, *Commercio e civiltà nel mondo antico*, in *Biblioteca di storia economica*, VI, Milano 1929, pp. V ss., LXVI n. 1.

[58] Cfr. E. CICCOTTI, *loc. cit.*, p. LXXVI e n. 2; C. BARBAGALLO, *Recenti studi di storia economica*, in « Nuova Riv. Stor. », XIII, 1929, pp. 630 ss. che recensisce M. ROSTOVTZEFF, *Economic and Social History of Roman Empire*, Oxford 1926, e G. SALVIOLI, *Il capitalismo antico*, Bari 1929, traduzione di *Le capitalisme dans le monde antique*, Paris 1906; rispetto al quale cfr. poi *La città antica e la sua economia*, in « Atti Acc. Sc. Mor. Napoli », 49, 1925, pp. 3-34 estr. e A. MOMIGLIANO, in *Contributo* cit., p. 286, n. 27; v. pure le osservazioni sul libro di A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 87 s. Del ROSTOVTZEFF la recensione allo Hasebroek è in « Zeitschr. f. d. ges. Staatswiss. », 92, 1932, pp. 333 ss., spec. note a pp. 334-35 e 338, con le osservazioni del PEARSON, *loc. cit.*, pp. 8-10; M. FINLEY, *op. cit.*, p. 12; S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, p. 178 con n. 48.

Tutto ciò bisogna ricordare per mostrare come l'atmosfera di irrazionalità e di fraintendimento del problema coinvolgesse grandi maestri, anche europei, e fosse giunta ad un punto morto negli anni " trenta ".

Perché le parole riacquistassero significato si è dovuto aspettare che nuovo respiro provenisse, non solo dalla massa inedita di materiali, non più esclusivamente letterari, bensì anche epigrafici ed archeologici (ché questi dall'attività di Tenney Frank a quella largamente dominante dello stesso Rostovtzeff si andavano accumulando già allora), ma dall'imporsi di nuovi atteggiamenti storiografici ed esperienze di lavoro. Nuovi stimoli sono venuti da predilezione per nuovi campi di ricerca, come quello delle concrete istituzioni giuridiche ed economiche antiche e loro funzioni, o relazioni (con l'ambiente, la mentalità, l'etica economica, l'organizzazione politica e amministrativa), da rinnovata sensibilità per discipline diverse e loro tecniche, antropologia culturale, sociologia, economia. È stato giustamente notato il rapporto che già a cavallo dei due secoli sembrava esistere tra alcune di queste " scienze sociali " e il metodo antiquario e filologico: simbolo il giovanile discipulato del Weber alla scuola del Mommsen. Purtroppo, il rapporto non divenne reciproco e troppi filologi e storici dell'antichità sembrarono sforniti di tali conoscenze, repugnanti ad esse [59]. La revisione nella storiografia moderna delle idee sull'economia antica è cominciata quando tali rapporti si sono, più o meno solidamente instaurati.

Per fare qualche esempio, mentre il libro di Hasebroek riceveva l'accoglienza che abbiamo visto, in Italia e fuori, esso veniva non a caso acutamente recensito da uno studioso francese, Louis Gernet, che da Durkheim a Mauss si era nutrito a studi di sociologia, oltre che a quelli filologici e giuridici; da lui doveva venire alla giovane scuola francese, in gran parte vicina alle « Annales », una nuova tradizione. In quegli stessi anni negli Stati Uniti nella facoltà di storia della Columbia University, si formava Moses Finley per suo esplicito riconoscimento " su Weber e Marx, su Gierke e Maitland nella storia del diritto, su Charles Beard e Pirenne e Marc Bloch ", prima di dedicarsi allo studio degli *boroi* ateniesi o del mondo omerico, e di diventare uno dei maestri di storia economica e sociale antica quale egli è ora nella inglese Cambridge. L'ambiente di studi francese e inglese ci riserverebbe altre tradizioni da studiare, mentre quello americano, in una cerchia vicina al Finley, alla stessa Columbia University, si segnala per l'esperienza di lavoro in *équipe* sui problemi del commercio

[59] Cfr. A. MOMIGLIANO, in *Secondo Contributo* cit., pp. 286, 310, 424, 475; *Terzo Contributo cit.*, pp. 221 e spec. bvi, *La conseguenza del riconoscimento della storia dei diritti antichi*, pp. 285 ss.

e del mercato nel mondo antico, con metodo " funzionalista " e ricambio tra economisti, sociologi, antropologi e storici orientalisti o classicisti, che gravitarono tra il 1948 e il 1955 intorno a un progetto di Karl Polanyi [60].

Questi tre esempi già indicano una svolta, al di là del dibattito — anche se il Finley ancora vi è, fino ad un certo punto, impegnato — e sembrano richiamare nello stesso tempo alcune istanze comparativistiche e di analisi delle strutture della triade italiana, quali si presentavano specialmente nel Ciccotti. Il lavoro di costui fu veramente di pioniere, e non solo per il volume sulla guerra e la pace che oggi sembra ricevere nuova attualità dagli analoghi, benché diversi " problèmes de la guerre ", prodotti dalla scuola di Jean-Pierre Vernant, che si connette appunto a Louis Gernet come ad André Aymard, cui il primo volume è dedicato [61]. I libri sulla costituzione di Licurgo o sul tramonto della schiavitù del Ciccotti, come quello su Verre, non dispiacerebbero al Finley storico di Sparta, della schiavitù e della Sicilia antica; il primo e il terzo non so fino a qual punto

[60] Del Gernet, cfr. rec. ad Haseberoek, in « Annales d'histoire économique et sociale », V, 1933, pp. 561 ss. e già *L'approvisionnement d'Athènes en blé*, Paris 1909; su lui e la tradizione francese, cfr. A. Momigliano, in « Riv. Stor. It. », 1967, p. 13; l'attività di questo storico va dalla tesi *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, Paris 1917, al libro in collaborazione con A. Boulanger, *Le génie grec dans la religion*, Paris 1932, ad una serie di contributi con al centro, *Droit et prédroit en Grèce ancienne*, « L'année sociol. », 3ª série (1948-49), Paris 1951 (ora in *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968), a *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris 1955. Per Moses I. Finley, cfr. il suo *Unfreezing the Classics*, in « The Times Lit. Suppl. », april 7, 1966, p. 289 e sui suoi lavori P. Vidal-Naquet, *Économie et société dans la Grèce ancienne: l'oeuvre de Moses I. Finley*, in « Archives europ. de Sociologie », VI, 1965, pp. 111-148. Sul legame del Finley con il gruppo di Polanyi, cfr. A. Momigliano, *loc. cit.*, p. 24 e S. C. Humphreys, *art. cit.*, pp. 179-180, che naturalmente è importante per K. Polanyi. Per il progetto cfr. *Trade and market* cit. e tutto l'arco dei suoi lavori da *The Great Transformation*, New York 1966; a *Dahomey and the Slave Trade: An Analysis of an Archaic Economy*, Seattle 1966; e *Primitive, Archaic and Modern Economies: Essays of Karl Polanyi*, ed. by G. Dalton, Garden City, N. Y. 1968. Molto vicino a questo tipo d'interessi, con un saggio anche del Polanyi (pp. 329-50 e discussione a pp. 173-4; 186-7; 216-18) è *City invincible: A Symposium on urbanization and cultural development in the ancient Near East* (held at the Oriental Institute of the University of Chicago, december 4-7, 1958), ed. by C. H. Kraeling and R. M. Adams, Un. of Chicago Press, 1960.

[61] Cfr. sul Ciccotti e il suo " pioneer work ", A. Momigliano, *Some observations on causes of war in ancient historiography*, in *Secondo Contributo* cit., p. 25, il cui articolo rappresenta in certo senso la transizione tra la tradizione desanctisiana (v. spec. pp. 23-27 sugli aspetti per future indagini di dettaglio) e le nuove impostazioni: per le quali si veda ora il primo volume delle indagini sulla guerra svolte dal 1964 presso il " Centre de Recherches comparées sur les Sociétés Anciennes " della VI sezione della « École pratique des Hautes Études » alla Sorbona, *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, sous la direction de Jean-Pierre Vernant, Paris 1968, spec. pp. 9-30 (J. P. Vernant, *Introduction*). Prima che gli " aspetti economici " della guerra la ricerca investe " la place même de la guerre dans une société, les fonctions qu'elle y assume... Le statut social de la guerre comme la configuration des institutions guerrières... "; nella loro varietà e multilaterale, locale comparazione.

gli siano familiari, ma del secondo c'è menzione particolare quale contributo " to special subjects " tra i " miscellaneous ", della bibliografia ragionata della raccolta sulla *Slavery in classical antiquity* (1960), che è di solito non tenera e ama delle varie citazioni " to organize a number of important ones around a few topics " [62].

Non solo l'approccio comparativo del Ciccotti sembra precorrimento di certe impostazioni del Finley (penso soprattutto alle ricerche spartane di entrambi), ma l'atteggiamento verso la filologia — più negli altri che nel Ciccotti stesso — può richiamare certe impazienze e rivolte del più recente *scholarship* anglosassone e la battaglia all'insegna di " unfreezing the classics " che tra gli altri, nell'attuale crisi umanistica, quello studioso va combattendo.

È perciò tempo di passare al secondo elemento di questo bilancio, che è appunto il problema del rapporto tra filologia e storia in relazione alla revisione e interpretazione moderna dell'economia antica. In difesa della antifilologia e della " esegesi dell'Antico in chiave moderna ", specialmente del Ferrero, il Treves ha scritto: " Il difetto di « alterità », di *pietas*, di stacco e differenziazione fra l'antico e il moderno, che indubbiamente macchia e contamina dal Mommsen in poi la maggior parte degli studi di storia greco-romana, era per certo sanabile: ma previo il ripensamento dei metodi e delle guise d'intellezione storica, non mediante una mera dose maggiore di acribia filologica " [63]. La verità è che le due cose non sono facilmente separabili, come prova la rivolta, contro " i più eminenti rappresentanti " della storiografia bismarckiana (che il Treves cita), dei " massimi, e giovani allora, rappresentanti della storiografia tedesca post- « storicistica » ": se costoro sono p. es. i componenti la nuova scuola " prosopografica " è chiaro come filologia e antiquaria concorressero, con le loro nuove tecniche di ricerca e l'organizzazione di studi creata, al rinnovamento della interpretazione della società romana restituita alle sue caratteristiche più proprie, istituzionali e funzionali.

L'importanza degli strumenti filologici sembra perciò innegabile e non disgiungibile da una rinnovata impostazione problematica e storici dell'economia hanno abbandonato il mondo classico agli specialisti — aumentando la rarefazione di studi sull'economia antica da essi stessi giustamente lamentata — con dichiarata confessione di " scarsa preparazione su

[62] Cfr. *op. cit.*, pp. 229 e 235. Per *Ancient Sicily: To the Arab Conquest*, London 1968, vedi cap. X-XI e *Bibliography*, p. 207, dove il Ciccotti non appare citato. (cfr. *Il processo di Verre*, Milano 1895, ora rist. Roma 1965). Per Sparta, il contributo nei *Problèmes* cit., pp. 143-160 che non sembra conoscere il vecchio contributo del Ciccotti (v. sopra n. 39, e ora rist. Roma 1967). Il Ciccotti stesso (in *Confronti storici* cit. pp. XX-XXI, 15, 190-91) richiamava con le critiche rivoltegli dai filologi l'analogia con il Nilsson, che ne aveva ripreso indipendentemente certe posizioni. Sul metodo del Ciccotti, P. Treves, *L'idea cit.*, pp. 235-36, alle cui critiche sembra quasi rispondere M. Finley, *loc. cit.*, nota 1.

[63] Cfr. P. Treves, *op. cit.*, p. 278.

Biblioteca della Repubblica - Archivio Storico

un periodo di storia così lontano... e dell'impossibilità... di seguire i risultati delle ricerche archeologiche, epigrafiche e linguistiche che si vanno pubblicando in numero sempre maggiore nelle più varie lingue del mondo", come riconosceva per esempio il Luzzatto recentemente [64].

Va perciò considerato attentamente il significato del ripetersi, entro il rinnovamento dei metodi e delle prospettive della storiografia attuale volta all'analisi delle istituzioni e strutture antiche, di un'aspirazione a disancorarsi dalla pura esperienza dei filologi e archeologi classici, pur riconosciuta apprezzabile e necessaria. Nel mondo anglosassone specialmente, forse anche per l'ordinamento degli studi e soprattutto per il tipo prevalente di esperienza intellettuale di chi si dedica alla storia dell'antichità si son levate voci diverse a dichiarare che " una conoscenza di lingua e letteratura latina e greca non costituisce tutto ciò che occorre " e " che il « metodo comparativo » è perfettamente compatibile con un'esatta conoscenza dei testi classici e con la più rigorosa erudizione ": " errore e confusione sorgono soltanto quando questo lavoro diviene un fine a se stesso, non proprio per l'editore stesso (che è perfettamente legittimo), ma quando l'edizione di un testo o l'individuazione di una serie ceramica viene considerato in qualche modo attività propria e sufficiente per uno storico " [65]. È tornata la polemica contro le fonti letterarie, che anche a svantaggio di quelle documentarie, " hanno esercitato una specie di ipnosi sul mondo degli studiosi, a volte sembra proprio perché esse erano là "; " gli storici dell'antichità hanno mirato a concentrarsi non su quello che è più importante, ma su quello che è più facilmente a portata di mano ". La constatazione di tendenze più recenti a intraprendere ricerche di tipo economico e sociologico si conclude sempre con tono critico e l'avvertimento che, proprio in questo campo, " il progresso dipende dal porsi le domande esatte, e per la storia del mondo classico dipende da studiosi che abbiano la giusta dose di tirocinio non classico da esser capace di rispondere ad esse " [66]. Tutta la discussione sulle nuove direzioni e prospettive della storia in genere che si è svolta nel 1966 su « The Times Literary Supplement » è improntata all'esigenza di usare nuove tecniche, in genere derivanti dalle " scienze sociali ", e di guardarsi dal pericolo di svolger ricerche su campi promettenti " in termini di fonti "; ma si fa

[64] Cfr. L. De Rosa, *Vent'anni di storiografia economica italiana* (1945-1965), in questo stesso volume, p. 191; e G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*², Firenze, 1963, p. VII della prefazione. In verità anche i primi capitoli fino al VI secolo d.C. non appaiono aggiornati.

[65] M. I. Finley, *art. cit.*, in « The Times Lit. Suppl. », 1966, p. 290. Del Finley, anche *Crisis in the Classics*, in *Crisis in the Humanities*, ed. by J. H. Plumb, Harmondsworth (Penguin Books), 1964, pp. 11-23; *Generalization in Ancient History* in *Generalization in the writing of History*, ed. by L. Gottschalk, Chicago 1963, pp. 19-35.

[66] Cfr. P. R. C. Weaver, *The Tyranny of Literature*, in « The Times Lit. Suppl. », july 28, 1966, pp. 663-664.

sentire anche — e specialmente per particolari ambienti sottosviluppati — " a possible over dose of methodology " e il rischio di " modernizzazione ", derivante da schemi elaborati per lo studio di moderne società avanzate [67].

Perciò l'uso degli strumenti filologici resta importante e non deve essere sottovalutato; anzi, nella consapevolezza che l'evidenza adoperata non può più essere soltanto quella letteraria, l'esigenza di una filologia " totale ", che si estenda a tutti i tipi di documenti e monumenti, deve farsi più urgente e irrinunciabile. Se finora si è adoperata a preferenza la testimonianza a portata di mano, bisogna estendere la ricerca a nuove serie, e p. es. porsi i problemi che il materiale archeologico suscita ogni giorno, circa il suo valore d'uso, le possibilità d'interpretazione e di deduzione applicabili ad esso, ecc. Per fortuna — e anche per altri tipi di documenti, come quello numismatico — l'elaborazione di una tale metodologia va ampiamente sviluppandosi con l'intimo rapporto, sempre più chiaramente avvertito tra storia, specialmente economico-sociale, e archeologia [68]. Questo intendiamo appunto per filologia " totale ". Il togliere dall'isolamento la fonte letteraria o l'iscrizione è il merito di grandi filologi ed epigrafisti della vecchia generazione quali Felix Jacoby e Louis Robert (una tradizione che ha saputo, partendo da basi positivistiche, superare il positivismo e se stessa in nuova filologia storica) e Arnaldo Momigliano con i suoi *Contributi* ha mostrato l'importanza di esaminare sistematicamente la tradizione storiografica greco-romana e quella moderna sull'antichità significativamente approdando nell'ultima serie di essi all'unitaria " storia degli studi classici e del mondo antico ".

La " professione " filologica, in senso totale, serve a conservare questa indispensabile unità e " una nuova atmosfera di sicurezza nella interpretazione dei fatti storici, pur tra i rischi di una ricerca sempre più estesa e complicata "; se il metodo comparativo non deve come non deve colmare le lacune della tradizione antica e della nostra documentazione, ma aiutarci a capire meglio entrambe, se esso deve farsi " totale e multilaterale ", nel giusto timore che " bastano alcune identificazioni sbagliate per coinvolgere la interpretazione di civiltà intere ", anche per la storia istituzionale e strutturale il rapporto tra filologia e storia deve restare vitale, ed integrare con reciproca vigilanza le due esperienze. Al " funzionalista " Finley, come

[67] Cfr. spec. R. Carr, *New Openings - 1: Latin America*, in « The Times Lit. Suppl. », april 7, 1966, p. 299; gli altri due numeri con la discussione « New Ways in History », sono quello cit., july 28, 1966; e september 8, 1966.

[68] Cfr. E. Will, *Archeologie et histoire economique*, in *Etudes d'archéologie classique* I, 1955-56, « Annales de l'Est », Nancy, Memoire n. 19, Paris 1958, pp. 149-166; tutto il volume *Etudes archeologiques*, Recueil de travaux, publiés sous la direction de P. Courbin, Paris 1963, dove si vedano p. es. J. Desiayes, *Outils de l'Age du Bronze et Economie*, pp. 167 ss.; G. Le Rider, *La numismatique grecque comme source d'histoire économique*, pp. 175 ss.; G. Vallet-F. Villard, *Céramique grecque et histoire économique*, pp. 205 ss.; e specialmente S. C. Humphreys, *Archaeology and the Economic and Social History of classical Greece*, in « La parola del passato », 1967, pp. 374-400.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

agli altri auspici dello " scongelamento " della civiltà classica, tale integrazione funzionale non è in fondo, al di là della loro polemica, affatto estranea [69].

Se ora ci rivolgiamo a un terzo elemento, la distanza dalla triade analizzata apparirà più chiara. Esso riguarda appunto il problema della " modernizzazione " strettamente legato, come al rapporto tra filologia e storia, a quello della " coscienza antica " di certi fenomeni, p. es. di quelli economici, che più qui ci interessano, e della nostra relazione con la storiografia antica: come si potrebbe anche dire, i limiti delle fonti, specialmente letterarie, e della nostra " identificazione " con esse.

Qui mi sembra sia una diversità profonda delle nuove generazioni rispetto all'approccio del Barbagallo e specialmente del Ferrero. Direi, del resto, che è naturale, nella misura in cui si vuole evitare e si combatte la identificazione delle strutture antiche con le moderne, l'esigenza della esatta " dimensione " di certi fenomeni, e della coscienza o meno che gli antichi e le fonti ebbero di essi. Lo svincolamento dalle fonti che la vecchia generazione sentì come liberazione dalla filologia è in stretto rapporto con il continuo intorbidarsi e rendersi confuso dello storicismo, da cui pur pretese di muovere, con l'affiorare di posizioni neoumanistiche, non estranee del resto a tutta un'area della cultura europea tra le due guerre mondiali.

Lo storico dell'economia antica delle nuove generazioni non può più accettare p. es. quel " manifesto di neo-classicismo " che il Treves individuava nel Ferrero e che giudicava " un programma... di ordine, razionalità, disciplina ". Per apprezzabili che fossero " la sua parola animosa e la fermezza inflessibile del proprio coraggio civile ", le " concezioni sociologico-descrittive ", i " propositi pedagogico-patriottici di studio politico-pratico e pragmatico-mimetico della storia di Roma " non sembrano che l'altra faccia di quell'irrazionalismo scettico e pessimistico, che influì sul Barbagallo e lo condusse alle tesi finali sulla storia. L'esempio del Syme, che il Treves suggerisce subito dopo, non è per molti aspetti lontano — se si prescinde dalla padronanza degli strumenti filologico-antiquari — da tale atteggiamento [70].

In un'età di " demitizzazione " e nello sforzo di " deideologizzare " la storia delle strutture antiche, che è proprio delle nuove generazioni, " lo studio della storia non è ricerca di identità, ma di significativa esperienza ". A differenza del filosofo antico, lo storico moderno sa che " evidenza del passato, il passato come fonte di paradigmi, è una cosa; storia come studio sistematico, come disciplina, è un'altra " [71]. A. Momigliano ha insistito di

[69] Cfr. A. Momigliano, in *Terzo contributo* cit., pp. 292-93 e 301-302 con nota 25; M. J. Finley, in « Theory and History », IV, 1965, pp. 281 ss.; e *ibidem*, VII, 1968, pp. 335 ss. spec. 356.

[70] Cfr. P. Treves, *L'idea di Roma* cit., pp. 278 e 281.

[71] Cfr. ancora M. Finley, *art. cit.*, in « The T L S », 1966, p. 290; e *Myth memory and history*, in « History and Theory », IV, 1965, pp. 281-82 con n. 2, con

recente sul rischio di " pensare troppo poco in termini greci " nel campo della storia della storiografia e correlativamente di dimenticare che " troppa storia greca rimane di fatto esclusa dalla visuale degli storici " [72]. Questo è ancora più vero per la storia dell'economia greca, come in genere di quell'antica, anche se sappiamo, con il Mazzarino, che gli antichi (da Tucidide a Tacito o ai " riformatori e utopisti " tardo-imperiali) non ignorassero i fatti economici.

Questo non vuol dire che noi si possa metter da parte il problema di " ciò che è vivo nella coscienza " antica, per usare una vecchia formula dell'Omodeo, formula non invecchiata — nonostante le recenti obiezioni del Mazzarino — e che non esclude, proprio perché storicistica e non neoumanistica, una nostra valutazione, come l'Omodeo stesso sapeva benissimo, in rapporto dialettico con il passato e senza " nostalgie " per esso [73]. È stato giustamente notato di recente — e gli studi recenti ne han fornito esemplificazione — che la sola analisi delle istituzioni dice poco, o non dice tutto, se essa non viene posta in relazione come alle condizioni ambientali, così al sistema di valori e all'etica economica cui esse sono legate. Se si pensa a qualcuna delle belle ricerche di Edouard Will, p. es. su "l'aspect éthique" del fenomeno monetale e delle sue origini, a certe pagine di Jean-Pierre Vernant su " la pensée technique " e il lavoro antico, oppure — al di qua della coscienza e come sua prefigurazione — alle ricerche dello stesso e della sua scuola su " aspects mythiques " e " aspects psychologiques ", o anche a quelle sul " macchinismo " nella valutazione antica, da Alexandre Koiré a Pierre-Maxime Schuhl, si vede subito l'importanza di queste " dimensioni mentali " e della coscienza di una prassi che, insieme alle strutture su cui poggia, o alle istituzioni di cui si serve, rende possibile chiarirsi le funzioni, i quadri, il contesto, i fini e i valori dell'economia antica, sia quella della città che di altre formazioni [74].

il rinvio a G. H. Nadel, *Philosophy of History before Historicism*, ibidem, III, 1964, pp. 291 ss., spec. 292-304.

[72] Cfr. A. Momigliano, in « Riv. Stor. It. », 1968, pp. 18-19.

[73] Cfr. A. Omodeo, in *Il senso della storia*, Torino 1948, pp. 40 ss., spec. 43; e le osservazioni del Mazzarino, *art. cit.*, pp. 64-72, dove l'accostamento al Berve (nota 2 di p. 68) non persuade. A superamento delle quali sarà bene rimandare ad un altro scritto dell'Omodeo, *Metodo dialettico e metodo naturalistico*, in « Quaderni della critica », II, 1946, q. IV pp. 11 ss., spec. 16, dov'è una lucida casistica sull'uso "dialettico" del concetto di causa, e degli strumenti filologici, sociologici o di giudizio politico, e l'esigenza di " discostarsi " da essi, di " risospingere all'estremo questo margine inevitabile della storia pietrificata e non risolta " mostra nell'Omodeo — lungi da ogni " puro nominalismo metodico " o da " una riduzione della storiografia a definizioni di esigenze senza contenuto concreto " (cfr. Mazzarino, p. 69) — una precisa coscienza della necessaria tensione, ma insieme distanza e non identificazione, che sole distinguono il rapporto tra l'oggetto di ricerca e lo storico, tra " un valore " e la " valutazione storica ": in un caso specifico p. es. " tra le caratteristiche della coscienza greca e le esigenze della moderna ricerca " (cfr. Mazzarino, p. 67). Si veda anche A. Omodeo, *La nostalgia del passato*, ibid., q. V, pp. 10 ss., spec. 12-13.

[74] Cfr. S. C. Humphreys, *art. cit.*, pp. 183, 199 s.; si veda del Will, *De*

L'atmosfera diversa della attuale " smodernizzazione ", in stretto rapporto con il problema della dimensione mentale e strutturale dell'economia antica, è data p. es. — quando si pensi alla storia dei prezzi del Barbagallo — da questa moderna riserva allo stesso proposito: " L'étude des prix enfin est certes fondamentale, mais il faut l'aborder en se débarassant de l'idée — implicite dans beaucoup de travaux — que s'il était possible de la construire, une courbe des prix serait aussi significative des lois de l'offre et de la demande au Ve siècle avant-Jesus-Christ qu'au XIXe siècle de notre ère " [75].

Questo rapporto tra pratica e valori concettuali trasporta il nostro discorso su un piano molto vicino e ci permette di segnalare un quarto elemento, indicativo di novità. L'esigenza di " storia totale " significa — specie per la storia delle strutture —, oltre che più attenta considerazione dell'autosufficienza dell'evidenza, spingendosi ai vari livelli dell'esperienza umana, mitica e cosciente, " primitiva " arcaica o evoluta, attenzione ai vari " ritmi " e tempi della realtà e loro complessa interazione. Fuor di elementi perpetui e valori assoluti importano accanto all'individuo " le forze semipermanenti ", " i movimenti a lunga scadenza " e anche i fenomeni naturali, ambientali, i presupposti biologici e psicologici [76]; e quindi si esige una più esatta coscienza del rapporto tra qualità e quantità e l'introduzione di metodi quantitativi e criteri statistici [77], specie per certi tipi di documentazione.

Anche in questo caso il più vicino a queste esigenze sembrò conservarsi il Ciccotti nella nostra vecchia tradizione. Il trapasso del Barbagallo alla " storia universale " come storia economico-politica, del Ferrero allo oscuro " principio qualitativo ed antiquantitativo, un bisogno « classici-

l'aspect ethique de l'origine de la monnaie, in « Rev. Hist. », CCXII, 1954, pp. 209-231; J.-P. VERNANT, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1966; M. DETIENNE, *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaique*, Paris 1967; A. KOYRÉ, *Dal mondo del pressapoco all'universo della precisione*, Torino 1967, spec. " I filosofi e la macchina ", pp. 49 ss. e P.-M. SCHUHL, *Perché l'antichità classica non ha conosciuto il « macchinismo »?*, in « De homine », 1962, e ora ivi, pp. 215 ss. Per la differenza di clima culturale e metodo basta pensare p. es. a G. LOMBROSO-FERRERO, *Pourquoi le machinisme ne fut pas adopté dans l'antiquité*, in « Rev. du mois », 1920, p. 451.

[75] Cfr. P. VIDAL-NAQUET, *art. cit.*, p. 136: dello stesso *Le bordereau d'ensemencement dans l'Egypte ptolemaique*, Bruxelles 1967, dove viceversa si pone il problema del rapporto tra " pianificazione " e " prezzo ": spec. pp. 41-42 (e nota 4 ivi).

[76] Cfr. A. MOMIGLIANO, in *Terzo Contributo* cit., pp. 295 e 301.

[77] Cfr. ora per l'archeologia S. F. COOK-R. F. HEIZER, *The Application of quantitative methods to the study of Archaeology*, Chicago 1960, e le osservazioni di S. C. HUMPHREYS, in « La parola del passato », cit. p. 383 e 398; per l'epigrafia in rapporto alla ricerca demografica, P. R. C. WEAVER, *art. cit.* che polemizza con F. G. MAIER, in « Historia », II, 1953-54, pp. 318 ss.; v. anche L. MORETTI, *Statistica demografica ed epigrafia: durata media della vita in Roma imperiale*, in « Epigraphica », XXI, 1959, pp. 60-78; A. R. BURN, *Hic Breve Vivitur. A Study of the Expectation of Life in the Roman Empire*, in « Past and Present », 4, 1953, pp. 1-31. Si vedano anche i lavori di M. K. Hopkins e P. R. C. Weaver, p. es. *ibid.* 32, 1965, pp. 12-26; 37, 1967, pp. 3-20.

stico » di ordine, di legittimità e di misura " di cui parla il Treves [78], allontanò gli altri due — come parecchi della scuola economico-giuridica italiana — da tale tipo di problemi. La distanza che ormai li separa da noi, anche per il rapporto tra storia economica e politica dell'antichità può esser dato dall'esempio di uno studioso, come E. Will, attento a non " modernizzare " e a non porre l'economia antica fuor dei quadri che le sono propri, o dei limiti entro i quali essa si offre alla nostra ricostruzione; egli sa passare senza scosse alla storia politica e ritornare a quella economica quando lo esigano " bisogni e mezzi " dell'ambiente studiato, mantenere le giuste relazioni con la storiografia e la coscienza antica: " Je ne conclurai pas de là qu'il faille à l'historien moderne calquer son attitude sur celle de l'historien ancien, mais que, n'ayant pas pour unique tâche de restituer le passé, mais encore de restituer la vision qu'avaient de ce passé ceux qui le vivaient, l'historien moderne se doit de respecter la hiérarchie des valeurs du passé et, sans pour autant renoncer à voir plus loin et plus profond que ses devanciers antiques, d'épouser les perspectives de la pensée ancienne.

Un plaidoyer pour l'histoire politique, en somme? Non: un plaidoyer pour une histoire aussi totale que possible, mais qui laisse au premier plan le politique, parce que ces siècles ont été d'abord politiques... L'économique et le social ne perdent rien, bien au contraire, à être sistématiquement vus a travers le politique (chaque fois que la chose est possible, ce qui n'est pas toujours le cas), la réciproque étant vraie, bien entendu " [79].

La relazione tra " l'economique " e " le politique " acquista rilievo dal carattere proprio dell'economia antica. Questo ci permette di concludere sull'ultimo e quinto elemento del nostro bilancio: che è il nesso tra certe premesse ideologiche, come quelle marxistiche, da cui era partita l'impostazione nuova e la " rottura " della tradizionale storiografia filologica da parte soprattutto del Ciccotti e del Barbagallo, e l'influenza che tale tradizione continua ad avere sulla storia istituzionale e strutturale dell'antichità. La diversione (a prescindere dal Ciccotti) verso la storia politica non ebbe nella crisi italiana ed europea del primo dopoguerra il carattere organico che sembra avere oggi la precisa coscienza della relazione indicata.

Lo " spostamento d'interesse dalla politica alla società, dalle istituzioni giuridiche ai rapporti personali sottostanti " attribuito all'influenza del marxismo [80], non è prima di tutto a senso unico. Il Finley che, come il

[78] Cfr. P. TREVES, *L'idea di Roma*, cit., p. 253; ma v. il duro e giusto giudizio di A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*, Torino 1948, pp. 37 s.

[79] Cfr. E. WILL, *Trois quarts de siècle de recherche sur l'économie grecque antique*, in « Annales », 9, 1954, pp. 7-22, spec. 14-16; v. anche *La Grèce archaique*, in *Deuxieme Conference* cit., pp. 42-115; e *Limites, possibilités et tâches de l'histoire économique et sociale du monde grec antique*, in *Etudes archeologiques* cit., pp. 133 ss., spec. 157. Delle sue capacità di trapasso dalla storia economica alla politica e viceversa è ora esempio la sua *Histoire politique du monde hellenistique* (323-30 *av. J.C.*), 2 voll. (« Annales de l'Est », Memoires n. 30 e 32), Nancy 1966-67, di cui si veda p. es. t. I, pp. 148 ss.

[80] Cfr. A. MOMIGLIANO, in « Riv. Stor. It. », 1965, p. 16.

Vernant, proviene dal marxismo, lamenta che " anche l'infatuazione marxista dei classicisti tra le due guerre finisce per esser stata nel complesso più una risposta al nazismo che l'espressione di una filosofia della storia profondamente meditata. Anche questi non han studiato la schiavitù antica o l'antica economia seriamente e concretamente, ma si son concentrati sulla " soprastruttura ", sulla storia delle idee accettando come fondamento lo schema unilineare evoluzionistico dell'*Origine della famiglia* di Engels. È perciò che non hanno avuto l'incidenza che Gordon Child aveva nello stesso tempo in preistoria ". Egli però ammette per quanto riguarda la storia politica: " Noi istituzionalisti non denigriamo quell'attività sebbene non possiamo trovarla di grande interesse ". I suoi interessi vanno, com'è chiaro alla sociologia e all'antropologia culturale [81].

Il marxismo deve fare i conti oggi con queste discipline, e, specialmente in Francia, con lo strutturalismo nei suoi aspetti e settori d'influenza.

E dalla Francia ci viene appunto una netta impostazione critica del rapporto tra livelli e sfere di attività nel mondo antico, p. es. greco: " il n'existe pas, ou il n'existe que dans une mesure très relative dans l'antiquité classique grecque, ce qu'on pourra appeler une sphère économique. Non seulement l'« économique » ne peut être étudié que par référence au « politique », mais l'« economique » n'est pas homogéne à lui-même " [82]. Tensione della civiltà cittadina classica tra il mondo economico in cui è pur profondamente radicata ed estraneità ad esso, perché i suoi valori sono altrove: autarchia e mercantilismo possono non escludersi a vicenda nella formazione particolare di certe monarchie ellenistiche [83], o negli orizzonti degli schiavi commercianti e banchieri ateniesi, ma la *polis* " non si esprime in termini di profitto, bensì in termini di potenza ". Le dimensioni quantitative del " capitalismo " antico sono tuttavia meno importanti [84] del salto qualitativo che lo differenzia dai fenomeni moderni, e una sua definizione può prescindere anche dall'importanza rispettiva di economia rurale o urbana, d'investimenti marittimi e commerciali o agrari.

Questa prospettiva investe la sostanza stessa delle strutture antiche, il carattere storico di quelle categorie economiche; va al di là di ogni aspetto formale, oltre che quantitativo, e studia gli istituti e i fenomeni economici in rapporto alla struttura sociale tutt'intera dell'ambiente antico preso in considerazione. Sia per la funzione servile e il problema della schiavitù, sia per gli altri statuti personali, con le loro conseguenze sul piano dei diritti politici e dei legami di dipendenza rispetto alla società, sia infine per la pratica economica e sociale, per il valore in quanto " presa di coscienza " antica e " mentalità " dell'agricoltura, e proprietà terriera, della produzione artigianale e del commercio, ossia di tutta l'attività economica antica,

[81] Cfr. M. J. Finley, *art. cit.*, in « The T L S », 1966, p. 20.
[82] Cfr. P. Vidal-Naquet, *Économie* cit., p. 136.
[83] Cfr. E. Will, *Histoire* cit., I, pp. 136 e 148 ss.
[84] Cfr. P. Vidal-Naquet, *art. cit.*, pp. 134-35 e 145 nota 110.

questo approccio critico esige una " definizione coerente " attraverso uno " studio propriamente storico " del proprio oggetto di analisi. In nome del " seriously and concretely ", già avanzato dal Finley, si oppone alle formule sommarie " di un certo marxismo " e ridiscute le " basi " stesse dell'economia antica in rapporto al concetto di classe " nel senso marxista della parola ", alla " relativa omogeneità " di strutture e aspetti etici analizzati, al posto determinato che i vari modelli occupano nei rapporti di produzione, ai " modi " stessi di questa. Rifiuto degli anacronismi, utilizzazione di un vocabolario e di concetti adatti al mondo antico (che inducono a rivedere gli stessi rendimenti moderni di termini greci come *oikonomia, oikonomikos*, o a sollevare riserve sull'uso di concetti come " pianificazione " e " sviluppo " applicato a modelli antichi), studio sistematico degli interessi materiali, dei bisogni sociali, degli statuti politici e insieme degli ideali di vita che sono mediazione tra le funzioni economiche e tutta l'azione sociale stessa, infine rimessa in discussione delle nozioni d'uso corrente, ricostruzione della " lunga storia " che è dietro di esse, come degli oggetti stessi di studio, caratterizzano la nuova ricerca [85]. Essa non respinge il marxismo, né lo diluisce. Ne ridiscute e approfondisce coscientemente le nozioni diffidando delle " essenze eterne " e restando " fedele all'ispirazione profondamente storica di Marx ". Si tiene solo lontano da ogni posizione " non seriamente marxista, ossia non criticamente marxista ", come direbbe il nostro Garin [86].

È un marxismo che sa tenere al loro giusto posto, anche con raffinatezza metodica, i fatti quantitativi, siano essi il numero degli schiavi, o il volume dei commerci, riguardino i mutamenti strutturali in rapporto all'incremento produttivo, all'innovazione tecnica, al " progresso " economico e alla " teoria dello sviluppo ", o costituiscano la premessa per gli stessi concetti di " surplus " e " scarcity "; che accanto ad essi sa valutare il " potenziale " disponibile e gli strumenti istituzionali, economici, ma anche politici [87]. È un marxismo che ha meditato sullo svolgersi delle esperienze

[85] Cfr. P. Vidal-Naquet, *art. cit.*, pp. 120 ss. " Homme libre et esclave ", spec. 121-12, 127-129; pp. 130 ss. " Économie et politique ", spec. 131-132; e dello stesso, *Le bordereau d'ensemencement dans l'Égypte ptolémaique*, Bruxelles 1967, p. 11; v. anche Cl. Mossé, in *Deuxième Conference* cit., pp. 38-40 e J.-P. Vernant, *Remarques sur la lutte de classe dans la Grèce ancienne*, in « Eirene », IV, 1965, pp. 5 ss. a proposito dell'art. di Ch. Parain, *Les caractères spécifiques de la lutte des classes dans l'Antiquité classique*, in « La Pensée », 108, 1963 (avril).

[86] Cfr. J.-P. Vernant, *art. cit.*, p. 19; ed E. Garin, *Arturo Labriola e i saggi sul materialismo storico*, introduzione in A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, Bari 1965, p. XVII.

[87] Per la polemica sul numero degli schiavi cfr. P. Oliva e M. I. Finley, in « Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae », IX, 1960, pp. 303-19; X, 1961, pp. 285-86; XI, 1962, p. 417; le osservazioni di J. Pecirka, in ΓΕΡΑΣ. *Studies presented to G. Thomson*, Prague 1963, pp. 183 n. 2; 186 n. 8 e spec. ivi cit. S. L. Utchenko - E. M. Shtaerman, in « VDI », 1960, 4, p. 9; v. anche P. Vidal-Naquet, *Économie* cit., p. 121, e ora J. A. Lencman, *Die Sklaverei im assyrischen und homerischen Griechenland*, tr. ted. Wiesbaden 1966. Per il commercio antico e la sua

sociologiche da Weber ai " funzionalisti " americani e va (specialmente in Francia) reagendo a questi ultimi, come a ogni vecchio o nuovo positivismo, con forti esigenze teoriche, anche epistemologiche [88]. Esso ha vissuto e sta vivendo un impegnato dibattito e ha imparato o sta imparando dai suoi avversari: con Levi Strauss a diffidare dell'idea di " progresso ", e " farla passare, dal rango di categoria universale dello sviluppo umano, a quello di modo particolare di esistenza, proprio della nostra società (e forse di alcune altre), quando essa cerca di pensare se stessa " [89], limitandone l'uso e l'abuso per il mondo antico; con Karl Polanyi e la sua scuola a non assolutizzare " capitalismo " ed economia " di mercato ", ma cercare di capire meccanismi e fini di epoche o civiltà " senza mercato " [90]. Esso, infine, ha riscoperto nello stesso Marx il " modo di produzione asiatica " e il metodo per accostarsi a quelle forme economiche precapitalistiche, che non conoscono ancora né classi, né schiavitù, né feudalesimo, e per poter definire fuor di schemi convenzionali la molteplicità delle linee di sviluppo nelle società antiche [91].

importanza " quantitativa ", A. Mossé, *loc. cit.*, p. 57. — Per la polemica di Polanyi e della sua *équipe* sullo " structural change " e la " theory of development " in rapporto a " increases in production ", " revolutions " e " improvements in production techniques ", cfr. anzitutto S. C. Humphreys, *art. cit.*, pp. 196 ss., spec. 201-202; v. poi spec. T. K. Hopkins, *Sociology and the Substantive View of the Economy*, in *Trade and Market* cit., pp. 270 ss. e H. W. Pearson, *The Economy has no surplus: critique of a theory of development*, ibidem, pp. 320 ss., spec. p. 339 per i concetti di " scarcity ", " surplus ", " potential surpluses " e " institutional means " e la critica al marxismo. M. I. Finley, *Technical Innovation and Economic Progress in the Ancient World*, in « Econ. Hist. Rev. », ser. 2, 18, 1965, pp. 29 ss. ha sviluppato il problema dell'innovazione (v. pure *Technology in the Ancient World*, ibidem, 12, 1959-60, pp. 120 ss. rassegna di diversi libri); per la " teoria dello sviluppo ", oltre P. Vidal-Naquet, *Le bordereau*, loc cit., M. I. Finley, in « Historia », VI, 1957, pp. 133 ss., spec. 154 contro " leggi di sviluppo " nella " property and tenure " in Grecia e ogni " fixed evolutionary process ".

[88] Cfr. per un punto di vista interessante sui rapporti tra sociologia americana e sociologia francese, anche se non da posizioni esplicitamente marxiste, P. Bourdieu e J.-Cl. Passeron, *Sociologia e filosofia in Francia dal 1945*, in « Tremestre », I, 12, 1967, pp. 3-36.

[89] Cfr. Cl. Levi-Strauss, *Antropologia strutturale*, trad. it. Milano 1966, p. 369; per la polemica con lo strutturalismo cfr. anche *Structuralisme et marxisme*, « La Pensée », 35, 1967 (octobre).

[90] Cfr. S. C. Humphreys, *art. cit.*, spec. pp. 202 ss. per i rapporti tra Polanyi e il marxismo. La posizione di M. I. Finley è ora chiara, da *Deuxième Conférence* cit., spec. p. 34; Vidal-Naquet, *art. cit.*, pp. 135-36.

[91] Cfr. P. Vidal-Naquet, in « Annales », 19, 1964, pp. 531 ss. (poi *Avant-propos* a K. A. Wittfogel, *Le Despotisme oriental*, trad. fr., Paris 1964); J. Pecirka, in « Eirene » 3, 1964, pp. 147 ss.; e J. Chesneaux, *ibid.*, pp. 131 ss.; nonché *Le mode de production asiatique*, « La pensée », 114, 1964 (avril); P. Skalnik-T. Pokora, in « Eirene », 5, 1966, pp. 179 ss.; e il vasto articolo di G. Sofri, *Sul « modo di produzione asiatico ». Appunti per la storia di una controversia*, in « Critica storica », 1966, pp. 704-810. Si veda anche M. I. Finley, *Slavery*, in « International Enc. of Socs. Sc. », XIV, 1968, pp. 307-313; e J.-P. Vernant, in « Eirene », IV, 1965, pp. 5 ss.

Siamo ormai, molto lontano come si vede dallo studio dell'economia antica, quale il Barbagallo volle identificare con quella moderna, sottraendosi all'avvertito risorgere della fatalità nello sviluppo indifferenziato di " forme reciprocamente omogenee " e quindi per esempio di un " capitalismo " aspecifico, con il riverberare quasi sulla moderna economia e certamente su tutta la storia, nel pessimismo della crisi europea del primo dopoguerra, una irrazionalità che il Weber non aveva " formalmente " rifiutato neppure all'azione economica dell'antichità [92]. Lo scetticismo che pur a tratti invade chi ha vissuto la crisi dell'ultimo conflitto mondiale e di questo secondo dopoguerra, con le sue ancor più spaventose tragedie, sembra invece per fortuna aver soltanto fermentato nelle più recenti generazioni degli storici dell'economia antica fino ad esprimere una più disincantata e perciò più acuta coscienza critica. Se è vero che " there has never been serious historical writing without commitment, without a clearly thought out and consistently expressed point of view, despite all the positivist cant to contrary, and we too often flinch " [93] c'è da accogliere con fiducia il clima di alto impegno e vigoroso sforzo di pensiero che questa più recente interpretazione della storia economica dell'antichità ci trasmette. Nella sua multilateralità di metodi ed esperienze, nella sua conoscenza approfondita di un mondo dove " l'« economique » n'est pas homogène à lui-même ", e nella sua conseguente attenzione ai singoli fenomeni, istituti, concetti, alla varietà della condizione materiale e alla multilinearità dello sviluppo storico, essa ci impartisce una lezione di equilibrio e di fine apprezzamento per i valori volta a volta razionali e irrazionali, viventi nella economia come nella storia, ci fornisce un esemplare testimonianza della salutare tensione che può e deve esistere tra storia e ideologia.

[92] Cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1956, pp. 31, 44-45 e per l'eredità della concezione in Polanyi, senza implicazioni epistemologiche, cfr. *Trade and Market* cit., pp. 243 ss. e S. C. Humphreys, *art. cit.*, spec. n. 113 a p. 198.

[93] Cfr. M. J. Finley, *art. cit.*, in « The T.L.S. », 1966, p. 289.

Comitato di direzione
Livio Antonielli, Franco Borsi, Carlo Capra, Giovanni Cherubini, Giorgio Chittolini, Alberto De Bernardi, Franco Della Peruta, Luisa Dodi, Luigi Faccini, Teresa Isenburg, Aurelio Macchioro, Paolo Malanima, Angelo Massafra, Mario Mirri, Giuseppe Ricuperati, Mario Rosa, Giulio Sapelli, Andrea Schiaffino, Francesco Sirugo.

Redazione
Livio Antonielli

Servizio informazioni bibliografiche
Giorgio Bigatti

Grafica
Franco Malaguti

Redazione: Via Leone XIII, 27, 20145 Milano (libri e riviste in cambio: Via C. Goldoni 64, 20129 Milano).
La redazione prega gli autori di inviare i dattiloscritti in duplice copia e si rammarica di non potere impegnarsi a restituire il materiale consegnato.

Amministrazione e distribuzione: v.le Monza n. 106, 20127 Milano - Tel. 2827.651 - Casella Postale 17175 - 20100 Milano.

Abbonamento 1985: Italia L. 48.000, estero L. 66.000, da versare sul c.c.p. 17562208 intestato a FAE Riviste s.r.l., Milano

La rivista ha usufruito per il 1985 di un contributo del CNR.

Autorizzazione del Trib. di Milano n. 28 del 20.1.1979 - Direttore responsabile: dr. Franco Angeli - Trimestrale - Spedizione in abbonamento postale gr. IV - Contiene meno del 70% di pubblicità - Copyright © 1985 FAE Riviste - Franco Angeli Editore Riviste s.r.l., Milano - Stampa Tipomonza, v.le Monza 129, Milano

Finito di stampare nell'ottobre 1985

società e storia

anno VIII - n. 29 - luglio-settembre 1985

BIBLIOTECA - FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA - UNIVERSITÀ DI TORINO

SOMMARIO

Mario Mazza, *Meyer vs Bücher: il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra otto e novecento* pag. 507

Marcello Verga, *Dai Medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci* » 547

Anna Donvito - Gianni Garbarini, *Ottanta mestieri per trenta centesimi. Officine di Savigliano, stabilimento di Torino (1904-1914)* » 595

Orientamenti e dibattiti

Michele Olivari, *Alcune questioni di storia della società castigliana nel basso Medioevo* » 627

Enrico Ischello, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione: nuove indicazioni di ricerca* » 649

Beni culturali e organizzazione della ricerca

Renata Allio, *«Sua Eccelenza, chiamo scusa». Lettere di emigranti al sindaco di Caraglio (1880-1914)* » 673

Schede, a cura di: Antonella Alimento, Alberto Mario Banti, Marco Chesi, Salvatore Ciriacono, Romano Paolo Coppini, Piero Del Negro, Luisa Dodi, Giovanni Federico, Daniela Frigo, Gianpaolo Garavaglia, Teresa Isenburg, Michael Knapton, Aurelio Macchioro, Gino Massullo, Ivo Mattozzi, Maria Grazia Meriggi, Mario Mirri, Giovanni Muto, Ottavia Niccoli, Daniela Pesciatini, Vanna Salvadori, Gigliola Soldi Rondinini, Marcello Verga. Sono segnalati lavori di: D. Barsanti, A. Belgrado Minerbi, C. Capra, F. Caracciolo, L. Cervelli, Ch. Dellheim, P. Favilli, M. Foscarini, J. Gelis, C. Giovannini, A. Guilleme, B. Lepetit, P. Mainoni, D. Marucco, R. Mousnier, B. Pullan, R. Romano, L. Segre, D. Sella, A. Serra, Ch. Tilly e inoltre: *175 anni di Casa Ricordi; Mexi, un modello dell'export toscano; Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata; Storia e processi di conoscenza; Tfm 1981, modelli per l'analisi regionale e sub-regionale* » 697

Una Precisazione » 742

Libri ricevuti » 745

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Stefano Cammelli
AL SUONO DELLE CAMPANE
Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869), L. 17.000

Achille Erba
PRETI DEL SACRAMENTO E PRETI DEL MOVIMENTO
Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana, L. 16.000

Manuel Plana
IL REGNO DEL COTONE IN MESSICO
La struttura agraria de La Laguna (1855-1910), L. 18.000

Amelia Paparazzo
I SUBALTERNI CALABRESI TRA RIMPIANTO E TRASGRESSIONE
La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana, L. 12.000

Dora Marucco
LAVORO E PREVIDENZA DALL'UNITÀ AL FASCISMO
Il consiglio della previdenza dal 1869 al 1923, L. 10.000

M.T. Sillano
(a cura di)
LE RICORDANZE DI GIOVANNI CHELLINI DA SAN MINIATO, MEDICO, MERCANTE E UMANISTA (1425-1457)
L. 20.000

franco angeli

MEYER VS BÜCHER: IL DIBATTITO SULL'ECONOMIA ANTICA NELLA STORIOGRAFIA TEDESCA TRA OTTO E NOVECENTO *

di Mario Mazza

I

1. Per gli studi di storia antica, in Germania il 1893 può a buon diritto considerarsi un *annus mirabilis*. Oltre all'ultima sintesi del pensiero costituzionale mommseniano, al non ripetitivo *Abriss des römischen Staatsrechts* (1), compare in quest'anno il primo volume della *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus* di Robert von Pöhlmann (2); compare ancora il primo volume, pensato

* Questo articolo costituisce la versione riveduta della relazione presentata al Congresso internazionale su «Historiographie dans le monde à la fin du XIXe et au début du XXe siècle: conditions, relations et organisations» (Montpellier 25-28 luglio 1983), organizzato dalla International commission of history of historiography.

Abbreviazioni usate nel testo: «AHR»: «American historical review»; «AIIN»: «Annali dell'Istituto italiano di numismatica»; «AKG»: «Archiv für Kulturgeschichte»; «ASNSP»: «Annali della Scuola normale superiore di Pisa». Classe di lettere e filosofia; «BIDR»: «Bollettino dell'Istituto di diritto romano»; *BSE*: *Biblioteca di storia economica*; «CSSH»: «Comparative studies in society and history»; «DHA»: «Dialogues d'histoire ancienne»; *GdA*: *Geschichte des Altertums*; «H&T»: «History and theory»; «HZ»: «Historische Zeitschrift»; «JHS»: «Journal of Hellenic studies»; *NDB*: *Neue Deutsche Biographie*; *RE*: *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*; «RH»: «Revue historique»; «RSI»: «Rivista storica italiana»; «VJSWG»: «Vierteljarschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte»; «ZSS»RA: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte». Romanistische Abteilung.

1. Th. Mommsen, *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia, 1893 (trad. it. Milano, 1904). Sul significato dell'*Abriss* rispetto allo *Staatsrecht*, cfr. la *Introduzione* di V. Arangio-Ruiz alla seconda edizione della trad. it. (Milano, 1943; ora anche in ristampa anastatica, Milano, 1973).

2. Già nella seconda edizione del 1912 il titolo fu cambiato in *Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt*. La terza edizione, postuma, rivista ed accresciuta da un'appendice di Friedrich Oertel, è del 1925. Sul von Pöhlmann — le cui posizioni politico-culturali si possono soprattutto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in Italia ma pubblicato in Germania, della *Griechische Geschichte* di Karl Julius Beloch; este il secondo volume, quello dedicato alla storia dell'Occidente fino alle guerre persiane (*Geschichte des Abendlands bis auf die Perserkriege*), della grandiosa *Geschichte des Altertums* di Ed. Meyer, appare l'*Aristoteles und Athen* di Ulrich von Wilamowitz Moellendorff (3) — il capolavoro di un filologo che interpretava da storico l'*Athenaion Politeia*, proprio allora fortunosamente sottratta alle sabbie del Fajjûm dal papirologo inglese G.F. Kenyon. Qualche anno prima (1891) era anche apparsa l'originalissima *Die römische Agrargeschichte* di Max Weber (4).

Sono i grandi nomi della storiografia moderna sul mondo antico quelli che abbiamo testé menzionato, e non c'è neppur bisogno di dire che si tratta di opere ancor oggi non solo fondamentalissime, ci si passi il brutto superlativo, ma anche profondamente innovatrici sul

conoscere dai saggi raccolti in *Aus Altertum und Gegenwart. Gesammelte Abhandlungen*, I - II, Monaco, 1893-1901, (II, 1911[2]. Neue Folge 1911[1]). Cfr. i necrologi di U. Wilcken in «Jahrb. Bayer. Ak. Wiss.», 1915, p. 146-150 e di J. Kaerst, *R.v. Pöhlmann*, in «Hist. Vierteljahrsschr.», 18, 1918, p. 236-238; H. Berve, *R.v. Pöhlmann u.W. Otto, in Geist u. Gestalt. Biograph. Beiträge z. Geschichte d. Bayer. -Ak. d. Wiss., vornehmlich im zw. fhdt. ihres Bestehens. I Geisteswissenschaften*, Monaco, 1959, p. 186-190. Il più esauriente profilo biografico-scientifico è quello di K. Christ, *R.v. Pöhlmann*, in: *Von Gibbon zu Rostowtzeff*, Darmstadt, 1972, p. 200-247 — che nel recente *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, Monaco, 1982, p. 104 sgg. pone il Pöhlmann insieme a Beloch nel capitolo sui *Neue methodische Ansätze*, all'interno della ricerca storico-sociale.

3. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristoteles und Athen*, I - II, Berlino, 1893. Per una valutazione di quest'opera, cfr. le osservazioni di G. Pasquali in *Pagine stravaganti*, Firenze, 1968, p. 71 sgg. e, ovviamente, F. Jacoby, *Atthis*, Oxford, 1949. Un esempio insigne della recezione dello scritto aristotelico e della problematica impostata da Wilamowitz va considerata in Italia l'*Atthis* (1898) di Gaetano De Sanctis, che il Wilamowitz si rifiutò di recensire.

4. M. Weber, *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats - und Privatrecht*, Stoccarda, 1891 (trad. it., con importante e caratteristica *Prefazione* di E. Sereni, Max Weber, *Storia agraria romana*, Milano, 1967). Per una valutazione dell'opera, cfr. il saggio di L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e la «Römische Agrargeschichte»*, in «ASNSP», 8, 1978, ora in *La Terra in Roma antica. Forme di proprietà e rapporti produttivi. I (Età arcaica)*, Roma, 1981, p. 171-203. Il rapporto di Weber con Meitzen e con la tradizione degli *Agrarhistoriker* — ed in generale con la ricerca di storia economico-sociale — appare sempre più significativo; ed è merito di Capogrossi l'insistenza su di esso. Sul rapporto di Weber con Meitzen, e con Mommsen, ritorna ancora Capogrossi in un saggio importante su *La figura dell'«heredium» nella storiografia di fine '800*, in «BIDR», 85, 1982, p. 41-75. (Discuto anche di questo problema in un mio saggio di prossima pubblicazione su *Max Weber e l'economia antica*, al quale mi sia consentito rimandare).

piano metodologico e storiografico — e che proponevano reinterpretazioni generali delle strutture sociali ed economiche dei periodi presi in considerazione. Quel che va forse aggiunto è che quasi tutti questi studiosi, e queste opere, si muovevano in significativa indipendenza da Mommsen e dal suo magistero (5).

Ancora nel 1893 usciva la prima edizione di un saggio famoso, che avrebbe provocato le reazioni polemiche di quasi tutti gli studiosi sopra menzionati — vale a dire *Die Entstehung der Volkswirtschaft* di K. Bücher (6). Non era certo il lavoro di un antichista; ma dà da riflettere che, come vedremo, esso venisse posto al centro della discussione sull'economia (e sulla società) antica, appunto in quel paio di decenni a cavallo tra la fine del secolo e la prima Guerra mondiale. Il dibattito fu violento, senza dubbio; ma è anche vero, co-

5. Cfr. su questo punto le importanti osservazioni di A. Momigliano, *Dopo Max Weber?*, in «ASNSP», 8, 1978, p. 1315-1332 (ed anche in prefazione a S.C. Humphreys, *Saggi antropologici sulla Grecia Antica*, Bologna, 1979) ora in *Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1980, p. 225 sgg. (particolarmente p. 299 sgg.), da cui citiamo — e *Max Weber di fronte agli storici dell'antichità: Prefazione* alla trad. it. di *Agrarverhältnisse im Altertum* (v. n. 73), Roma, 1981, p. VII-XIII; si vedano anche le sue *Premesse per una discussione su Eduard Meyer*, in «RSI», 93, 1981, p. 384-398, particolarmente p. 386 sgg. Sul *Kritiker Mommsens* e sullo sviluppo della storiografia antichistica nella seconda metà del XIX secolo, nonché sulle nuove impostazioni metodiche, informa adeguatamente il recente importante libro di Christ, *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, cit., p. 75 sgg., 78 sgg. e 102 sgg.

6. K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen, 1893 (1922[25], in due volumi); trad. it. della redazione del 1906 in *Nuova collana di economisti*, diretta da G. Bottai-C. Arena, vol. III, *Storia economica*, a cura di G. Luzzatto, Torino, 1936, p. 3-101 — va tenuta presente la chiara *Introduzione* del Luzzatto, anche per rendersi conto della recezione della problematica bücheriana tra gli studiosi italiani di storia economica del periodo. Su K. Bücher (1847-1930), oltre il breve schizzo biografico di W. Braeuer, *N. (eue) D. (eutsche) B. (iographie)*, II, Berlino, 1955, p. 718 sgg., v. soprattutto W. Goetz, «Berichte üb. die Verhandl. d. Sächs. Ak. d. Wiss. zu Leipzig», Phil.-hist. Kl., 83, 5, 1932, ora in *Historiker in meiner Zeit*, Colonia, 1957, p. 272-285 — e G. Jahn, in «VJSWG», 24, 1931, p. 116 sgg.

Sui rapporti tra Bücher e Schäffle, sull'amicizia per A. Wagner e per la sua critica a Schmoller, si cfr. il suo carteggio con A. Schulte, pubblicato da M. Braubach, *Aus Briefen K. Bücher an Aloys Schulte. Ein Beitr. z. dt. Wissenschaftsgesch. zwischen 1890 u. 1925*, in «Festschr. H. Aubin», Wiesbaden, 1965, p. 387 sgg.

Per la critica delle teorie bücheriane sulle *Wirtschaftsstufen*, cfr. in generale la diss. di E. Gretener, *Die Kritik der Wirtschaftsstufen*, Breslau, 1922 e W. Mitscherlich, *Eine Wirtschaftsstufentheorie*, Lipsia, 1925; G. von Below, *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen, 1926[2], p. 143 sgg. (v. nota 16).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

me si è osservato altrove (7), che da esso — e dalle ricerche suscitate — prende l'avvio il ripensamento della storia economica e sociale del mondo antico. Il fatto era che, ovviamente, la storiografia antichistica partecipava pienamente al dibattito metodologico allora in corso nella storiografia tedesca. Si può assistere, nel decennio successivo alla pubblicazione della *Entstehung* — e delle altre opere sopra citate — quasi ad una esplosione di nuove idee e di nuove tendenze. E' interessante osservare come a livello generale, manualistico, queste si possano vedere consegnate ad esempio nel *Supplemento* secondo del *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* (8) — un «evento» negli studi di storia antica, per adoperare l'incisiva frase di A. Momigliano (9). Ed in effetti il volume appare paradigmatico dell'atmosfera storiografica dell'epoca; sono in esso presenti quasi tutti i protagonisti della discussione sull'economia antica: vi si possono trovare importanti contributi di Ed. Meyer sulla plebe romana e sul movimento graccano, quello di Beloch sul tasso d'interesse nell'antichità, di Adolf Schulten sulla colonizzazione romana e, in prima redazione, il famoso saggio di Max Weber sui rapporti agrari nell'antichità (*Agrarverhältnisse im Altertum*) (10). Si potrebbe anche dire

Sul rapporto tra le posizioni teoriche del Bücher e la politica, v. soprattutto D. Lindenlaub, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik. Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich, vornehmlich von Beginn des «Neuen Kurses» bis zum Ausbruch des ersten Weltkrieges, (1890-1914)*, I-II, (Beih. 52 di «VJSWG»), Wiesbaden, 1967, p. 30 sgg.; 45 sgg.; 129-132; 155 sgg.; 168-170; 197 sgg.; 272 sgg.

Sull'influsso delle teorie bücheriane presso gli etnologi moderni, cfr. O. Leroy, *Essai d'introduction critique à l'étude de l'économie primitive. Les théories de K. Bücher et l'ethnologie moderne*, Parigi, 1925.

7. M. Mazza, *Ritorno alle scienze umane. Problemi e tendenze della recente storiografia sul mondo antico*, in «Studi storici», 20, 1978, p. 469-507 (particolarmente cfr. p. 477 sgg.). L'argomento è stato più ampiamente sviluppato nel sopra annunciato saggio su Weber e l'economia antica.

8. *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, a cura di J. Conrad e altri, Supplementband II, Jena, 1897.

9. Momigliano, *Dopo Max Weber?*, cit. *(supra* nota 5), p. 295.

10. Nel sopra cit. *Handwörterbuch d. Staatswiss.*, Supplementband II, (1897), p. 1-18, poi «umgearbeitet» nel vol. I della seconda edizione del *Hdwb.* (1898), p. 57-85, poi ancora ripubblicato in stesura enormemente ampliata sempre nel I vol. dalla terza edizione (1909) del *Hdwb.*, p. 52-188, poi infine raccolto, a cura della moglie Marianne, in *Gesammelte Aufsätze zur Sozial - u. Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen, 1924, p. 1-288 — cfr., per queste vicende editoriali del saggio, la *Max-Weber Bibliographie*, a cura di Dirk Kasler, nel fascicolo speciale di «Kölner Zeitschr. f. Soziologie u. Sozialpsych.» 28, 1975, al n. 48, 54, 95.

che, in certo modo, questo volume dell'*Handwörterbuch* cercasse di registrare, sia pure con qualche parzialità e le inevitabili omissioni, gli orientamenti emergenti di storia economica e sociale antica (11).

Il dibattito fu certamente assai aspro, come si vedrà. Ma appare indicativo che esso non sia stato compiutamente analizzato, in tutte le implicazioni ed in tutte le connessioni, dagli studiosi di storia dell'economia antica — o quel che è peggio, sia stato quasi esclusivamente visto nei termini di un'opposizione tra «primitivisti» e «modernisti» nell'ambito appunto dell'economia antica. Molta della responsabilità ricade, a tal proposito, sull'acuto studioso dell'economia arcaica greca Johannes Hasebroek (12) — le cui formulazioni appaiono sostanzialmente ripetute da Harry Pearson, allievo di K. Polanyi, e soprattutto da Ed. Will (13). Si può comprendere abbastanza bene, data l'impostazione della ricerca, che il Pearson considerasse in tali termini il dibattito. Riesce tuttavia meno comprensibile che quella formulazione possa sostanzialmente esser recepita e ripetuta da studiosi di storia antica — ed anche da coloro che si sono recentemente occupati del problema.

Non è tuttavia nostra intenzione ripercorrere la storia del dibattito in tutte le sue articolazioni; più utile, ed anche più opportuno, ci

11. Mazza, *Ritorno alle scienze umane*, cit. (*Supra* nota 5), p. 481.

12. Di Johannes Hasebroek (1893-1957), allievo di A. von Domaszewski e professore prima a Zurigo e dal 1927 a Colonia, collocato forzatamente a riposo nel '38 dal regime nazista (a quanto sembra in seguito ad una denuncia: cfr. A. Losemann, *Nationalsozialismus und Antike. Studien zur Entwicklung des Faches Alte Geschichte 1933-1945*, Amburgo, 1977, p. 41 e 201-202) e chiusosi fino alla morte in un silenzio scientifico, si vedano soprattutto le due monografie *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tübingen, 1928 (trad. ingl. Londra, 1933) e *Griechische Wirtschafts - und Gesellschaftsgeschichte bis zur Perserzeit*, Tübingen, 1931 — ora in trad. it., *Il pensiero imperialistico nell'antichità*, con introduzione di M. Sordi, Milano, 1984 (cfr. anche l'importante articolo in «Hermes», 58, 1923, p. 393-425). In opposizione ad Hasebroek su punti essenziali: E. Ziebarth, *Beiträge zur Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland*, Amburgo, 1929 e *Neue Beiträge zum griechischen Seehandel*, in «Klio», 26, 1933, p. 231 sgg. specialmente p. 236. Per una recente valutazione delle tesi hasebroekiane, cfr. P. Cartledge, *Trade and politics revisited: Archaic Greece*, in P. Garnsey - K. Hopkins - C.R. Whittaker (a cura di), *Trade in the ancient economy*, Londra, 1982, p. 1-15 (e p. 181-182).

13. E. Will, *Trois quarts de siècle de recherche sur l'économie grecque antique*, in «Annales ESC», 9, 1954, p. 7-22; H.W. Pearson, *The secular Debate on Economic Primitivism*, in K. Polanyi-C.M. Arensberg-H.W. Pearson (a cura di), *Trade and market in the Early Empires. Economics in history and theory*, New York-Londra, 1957, p. 3-11 (trad. it. *Traffici e mercato negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, a cura di K. Polanyi, Torino, 1975, p. 1-14).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sembra invece presentarne le principali posizioni — e soprattutto, illustrarne il significato storiografico e chiarirne gli esiti. Tuttavia, prima di entrare nel vivo dei problemi può essere proficuo sgomberare il campo da due, o tre, idee preconcette.

I - In primo luogo, il dibattito non va limitato esclusivamente, od anche solo prevalentemente, alla storia greca, ed arcaica in particolare. Non deve trarre in inganno a questo proposito la formulazione con cui esso viene presentato, da studiosi inglesi o americani, come di una controversia sostanzialmente tra due pur insigni studiosi come Bücher e Meyer appunto — «The Bücher - Meyer Controversy», da Sir Moses Finley (14); oppure come di una disputa sulla natura dell'economia greca arcaica, come in *Trois quarts de siècle de recherches sur l'économie grecque antique*, da Ed. Will, 1954. Anche se indubbiamente uno dei punti caldi dello scontro tra due dei principali protagonisti, il Bücher ed il Meyer appunto, era l'economia greca arcaica e classica — e su questo terreno scendeva rumorosamente in campo K.J. Beloch ad aiutare l'amico e collega Meyer, come lui formatosi in maniera autonoma rispetto all'egemonia culturale della scuola mommseniana (15) — il dibattito in realtà riguardava l'economia antica nel suo complesso, e si concentrò su almeno due momenti essenziali nella vicenda economica del mondo antico. Il primo, come si è già detto, lo sviluppo dell'economia greca in epoca arcaica e soprattutto classica, con la connessa valutazione del commercio «interstatale» (tra le *poleis*) e del ruolo in essa economia svolto dalla *Grossindustrie* (come diceva Beloch). Il secondo momento, la trasformazione economica del mondo antico, nella sua transizione all'epoca protomedioevale (tardo-antica), in seguito alla disintegrazione della struttura economica e sociale dell'impero romano. Ciò significava affrontare il tema obbligato della schiavitù greco-romana (tema lasciato piuttosto in ombra nella prima fase del dibattito), quello del colonato tardo-antico — in generale il tema della decadenza. E qui giuocarono un ruolo importantissimo Weber e gli studiosi di storia economica e sociale tardo-romana e alto-medievali, quali un Ludo Moritz Hartmann o un Georg von Below (16).

II - In secondo luogo, va sempre tenuto presente che non si trattò di un discorso limitato all'interno della storiografia sul mondo antico, ed in essa compiutamente risolvibile. Esso piuttosto fu un episodio, sia pur specifico e circoscritto, di una più vasta discussione storiografico-metodologica — che a sua volta insisteva su precise situazioni di carattere politico-culturale.

III - In terzo luogo — e soprattutto per chiarimento — bisogna essere piuttosto cauti, nel parlare, a proposito di questo dibattito, di un principiale contrasto tra «primitivisti» e «modernisti». In realtà, tale terminologia era nella sostanza fondamentalmente estranea ai protagonisti del dibattito. Ma non si tratta di questioni terminologiche: il fatto è che tale impostazione risulta tutto sommato fuorviante

14. Sotto questo titolo Finley ha utilmente raccolto e ripresentato all'attenzione degli studiosi i principali testi del dibattito: cfr. *The Bücher - Meyer Controversy*, a cura di M.I. Finley, New York, 1979. Gli interventi principali dello stesso Finley sulla questione sono: *Classical Greece* in *Deuxième Conférence internationale d'histoire économique*, Aix-en-Provence, 1962, I: *Trade and politics in the Ancient World*, Parigi-L'Aia, 1965, p. 11-35 (particolarmente p. 12 sgg.) e *The Ancient City: from Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, in «CSSH», 19, 1977, p. 305-327 (ora in *Economia e Società nel mondo antico*, Roma-Bari, 1984, p. 3-29, particolarmente p. 14 sgg.). Ovviamente, il principale contributo al dibattito da parte di Finley si possono considerare suoi libri come *The World of Odysseus*, 1978² (prima ed. 1954, trad. it. Roma-Bari, 1978) e *The Ancient Greeks*, 1963 (trad. it. Torino, 1972²), profondamente influenzati dalle posizioni di Weber e di Hasebroek.

15. V. *supra* nota 5. Sul Beloch, cfr. soprattutto il profilo biografico di A. Momigliano, *Giulio Beloch*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma, 1966, ora in *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1966, p. 239-265, ed il saggio di Christ in *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 248-286. Sulla fortuna della maggiore opera storiografica di Beloch (e soprattutto su certe tendenze degli studi classici in Russia) informa un importante articolo di L. Polverini, *Di una traduzione russa della Griechische Geschichte del Beloch*, in «Critica storica», 16, 1979, p. 521-544. (Bibliografia degli scritti di Beloch: L. Polverini, in «ASNSP», 9, 1979, p. 1429-1462).

16. Il von Below prese posizione sulle teorie bücheriane nel documentatissimo saggio *Über Theorien der wirtschaftlichen Entwicklung der Völker mit besonderer Rücksicht auf die Stadtwirtschaft des deutschen Mittelalters*, in «HZ», 86, 1901, p. 1-77 (poi ristampato e aggiornato in *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, cit., p. 43-257; cfr. *supra*, nota 6). Sono anche molto importanti per valutare le concezioni del Below sulla storia economica della Germania medioevale i suoi saggi raccolti in *Territorium und Stadt. Aufsätze zur deutschen Verfassungs - Verwaltungs und Wirtschaftsgeschichte*, Monaco-Berlino, 1923².

Di Ludo Moritz Hartmann (1865-1924), cfr., oltre alla recensione a Meyer, *Die wirtschaftl. Entwicklung des Altertums*, in «Zeitschr. f. Soz. u. Wirtschaftsgesch.», 4, 1896, p. 153-157 (v. *supra*) i saggi (sempre importanti come tutte le cose di Hartmann) *Zur Geschichte der antiken Sklaverei*, in «Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss.», 11, 1984, p. 1-17 e *Ueber der röm. Kolonat u. seinen Zusammenhang mit dem Militärdienste*, in «Archiol.-Epigr. Mittel.», 17, 1894, p. 125-134. Sulla sua personalità scientifica, v. l'importante necrologio del suo grande allievo E. Stein, in «VJSWG», 18, 1925, p. 312-332 (e W. Lenel, «HZ», 131, 1925, p. 571 sgg.).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e peculiare alla prospettiva di economisti ed antropologi della generazione successiva come i Salin, gli Hasebroek, i Polanyi (17). Se Ed. Meyer accentuava i caratteri di modernità dell'economia greca, non era perché Bücher e seguaci pensassero l'economia antica, greca e romana, in termini «primitivistici». Come abbiamo già accennato, questa terminologia era in gran parte estranea al loro orizzonte teorico-storiografico. Piuttosto, risulterà più fondato parlare di prospettiva «evoluzionistica» per i bücheriani e di prospettiva «ciclica» — di cicli economici «puri» — nei meyeriani. Ed è anche molto importante tener presente la prospettiva «borghese» in cui cominciava ad apparire il mondo greco, con il progredire dell'indagine sulla vita sociale ed economica dei Greci dell'età ellenistica — indagine suscitata dall'utilizzazione dei documenti papiracei e dal recupero di nuovi testi quali ad esempio i *Giambi* di Eronda (18).

2. *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, il saggio che provocò il dibattito, fu in gran parte pensato e scritto a Lipsia, in cui da qualche anno (dal 1891) il Bücher insegnava. Non si tratta di un fatto del tutto irrilevante o del tutto casuale: è noto come l'insigne università sassone occupasse in quegli anni un posto affatto peculiare nel panorama della vita scientifica e culturale tedesca. Non conosco per la storiografia tedesca — ma forse è mia ignoranza — un lavoro analogo nell'impostazione a *Geografia e storia della letteratura italiana* del nostro Dionisotti; ma non c'è dubbio che una prospettiva di tal genere porterebbe, specie per la storiografia tedesca, a riflessioni assai interessanti (19). E' un fatto che in quello scorcio di secolo le

17. Per le posizioni antimoderniste del «burckardtiano» Edgar Salin, cfr. p. es. il saggio *Der «Sozialismus» in Hellas*, in *Bilder und Studien aus drei Jahrtausenden Eberhard Gothein z. siebzigsten Geburtstag als Festgabe dargebracht*, Monaco-Lipsia, 1923, p. 17-59 (la polemica è soprattutto contro il von Pöhlmann). Per la prospettiva «antimodernistica» di Hasebroek, v. *infra*, paragrafo 5 e note relative. Per un'analisi dell'opera di Polanyi da parte antichistica, cfr. S.C. Humphreys, *History, economics and anthropology: the work of Karl Polanyi*, in «H&T», 8, 1969, ora in *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, Bologna, 1979, p. 69-154, particolarmente p. 85 sgg., 101 sgg.

18. Cfr. a questo proposito le osservazioni di A. Momigliano, *Introduzione all'Ellenismo*, in «RSI», 82, 1970, ora in *Quinto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1975, p. 267-291 (particolarmente p. 269 sgg.). Si muovono particolarmente in quella prospettiva storici del livello di U. Wilcken e filologi come Wilamowitz-Moellendorff (v. però *infra* p. 528 sgg. e note relative).

19. Sugli inizi e sullo sviluppo degli studi storici nelle università tedesche, sin dall'Umanesimo, informa il classico libro di E. C. Scherer, *Geschichte u.*

discipline storiche erano a Lipsia rappresentate in maniera significativa, seppur piuttosto atipica, rispetto ai quadri della storiografia ufficiale. Insegnava a Lipsia, negli anni di Bücher, il metodologo della storia Ernst Bernheim, l'autore del diffusissimo *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie* (1893); J. Kaerst, storico dell'età ellenistica e, sulla scia del maestro R. von Pöhlmann, studioso dei problemi sociali dell'antichità (20); il medievista W. Arndt, collaboratore ai *Monumenta Germaniae Historica* e studioso acuto delle fonti storiche merovingie (21); l'economista e «socialista della cattedra» Lujo Brentano (22); il grande *Agrarhistoriker* Au-

Kirchengeschichte in den dt. Universitäten. Ihre Anfänge in Zeitalter des Humanismus und ihre Ausbildung zu selbständigen Disziplinen, Freib. i. Br., 1922 — ma si tratta di una prospettiva limitata alla storiografia accademica. L'atteggiarsi delle università tedesche rispetto alle scienze storiche è analizzato nel lungo saggio di J. Engel, *Die dt. Universitäten und die Geschichtswissenschaft*, in «HZ», 189, 1959, p. 223-378. (Sull'importanza della storia economica e della storia sociale in connessione con la c.d. *Verfassungsgeschichte*, cfr. p. 360-361). Un es. significativo può considerarsi l'ampio saggio di W. Goetz, *Die bayrische Geschichtsforschung im 19. Jahrhundert*, in «HZ», 138, 1928, ora in *Historiker in meiner Zeit*, Colonia-Graz, 1957, p. 112-174 e, più recentemente, i saggi di A. Kraus in *Bayerische Geschichtswissenschaft in drei Jahrhunderten*, Monaco, 1979. Il costituirsi degli insegnamenti storici a Lipsia e la formazione del Seminario per la storia medioevale e moderna è stato descritto da G. Seeliger e E. Brandenburg nel «Festschrift z. Feier. d. 500 jähr. Bestehens d. Universität Leipzig», Bd. IV, 1. Teil, 1909, p. 149 sgg.; sull'*Institut für Kultur u. Universalgeschichte* fondato a Lipsia da Lamprecht, cfr. il saggio di W. Goetz, *Das Institut für Kultur- und Universalgeschichte an der Universität Leipzig*, in «AKG», 12, 1916, p. 273-284; K. Crok, *Der Methodenstreit und die Gründung des Seminars für Landesgeschichte und Siedlungskunde 1906 an der Universität Leipzig*, in «Jahrb. f. Regionalgesch.», 2, 1967, p. 11 sgg.; M. Vilkari, *Die Krise der «historist.» Geschichtsschreibung und die Geschichtsmethodologie Karl Lamprechts* (Ann. Acad. Sc. Fenn., Diss. Hum. Lett. 13) Helsinki, 1977, p. 412 sgg.

20. Su J. Kaerst storico «universale» dell'Ellenismo, cfr. l'*Einleitung* di J. Vogt a J.K., *Universalgeschichtliche Abhandlungen*, Stoccarda, 1930, p. VII sgg. e H. Bengtson, *Der Hellenismus im alter und neuer Sicht: von Kaerst zu Rostovtzeff*, in «HZ», 185, 1958, p. 88-95.

21. Su W.F. Arndt (1838-1895), fondatore a Lipsia delle *Historische Studien*, dati biografici nell'articolo di G. Opitz, in *NDB*, I, Berlino, 1953, p. 362-363; cfr. anche H. von Srbik, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, Monaco-Salisburgo, 1951, I, p. 302; II, p. 228.

22. Su Lujo Brentano (1844-1930), documento di base è la sua autobiografia: *Mein Leben in Kampf um die soziale Entwicklung Deutschlands*, Jena, 1931, ed il suo carteggio con Schmoller, edito da W. Goetz, in «AKG», 28, 1938, p. 316-354; 29, 1939, p. 147-183, 331-347; 30, 1941, p. 142-207 (ma tale pubblicazione non sembra esser giunta alla conclusione, almeno sull'*Archiv*.); cfr. anche, per i dati biografici, E. Zahn, *NDB*, cit., II, 1955, p. 596-97 e W.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gust Meitzen l'autore della monumentale *Siedelung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen*, I-IV, Berlino, 1895, e maestro di Max Weber (23); l'economista W. Roscher, esponente insigne dello storicismo economico (24); infine K. Lamprecht, lo storico sulla cui opera si impegnò la più aspra battaglia metodologica della storiografia tedesca di quel periodo — ed entro la quale bisogno riportare, come accenneremo, anche il dibattito sull'economia antica (25). Uno schieramento di storici

Goetz, «Die Hilfe», 1924, ora in *Historiker in meiner Zeit*, cit., p. 270-276. Per una valutazione storiografica, cfr. von Srbik, *Geist u. Geschichte*, cit., II, p. 200 sgg., e soprattutto Lindenlaub, *Richtungskämpfe*, cit., particolarmente p. 442 sgg.; (su Schmoller, *ivi*, p. 85 sgg.); v. anche J.J. Sheehan, *The Career of Lujo Brentano*, Chicago-Londra, 1966. In generale, oltre G. Eisermann, *Die Grundlagen des ökonomischen Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Stoccarda, 1956 (e W.J. Fischel, *Der Historismus in der Wirtschaftswissenschaft. Dargestellt an der Entwicklung von Adam Müller bis Bruno Hildebrand*, in «VJSWG», 47, 1960, p. 1-31). V. ora il libro di H. Winkel, *Die deutsche Nationalökonomie im 19. Jahrhundert*, Darmstadt, 1977.

23. Su A. Meitzen (1822-1910), editore del *Codex Diplomaticus Silesiae* I-IV, Breslau, 1863 e della classica *Siedelung und Agrarwesen der Westgermanen, Ostgermanen, des Kelten, Römer, Finnen und Slawen, I-III* und *Atlas* zu Bd. III, Berlino, 1895, cfr. il I capitolo (sul *Verein für Sozialpolitik*) del Lindenlaub, *Richtungskämpfe*, cit., p. 1-43, per l'ambientamento generale politico-culturale. Sul *Verein für Sozialpolitik* si v. ora lo studio di A. Roversi, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Milano, 1984 (e I. Gorges, *Sozialforschung in Deutschland 1872-1914*, Königstein/Ts., 1980). Sui rapporti con M. Weber, oltre ai lavori cit. alla nota 4, cfr., ancora di Capogrossi Colognesi, *Modelli germanistici e romanistici negli studi di storia agraria romana*, in R. Treves (a cura di), *Max Weber e il diritto*, Milano, 1981, p. 127 sgg.

24. Su W. Roscher, morto nel 1894 — un anno dopo la pubblicazione di *Die Entstehung* — e *numen loci* dell'ateneo sassone, in cui insegnava dal 1848, oltre alla fondamentale discussione di Weber, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, 1922, p. 1-145 (trad. it. in M. W., *Saggi sulla dottrina della scienza*, introd. a cura di A. Roversi, Bari, 1980, p. 3-137), cfr., p. es., G. von Below, *Der deutsche Staat des Mittelalters*, I, Lipsia, 1914, p. 77 sgg.; E. Salin, *Geschichte der Volkswirtschaftslehre*, Berna, 1944', p. 161 sgg.; Eisermann, *Grundlagen des ökon. Historismus*, cit., *passim* — ed in particolare, O. Hintze, *Roschers politische Entwicklungstheorie*, in «Schmollers Jahrb.», 21, 1897, p. 768-811; M. Hüter, *Die Methodologie der Wirtschaftswissenschaft bei Roscher u. Knies*, Jena, 1928.

25. Della vasta bibliografia sul *Methodenstreit* (tra i *Fachhistoriker* e gli studiosi di scienze sociali (seguo i termini utilizzati da G. Oestreich, *Die Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung*, in «HZ», 208, 1969, p. 320-336 — un importante saggio sul quale avrò modo di ritornare) v., oltre il già cit. Vilkuri, *Die Krise d. «historist.» Geschichtsschreibung*,

che non si trovano affatto allineati sulle posizioni della storiografia «ufficiale», neo-rankiana.

Va subito osservato che la tesi di *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, se era assai netta, non era tuttavia per questo completamente nuova. E' importante qui stabilire il rapporto di Bücher con i suoi predecessori. K. Rodbertus che, a guardare a fondo, risulta essere sempre più a capo di tanti fili intrecciati della storiografia economica (e specie sull'economia antica) ottocentesca, aveva in realtà formulato, già negli anni sessanta, uno dei punti centrali di tutta la teoria generale del Bücher, la famosa tesi cioè dell'*oikos*, dell'unità domestica «autosufficiente» sulla quale si sarebbe basata l'economia naturale antica — un'economia nella quale la moneta, i mercati, lo scambio sarebbero stati poco sviluppati, nonostante l'esistenza di una complessa organizzazione della produzione (26).

Rodbertus in effetti, partendo dalla individuazione di una netta differenziazione tra i sistemi di tassazione antichi e quelli moderni, aveva compreso che la transizione da un'economia «naturale» ad un'economia monetaria non era soltanto un problema teorico deri-

p. 218 sgg., soprattutto E. Engelberg, *Zum Methodenstreit um Karl Lamprecht*, in J. Streisand (a cura di), *Studien über die deutsche Geschichtswissenschaft*, II, Berlino, 1965, p. 136-152; G. G. Iggers, *The German conception of history. The national tradition of historical thought from Herder to the present*, Middl. Conn., 1969, p. 197 sgg.; H. Schleier, *Zu den Theorien über die Entwicklung der Gesellschaft in spätbürgerlichen deutschen Geschichtsdenken*, in E. Engelberg-W. Küttler (a cura di), *Formationstheorie und Geschichte*, Berlino, 1978, p. 601 sgg.; Id., *Karl Lamprecht als Initiator einer intensivierten Forschung über die Geschichte der Geschichtsschreibung*, in «Storia della storiografia», 2, 1982, p. 38-56; R. vom Bruch, *Wissenschaftliche Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, Husum, 1980, p. 365 sgg. (Una scelta dalla *Kontroverslitteratur* in F. Seifert, *Der Streit um Karl Lamprechts Geschichtsphilosophie*, Augsburg, 1925). [V. ultim. K.H. Metz e G.G. Iggers, in «Storia d. storiogr.», 6, 1984, risp. p. 3-20; 21-32].

26. K. Rodbertus, *Zur Geschichte der römischen Tributsteuern seit Augustus*, in «Jahrbb. f. Nationalökonomie u. Statistik», 4, 1865, p. 339-427; 5, 1865, p. 135-171, 241-315; 8, 1867, p. 81-126, 385-475 (trad. it. in V. Pareto, *BSE*, V 2 , Milano, 1921, p. 681-970; v. anche *Zur Geschichte der agrarischen Entwicklung Roms unter den Kaisern*, ibid., 2, 1863, p. 206 sgg., ora in trad. it. *BSE*, II 2, Milano, 1907, p. 457-508). Su Rodbertus-Jagetzow, i cui lavori di storia economica antica meriterebbero speciale indagine, (ma si v. la discussione di Joh. Conrad in «Jahrbb. f. Nationalökonomie u. Statistik», 14, 1870, p. 149-182), cfr., oltre il vecchio lavoro di H. Dietzel, *Karl Rodbertus, Darstellung seines Lebens und seiner Lehre*, 1. Abt.: *Darstellung seines Lebens*, 1886; 2. Abt.: *Darstellung seiner Sozialphilosophie*, Jena, 1888, le opere cit. alla nota 22 e soprattutto Lindenlaub, *Richtungskämpfe*, cit., p. 113 sgg., 278 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vante dalla sostituzione del pagamento in moneta al baratto, bensì comportava la presenza di una struttura sociale completamente diversa da quella in cui si presentava un'economia naturale. Era un'intuizione importante, che tuttavia egli non sviluppò compiutamente, centrando invece il suo interesse sull'*oikos*, che per lui rappresentava fondamentalmente una costruzione logica — «quasi un'anticipazione del tipo ideale weberiano», è stato giustamente osservato (27). Questo concetto di *oikos* è anche centrale per Bücher; il quale però lo inserisce nel quadro di una teoria generale dello sviluppo economico, dalle epoche primitive fino all'età moderna (28). Si mostrano cioè operanti in Bücher i postulati centrali dello storicismo economico: la ricerca storica, ed etnografica, deve tener conto delle diversità delle situazioni economiche e sociali — e non deve esser subordinata alle concezioni dell'economia moderna, fondata sugli scambi e che essa vuole trasferire nel passato. In questa prospettiva, la *Volkswirtschaft* («l'economia nazionale»), afferma Bücher, «è il prodotto di uno sviluppo storico compiutosi attraverso migliaia di anni... non è più vecchia dello Stato moderno e, prima della sua apparizione, l'umanità è esistita per lunghissimi periodi di tempo senza lo scambio di beni o tutt'al più con lo scambio di prodotti e di prestazioni, le quali non possono dirsi di appartenere ad un'economia sociale o nazionale» (29).

In linea con questi presupposti storico-teorici, Bücher distingue pertanto lo sviluppo economico «dei popoli almeno dell'Europa centrale e occidentale» (30) (la precisazione non è indifferente), nei seguenti stadi (*Stufen*):

a. Lo stadio dell'*economia domestica chiusa (geschlossene Hauswirtschaft*; pura produzione individuale, economia senza scambi), in cui i beni si consumano là dove sono stati prodotti.

b. *Economia cittadina (Stadtwirtschaft*; produzione per i clienti o stadio dello scambio diretto) in cui dall'economia producente i beni passano direttamente a quella consumatrice.

c. *Economia nazionale (Volkswirtschaft* — produzione di merci — stadio della circolazione dei beni) in cui i beni di regola vengono prodotti da imprese apposite e passano per una serie di economie distinte prima di giungere al consumatore.

Com'è a tutti noto, uno dei presupposti essenziali della teoria di Bücher era che la vita economica dei greci, dei cartaginesi e dei romani, nel suo complesso, doveva farsi rientrare nel tipo dell'*oikos*. Forse meno noto, ma non meno significativo, è che tale presupposto condizionò profondamente il dibattito successivo, fornendo la base per l'attacco che nel 1895 Eduard Meyer sferrò impietosamente alle concezioni di Bücher. Fu un attacco durissimo; e per la sede stessa in cui venne portato — la III Versammlung degli storici tedeschi in Francoforte, il 20 aprile 1895 — assunse un significato programmatico. Nonostante tutte le dichiarazioni preliminari di aderenza ai puri fatti, in effetti anche *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums* (31) — questo il titolo del *Vortrag* meyeriano, che a più d'uno apparve quasi un *Pamphlet* — proponeva una ricostruzione generale ed ideologicamente orientata, seppur di segno sostanzialmente rovesciato rispetto a quella di Bücher, dello sviluppo economico dell'antichità.

Per l'autorità dello storico che li proponeva, i temi di fondo del saggio meyeriano ebbero un grandissimo impatto sugli studiosi di storia antica; essi diventarono idee correnti della storiografia economica sul mondo antico (32). In questa sede vorrei limitarmi ad indicarne solo qualcuno dei principali. Presupposto generale di tutto il sag-

27. E. Lo Cascio, *Appunti su Weber «storico» dell'economia greco-romana*, in «Fenomenologia e società», 5, 1982, p. 123-144 (nel fascicolo speciale n. 17 su *Max Weber e il lavoro intellettuale oggi*; la cit. a p. 125).

28. Cfr. la già cit. dissertazione di Gretener, *Die Kritik der Wirtschaftsstufen*, passim (e W. Mitscherlich, *Eine Wirtschaftsstufentheorie*, Lipsia, 1925; Below, *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, cit., p. 156 sgg.). Interessanti osservazioni su Bücher, nei rapporti con Weber, nel saggio sopra cit. di Lo Cascio, *Appunti su Weber «storico» dell'economia greco-romana*, p. 123 sgg.

29. Bücher, *Entst. d. Volkswirtsch.*, cit., p. 90-91 (cfr. anche trad. it. p. 57).

30. Bücher, *Entst. d. Volkswirtsch.*, cit., p. 91 (cfr. anche trad. it. p. 57).

31. Ed. Meyer, *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums*. Vortrag gehalten auf der dritten Versammlung deutscher Historiker in Frankfurt a.M., am 20 April 1895; pubblicata quindi in «Jahrb. f. Nationalökonomie u. Statistik», 9, 1895, p. 696-750 e contemporaneamente come *Broschüre* presso la Fischer Verlag, Jena, poi ristampata in *Kleine Schriften*, Halle, 1924², p. 81-168 (senza l'appendice III: «Zur Bedeutung der Sklaverei in der Kaiserzeit», sostituita, nelle *Kl. Schriften*, dal *Vortrag* seguente: *Die Sklaverei im Altertum*, p. 171-212; sulla questione v. *infra*, p. 535); trad. it. *L'evoluzione economica dall'antichità*, in *BSE*, II 2, Milano, 1905, p. 3-60 (traduzione dalla quale citeremo, ma con qualche modifica).

32. Per l'impatto delle due conferenze di Meyer sugli studiosi del mondo antico, cfr. soprattutto M. I. Finley, *Ancient slavery and modern ideology*, Londra, 1980, trad. it. *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Roma-Bari, 1981, da cui citiamo, p. 51 sgg. Christ, nel suo equilibrato profilo di Meyer in *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 286-333, fa giustamente rilevare (p. 293 e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gio è la priorità del politico, dei fatti di organizzazione politico-statale, rispetto all'economico, nel rapporto tra economia e politica. L'evoluzione economica del mondo antico viene letta da Meyer all'interno di questo presupposto: donde gli altri punti di forza della sua trattazione, e cioè il significato della transizione ad un'economia monetaria, l'importanza di tale economia, gli effetti del commercio (33).

311) l'accettazione diffusa delle concezioni meyeriane da parte degli antichisti; cfr. anche W. L. Westermann, *Sklaverei*, RE, Suppl. b. VI, 1935, p. 894-1068 (a p. 894) e Momigliano, *Premesse per una discussione su Ed. Meyer*, cit., p. 395 sgg.

33. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 11 sgg.; 16 sgg.; 19 sgg. (cfr. anche *Kl. Schr.*, cit., I², p. 96 sgg.; 104 sgg.; 108 sgg.). Giustamente Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 310, ha insistito sulla caratteristica *Betrachtungsweise* di Meyer «welche die politische und die wirtschaftliche Entwicklung gleichzeitig und in ihren Wechselbeziehungen umspannt». Va però precisato che la preminenza viene accordata, in ultima analisi, ai fattori politici. Questo punto sembra condiviso anche da Finley, *Schiavitù antica e ideol. mod.*, cit., p. 52, quando giustamente ricorda che «un elemento di connessura» tra i due saggi meyeriani, «è la dottrina, largamente e saldamente condivisa tra gli storici e i teorici della politica tedeschi che lo Stato è l'organismo decisivo nella storia e che i tentativi moderni di spostare il centro dell'interesse sulla vicenda culturale e su quella economica sono destinati a fallire al cospetto dei fatti». Finquì Finley l.c. — e siamo tutti d'accordo. Io non amo la polemica, ma non riesco a capire perché Finley, *op. cit.*, p. 217, n. 75 mi attribuisca, con tono francamente sgradevole, l'idea — effettivamente «sorprendente», se fosse stata da me veramente asserita — «che si debba riconoscere a Eduard Meyer il merito della paternità della scoperta» che «i fenomeni economici siano un elemento essenziale per la comprensione del problema della schiavitù nel suo complesso» — che J. Vogt, *Ancient slavery and the ideal of man*, Oxford, 1974, p. 177, invece riterrebbe merito di Ettore Ciccotti. Io ovviamente non ho scritto nulla di tutto ciò; e non riesco francamente a rendermi conto delle ragioni per cui Finley interpreti nel senso sopra citato il mio passo, che qui riproduco: «In realtà, solo con Ed. Meyer l'indagine sulla schiavitù esce dalle secche dell'ideologia per assurgere ad un puntuale tentativo di spiegazione storiografica nel quadro della vicenda generale del mondo antico. In certo senso Meyer può considerarsi la pietra di paragone sulla quale confrontare *Il tramonto della schiavitù* ciccottiana. Non c'è dubbio che, nonostante le premesse, l'interpretazione del fenomeno schiavile presentato dal Meyer si risolvesse nella preminenza dei fattori di ordine politico; ma è anche vero che, nonostante ciò, lo storico tedesco tentava di legare, e non è piccolo merito, il problema della schiavitù a quello più generale dell'evoluzione economica del mondo antico, presentando in due fondamentali saggi ... le linee maestre di quella ricostruzione che, bene o male, è stata alla base della moderna storiografia del mondo antico, di ispirazione non marxista» (M. Mazza, *Introduzione* a E. Ciccotti, *Il Tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Bari-Roma, 1977, p. XLV — e chiedo scusa per la lunga, ma necessaria, autocitazione). Certamente, da Finley divergo circa la valutazione degli interventi di Meyer che a me, pur da questi radicalmente dissentendo, e non da ora, non sembrano affatto «quanto di più vicino all'assurdo» io (*idest* Finley) ricordo scritto da storici eminenti come lui ...»; e che «viola i canoni fondamentali della scienza storica in generale e quella tedesca in particolare ...» (*Schiavitù antica e ideol. mod.*, cit., p. 56). Certo, io non amo né le frasi ad effetto, né le facili stroncature o le astute *Rettungen*. Ritengo piuttosto che il compito dello studioso di storia della storiografia, più che di giudicare, sia invece quello di comprendere — e nel contesto storico-culturale più ampio possibile. *L'intelligere* è quello che, sull'esempio del grandissimo Spinoza, ogni studioso di storia della storiografia dovrebbe prefiggersi — e sul quale perciò pretendere venga giudicato anche ciò che si scrive.

In effetti, Meyer insiste sull'importanza del commercio, marittimo ed interstatale (interpolitico) già nell'ottavo e settimo secolo a.C.; per lui, il mondo greco sarebbe stato, già in quei secoli, il teatro di un'economia di tipo mercantile che ampiamente superava l'ambiente familiare, od anche il quadro urbano. E' il tempo della colonizzazione in cui «tutte le coste del Mediterraneo, del Caucaso e della Crimea sino alla Sicilia ed alla Campania sono occupate dagli elleni» (34). Come egli osserva, l'apertura ed il dominio commerciale di questo enorme ambito «presuppone la produzione» di articoli per il commercio estero — e correlativamente, l'esistenza di un'industria dedita all'esportazione, ed a sua volta dipendente dall'importazione di materie prime e di prodotti alimentari per le *poleis* sovrappopolate. La nuova industria richiede anche numerose forze di lavoro; si sviluppa così anche un'importazione di schiavi sempre crescente, che procede correlativamente col crescere e diffondersi dell'industria e del commercio (35).

Ma, col commercio «penetrano in Grecia lo scambio e l'economia

34. Meyer, *Evol. econ.*, cit. p. 16 sgg. (cfr. anche *Kl. Schr.*, cit., I², p. 104 sgg.). Sui problemi della colonizzazione greca, oltre alle opere ormai classiche di S. Mazzarino, F. Cassola, C. Roebuck ed altri (colonizzazione greca d'Asia) — e di T.J. Dunbabin, J. Boardman ecc. (cfr., per i più antichi insediamenti greci nel Mar Nero, R. Drews, in «JHS», 96, 1976, p. 18 sgg.) e la *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, di G. Nenci-G. Vallet, I, Pisa-Roma, 1977 — cfr. i vari contributi di Ettore Lepore, ed in particolare il quadro problematico da lui disegnato in *Storia e civiltà dei Greci*, (diretta da R. Bianchi Bandinelli) I, Milano, 1978, p. 183-255.

35. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 19 sgg. (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 108 sgg.). La discussione sui rapporti tra aristocrazia e commercio è stata recentemente riproposta, in prospettiva sostanzialmente «hasebroekiana», da B. Bravo, sulla base dell'analisi di un'iscrizione di Berezan' (presso Olbia): *Une lettre sur plomb de Berezan': Colonisation et modes de contact dans le Pont*, in «DHA», 1, 1974, p. 111 sgg.; *Le commerce et la noblesse dans la Grèce archaïque*, *ibid.*, 3, 1977, p. 1 sgg. Altri recenti interventi nella discussione: A. Velis-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

monetaria» (*Geldwirkliche und Geldverkehrswirtschaft*). Contro Rodbertus e Bücher, Meyer enfatizza il ruolo della moneta e prospetta un'economia monetaria che fa saltare il quadro dell'autarchia dell'*oikos* e valorizza il ruolo dell'economia cittadina. Questo è un punto centrale, nella ricostruzione dello storico tedesco; egli indica chiaramente il momento di rottura costituito dalla formazione di un'economia monetaria.

Col penetrare che fa il denaro ed il commercio, che abbraccia ogni Stato ed ogni territorio, si trasformano radicalmente i rapporti sociali ed economici, indi nasce la crisi sociale del settimo e sesto secolo, il movimento rivoluzionario che porta alla caduta del regime aristocratico ... col diffondersi dell'economia monetaria si sciolgono gli antichi rapporti patriarcali ... l'agricoltore si indebita e si rovina economicamente ... si insinuano punti di vita capitalistici nell'economia del grande possesso fondiario (36).

L'economia monetaria è il motore anche della trasformazione sociale, dell'ascesa di classi sociali: con lo sviluppo del commercio e dell'industria infatti, sempre secondo Meyer, tra la nobiltà ed i contadini si introduce la nuova classe degli artigiani cittadini, dei mercanti, commercianti, marinai e di tutti i lavoratori liberi che vivono dei nuovi mezzi d'acquisto. Uniti ai contadini, essi scalzano il dominio aristocratico, ponendo al suo posto la «borghesia» (*das Bürgertum* è il termine specificamente usato da Meyer). Si crea così anche la forma politica peculiare del mondo greco classico, la città-stato, la *polis*: «La caratteristica dell'evoluzione ellenica in contrapposizione alla moderna è — dichiara Meyer — ... che la città è l'unico organo della vita pubblica: — con questo si ha, al tempo stesso, il frazionamento della nazione in un numero infinito di piccoli stati. Perciò vengono a coincidere fra i greci i concetti di città e Stato, di cittadino e membro dello Stato». Aristotele non può immaginare alcun Stato reale che in forma di città» (37).

Intraprendenza economica e dinamismo sociale connotano il fenomeno cittadino. Nelle *poleis* del settimo e sesto secolo si produce accumulo di capitali, e si formano, sul piano sociale, delle «aristocrazie commerciali» che detengono anche il potere politico. Attraverso tali tensioni si passa, nel mondo greco, dal Medioevo «feudale» al mondo cittadino (38). Gli interessi commerciali dominano, già a partire da Temistocle, la politica di Atene; e sono state le esigenze del commercio e delle esportazioni a determinare anche, secondo Meyer, lo sviluppo del grande centri urbani nella Grecia continentale e sulle coste ioniche. Non si esita a ricorrere alla guerra, per ampliare e mantenere il dominio marittimo, assolutamente trascurando gli interessi

saropoulos, *Le monde de l'emporion*, in «DHA», 3, 1977, p. 61 sgg. (e *Les naucléres grecs*, Ginevra-Parigi, 1980, *passim*; S.C. Humphreys, *«Homo politicus» e «Homo oeconomicus». Guerra e commercio nell'economia della Grecia arcaica e classica*, in *Saggi antrop. sulla Grecia ant.*, cit., p. 317 sgg.; A. Meie, *Il commercio greco arcaico. Prêxis ed Emporie*, Napoli, 1979; Musti, *L'economia in Grecia*, cit., p. 31 sgg.

36. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 19-20 (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 109). Per la recente discussione sul problema delle origini e della funzione della moneta in età arcaica, cfr. il classico articolo di E. Will, *De l'aspect éthique des origines grèques de la monnaie*, in «RH», 212, 1954, p. 209 sgg. ed i successivi interventi nel dibattito: R.M. Cook, *Speculations on the origins of coinage*, in «Historia», 7, 1958, p. 257 sgg. (origine «statale» della moneta per il pagamento del soldo ai mercenari): C.M. Kraay, *Hoards, small change and the origins of coinage*, in «JHS», 84, 1964, p. 76 sgg. — che insiste sugli aspetti «statuali» e fiscali della moneta, mentre attribuisce secondaria importanza agli aspetti commerciali —; L. Breglia, *Numismatica antica. Storia e metodologia*, Milano, 1964, p. 173 sgg. (che ricorda la funzione della moneta come misura comune per gli scambi, oltre che il suo aspetto etico); R. Bogaert, *Banques et banquiers dans les Cités grecques*, Leyde, 1968, p. 308 sgg.; N.F. Parise, *Note per una discussione sulle origini della moneta*, in «Schede miscellanee. Omaggio a R. Bianchi Bandinelli», Roma, 1970, p. 5 sgg.; G. Nenci, *Considerazioni sulle monete di cuoio e di ferro nel bacino del Mediterraneo e sulla convenzionalità del loro valore*, in «ASNSP», 4, 1974, p. 639 sgg. (e M.L. Lazzarini, *Obeloi in una dedica arcaica della Beozia*, in «AIIN», 1979, p. 153 sgg.); M. Lombardo, *Elementi per una discussione sulle origini e funzioni della moneta coniata*, in «AIIN», 1979, p. 75 sgg.; Musti, *L'economia in Grecia*, cit., p. 70 sgg.

37. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 21 (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 111). Significativa la traduzione «ceto medio» della *BSE* per il *Bürgertum* del testo meyeriano.

38. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 21-22 (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 111-112). All'interno di questi processi Meyer fa rientrare lo sviluppo delle costituzioni isonomiche («Il risultato finale ... è la trasformazione dell'antico Stato patriarcale in uno Stato a base giuridica con leggi fisse, ridotte in iscritto, a cui sono legati i magistrati, la sovranità di tutta la cittadinanza del territorio che elegge i magistrati e li chiama a responsabilità e, nelle questioni politiche importanti e spesso anche nella giurisdizione ha il diritto di decidere in ultima istanza, la uguaglianza di tutti di fronte alla legge, l'abolizione di tutti i privilegi creditari e la ripartizione di tutti i pesi e obblighi finanziari e militari e indi anche de' maggiori diritti politici (come l'eleggibilità alle Magistrature, al Consiglio, ai Corpi giurisdizionali) secondo la capacità economica di ognuno». Nello stesso contesto si svolgono le tirannidi, che spesso denotano «un tentativo di unificare le due tendenze: mantenere ad un tempo, la indipendenza dell'economia agricola e promuovere il commercio e la preponderanza all'estero»; cfr. anche *Gesch. d. Altertums*, III¹, p. 504 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«diametralmente opposti» della popolazione rurale. Sono in realtà gli stessi interessi di fondo a muovere tanto il mondo antico, greco-classico, che il mondo moderno. Da questo punto di vista si può vedere, afferma Meyer «come è insostenibile il quadro che il Bücher ha schizzato dello sviluppo economico dell'antichità. Il settimo e il sesto secolo, nella storia greca, corrispondono nell'evoluzione moderna, al decimoquarto e decimoquinto secolo d.C., il quinto al decimosesto» (39).

All'evoluzione economica corrisponde dunque la forma della costituzione. In funzione del complesso atteggiarsi degli interessi economici di queste «aristocrazie commerciali» va spiegata la dinamica costituzionale all'interno delle *poleis* greche di età arcaica e soprattutto classica — e la durezza della lotta politica al loro interno. La stessa impostazione, con la stessa tendenza ad accentuare i caratteri «moderni» dell'economia antica, si può riscontrare nella rapida trattazione che Meyer presenta dello sviluppo economico del mondo ellenistico e romano (40). Certo, fa difficoltà, in tal quadro dominato dall'intraprendenza economica e politica delle oligarchie greche, il problema della schiavitù. Sarà questo un punto estremamente debole della ricostruzione meyeriana, sul quale lo studioso non riuscirà a cavarsela che negandone apoditticamente l'importanza. (Come egli scrive, trattando addirittura dell'Atene del quinto e del quarto secolo, «qui appunto si può confutare nel miglior modo la credenza vulgata (*populäre*) che nell'antichità l'uomo libero non lavorasse, e che lavorassero invece, soltanto schiavi e, al più, protetti venuti da paesi stranieri, i metèci») (41). E' proprio su questo punto fondamentale della vita economica antica che Meyer riceverà, come vedremo, le critiche più significative — e, soprattutto, si porranno gli sviluppi per il superamento delle sue posizioni. Correlativamente, un altro punto estremamente debole della sua ricostruzione — purtroppo quasi mai rilevato (42) e analizzato in tutte le sue implicazioni — è la spiegazione che egli presenta della decadenza della civiltà antica e della struttura economica e sociale che la sorreggeva. Questa decadenza si verifica per impulso interno. Meyer caratteristicamente insiste su vari fattori; ma è soprattutto su uno che si ferma, sulla decadenza della cultura antica — che, sul piano economico-sociale, significa anche la decadenza della manifestazione peculiare di tale civiltà, la città e la vita cittadina: «la città che, originariamente, è lo strumento principale della civiltà e la causa di una forte elevazione e di un aumento del benessere, annienta in conclusione benessere e civiltà, e infine se stessa» (43).

Nell'idealizzare l'iniziativa economica delle aristocrazie commerciali delle libere città-stato greche avrà potuto ben giuocare un certo ruolo lo spirito «anseatico» dell'amburghese Meyer. Ma non si tratta ovviamente soltanto di questo — o delle complesse componenti culturali che potevano ben determinare l'attività storiografica di una non meno complessa personalità come quella di Eduard Meyer (44). Sembrano contare anche, o soprattutto, fatti interni alla storiografia antichistica dell'epoca. Proprio alla fine dell'ottocento ap-

39. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 24 (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 118-119). Non c'è bisogno di dire che la periodizzazione della storia medioevale tenuta presente da Meyer è nella sostanza quella elaborata dai medievisti dell'epoca: cfr. soprattutto, per le discussioni coeve, il già cit. saggio di Below, *Über Theorien d. wirtschaftl. Entwicklung*, cit., p. 143 sgg. (v. nota 6 e 16); e, dello stesso, i contributi raccolti appunto in *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen, 1926².

40. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 35 sgg.; 39 sgg. (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 135 sgg. e 142 sgg.). Rileva la sommarietà della trattazione di Meyer («Knappe Erörterung»), per l'età ellenistica e romana, giustamente il Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 309.

41. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 26 sgg. (anche in *Kl. Schr.* cit., I², p. 121 sgg.). Più avanti (p. 31, oppure p. 129) Meyer vuol far rilevare «come è fortemente esagerata la concezione popolare delle masse di schiavi e della comoda posizione dei cittadini dell'antichità. In singole città industriali con territorio ristretto, come Egina e Corinto, il numero degli schiavi ha superato quello della popolazione libera, ma *dovunque, altrove*, è rimasto *di gran lunga minore*» (il corsivo è nostro). Per Meyer la popolazione dell'Attica, allo scoppio della guerra del Peloponneso, sarebbe stata composta da 135.000 liberi (tra cui 35.000 maschi adulti e 10.000 meteci sui 17 anni) ed appena 100.000 schiavi. Non entro nel merito della *vexata quaestio* sulla popolazione dell'Attica, ma vorrei qui far rilevare il fatto che, ovviamente, «per questa come per tutte le altre questioni connesse» il rimando è alla «fondamentale» (per Meyer, ma ancora anche per noi, bisogna riconoscere) *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, 1886, del Beloch — dalla cui opera «sarebbero state finalmente eliminate per la scienza — osserva in nota Meyer — le opinioni dominanti sulla schiavitù e sul numero degli schiavi nell'Antichità». Sulle indagini del Beloch poggia peraltro anche l'articolo del Meyer *Bevölkerung des Altertums*, appunto nel *Hdb. d. Staatswiss.* (per sua esplicita dichiarazione; ma questo è significativamente eliminato nella nota delle *Kl. Schriften!*).

42. Cfr. tuttavia Momigliano, *Premesse per una discussione su Eduard Meyer*, cit., p. 395.

43. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 50 (anche in *Kl. Schr.*, cit., p. 157).

44. Anche se finora non ha ricevuto la dovuta attenzione, non va assolutamente sottovalutata la complessa personalità scientifica e culturale di Meyer, dell'interlocutore di un Weber o di uno Spengler. Oltre ai già citati saggi del Christ, in *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, p. 286-333 e di Momigliano, in «RSI», 93, 1981, p. 384-398, cfr., per le opinioni politiche e la attività di Meyer soprat-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pare sempre più prender piede, specialmente nel campo della storia greca, un'interpretazione della società e dell'economia greca che non sembra rifuggire dal confronto con l'economia e la società contemporanea — e che tenta anzi di riconoscere, nel mondo antico, tratti e peculiarità della società moderna. E' un aspetto, che non va solamente enunciato ma soprattutto chiarito, di quella *Modernisierung* della storia antica in età guglielmina, sulla quale discutono da qualche tempo studiosi tedeschi (45). Pur partendo da posizioni culturali e politiche diverse, convengono nella stessa direzione un von Pöhlmann, ad esempio, ed un Meyer. Teoreticamente, la reazione sembra volgersi nei confronti di un certo tipo di storicismo evoluzionistico — quello dei *Nationalökonomen* e della scuola storica dell'economia (46) — a favore tuttavia di uno storicismo individualizzante ed idealistico — non è del tutto ingiustificato parlare dei mille volti dello storicismo (47). *Prima facie* queste manifestazioni sembrano più evidenti nell'ambito della storia greca — ma non si tratta forse di una nostra impressione? Sarebbe comunque utile un approfondimento. E' significativo che K.J. Beloch, uno studioso tutto sommato alieno da grosse preoccupazioni teoretiche e sostanzialmente attento al nudo empirismo dei fatti, si trovi sullo stesso versante di Meyer. E' vero che in questo caso, come in tanti altri, vanno ipotizzate con il Meyer convergenze politico-ideologiche, oltre che preoccupazioni teorico-storiografiche; ma non bisogna completamente sottovalutare queste ultime. Appunto da una lettera di Meyer a Beloch, che Leandro Polverini ha presentato in un seminario pisano su Meyer diretto da Arnaldo Momigliano, e di cui si attende la pubblicazione nell'epistolario Meyer-Beloch (48), apprendiamo che ambedue gli studiosi, per intendere l'età greca arcaica, stanno intensamente studiando la storia medievale tedesca — appunto dalle contemporanee discussioni sui lavori di economia medievale di Eberhard Gothein e di Karl Lamprecht verrà precisandosi e definendosi il concetto meyeriano di «Medioevo greco» per il periodo connesso con l'invasione dorica (49). Ed è più importante di quanto generalmente si ritiene l'intervento di Beloch nella discussione sull'economia antica, con i due articoli *Die Grossindustrie im Altertum* (1899) e *Zur griechischen Wirtschaftsgeschichte* (1902) (50), sia perché portava le sue espe-

tutto tra 1914 e 1919, L. Canfora, *Intellettuali in Germania*, Bari, 1979, *passim*. In generale, v. E. Fehrenbach, *Rankerenaissance u. Imperialismus in der wilhelminischen Zeit*, in B. Faulenbach (a cura di), *Geschichtswissenschaft in Deutschland*, Monaco, 1974, p. 54-65; B. Faulenbach, *Deutsche Geschichtswissenschaft zwischen Kaiserreich und NS-Diktatur*, *ibid.*, p. 66-85 (ed ora in generale B. Faulenbach, *Ideologie des Deutschen Weges. Die Deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, Monaco, 1980).

Della letteratura più antica, cfr. soprattutto W. Otto, *Eduard Meyer u. sein Werk*, in «Zeitschr. Deutsch. Morgenl. Gesell.», 85, 1932, p. 1-24; V. Ehrenberg, in «HZ», 143, 1931, p. 501-511; S. Morenz, *Die Einheit der Altertumswissenschaften. Gedanken u. Sorgen zum 100. Geburtstag E. Meyers*, in «Das Altertum», 1, 1955, p. 1 sgg.

45. Su questo problema della *Modernisierung*, già iniziata con Mommsen — ed aspramente criticata dai contemporanei, come p. es. J.J. Bachofen, *Ges. Werke*, a cura di F. Husner, X, Basilea, 1967, p. 261 (lettera del 13 febbraio 1862 a H. Meyer-Ochsner) — cfr., oltre a A. Wucher, *Theodor Mommsen. Geschichtsschreibung und Politik*, Göttingen, 1956, p. 19 sgg.; 65 sgg.; 147 sgg.; 209 sgg.; J. Bleicken, *Staatliche Ordnung und Freiheit in der römischen Republik*, Kallmünz, 1972, p. 9 sgg.; 12 sgg. (e le mie osservazioni in «Sic. Gymn.», 28, 1975, p. 499-524, particolarmente p. 495 sgg.); Christ, *Römische Geschichte u. Geschichtswiss.*, cit., p. 75 sgg. 102 sgg.

Per quanto mi risulta, non è ancora apparsa la dissertazione di A. Schiele sulla «Ideologische Aktualisierung der Römischen Geschichte bei R. von Pöhlmann, K.J. Beloch und E. Meyer», annunciata appunto in questi termini, da Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 369.

46. Cfr. le già cit. *Grundlagen des ökonom. Historismus in der deutschen Nationalökonomie* dell'Eisermann. Cfr. anche G. von Below, *Die deutsche Geschichtsschreibung von der Befreiungskriegen bis zu unsern Tagen*, Monaco-Berlino, 1924², p. 161 sgg. e particolarmente p. 178 sgg. e Lindenlaub, *Richtungskämpfe*, cit., p. 96 sgg. Per il Methodenstreit tra Menger e Schmoller, cfr. G. Schmoller, *Die Schriften von C. Menger u. W. Dilthey zur Methodologie der Staats- u. Sozialwissenschaften*, in *Zur Literaturgeschichte der Staats- u. Sozialwissenschaften*, Lipsia, 1888, p. 211 sgg.

47. Delle varie forme in cui si atteggia lo storicismo nel diciannovesimo e ventesimo secolo discute C. Antoni, *Lo storicismo*, Roma, 1957. Cfr. anche il quadro presentato da F. Tessitore, *Lo storicismo*, nella *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* (a cura di L. Firpo) V, Torino, 1972, p. 27-126. Per una discussione dei vari significati del termine cfr. D.E. Lee-R.N. Beck, *Historicism*, in «AHR», 59, 1953-1954, p. 568-577. Le *Ideological Valences of Twentieth Century Historicism* sono acutamente illustrate da P. Rossi, in «History & theory», Beih. 14 (*Essays on Historicism*), 1975, p. 15-30. Cfr. anche il saggio recente del compianto K.G. Faber, *Ausprägungen des Historismus*, in «HZ», 228, 1979, p. 1-22.

48. Lettera a Beloch del 20 aprile 1891, che sarà pubblicata nell'Epistolario Beloch-Meyer, di imminente pubblicazione, a cura di Leandro Polverini, presso l'Istituto italiano per la storia antica.

49. *GdA*, I, 1893 cit. ~ *GdA*, III¹, 1937, p. 230 sgg. Sul problema, che meriterebbe una specifica trattazione, cfr. per ora Momigliano, *Dopo Max Weber?*, cit., p. 300 sgg.

50. Rispettivamente in «Zeitschr. f. Sozialwiss.», 2, 1899, p. 18-26 e *ibid.*, 5, 1902, p. 95-103, 169-179 (è interessante la nota redazionale in cui si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rienze di storico audace e originale, sia perché contribuiva, per la decisione e l'estremismo stesso delle sue tesi, a chiarire i termini della questione. In effetti, per Beloch c'erano poche incertezze: il mondo greco classico avrebbe conosciuto qualcosa di analogo alla grande manifattura, ci sarebbe stato un capitalismo, l'economia greca sarebbe stata una grande economia dinamica, da confrontare quasi, almeno per l'età ellenistica, con l'economia mondiale di mercato della «belle époque». Anche Ulrich Wilcken aveva in fondo la stessa concezione dell'economia ellenistica (51). Qui non mi propongo di analizzare partitamente i singoli contributi; ma va precisato che Bücher, nella sua risposta a Meyer e Beloch, in fondo si rifaceva specialmente a quest'ultimo — e con argomenti tutt'altro che disprezzabili. E va anche ricordato che sarebbe stato il quadro belochiano a costituire, negli anni seguenti, la «vulgata» dell'economia greca.

3. Certo, francamente stupisce che il *Vortrag* meyeriano, insieme all'altro connesso saggio su *Die Sklaverei im Altertum*, continui a godere, com'è stato anche recentemente ripetuto, del «prestigio di una sintesi vincolante» (52). Ma non mi sembra poi nemmeno tanto giustificata la recente eccessiva svalutazione (53). Non è certo mia intenzione minimizzare i punti deboli del contributo meyeriano, ma non c'è dubbio che chiunque abbia una pur modesta conoscenza della storiografia dell'epoca in ordine a quei problemi, non può faticar molto ad accorgersi che Meyer in fondo non faceva altro che raccogliere, e sintetizzare, le posizioni correnti in certi settori della ricerca storica tedesca. E si accorgerà subito, soprattutto, che quei due saggi, per le circostanze in cui furono pronunciati e per la forma stessa in cui furono redatti (54), come si è già detto, avevano un

dichiara che la reduzione, con la pubblicazione del saggio, non intende esprimamente prendere posizione intorno alla questione trattata, dichiarandosi altresì aperta al sostenitori di altro punto di vista). I due articoli si possono leggere comodamente ora nel già cit. Finley (a cura di), *The Bücher-Meyer Controversy*, New York, 1979. *Zur Wirtschaftsgeschichte*, in *Griech. Gesch.*, III 2, Berlino, 1923, p. 419-449 dà, oltre che un'esposizione critica della controversia, anche le ultime posizioni belochiane in ordine all'economia greca.

51. Cfr. U. Wilcken, *Alexander der Grosse und die hellenistische Wirtschaft*, in «Schmollers Jahrb.», 45, 1921, p. 45 sgg. V. anche F. Heichelheim, *Wirtschaftliche Geschichtspunkte zu den vormittelalterlichen Wirtschaftsepochen*, in «Schmollers Jahrb.», 56, 1933 (Festgabe f. Werner Sombart), p. 181 sgg.

52. Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 293.

53. Finley, *Schiavitù ant. e ideologie mod.*, cit., p. 52 sgg.; 55 sgg.

54. Circostanze: la terza riunione degli storici tedeschi a Francoforte sul Meno, il 20 maggio 1895, per *Die wirtschaftl. Entwicklung*; una relazione alla

chiaro significato programmatico — peraltro pienamente conseguito, come attesta l'ampiezza della loro diffusione e l'autorità da loro goduta.

Nel saggio (nei saggi) i punti deboli non erano tanto quelli su cui Bücher centrerà la sua risposta — e sui quali hanno poi insistito i «cronisti» della controversia (55). Non si trattava tanto del fatto che Atene, giustamente, non potesse esser presa ad esempio dell'economia greca; o che le molte guerre avrebbero nascosto il reale cammino dell'economia greca; che gli interessi per l'esportazione non avrebbero nei fatti giuocato alcun ruolo nelle assemblee popolari (e ciò era sbagliato) e in ogni caso non avrebbero avuto eco alcuna nella letteratura; che non si fosse sviluppata una teoria economica; che il commercio ateniese avesse dimensioni ben diverse da quelle supposte da Meyer, che la ceramica avesse diffusione ben più limitata e che in molti casi fosse di produzione locale imitante modelli attici — o fosse prodotta da maestranze locali (56). Su questi punti la discussione in realtà era aperta e resta tuttora apertissima. In realtà, i punti deboli della teoria meyeriana erano, piutto-

Gehe-Stiftung in Dresda, il 15 gennaio 1898, per *Die Sklaverei*. Sul significato delle *Versammlungen* degli storici tedeschi, sui loro scopi «politici» — di politica accademica e culturale; non bisogna trascurare il fatto che si era in quegli anni nel pieno del *Lamprecht-Streit* — Cfr. in generale la dissertazione di P. Schumann, *Die deutschen Historikertage von 1893-1937*, diss. Marburg, 1974; v. anche G. Ritter, *Die deutschen Historikertage*, in «Gesch. in Wiss. u. Unterr.», 4, 1953, p. 513-521 (particolarmente p. 513 sgg.). Per quanto riguarda il *Lamprecht-Streit*, Viikari, *Die Krise der «historist.» Geschichtsschreibung*, cit., p. 417 — e per il IV Versammlung, G. Oestreich, *Die Fachhistorie und die Anfänge d. sozialgesch. Forschung*, cit., p. 327 sgg.

55. Oltre ai già cit. saggi di Will e Pearson, va qui ricordato soprattutto l'informatissimo *Anhang* di F. Oertel alla III ed. della *Geschichte der sozial. Frage etc.* del von Pöhlmann (II, Monaco, 1925², p. 511 sgg.); cfr. anche E. Lepore, *Economia antica e storiografia moderna (Appunti per un bilancio di generazioni)*, in L. De Rosa (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, I, Napoli, 1970, p. 3-33 (che giustamente auspica «una filologia totale» dell'economia antica); S.C. Humphreys, in «ASNSP», 39, 1970, p. 1 sgg. (anche in *Saggi antropologici sulla Grecia ant.*, cit., p. 273-317); l'*Introduzione* di M. Austin e P. Vidal-Naquet, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Parigi, 1972 (trad. it. *Economia e Società nella Grecia antica*, Torino, Boringhieri, 1982. p. 1985, da cui citiamo); Musti, *L'economia in Grecia*, cit., p. 3 sgg.

56. Stiamo accennando ai principali temi dell'importante risposta di Bücher a Meyer ed a Beloch, in *Zur griechischen Wirtschaftsgeschichte*, «Festschrift f. A. Schäffle», Tübingen, 1901 — poi ampliata in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen, 1922, p. 1-97 (ed ora anche riprodotta come quinto saggio, in Finley (a cura di), *The Bücher-Meyer controversy*, cit.).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sto ovviamente, quelli sui quali lo studioso aveva meno riflettuto, forse meno spinto a fondo la sua indagine — e tutto sommato aveva anche meno esperienza di ricerca diretta. Era soprattutto il punto in cui affrontava, con una sua specifica prospettiva, un nodo centrale della storia antica, il problema per eccellenza si potrebbe dire — la fine cioè del mondo antico, la decadenza della civiltà antica (57). Di ciò si era immediatamente accorto, in sede di recensione (58), uno storico che aveva ben altra conoscenza che Meyer di quel periodo e di quei problemi — ed esperienze teoriche e storiografiche profondamente diverse da quelle dello storico amburghese —; intendo dire Ludo Moritz Hartmann, uno dei maggiori allievi di Mommsen e specialista ancor oggi insuperato della storia italiana tardo-antica e medievale con la sua *Geschichte Italiens im Mittelalter* (59). Sul problema, il ragionamento del Meyer è caratteristico — ma va anche detto che non si trattava di una posizione isolata bensì abbastanza generalizzata —: la decadenza del mondo antico sarebbe un fatto culturale, connesso con il decadimento della vita cittadina, con la crisi della cultura cittadina propria del mondo antico (60). E' interes-

57. Oltre alle splendide pagine di S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano, 1959, v. il recentissimo monumentale libro di A. Demandt, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, Monaco, 1984.

58. L.M. Hartmann, «Zeitschr. f. Soz. u. Wirtschaftsgesch.», 4, 1896, p. 153 sgg.; ma cfr. anche *Zur Geschichte der antiken Sklaverei*, in «Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss.», 11, 1894, p. 1-17.

59. Gotha, I¹ (1897), I² (1923), II¹ (1900), II² (1903), III¹ (1908), III² (1911), IV¹ (1915). Su L.M. Hartmann (1865-1924), socialista e fondatore, insieme a St. Bauer, della «Zeitschrift für Sozial u. Wirtschaftsgeschichte», poi divenuta la «Vierteljahrschrift f. SWG», con la condirezione di G. von Below (di idee storiografiche e politiche opposte a quelle di Hartmann: sulla singolarità, ma anche sulla onestà del loro rapporto, cfr. Below, nella sua autobiografia in *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, a cura di J. Steinberg, I, Lipsia, 1925, p. 35 e M. von Below, *Georg von Below, Ein Lebensbild für seine Freude*, Tübingen, 1930, p. 88) cfr. *Zur Erinnerung an L.M. Hartmann*, in «VJSWG», 18, 1925, p. 312-339, con contributi di E. Stein, *Ludo Moritz Hartmann*, p. 312-332 (con un utilissimo *Verzeichnis der historischen Schriften L.M. Hartmanns*); dei nostri Ciccotti, *In memoria di L.M.H.*, p. 332-334 e Salvioli, *L.M.H.*, p. 334-335; di St. Bauer, *L.M.H. als Mitbegründer der VJSWG*, p. 335-339.

60. Meyer, *Evol. econom.*, cit., p. 43 sgg.; 49 sgg. (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 147 sgg.; 156 sgg.). Su questa problematica v., in generale, le indicazioni principali in Demandt, *Der Fall Roms*, cit., p. 431 sgg. Sull'atmosfera culturale in cui maturarono interpretazioni della fine del mondo antico analoghe a questa del Meyer, cfr. il saggio di F. Schalk, «*Fin de siècle*», in R. Bauer-E. Effrich (a cura di), *Fin de siècle. Zu Literatur und Kunst der Jahrundertwende*, Frankfurt a.M., 1977, p. 3-15 (v. anche, nella stessa raccolta il bel saggio di W. Wiora, «*Die Kultur kann sterben*». *Reflexionen zwischen 1880 und 1914*, p. 50-72).

61. Ora ripreodotto in K. Christ (a cura di), *Der Untergang des römischen Reiches*, (Wege der Forschung 269) Darmstadt, 1970, p. 75-108.

62. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 43 e 44 (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 147 e 148). Sul rapporto Meyer-Spengler — com'è noto, Meyer è stato uno dei pochissimi storici dell'antichità ad aver seriamente riflettuto su Spengler; cfr. il suo saggio, di sostanziale adesione, *Spenglers Untergang des Abendlandes*, Berlino, 1925 — cfr. per ora Christ, *Von Gibbon zu Rostovzeff*, cit., p. 297 (e Momigliano, *Premesse per una discussione su Ed. Meyer*, cit., p. 397). Spengler nella prospettiva degli storici antichi: J. Vogt, *Wege zum historischen Universum*, Stoccarda, 1961, p. 51 sgg.; A. Demandt, *Spengler und die Spätantike*, in P. Ch. Ludz (a cura di), *Spengler heute*, Monaco, 1980, p. 25-48 e *Der Fall Roms*, cit., p. 450 sgg.

63. F. Mehring, «Die Neue Zeit», XXII/2, 1903-1904, p. 353 sgg. La formula è stata ripresa, com'è noto, dal von Srbik per indicare quell'epoca di «Ruhelosigkeit, Sprunghaftigkeit und Nervosität und des Versinken klassizistischer Ruhe» caratterizzata dalla personalità di Lamprecht (Srbik, *Geist u. Geschichte*, cit., II, p. 228 sgg.).

sante osservare come anche il «materialista» Beloch, che spesso porta a conseguenze estreme tesi meyeriane, sull'organo «ufficiale» dello storicismo neorankiano tedesco, sulla «Historische Zeitschrift» di lì a qualche anno parlasse della decadenza «etica» della civiltà antica (*Der Verfall der antiken Kultur*), in «HZ» 84, 1900, p. 1-38, specie alle p. 22-23 (61). Ma ecco come significativamente si esprime Meyer:

> Il punto più generale è l'elevazione o la generale diffusione dell'antica civiltà, che ne porta la fine. Anche qui si osserva l'universale postulato dell'esperienza, che la civiltà, quanto più si diffonde, tanto più si abbassa. La cultura spirituale si esaurisce, perché non le sono proposti più problemi ...
>
> ... La conseguenza è che la gente colta (*die Gebildete*) perde il potere direttivo che sin dal quinto secolo a.C. aveva guadagnato pel dissolversi delle concezioni popolari, della fede e del costume degli antenati. Al posto del razionalismo e della filosofia subentra il movimento religioso emanante delle masse inferiori e che penetra in circoli sempre più elevati ... [E più oltre] ...
>
> ... Il perfezionamento dello Stato civile porta appunto alla sua caduta (62).

Vien qui enunciato, in termini ben netti, il tema del rapporto masse-civiltà (*Kultur*), peculiare a questo *Zeitalter der Reizsamkeit* secondo l'incisiva formula di F. Mehring (63), e che ritornerà nel drammatico interrogativo con cui si conclude la grande *Social and econo-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mic history of the Roman Empire di Mikhail I. Rostovtzeff (64). E' questo in realtà un tema ideologico che corre attraverso buona parte dell'opera di Meyer e che risulta ben presente nei due saggi di cui stiamo discutendo. Non è certamente possibile sottovalutare, o negare, gli aspetti socioeconomici del declino del mondo antico — e Meyer è pronto ad elencarli: assunzione nel servizio militare dei provinciali, ad esempio; la rovina delle amministrazioni cittadine, e il regresso del benessere economico e della popolazione, ancora; la diminuzione della manodopera impegnata nell'agricoltura e di quella schiavile soprattutto — che però secondo Meyer non avrebbe mai conseguito il sopravvento numerico su quella libera —; il persistente aumento di un proletariato privo di mezzi di sussistenza; la formazione di un latifondismo agrario (65). Ma il fenomeno principale — ed anche il *fattore* principale, a quanto pare, ché il ragionamento dello storico tedesco in questa parte conclusiva del saggio non è sempre perfettamente perspicuo — è rappresentato dal declino delle città, e dalle conseguenze che ciò provoca in tutto il complesso della vita sociale antica. Come scrive appunto Meyer:

> Così l'evoluzione [economica dell'antichità, s'intende] approda al suo epilogo: la città che, originariamente, è lo strumento principale della civiltà e la causa di una forte evoluzione e di un aumento del benessere, annienta in conclusione benessere e civiltà e infine se stessa (66).

64. *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it. di G. Sanna, Firenze, 1933, p. 611, 613 sgg. Interessante la dispiaciuta dichiarazione del Rostovtzeff «di non poter trarre partito dell'articolo di M. Weber, *Die sozialen Gründe* ... (p. 613, n. 9) — il che avrebbe significato implicitamente schierarsi contro Meyer. Il punto fondamentale sta nell'insistenza sul ruolo centrale della città, della civiltà urbana nel mondo antico: cfr. *Evol. econ.*, cit., p. 53 (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 157) e Rostovtzeff, *St. econ. e soc. imp. rom.*, p. 611-613; sul problema, mi sia consentito rimandare ad un mio lavoro di prossima pubblicazione (cfr. intanto i saggi di A. Momigliano, *Aspetti di Michele Rostovtzeff*, in «La Nuova Italia», 4, 1933, ora in *Contributo* ..., Roma, 1955, p. 327, 339; *In memoria di Michele Rostovtzeff. (1870-1952)*, in «RSI», 65, 1953, ora in *Introduzione* a M.I. Rostovtzeff, *Storia econ. e soc. del mondo ellenistico*, I, Firenze, 1966, p. IX-XXIII; M.I. *Rostovtzeff*, «Cambr. Journ.», 7, 1954, ora in *Contributo*, cit., p. 341-345 e *Studies in historiography*, Londra, 1966, p. 91-104, nonché il profilo biografico di Christ, in *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 334-349.

65. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 45 sgg. (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 148 sgg.). Cfr. anche *Kl. Schr.*, I², p. 213-264 (*Der Gang der alten Geschichte: Hellas u. Rom* [1902]) e la voce *Bevölkerung*, nel *Hdwb. der Staatswiss.*, cit. (v. *supra* nota 41) poi in *Hdwb. d. Staatswiss*, cit., II, 1909³, col. 808-913.

66. Meyer, *Evol. econ.*, cit., p. 50 (anche in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 157).

Nella ricostruzione meyeriana dell'evoluzione economica del mondo antico risulta assolutamente evidente che la schiavitù non aveva certamente quel ruolo determinante attribuitole da tanti altri studiosi ottocenteschi, da Boeck a Mommsen e Rodbertus *in primis*. Per Meyer essa in fondo era una delle componenti, e non la principale certamente, della generale struttura economica del mondo antico. Con grande acume, nella sua pur breve recensione Hartmann aveva immediatamente, ed esattamente colto il punto. La risposta tuttavia, anch'essa immediata, giunse da Max Weber, allora giovanissimo professore di Economia politica (*Nationalökonomie*) a Friburgo. Si tratta della celebre conferenza, tenuta nel maggio 1896 alla «Akademische Gesellschaft» di questa città, su *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur (Le cause sociali del tramonto della civiltà antica)* (67). Anche a prescindere dalla più o meno convinta adesione alle tesi presentate in questo bellissimo saggio weberiano, per smalto letterario e per respiro storiografico indubbiamente un capolavoro di saggistica storica, mi pare che difficilmente possano sorgere dubbi sul fatto — curiosamente finora non rilevato — che Weber, appunto in *Die sozialen Gründe* tiene costantemente presente l'ultima parte di *Die wirtschaftliche Entwicklung*, volutamente ribaltandone le conclusioni. La contrapposizione si trova già nel titolo, con la deliberata, ed in qualche modo anche ironica, insistenza sulle cause *sociali* della decadenza della civiltà antica — laddove Meyer, trattando invece dell'*evoluzione* economica del mondo antico, aveva voluto mettere in risalto i fattori culturali. Ed è anche nel metodo: in *Die sozialen Gründe* c'è chiaramente da parte weberiana una vigile attenzione contro ogni «modernizzazione», scartando le cause «anacronistiche», asserendo che «vi è poco o niente che la storia antica può insegnarci circa i nostri problemi sociali», e ribadendo che «il primo compito è definire chiaramente le caratteristiche della struttura sociale dell'antichità» (68) — per cui ogni riferimento è accuratamente riportato al mondo medievale e gli unici confronti con fenomeni moderni, sono, ovviamente, con la Germania orientale. Tutto il contrario dunque della posizione teorica e storiografica di Meyer — del Meyer almeno di *Die wirtschaftliche Entwicklung*. Ma, ovvia-

67. Pubblicato in «Die Wahrheit», Erst. Maiheft, 1896, poi in *Ges. Aufsätze z. Soz. u. Wirtschaftsgesch.*, cit., p. 289-311 (trad. it. di B. Spagnolo Vigorita, *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica*, in M.W., *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma, 1981, p. 371-393, da cui citeremo).

68. Weber, *Le cause sociali*, cit., p. 373 (anche in *Ges. Aufsätze*, cit., p. 291).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mente, la contrapposizione è soprattutto nei contenuti. Weber ammette che la civiltà antica è «per sua essenza innanzi tutto una civiltà urbana»; e che «sul piano economico è proprio della antichità, almeno nella sua prima fase storica, quella forma che siamo soliti chiamare oggi *economia urbana*» (69), con uno scambio diretto da produttori a consumatori — ed anche per lui la fine della città segna la fine del mondo antico. Ma Weber tuttavia insiste sulla «irrilevanza quantitativa» del commercio internazionale nel mondo classico, e sul fatto che «dalla raffinata tecnica commerciale delle zone urbane si passa bruscamente all'economia naturale delle regioni interne». Egli così ricorda che «su questa base ancora integra di economia naturale il commercio non mette radici profonde»; e che esso non interessava le masse con i loro quotidiani bisogni, ma solo un sottile strato delle classi abbienti; il crescente differenziarsi della ricchezza è il presupposto di una crescente prosperità commerciale. Ma tale differenziazione della ricchezza «si attua in una forma ed in una direzione ben precisa: la civiltà antica è una *civiltà schiavistica*» (70). (Il corsivo è nostro). Questo è il terzo punto, di *fondamentale* importanza, che caratterizza, secondo Weber, la società antica. L'antagonismo tra lavoro libero e lavoro servile, contraddistingue, come il Medioevo, anche l'antichità classica; ma, «mentre tuttavia nel Medioevo riescono ad affermarsi in misura crescente il lavoro libero e la circolazione dei beni, lo sviluppo dell'antichità procede nella direzione opposta». Il lavoro servile acquista un peso economico sempre maggiore, nell'*oikos* antico; ed è qui che «lo sviluppo economico antico diverge da quello medievale, imboccando una propria strada» (71).

Sarà appunto questa strada che Weber cercherà di percorre in lavori successivi. Ma non è certo questa la sede in cui esaminare tutti gli altri spunti di cui è ricco il bellissimo contributo di Weber (72).

69. Weber, *Le cause sociali...*, cit., p. 373 (anche in *Ges. Aufsätze*, cit., p. 291-292).

70. Weber, *Le cause sociali...*, cit., p. 374 (anche in *Ges. Aufsätze*, cit., p. 293).

71. Weber, *Le cause sociali...*, cit., p. 375 sgg. (anche in *Ges. Aufsätze*, cit., p. 294 sgg.).

72. Cfr. le osservazioni contenute in saggi come quello di A. Heuss, *Max Webers Bedeutung für die Geschichte des griechisch-römischen Altertums*, in «HZ», 201, 1965, p. 529-556 (particolarmente p. 539 sgg.); E. Lepore, *Dalle forme alla storia del mondo antico*, in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Torino, 1981, p. 83-108 (particolarmente p. 92 sgg.); Lo Cascio, *Appunti su Weber 'teorico' dell'economia greco-romana*, cit., *passim* e St. Breuer, *Max Weber und die evolutionäre Bedeutung der Antike*, in «Saeculum», 33, 1982, p. 174-192. (Un'analisi puntuale si potrà trovare nel mio saggio di prossima pubblicazione menzionato alla nota 4). Un confronto con le posizioni di Rostovtzeff si trova nel saggio di G. Wollheim, *Aufstieg und Niedergang des Kapitalismus in Römerreich nach Max Weber und Michael Rostovtzeff*, in «Schmollers Jahrb.», 158, 1933, p. 390-412.

Altri punti di divergenza da Meyer saranno dallo storico-sociologo tedesco sviluppati nella prima e seconda stesura della voce *Agrarverhältnisse im Altertum*, nell'*Handbuch der Staatswissenschaften* (rispettivamente 1897 e 1898), nel testo, enormemente ampliato, e soprattutto nell'introduzione metodologica (*Zur ökonomischen Theorie der antiken Staatenwelt*) premessa alla terza stesura (1909: che è poi quella generalmente conosciuta) degli *Agrarverhältnisse* (73). Meyer replica con l'altro famoso *Vortrag* del 1898 su *Die Sklaverei im Altertum*. Che questo secondo saggio sia una ripresa del dibattito suscitato da *Die ökonomische Entwicklung*, ed una replica alle critiche rivolte al primo saggio, è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che la III Appendice di *Die ökonomische Entwicklung* (che trattava dell'importanza della schiavitù nel periodo imperiale e conteneva una durissima critica a Schmoller), nella edizione definitiva in *Kleine Schriften* viene soppressa con l'avvertenza che essa è sostituita «durch den folgenden Vortrag», cioè appunto con *Die Sklaverei im Altertum*.

E' perlomeno esagerato dire di questo *Vortrag* di Meyer che «esso non solo è quanto di più vicino all'assurdo» sia stato scritto «da storici eminenti come lui», ma che addirittura «viola i canoni fondamentali della scienza storica in generale e di quella tedesca in particolare» (74). Le giuste esigenze della critica non devono tuttavia trascurare il contesto storiografico in cui si poneva questo saggio di Meyer. In realtà, esso nasceva direttamente dalla polemica e completava quello schema generale dell'evoluzione economica del mondo antico che Meyer presentava alla storiografia antichistica (non soltanto ad essa) del tempo — e che, nel bene o nel male, è stata alla base della moderna storiografia economica sul mondo antico, di ispirazione non marxista. Così, in esso Meyer continua la polemica contro la teoria, cara ai *Nationalökonomen*, della graduale successione, nella storia universale, dei rapporti di lavoro, dalla schiavitù nel mondo antico, attraverso il servaggio (*Hörigkeit*) nel Medioevo, al libero contratto di lavoro nell'età moderna. Il mondo antico invece viene

73. Trad. it. di B. Spagnolo Vigorita, *I rapporti agrari nel mondo antico*, in Weber, *Storia economica e soc. dell'antichità*, cit., p. 3-368 (da cui citiamo). Per le vicende «editoriali» di questo saggio, cfr. nota 10.

74. Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, cit., p. 56.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

visto come un'unità conclusa in se stessa, aperta e chiusa da quel rapporto personale di dipendenza che fu il servaggio, la *Hörigkeit*. Per Meyer, *questo rapporto di dipendenza* è fondamentale per intendere la struttura sociale ed economica del mondo antico, e la sua evoluzione — e non invece la schiavitù. Come egli asserisce fin dalle prime battute del saggio, la guerra essendo il rapporto «naturale» tra gruppi etnici diversi (*Stämme*), l'istituto della schiavitù «beruht darauf, dass es zwischen verschiedenen Stämmen ein ursprüngliches rechtliches Verhältnis nicht gibt noch geben kann» (75). Essa non è né originaria, né prevalente; piuttosto essa può considerarsi un aspetto, un «prodotto secondario della peculiare evoluzione politica della città-stato» (76). Per Meyer si tratta di valutarne l'aspetto quantitativo, poiché per lui farebbe «ein grosser Unterschied..., ob in einem Staat Sklaverei in grösserem oder geringerem Umfange vorkommt, oder ob sie einen massgebenden, ja gar einen dominierenden Faktor für das Wirtschaftsleben des betreffenden Volkes bildet» (77). Solo in quest'ultimo senso Meyer prende in considerazione la schiavitù. In realtà, la *Hörigkeit* è un rapporto più originario e significativo, nel mondo antico. All'interno del gruppo non era consentita la schiavitù, laddove il servaggio non solo era consentito, ma costituiva anzi la pratica comune, sia in Israele che nelle regioni dell'antico vicino Oriente, come in Grecia e Roma arcaiche (78) — periodi «medievali», secondo Meyer, dell'antichità. Ma l'urbanesimo e l'incremento della ricchezza, con il conseguente elevamento del tenore di vita, avrebbero fatto nascere il capitalismo, nella Grecia dei tiranni e nella Roma del quinto e quarto secolo, con il connesso sviluppo del commercio e dell'industria.

La prospettiva modernizzante di Meyer ovviamente non si ferma a questo punto. Com'è caratteristico del suo modo di fare storia, Meyer cerca di mettere in relazione fatti economici e fatti politici — ma, in ultima analisi, la preminenza vien data ai secondi. Non tanto il diffondersi del commercio, e della manifattura, quanto invece la formazione della *politeia*, dello stato di diritto, avrebbe aperto la strada alla schiavitù. Sarebbe stata la lotta per la supremazia politica a spianare il cammino a quella peculiare istituzione. Le aristocrazie commerciali e «industriali», nella lotta contro i proprietari fon-

75. Meyer, *Die Sklaverei im Altertum*, in *Kl. Schr.*, I², cit., p. 177.
76. Così giustamente Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, cit., p. 53.
77. Meyer, *Sklaverei...*, in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 178.
78. Meyer, *Sklaverei...*, in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 179-180.

liari, avrebbero trovato assai conveniente la forza lavoro «di riserva» rappresentata dagli schiavi. Più a buon mercato, essa si sarebbe posta in concorrenza con il lavoro libero salariato. Approfittando perciò del continuo, «naturale», stato di guerra con le comunità straniere, i possessori del capitale commerciale e manifatturiero si volsero al lavoro servile su vasta scala. A Roma, il ceto agrario riuscì a mantenere intatta gran parte della sua potenza politica e la schiavitù quindi prese piede più tardi. Ma in generale la situazione fu, in Grecia ed anche nella Roma tardo-repubblicana, quella di un asperrimo e lungo conflitto tra ceti imprenditoriali e commerciali e ceti agrari, tra schiavi e masse proletarie rovinate e dallo stato di guerra endemica e dall'inasprirsi delle tensioni economiche e sociali. Filippo di Macedonia per la Grecia ed Augusto per Roma rappresentarono le forti personalità che posero fine, carismaticamente, a queste situazioni di marasma sociale e politico. Dopo la creazione dell'impero mondiale anche gli agrari avrebbero trovato conveniente sfruttare le loro grandi proprietà impegnando le masse di schiavi loro offerte a buon mercato dalle guerre di conquista. Il primo secolo avrebbe così segnato il culmine della schiavitù antica; poi sarebbe cominciata la parabola discendente. Due secoli più tardi il sistema schiavistico non avrebbe mostrato più alcuna specifica importanza — l'assenza di rivolte di schiavi nell'impero romano dimostrerebbe la quasi nulla importanza della schiavitù nel declino del mondo antico. Con il dominato, anche i liberi furono soggetti al lavoro obbligatorio ed ereditario. Ritornò il servaggio. «E così il cerchio si chiude. L'evoluzione tornò al punto da cui era cominciata: l'ordine medioevale divenne dominante per la seconda volta» (79).

Meyer è stato certamente lo studioso di storia antica con cui Weber ha maggiormente discusso, ma da cui anche ha soprattutto dissentito, in questioni fondamentali di metodologia storica e sull'interpretazione generale della società e dell'economia antica (80). Non

79. Meyer, *Sklaverei...*, in *Kl. Schr.*, cit., I², p. 212. In punti significativi la sua analisi diverge notevolmente da quella di Finley, *Schiavitù ant. e ideologie mod.*, cit., p. 53-55; cfr. invece Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 309 sgg. Com'è già stato osservato dal Breuer, *Max Weber u. die evolut. Bedeutung d. Antike*, cit., p. 186, nota 72, è a questa tesi meyeriana del «Kreislauf der antiken Entwicklung» che si riferisce chiaramente la formula weberiana del «Kreislauf der ökonomischen Entwicklung des Altertums» in *Ges. Aufsätze*, cit., p. 305.

80. Cfr. soprattutto Momigliano, *Dopo Max Weber?*, cit. in *Sesto Contributo*, p. 298 sgg. (e particolarmente *Max Weber and Eduard Meyer: apropos of City and Country in Antiquity*, *ibid.*, p. 285-293).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

è mia intenzione proporre qui un confronto ravvicinato tra le posizioni meyeriane e quelle weberiane sull'economia antica — confronto che ho peraltro condotto in altra sede —; ma va senz'altro detto che, rispetto a Meyer, il discorso metodologico weberiano negli *Agrarverhältnisse* e specialmente nella *Introduzione*, si fa assai più articolato e teoricamente rigoroso. Si fa più attenta, per le comunità greche e romane, l'analisi comparativa con l'Europa medioevale; viene svolto un discorso più analitico e rigoroso sul *Feudalismus*, sulle modalità dell'attacco alla gleba delle masse e sulla creazione di un ceto militare professionale (81). Significativamente Weber non insiste solamente sulla città e sul suo sviluppo, confrontando con la realtà medioevale e moderna, specie tedesca. Si determina così in Weber quella riflessione sul «feudalesimo» che si preciserà come alternativa di tipo di potere, oltre che di strutture economico-sociali, nel capitolo IX del volume II di *Wirtschaft und Gesellschaft*, in quella sezione IV che fa quasi da *pendant* alla famosa sezione VIII su *Die Stadt*. Alla questione, tutto sommato da Meyer *mal posée*, se esistesse nell'antichità un'economia capitalistica, Weber risponde con una ricerca concreta e con una posizione teorica profondamente originale — individuando cioè i modelli «necessari» per risolvere i concreti problemi dell'organizzazione del commercio, degli usi della moneta, dei metodi di scambio. Criticando anche Rodbertus, dopo Meyer, Weber ad esempio insiste sul commercio arcaico di «capi e principi», attraverso i loro «scambi di doni», le loro avventure (piraterie di classe), la «tesaurizzazione a scopo di prestigio», sull'accumulo di beni e di tesori a scopi politici e sociali, sull'attività «emporica» distinta dal commercio minuto, sul commercio in forma organizzata permanente, legato ai possessi fondiari od ai *clans* cittadini, sulla distinzione tra tesaurizzazione ed accumulo di denaro, su economia monetaria e mercato ecc: — sui temi insomma adesso affrontati o riscoperti, dai recenti studiosi di antropologia economica. Nei vecchi otri della discussione tra Bücher e Meyer in realtà Weber veniva a versare il vino nuovo di queste tematiche, facendo così esplodere l'antiquato quadro concettuale. Appunto in ciò sta il senso della modernità ed originalità weberiana (82) e non in una sua pretesa posizione «mediana» tra «primitivisti» e «modernisti».

81. Cfr., da ultimo, St. Breuer, *Max Weber u. die evolutionäre Bedeutung der Antike*, cit., p. 165 sgg.

82. Cfr. a questo proposito le importanti osservazioni di W. J. Mommsen, *Max Weber und die historiographische Methode in seiner Zeit*, nella relazione presentata a questo congresso (ed ora pubblicata in «Storia della storiografia», 3, 1983, p. 28-43).

4. Riesce difficile intendere il vero senso del dibattito circoscrivendolo all'interno dell'antichistica. Anche se, per varie ragioni, quasi sempre è così avvenuto, si tratta di operazione fallimentare del piano storiografico — e, soprattutto, metodologicamente sbagliata. In realtà, appare ora chiarissimo che tale dibattito fu un momento, sia pur limitato e specifico, di una più ampia discussione storiografica e metodologica corrente nella Germania di fine ottocento — un episodio di quel più generale conflitto che alla fine del secolo oppose la *Fachhistorie*, la storiografia accademica, specialistica, di tendenze conservatrici, alle nuove correnti di storia economica e sociale. Non c'è bisogno di dire che si tratta di un problema estremamente complesso, sul quale ha di recente insistito soprattutto Gerd Oestreich, insieme ad altri studiosi (83). In questa sede io mi limiterò quindi ad intervenire su qualche punto relativo al mio tema specifico, dando per scontato il quadro generale.

Innanzitutto, ritengo che non debba sottovalutarsi l'aspetto «politico» - programmatico dell'attacco di Meyer a Bücher. Esso risulta ancor più evidente dal fatto che fu sferrato in quella che poteva considerarsi quasi una sede «istituzionale», vale a dire nella III Versammlung degli storici tedeschi in Francoforte, il 20 aprile 1895. E' stato recentemente illustrato come tali riunioni rivestissero un carattere piuttosto ufficiale e quasi servissero, specie nei primi anni, alla politica culturale del *Fach*, della corporazione degli storici. Ciò appare documentato nel corso del cosiddetto *Lamprecht - Streit*; ma anche in altri casi fu palese la gestione «politica» dei convegni (84). Condotta in quella sede, la critica di Meyer a Bücher in certo qual

83. Oltre al già cit. fondamentale articolo di Oestreich (nota 25) e Iggers, *The German Conception of History*, cit., *passim* (particolarmente p. 124 sgg.). cfr. l'abbozzo comparativo degli sviluppi della storiografia in vari paesi di F. Gilbert, *European and American Historiography*, in J. Higham (*et. al.*, a cura di), *History*, Englewood Cliffs, 1965, p. 316-387; il cap. iniziale di W. Schulze, *Soziologie und Geschichtswissenschaft*, Monaco, 1974 (importante per il c. d. *Positivismusstreit*); W. Conze, *Sozialgeschichte* in H.-U. Wehler (a cura di), *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, Colonia, 1973, p. 19-26; J. Kocka, *Sozialgeschichte - Strukturgeschichte - Sozialgeschichte*, in «Archiv f. Sozialgeschichte», 15, 1975, p. 1-42 (ora ampliato e trad. in H.-U. Wehler-J. Kocka, *Sulla scienza della storia. Storiografia e scienze sociali*, a cura e con *Introduzione* di G. Corni, Bari, 1983, p. 166-238).

84. Cfr. la già cit. dissertazione di Schumann, *Die deutschen Historikertage von 1839-1937*, Marburg, 1974 — e, per il *Lamprecht-Streit*, i lavori cit. *supra*, nota 54.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

modo poteva apparire quasi come la posizione ufficiale della storiografia accademica tedesca sulla questione.

Ed in effetti, sotto più di un aspetto lo era veramente. Meyer infatti, se in quegli anni può ancora apparire in qualche modo un marginale, nel contesto specifico della storia antica dominata dalla grande personalità di Mommsen e dalla sua scuola, non lo risulta più tanto considerato nel più ampio contesto della storiografia tedesca. In questa egli si muoveva in piena sintonia con le tendenze che andavano emergendo e che ben presto avrebbero conquistato l'egemonia. E qui non mi riferisco tanto ai rapporti di Meyer con la «Historische Zeitschrift», alla quale sia lui che Beloch avevano pieno accesso (85), quanto piuttosto alle sue concezioni politiche e di metodologia storica. Noi conosciamo bene le sue posizioni in proposito sia dagli interventi in materia politica — che definiscono il suo indubbio atteggiamento conservatore, nazional-prussiano (86) —, sia dall'importante scritto *Zur Theorie und Methodik der Geschichte*, del 1902, che ora apre le *Kleine Schriften*, e che meritò, nel 1906, la fondamentale risposta di Max Weber nelle *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (87) — conosciamo la sua cri-

85. Mentre Mommsen (e presumibilmente anche i suoi più vicini allievi) aveva assolutamente deciso di non collaborare, dopo la morte di Sybel e l'allontanamento della direzione a Treitschke: cfr. l'episodio narrato dal Meinecke in *Erlebtes 1862-1901* (trad. it., insieme con *Strassburg-Freiburg-Berlin 1901-1919*, in *Esperienze 1862-1919*, Napoli, 1971, p. 146); cfr. anche Schieder, *Die deutsche Geschichtswissenschaft im Spiegel der H.Z.*, in «HZ», 189, 1959, p. [illegible] e nota 1.

86. Cfr. Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 290 sgg. e 307 sgg. (*Römische Geschichte u. dt. Geschichtswiss.*, cit., p. 97 sgg.); Momigliano, *Premesse per una discussione su Ed.M.*, cit., p. 395 sgg. — e soprattutto Canfora, *Intellettuali in Germania*, cit., *passim* (particolarmente p. 66 sgg., [illegible] sgg., 88-92) e *Ideologie del classicismo*, Torino, 1980, p. 204 sgg. — Per un complesso atteggiarsi degli storici nell'età guglielmina cfr. ora l'importante lavoro di B. Faulenbach, *Ideologie des deutschen Weges*, cit. (*supra*, nota 44).

87. Apparso dapprima nell'«Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolitik», 23, 1906, p. 143-207, e poi raccolto in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubingen, 1951³ (a cura di J. Winckelmann, trad. it. di P. Rossi in M.W., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, 1958, p. 143-237). Sui problemi sollevati in questo scritto, cfr., *ex gratia*, G. Roth, *History and sociology in the work of Max Weber*, in «British Journ. of Sociology», 27, 1976, p. 306-310, ripreso in una prospettiva più generale in W. Schluchter-G. Roth, *Max Weber's vision of history*, Berkeley, 1979, particolarmente p. 119 sgg. e 197 sgg.; il bel saggio di A. Cavalli, *La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologia*, in *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, cit., p. 27-52; e gli studi di W.J. Mommsen, *Max Weber. Gesellschaft, Politik u. Geschichte*, Frankfurt a. M., 1974, p. 182 sgg. e 208 sgg. e *Max Weber und die historiographische Methode in seiner Zeit*, cit., p. 35 sgg.

tica alla concezione di Lamprecht come scienza sociopsicologica ed alla teoria di Breysig della «Stufen-Bau» (88). Ma possiamo anche sapere quello che pensava Meyer in ordine a quei problemi teoretico-storiografici alla comparsa di un'opera come la *Entstehung* di Bücher o la *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter* (od il I volume della *Deutsche Geschichte*) di K. Lamprecht — od anche quando componeva la sua stessa *Wirtschaftliche Entwicklung*. La premessa metodica di 25 pagine che apre il I volume della *Geschichte des Altertums* contiene *in nuce* concetti che saranno sviluppati in *Zur Theorie und Methodik* e che, pur soggetti a significative revisioni, staranno alla base dell'ingentissima produzione di Meyer. Già in questa premessa, la cui importanza metodica non è recentemente sfuggita all'acuta dottrina di Arnaldo Momigliano (89), è affermata la priorità dello Stato — priorità logica senza la quale è tuttavia impossibile pensare l'individuo. «Non si può pensare un uomo senza Stato»: formulazione derivante in linea diretta dall'hegelismo organicistico dei giuristi di fine ottocento e che in Italia trovò piena accoglienza in G. De Sanctis (90). Significativamente, ma coerentemente, Meyer presenta la religione come una proiezione di situazioni sociali. Ancor più significativo il tentativo di una prima definizione dei rapporti tra antropologia (etnologia) e storia — definizione che sarà più tardi modificata nella seconda edizione di questo I volume di *Geschichte des*

88. Meyer, *Zur Theorie u. Methodik d. Geschichte*, cit., p. 4 sgg.

89. Momigliano, *Premesse per una discussione su Ed.M.*, cit., p. 389 sgg.

90. Cfr. *GdA*, I, 1884, p. 1 sgg., ripresa poi in *GdA*, I, 1², 1907, p. 6 sgg. Cfr. il contemporaneo saggio *Über Anfänge des Staats und sein Verhältnis zu den Geschlechtsverbänden und zum Volkstum*, in «Sitzungsber. Preuss. Ak. Wiss.», 1907, p. 508-538 — e il seriore *Der Staat, sein Wesen und seine Organisation*. Conferenza tenuta il 9 febbraio 1916 in Berlino per l'Ortsgruppe des Deutsch. - Evangelischen Frauenbundes... «Kriegshefte d. Süddeutsch. Monatshefte», marzo 1916, p. 999-1016 = *Weltgeschichte und Weltkrieg*, Berlino, 1916, p. 152-168; Canfora, *Ideologie del classicismo*, cit., p. 163 sgg. ha richiamato giustamente l'attenzione sull'adombrata, ma non dichiarata, *Auseinandersetzung* con l'*Ancient Society* di Morgan (inerita in trad. tedesca, a cura di Kautsky e di W. Eichoff, nel 1891); al tema dello Stato nella cultura classica tedesca è dedicata la seconda parte del libro sopracitato di Canfora. Per De Sanctis, cfr. soprattutto *Storia dei Romani*, I², p. 221 sgg. — e in *Per la scienza dell'antichità*, Torino, 1907, p. 409 sgg., in polemica con il Bonfante. (V. anche V. Arangio-Ruiz, *Le genti e la città*, Messina, 1914; la risposta di Bonfante in *Scritti giuridici varii*, Torino, 1916, p. 18-63). Discussione della teoria di Bonfante sull'eredità arcaica in F. Rabel, *Die Erbrechtstheorie Bonfantes*, in «ZSS» RA, 50, 1930, p. 295-322. V. ora Momigliano, *New Paths of Classicism in the nineteenth century*, in «H&T», 21, 1982, p. 24 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Altertums, 1907 (91) —: l'antropologia cercherebbe i fatti generali dello sviluppo umano; laddove la storia «presuppone questi tratti e si occupa degli sviluppi sezionali stipici» (così felicemente A. Momigliano) (92). La conseguenza abbastanza interessante è che, da questo punto di vista, le razze, inclusi gli indo-germani, costituirebbero oggetto dell'antropologia e non della storia. Almeno su questo punto Meyer non sembra pagare un tributo eccessivo alle ideologie sulla razza ormai correnti nella cultura europea, e nella etnografia tedesca. Egli invece insiste sulla soggettività della storia che è sempre vista da ogni storico in rapporto ai suoi interessi specifici e non a leggi obiettive, generali. «Nessuna storia può essere senza presupposti», Meyer asserisce. Oggetto della storia è sempre il fatto singolo, la vicenda individuale. «Das Objekt der Geschichte ist überall Erforschung und Darstellung des Einzelvorgangs, dessen, was wir am besten unter dem Namen des Individuellen zusammenfassen können» egli scriverà perentoriamente nel saggio del 1902 (93).

Asserzioni come queste riescono ad illuminare abbastanza bene la base teorica del contrasto di Meyer con Bücher — ma non tuttavia la sostanza e le articolazioni di quello che, forse un po' troppo enfaticamente, un recente studioso ha chiamato «il furore ossessivo di Meyer contro *Nationalökonomen* e teorici dell'economia» (94). In realtà, il contrasto non si svolgeva soltanto sul piano teorico; come abbiamo già accennato, esso comportava un sottofondo politico-ideologico che non va assolutamente sottovalutato. Lo storicismo individualizzante di Meyer, di spiriti profondamente conservatori ed in cui il concetto di Stato svolge un ruolo determinante, si muoveva sulla stessa linea ideologico-politica del gruppo degli storici «Neorankiani», del Lehmann, del Lenz, Marcks e Meinecke che, dalle pagine della «HZ», difendevano contro Lamprecht e seguaci la storia specialistica, la *Fachhistorie* — ma anche, (neo) rankianamente, il primato della politica estera e la conduzione di un politica di potenza (95) —; mentre aveva ormai assai poco in comune con lo

91. E. Meyer, *GdA*, I, 1³, 1907, p. 3 sgg.

92. Momigliano, *Premesse per una discussione su Ed.M.*, cit., p. 389.

93. Meyer, *Zur Theorie u. Methodik d. Gesch.*, in *Kl. Schr.*, cit., p. 36.

94. L'espressione, per la verità parecchio forte, è di Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, cit., p. 53. Sull'atteggiamento di Meyer nei confronti dei *Nationalökonomen* e *Wirtschaftstheoretiker*, cfr. piuttosto le sobrie osservazioni di Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 308-311.

95. Sul «Neorankiani» (*Jungrankianer*): il termine è già adoperato da Lamprecht, in una lettera a Treitschke del 12 dicembre 1895, come di uso corrente per Delbrück e Lehmann e Lenz; cfr. Schieder, *Die dt. Geschichtswissenschaft in Spiegel der HZ*, cit., p. 100 — v., oltre il classico saggio di E. Kehr, *Neuere deutsche Geschichtsschreibung* (ora in *Der Primat der Innenpolitik. Ges. Aufsätze z. preuss.-deutsch. Sozialgeschichte im 19 u. 20 Jhdt.*, a cura di H.-U. Wehler, Berlino, 1970, p. 255-268), L. Dehio, *Ranke and German Imperialism*, in *German and world politics in the twentieth century*, New York, 1967, p. 38-71 (e la monografia di H.H. Krill, *Die Ranke-Renaissance. Max Lenz u. Erich Marcks. Ein Beitrag z. hist. - politischen Denken in Deutschland 1880-1935*, Berlino, 1962). Su Sybel e Treitschke, cfr. H. Schleier, *Sybel u. Treitschke. Antidemokratismus und Militarismus in hist. - politischen Denken grossbourgeoiser Geschichtsideologen*, Berlino, 1965 (e più in generale, anche G. Schmidt, *Deutscher Historismus und der Uebergang zur parlamentarischen Demokratie. Untersuchungen zu den politischen Gedanken von Meinecke, Troeltsch, Max Weber*, Lubecca-Amburgo, 1964. In particolare su Meinecke v. R.A. Pois, *Friedrich Meinecke and German Politics in 20 th. century*, Berkeley, 1972 (e I. Geiss, *Kritischer Rückblick auf F.M.*, in *Studien über Geschichte und Geschichtswissenschaft*, Frankfurt a. M., 1972, p. 89-107, nonché E. Schulin, *Friedrich Meineckes Stellung in der deutschen Geschichtswissenschaft*, in «HZ», 230, 1980, p. 3-29; M. Mazza, *Introduzione* a G.G. Iggers, *Nuove tendenze della storiografia contemporanea* [trad. it. di *New directions in European historiography*, Wesl. Univ. Press., 1975], Catania, 1981, p. XV sgg., XVIII sgg.).

96. *Die Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung*, cit. (*supra*, nota 25), particolarmente p. 323 sgg., 332 sgg. 343 sgg.

storicismo evoluzionistico dei Rodbertus, dei Roscher e dei Bücher, i cui interessi scientifici di storia economica e sociale spingevano nella direzione dei problemi sociali ed economici dell'epoca. La teoria bücheriana degli stadi faceva benissimo a meno del concetto di Stato; e, per il modo stesso in cui era impostata, proponeva una visione «progressiva» dell'economia; laddove il «modernismo» di Meyer in sostanza si risolveva nella ricognizione di situazioni economiche tra di loro confrontabili, ma non introduceva alcun fattore di reale evoluzione all'interno dell'organizzazione economico-sociale. Come in un ormai classico articolo ha brillantemente indicato G. Oestreich (96), gli inizi della storia sociale tedesca sono indissolubilmente connessi con le questioni sociali della Germania di fine ottocento.

5. Ancora qualche precisazione di ordine storiografico. Risulta sostanzialmente improprio, ed in qualche caso anche fuorviante, continuare a considerare il complesso intrecciarsi di posizioni teorico-politiche, che abbiamo tentato sopra di districare, come il dibattito tra «primitivisti» e «modernisti» sull'economia arcaica greca. Si tratta di una prospettiva fortemente riduttiva, e fondamentalmente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

estranea alle reali posizioni storiografiche dei protagonisti e partecipanti al confronto. Si provi a rileggere la lucidissima esposizione del dibattito nella *Einleitung* a *Der Römische Gutsbetrieb*, Lipsia, 1906 (97) per rendersi perfettamente conto di come interpretasse la controversia Bücher - Meyer un quasi contemporaneo come il finlandese Herman Gummerus, giovane studioso di storia economica antica e frequentatore del seminario berlinese di Meyer. Gummerus giustamente affrontava la «wissenschaftliche Fehde» intervenendo nel suo punto centrale, la schiavitù — o, più precisamente, il rapporto tra economia domestica chiusa e schiavitù. Come egli osservava: «Die Frage nach der Bedeutung und Ausbreitung der geschlossene Hauswirtschaft in klassischen Altertum steht also ... in ersten Zusammenhange mit der Frage, nach der Bedeutung und Ausbreitung der Sklaverei» (98). Il problema non era certamente per lui quello del «primitivismo» o «modernismo» nell'economia arcaica. Ancora Fr. Oertel, nel suo informatissimo *Anhang* (1925) alla terza edizione della *Geschichte der sozialen Frage* del Pöhlmann parlava in termini di teoria «positiva» per la posizione di Meyer — e soprattutto di Pöhlmann — e di «negativa» per quella di Rodbertus, Bücher, di Edgar Salin (99) («bis zu einem gewissen Grade») ed «in parte» di Salvioli (che a sua volta parlava della posizione di Meyer come di quella «dello storico») (100). In realtà, questa terminologia e contrapposizione tra «primitivi» e «modernisti» sembra per la prima volta esplicitamente impiegata da Johannes Hasebroek nell'importante lavoro su *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tübingen, 1928 — che riproponeva e sviluppava per la storia sociale ed economica della Grecia arcaica certe proposizioni metodiche weberiane (101). La polemica

97. H. Gummerus, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*, in «Klio», Beih. 5, 1906, p. 1-14 — definito «buon lavoro» da Weber, e valido ad integrare la sua esposizione dell'azienda agricola nel IV capitolo della *Röm. Agrargeschichte* (*Storia econ. e soc. dell'antichità*, cit., p. 368, anche in *Ges. Aufsätze*, cit., p. 288).

98. Gummerus, *Der röm. Gutsbetrieb*, cit., p. 7.

99. Pöhlmann, *Geschichte d. sozialen Frage u. des Sozialismus*, cit., II, p. 517 sgg. Per la posizione di Salin si cfr. *Platon und die griechische Utopie*, «Schmollers Jahrb.», 45 (2), 1921, p. 187 sgg. e *Der Sozialismus in Hellas*, nella *Gothein Festgabe*, cit., *supra* nota 17.

100. G. Salvioli, *Der Kapitalismus im Altertum* (deutsche Übersetzung von Kautsky), 1912², p. 173 sgg.

101. Per una recente analisi delle posizioni hasebroekiane cfr. P. Cartledge, «*Trade and Politics*» *revisited*, cit. (*supra*, nota 12), p. 1 sgg.

«antimodernista» di Hasebroek era svolta fondamentalmente contro l'impostazione del Pöhlmann (più che contro quella di Mommsen); e si muoveva tutta all'interno della discussione storiografica tedesca su quei problemi; ma la sua posizione metodica sollevava problemi di ordine generale che, pur se non immediatamente operanti in quegli anni particolari per la storiografia economica tedesca sul mondo antico, potranno essere più fruttuosamente ripresi in altri periodi ed in altri ambiti. Come è stato osservato (102), «l'ombra di Hasebroek» stava dietro l'organizzazione della sezione antichistica alla Seconda conferenza internazionale di Storia economica, nel '62 ad Aix-en-Provence — ombra evocata da Moses Finley che, se nel suo ormai classico contributo a quel congresso non intendeva difendere «the whole Hasebroek position, and least of all to re-open the *oikos* controversy», ne riproponeva tuttavia alcune delle tesi centrali (103). Del resto, già nel '54 Ed. Will, rivalutando Hasebroek, ne riprendeva e diffondeva la terminologia — nel '57 usata e resa in certo senso corrente anche all'interno del mondo dei classicisti dal notissimo articolo di Harry Pearson, che introduceva al progetto interdisciplinare guidato da K. Polanyi alla Columbia University e consegnato alle stampe in *Trade and market in the Early Empires* (104).

Ma questa è un'altra storia, che potrebbe essere ripercorsa in altra occasione. Ciò che invece preme in questa sede ribadire è che, come si è sopra cercato sia pur incompletamente di indicare, il vero dibattito si svolge non tanto nell'ambito della storia greca arcaica — e non tanto sul «primitivismo» economico — quanto invece nel

102. G. E. M. de Ste Croix, in «Journ. Hell. Stud.», 87, 1965, p. 179-180, recensendo il saggio di Finley cit. alla nota seguente.

103. M.I. Finley, *Classical Greece*, in «Deuxième Conférence Internationale d'Histoire Économique» Aix-en-Provence 1962, I. *Trade and politics in the Ancient World*, Parigi, 1965, p. 11-35 (la cit. è a p. 13).

104. Cfr. H.W. Pearson, *The secular debate on economic primitivism*, cit. *supra*, nota 13). Sul progetto, cfr. la *Prefazione* dei curatori (K. Polanyi e C.M. Arensberg) e l'*Introduzione* di M. Godelier premessa alla edizione italiana (p. XX-XLIV, particolarmente p. XXVIII sgg.). Del Pearson v. anche l'Introduzione al postumo libro di Polanyi, *The Livelihood of Man* (1977), trad. it. *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Torino, 1983, p. XXV-XXXVII (Di Polanyi è disponibile in italiano anche la raccolta di saggi *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, 1980 e *La grande trasformazione*, Torino, 1974, con importante *Introduzione* di A. Salsano, p. VII-XXXI). Su Polanyi, v. il già cit. saggio (*supra*, nota 17) di Humphreys, *History, Economics and Anthropology. The work of Karl Polanyi* — e, per un'introduzione generale, il libro di E. Grendi, *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, 1978.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quadro della storia «classica» ellenistico-romana e tarda imperiale — e sul tema cruciale della schiavitù. Non scesero in campo solo i Bücher e Meyer e Beloch, ma anche i Pöhlmann, Weber, Hartmann — e, per la storia medievale, i Lamprecht, Below, Gothein. Erano indubbiamente i nomi forti della storiografia dell'epoca. Concordo pienamente con l'invito di Momigliano a non lasciarsi ingannare dall'«impressione di isolamento da altre discipline e di *sviluppo interno*» (105) che possono dare gli studi sul mondo classico a partire dalla seconda metà dell'ottocento. Per Momigliano si tratta giustamente di un'impressione errata, che nasce sostanzialmente da un errore di prospettiva; laddove invece, proprio nella storiografia sul mondo antico e medioevale, collegata spesso ad un orientamento verso l'economia e le strutture sociali, vien messo in evidenza quell'aspetto storico-sociale che costituisce l'obiettivo delle nuove tendenze storiografiche. E' in questa direzione che ha operato anche il dibattito sull'economia antica.

105. A. Momigliano, *Max Weber di fronte agli storici dell'antichità*. Prefazione a M.W., *Storia econ. e soc. dell'antichità*, cit., p. VII.

DAI MEDICI AI LORENA: ASPETTI DEL DIBATTITO POLITICO NELLA TOSCANA DEL PRIMO SETTECENTO DALL'EPISTOLARIO DI BERNARDO TANUCCI *

di Marcello Verga

1. «Ho letto il libro del signor Tanucci contro il padre Grandi ... e bisogna che vi dica che il mio sentimento sopra di esso è molto differente dal vostro. Io per me ho trovato quel libro assai buono ... Questa è l'impressione ... che mi fa prevedere che se Tanucci seguiterà a studiare, sarà un grande uomo». Così, alla fine del 1729, nel vivo della polemica sul codice pisano delle pandette tra il Tanucci e il matematico Guido Grandi, Antonio Niccolini scriveva a Giovanni Bottari a commento della tanucciana *Difesa seconda dell'uso delle Pandette fiorentine e del ritrovamento delle medesime in Amalfi contra le Vindiciae del padre Guido Grandi* (1). Il Niccolini si schierava a difesa del giovane professore di diritto civile non «per parzialità verso Tanucci, quale a me — scriveva ancora il giovane patrizio fiorentino — non cale se sia vinto o

* E' questo il testo riveduto ed ampliato della relazione presentata al Convegno di studi tanucciani di Pisa-Stia 1983.

1. Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, Roma (d'ora in avanti B.C.R.), *Corsiniana*, cod. 1891, c. 113 r-v: lettera da Roma del 17 dicembre 1729. L'opuscolo del Tanucci stampato a Firenze alla fine del 1729 rispondeva alle critiche che il Grandi aveva formulato al Tanucci nelle *Vindiciae pro sua Epistola de Pandectis ... adversus inimici querelas et oppugnationes Bernardi Tanucci ... in ejus libello ...*, Pisis, 1728. Sulla genesi e gli sviluppi della controversia pandettaria e per le indicazioni bibliografiche delle opere del Tanucci e del Grandi cfr. D. Marrara, *Lettere di Giuseppe Averani relative alla polemica pandettaria tra il Grandi e il Tanucci*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1981, p. 3-35 e M. Verga, *Note sugli anni pisani di Bernardo Tanucci e sulla controversia pandettaria con Guido Grandi*, in «Ricerche storiche», 1984, n. 2-3, p. 429-473. Sulla figura intellettuale di Antonio Niccolini cfr. M. Rosa, *Un «giansenista» difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di storia medioevale e moderna per E. Sestan*, vol. 2°, Firenze, Olschki, 1980, p. 761-791.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania

Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland

a cura di/hrsg. von Karl Christ - Arnaldo Momigliano

Estratto

Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Senato della Repubblica - Archivio Storico

trattazione della questione antica e hanno dato ad essa concretezza nuova.

12. Purtroppo è su questo problema che l'opera storica del Bonghi si interrompe, e noi possiamo soltanto immaginare come egli, uscito fuori, almeno in parte, dal pelago degli esami critici della tradizione storica antica, avrebbe potuto muoversi più agevolmente e con maggior vivezza problematica nella ricostruzione della storia di Roma. Qualche indizio, anche se molto parziale, rimane degli studi e degli interessi bonghiani per settori più avanzati di questa storia. Per esempio è del 1880 un suo saggio su Spartaco, nel quale è naturalmente toccato anche il problema della schiavitù antica [29]. Il Bonghi colloca la grande insurrezione schiavile nel contesto sociale romano-italico successivo alla Guerra Sociale, con le sue gravi conseguenze che spiegano l'adesione anche di liberi al movimento; egli ripete quanto sia inutile e antistorico idealizzare e attualizzare la rivolta: questa non era stata l'annuncio di una società migliore, né tanto meno è da intendere che fosse rivolta contro la schiavitù in nome di una libertà maggiore di quella possibile nella società romana del tempo; alla rivolta era, quindi, mancato un vero e proprio fine che non fosse per Spartaco quello di cercare di evadere dalle proprie tragiche condizioni del momento e di scorrere per l'Italia.

Il saggio ci fa rimpiangere che il Bonghi non sia giunto a trattare le lotte politiche e sociali in Roma fra II e I secolo a.C., quelle che si erano concluse con l' «unificazione» romana dell'Italia, delle quali, per le sue esperienze dirette di protagonista della vita politica, sarebbe stato di certo interprete acuto. Sembra essere questo il merito di quest'opera, che ci si illude di aver per qualche tempo sottratto all'obblio: d'essere opera di un politico che, con lo stesso alto impegno civile posto nella partecipazione diretta alla vita dello stato italiano postunitario, aveva anche voluto farsi storico di una fase antica delle vicende del suo paese.

[29] In «Nuova Antologia», maggio 1880, pp. 3-24; riprodotto con note e appendici (una dedicata al Sacrificio del cavallo) in «Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche, Napoli», XVI, 1881, p. 79.

Il carteggio Beloch-Meyer

di *Leandro Polverini*

Quando finalmente riuscirò a pubblicare il carteggio fra Karl Julius Beloch (1854-1929) e Eduard Meyer (1855-1930), alla cui edizione commentata attendo ormai da alcuni anni, varrà forse la pena di raccontarne un po' la storia. In rapida sintesi, tutto cominciò con la decisione della prof. Margherita Beloch Piazzolla, figlia dello storico, di lasciare parte del *Nachlaß* paterno al prof. Silvio Accame, presidente dell'Istituto Italiano per la Storia Antica (dove ero allora 'comandato'). Fra le non molte lettere di carattere scientifico conservate da Beloch (o, almeno, consegnate al prof. Accame), le più importanti si rivelarono subito 25 lettere di Ed. Meyer degli anni 1885-1902 (una lettera del 1926 fu trovata solo più tardi). Protette da una scrittura mezzo latina e mezzo tedesca, tanto elegante quanto difficoltosa (non solo ad occhio italiano), le lettere sarebbero forse ancora in attesa del loro destino, se il prof. Momigliano non ne avesse sollecitato la presentazione al seminario pisano del febbraio 1981, e non mi avesse incitato – in quell'occasione – a cercare le corrispondenti lettere di Beloch a Meyer e a pubblicare, eventualmente, l'intero carteggio. Grazie alle indicazioni dell'ultimo dei sette figli di Meyer, Hans Eduard, che ancora viveva a Berlino, nella casa paterna di Lichterfelde, Mommsenstraße (cercò invano, fin da ultimo, di farla ribattezzare Meyerstraße!), mi fu possibile rintracciare 58 lettere di Beloch a Meyer, degli anni 1885-1928, nell'Archivio centrale dell'Accademia delle Scienze della Repubblica democratica tedesca (altre due lettere, del 1905 e del 1921, mi sono state segnalate recentemente dal dott. Christhard Hoffmann). Nell'ottobre 1982, ospite dell'Accademia delle Scienze, ebbi modo di portare a termine la trascrizione delle lettere di Beloch, che poi (nel 1985) ho avuto il permesso di pubblicare. Proficui soggiorni presso il Seminario di Storia antica dell'Università di Marburgo hanno contribuito a dar forma pressoché definitiva al testo del carteggio; il commento, invece, richiederà ancora qualche tempo, tenuto conto (oltre che dei molti impegni fra cui ognuno di noi è pur sempre co-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stretto a dividersi) del numero e dell'ampiezza delle lettere, e della varietà e complessità del loro contenuto [1].

1. Si tratta, dunque, di 86 lettere degli anni 1885-1928; sicché la presentazione del carteggio potrebbe apparire solo parzialmente giustificata in un seminario dedicato a «L'antichità nell'Ottocento». Ma sono poche, e d'interesse prevalentemente biografico e politico, le lettere posteriori all'inizio della Prima guerra mondiale, che certo rappresenta – nella storia culturale non meno che in quella politica – il più vero spartiacque fra i due secoli; del resto, poiché le lettere di Meyer successive al 1902 sono andate perdute (salvo una, si è detto), anche per ragioni di tempo preferisco ora limitare questa presentazione agli anni 1885-1902, per i quali il carteggio è pressoché completo, e presenta non meno di 70 lettere, e dunque effettivo è il dialogo fra i due storici.

Sono gli anni in cui Eduard Meyer pubblicava la prima edizione della *Geschichte des Alterthums* [2] e Beloch la prima edizione della

[1] Tanto più, dunque, ringrazio i proff. Arnaldo Momigliano e Karl Christ per l'invito a presentare il carteggio a questa 'settimana di studio' (e per il loro autorevole contributo alla futura pubblicazione). A quante altre persone io debba gratitudine è evidente già da questa breve premessa: al prof. Silvio Accame per la generosa liberalità con la quale ha messo a mia disposizione il *Nachlaß Beloch*; alle autorità dell'Accademia delle Scienze della Repubblica democratica tedesca – in particolare, alla direttrice dell'Archivio centrale, dott. Christa Kirsten – per le molte facilitazioni concessemi nello studio del *Nachlaß Ed. Meyer*, e per l'autorizzazione a pubblicare le lettere di Beloch; al dott. Christhard Hoffmann per la segnalazione di due lettere di Beloch a Meyer ed altre informazioni; ai colleghi tedeschi che mi hanno invitato a presentare il carteggio nelle rispettive sedi universitarie per i contributi scaturiti dalle discussioni. La lista potrebbe essere molto più lunga: costituirà la doverosa *Premessa* all'edizione del carteggio. Ma non posso chiudere questa nota senza ricordare i lunghi colloqui – ricchi di informazioni e di umana cordialità – con Margherita Beloch (1879-1976) e Hans Eduard Meyer (1892-1983), fedeli custodi della memoria paterna.

[2] I (1884), II (1893), III (1901), IV (1901), V (1902). Negli stessi anni: *Geschichte des alten Ägyptens* (1887), *Die Entstehung des Judenthums* (1896) e i due volumi di *Forschungen zur alten Geschichte* (1892 e 1899), con un'ampia serie di ricerche particolari e di articoli per enciclopedie (cfr. H. Marcus, *Eduard Meyer. Bibliographie*, Stuttgart 1941). Si avverte una volta per tutte che degli scritti che hanno avuto più edizioni (com'è, appunto, il caso dell'opera ricordata nel testo) il titolo è citato secondo l'ortografia dell'edizione a cui si fa riferimento.

Griechische Geschichte [3]. Era, dunque, prevedibile l'importanza del carteggio, che in effetti si rivela di notevole interesse innanzitutto per la biografia dei due storici [4], e specialmente per la storia della loro amicizia. Di questa amicizia, tanto significativa nel quadro della storiografia sul mondo antico fra Otto e Novecento, non era noto finora più di quanto i due storici hanno pubblicamente attestato nelle loro opere: mi riferisco a quel che Meyer nel *Vorwort* del II volume della *Geschichte des Alterthums* dice del I volume della *Griechische Geschichte*, apparso in quello stesso anno 1893, pochi mesi prima («das Werk meines Freundes Beloch»), e mi riferisco alla dedica che Beloch pose in fronte al III volume della *Griechische Geschichte*, nel 1904 («Eduard Meyer / in alter Freundschaft»). Altri fatti ben noti, come il franco riconoscimento – da parte di Meyer – dell'importanza delle ricerche di Beloch sulla popolazione antica e sulla finanza greca [5], o il pronto allineamento – da parte di Beloch – sulle posizioni di Meyer nella famosa polemica con Karl Bücher intorno alla natura dell'economia antica [6], costituiscono elementi certo storiograficamente più significativi, ma molto meno espliciti, anzi nient'affatto espliciti, per

[3] I (1893), II (1897), III 1-2 (1904). Inoltre: *Die attische Politik seit Perikles* (1884), *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* (1886) e numerosi saggi in pressoché tutte le direzioni più caratteristiche della sua storiografia (cfr. L. Polverini, *Bibliografia degli scritti di Giulio Beloch*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», III s, IX, 1979, pp. 1429-62).

[4] Per quella di Beloch mi limito qui a ricordare A. Momigliano, *Giulio Beloch*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, 1966, pp. 32-45 (e in *Terzo contributo*, Roma 1966, pp. 239-265), e K. Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, Darmstadt 1979², pp. 248-285; a pp. 286-333 la più ampia trattazione anche biografica su Meyer (cfr. A. Momigliano, *Premesse per una discussione su Eduard Meyer*, in «Rivista storica italiana», XCIII, 1981, pp. 384-398; poi in *Settimo contributo*, Roma 1984, pp. 215-231).

[5] Cfr. p. es. Ed. Meyer, *Bevölkerung des Alterthums*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, II, 1891, p. 445.

[6] I testi, compresi quelli di Beloch, sono stati recentemente raccolti da M.I. Finley, *The Bücher-Meyer Controversy*, New York 1979 (con le mie osservazioni in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», III s, XI, 1981, p. 826 n. 5). Sul problema, la trattazione più esauriente è ora quella di M. Mazza, *Meyer vs Bücher: il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra Otto e Novecento*, in «Società e storia», XXIX, 1985, pp. 507-546. Cfr. da ultimo J. Pecirka, *August Boeckh, Karl Bücher, Eduard Meyer und die griechische Wirtschaftsgeschichte*, in «Wiss. Zeitschrift der Humboldt-Universität zu Berlin», Gesellschaftswiss. Reihe, 36, 1987, pp. 29-33.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quanto riguarda la storia di un'amicizia, che il carteggio permette ora di seguire da vicino.

La prima lettera è datata Lipsia, 17 maggio 1885; ma il ricordo delle vivaci discussioni intercorse l'anno prima sui colli Albani (Beloch abitava allora a Frascati) permette di fissare alla primavera del 1884 – durante il primo viaggio di Meyer in Italia – l'approfondimento della conoscenza personale fra i due storici [7]. Meyer aveva allora 29 anni (era nato ad Amburgo il 25 gennaio 1855), ma aveva già pubblicato, oltre alla dissertazione (1875), la *Geschichte von Troas* (1877) e la *Geschichte des Königreichs Pontos* (1879), e dato alle stampe il I volume della *Geschichte des Alterthums*: sicché quello stesso 1884 poteva essere nominato straordinario a Lipsia e, l'anno seguente, ordinario a Breslavia. Beloch aveva 30 anni (era nato in Slesia il 21 gennaio 1854) ed anche la sua bibliografia contava già tre volumi: *Campanien* del 1879, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* del 1880, *Die attische Politik seit Perikles* allora in corso di stampa; già da cinque anni era straordinario a Roma [8].

Con l'ampiezza della produzione e la rapidità della carriera, in anni in cui erano ancora rare le cattedre specificamente dedicate alla storia antica, i due giovani studiosi avevano in comune anche il carattere sostanzialmente autodidattico della loro formazione storica. Beloch si era laureato a Heidelberg nel 1875, avendo studiato in Germania sì e no un semestre (dei suoi studi a Palermo e a Roma non è ora il caso di parlare [9]); anche Meyer si laureò nel 1875, a Lipsia, dopo aver dedicato i semestri universitari allo studio pressoché esclusivo delle lingue orientali, in funzione del grandioso progetto storiografico intravisto già nei fervidi anni ginnasiali al

[7] Da una lettera scritta da Meyer alla fidanzata durante la sosta a Frascati si ricava che i due storici dovevano essersi conosciuti a Lipsia nel 1883.

[8] Dove aveva cominciato ad insegnare come incaricato nel 1877, a soli 23 anni (cfr. L. POLVERINI, *La prima lezione di Giulio Beloch alla Sapienza*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», III s., VII, 1977, pp. 1369-88). Nella scelta del giovane Beloch come suo successore è, certo, da vedere uno dei migliori successi della politica culturale di Ruggiero Bonghi.

[9] Ne ha parlato, del resto, lo stesso Beloch nel suo vivacissimo profilo autobiografico (*Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, hrsg. von S. STEINBERG, II, Leipzig 1926, pp. 5-8).

Johanneum di Amburgo [10]. Il carattere sostanzialmente autodidattico della loro formazione storica significava anche – è appena il caso di avvertire – sostanziale indipendenza dalle scuole di storia antica, in particolare da quella di Mommsen. E già questi fatti, ma soprattutto l'affinità che i due storici dovettero avvertire subito fra certi aspetti della loro parallela ricerca di nuove vie storiografiche, possono almeno parzialmente spiegare l'intensa amicizia, umana e scientifica, testimoniata dal carteggio per quasi 45 anni.

2. Un filo conduttore della corrispondenza è costituito, ovviamente, dalla carriera accademica dei due storici. Si ha notizia del

[10] Sulla formazione giovanile di Meyer non vedo mai citato il documento più esplicito: il 'ringraziamento' che Meyer fece circolare a stampa nel 1925, quando amici e colleghi festeggiarono i suoi 70 anni con il dono di 5000 marchi, che servirono al primo viaggio di Meyer in Egitto e in altri paesi del Vicino Oriente: otto pagine senza numerazione e senza titolo (n. 422 della Bibliografia di Mahrol: *[Dank für die Ehrengabe zum 70. Geburtstage]*), datate «Berlin, den 17. März 1925» (con evidente riferimento al giorno del suo esame di dottorato, cinquant'anni prima: 17 marzo 1875). Lo scritto è importante per la diffusa e precisa descrizione degli studi di Meyer al ginnasio, all'università e da libero docente; particolare attenzione è rivolta, appunto, allo studio delle lingue orientali: peccato che ai suoi tempi – lamentava Meyer – non fosse possibile, a Lipsia, studiare il cinese! Quanto al progetto di una storia generale dell'antichità, si segnala un'importante lettera al padre del 1872 (l'anno in cui Meyer iniziò gli studi universitari); ne cito una parte dalla trascrizione che delle lettere giovanili del fratello ormai illustre fece Antonie Meyer (non senza interventi, innanzitutto di carattere ortografico): «Mein Studium ist die Geschichte des Altertums, die Erforschung desselben in allen Richtungen, in seiner Entwickelung und seinem Verfall, in seinem geistigen Leben und den Anschauungen, den Bestrebungen, die jede Periode desselben bewegten, kurz, die möglichst genaue Erkenntnis dieser ersten Epoche der Entwickelung des menschlichen Geistes. Es umfasst also die ältesten Zeiten ebenso gut wie die späteren. Die Entwickelung der ersten Anschauungen des Menschen, die Entstehung und Ausbildung der Sprache, der Beginn und die Entwickelung geistigen Lebens, die Anfänge und die Ausbildung der religiösen und sittlichen Anschauungen, die Entstehung und allmähliche Ausbildung und Fixierung der Moral, sind Fragen, an deren Beantwortung zu arbeiten ebenso gut meine Aufgabe ist, wie die Untersuchung über die Anfänge, die Blüte und den Verfall der einzelnen Nationen, über die Denkweise und die Ideale, über das Leben der Alten, über die allmähliche Veränderung der alten Anschauungen, die Entstehung neuer, den Verfall und den Untergang der alten Welt, die Keime der neuen; die Erforschung der ältesten Taten und Schicksale der Nationen ist ebenso gut meine Aufgabe wie die der späteren. Wenn Du also die Erkenntnis des gesamten Altertums als meine Aufgabe betrachtest, so wird Dir auch klar sein, wie unentbehrlich dazu die Kenntnis des Sanskrit, des Arabischen, des Hebräischen ist...» (*Nachlaß Ed. Meyer*, 6; anche le considerazioni linguistiche che seguono sono di grande significato: conto di tornare altrove sull'argomento).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

passaggio di Meyer da Lipsia a Breslavia nel 1885, a Halle nel 1889, e quindi a Berlino nel 1902, dopo il rifiuto di una chiamata a Monaco nel 1900 [11]. Le preferenze di Meyer andavano alle piccole città universitarie, e a Berlino si trasferì controvoglia:

«Gern gehe ich nicht von hier fort – scriveva nel 1902 da Halle –, und mir graut recht sehr vor Berlin und all seinem Trubel, als mir die Sache angeboten wurde, konnte ich nicht ablehnen» [12].

Più interessanti, perché sconosciute, le notizie sui tentativi compiuti da Meyer per assecondare il gran desiderio che Beloch aveva d'insegnare in Germania: ne consigliò il nome per un posto di straordinario a Friburgo nel 1888 (dopo che era caduta, tre anni prima, la proposta di chiamarlo a Lipsia); e nel 1889 ne caldeggiò la chiamata come suo successore a Breslavia. La commissione della Facoltà propose appunto Beloch al primo posto, Wilcken al secondo, e nessun altro (per semplificare le cose). Ma in forza delle nuove consuetudini introdotte da Althoff, l'onnipotente direttore dell'istruzione universitaria al ministero prussiano [13], la proposta della Facoltà non venne rispettata e fu nominato Wilcken, che del resto Meyer aveva ottimamente giudicato. Si opponevano a Beloch non solo Mommsen e Nissen (e poteva bastare), ma anche le voci che egli intendesse tornare in Germania soprattutto per darsi alla vita politica. È interessante, a questo riguardo, una delle comprensibilmente numerose lettere del 1889, che fa luce su un aspetto caratteristico della personalità di Beloch (finora noto soprattutto per la sua partecipazione alle elezioni tedesche del 1893, nelle liste della Fortschrittspartei [14]), ma anche sulla *forma mentis* politica del giovane Meyer.

«Du wolltest – scriveva Meyer, dopo aver comunicato di essere stato chiamato a Halle, e che per la successione a Breslavia sarebbe stato proposto *primo loco* Beloch –, Du wolltest wenn Du in Deutschland wärest Dich in die politische Agitation werfen. Nun ist es mir selbstverständlich von dem hier in Betracht kommenden Gesichtspunct aus völlig gleichgültig, welcher Partei Du angehörst u.s.w., sondern es handelt sich für mich nur um die Frage einer richtigen Vertretung des betr. Fachs an meiner Universität. Und da habe ich Dir gegenüber schon früher geäussert und muss es jetzt wiederholen: ich halte es... nicht für richtig wenn ein Beamter, in specie ein Universitätsprofessor, seine Berufspflichten unter seiner politischen Thätigkeit leiden lässt, z.B. sich ins Parlament wählen lässt und Semester lang... keine Vorlesungen hält u.s.w. Und ich bin der Meinung, daß wenn Du in dieser Weise vorgehen wolltest, die Regierung mit Recht sagen könnte: haben wir ihn bloss deshalb aus Italien hergeholt, damit er uns auf alle Weise Opposition macht, und mir völlig berechtigte Vorwürfe machen würde. In summa: Du hast mir einmal gesagt, Du würdest eine Professur in Deutschland lediglich als eine Brücke betrachten um Dich ganz in die politische Agitation zu stürzen. Ist das wahrhaft Deine Meinung und Absicht, so könnte ich es allerdings nicht verantworten, energisch für Dich einzutreten – da ich mich mit dem Nichtwissen ja einmal nicht mehr decken kann».

Attese le circostanze, è comprensibile il tono circospetto della lunga risposta di Beloch, che ad ogni modo chiarisce notevolmente la sua posizione politica di allora:

«Worauf es mir am meisten ankommt, sind sociale Reformen; und in diesem Punkte stehe ich, wie Du weißt, der Fortschrittspartei ebenso fern, wie ich mich mit der Ansicht der Regierung mehr berühre. Außerdem ist mir in der Fortschrittspartei das Judenthum antipathisch ... und die politische Unfähigkeit der Führer ... Andererseits mißfällt mir, wie Du weißt, an den Kartellparteien das sagrifizio dell'intelletto. Ich könnte Dir also jetzt selbst nicht sagen, welcher Partei ich angehöre; wenn ich nach Deutschland käme, würde ich zunächst mich sehr reservirt verhalten, und die Dinge studiren, denn bei längerem Aufenthalt im Auslande verliert man doch das Urtheil über die Sachen, und namentlich die Personen. In der praktischen Politik kommt es sehr viel weniger darauf an, was man absolut für richtig hält, als darauf, was im Augenblick, oder in absehbarer Zeit erreichbar ist... Meine Ideale kennst Du; aber Ideale sind eben in der Regel nicht zu realisiren; wie weit sie zu realisiren sind, hängt ganz von den Umständen ab».

Così rassicurato, Meyer fece quanto era in suo potere a favore dell'amico, come si è detto senza successo. Di Beloch in Germania si sarebbe parlato ancora per la cattedra di Storia antica istituita a Monaco nel 1900 (è probabile che anche questa volta il suo nome fosse stato suggerito da Meyer), ma solo nel 1912 egli potè finalmente essere chiamato a Lipsia; e varrà forse la pena di fare un'eccezione ai termini cronologici che mi ero proposto, e leggere quel che Beloch scriveva allora, ormai quasi sessantenne, a Meyer:

[11] Nel 1887 Meyer aveva rifiutato anche una proposta dell'Università di Tubinga: Althoff (vd. la successiva n. 13) aveva fatto di tutto per trattenerlo in Prussia (com'è noto non dal carteggio, ma da altri documenti: *Nachlaß Ed. Meyer*, 235).

[12] Per dare un'idea concreta anche dello stile e del 'tono' del carteggio, si è fatto ampio ricorso – in questa presentazione – a citazioni dirette, nelle quali sono state rispettate fedelmente tutte le particolarità ortografiche e d'interpunzione dei testi (per il loro puntuale commento si rinvia, di regola, alla futura edizione).

[13] Sulla politica universitaria di Friedrich Theodor Althoff (1839-1908; dal 1882 al 1907 «der entscheidende Mann im preußischen Kultusministerium»: così Fr. SCHNABEL, in *Neue deutsche Biographie*, I, 1953, p. 224) è ora fondamentale B. VOM BROCKE, *Hochschul- und Wissenschaftspolitik in Preußen und im Deutschen Kaiserreich 1882-1907: das «System Althoff»*, in *Bildungspolitik in Preußen zur Zeit des Kaiserreichs*, hrsg. von P. BAUMGART, Stuttgart 1980, pp. 9-118.

[14] Ne parla lo stesso Beloch nella citata *Selbstdarstellung*, p. 17.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Es freut mich natürlich, daß es endlich doch noch dazu geworden ist, nachdem ich so lange in Deutschland behandelt worden bin, als ob ich die Pest oder den Aussatz hätte. Aber es hätte eher kommen sollen. Jetzt war es mir doch sehr schwer, fortzugehen, und ein neues Leben anzufangen. Nun, es giebt Dinge, die man nicht ausschlagen kann. Und in Leipzig finde ich ja den weiten Wirkungskreis, den ich mir immer gewünscht habe».

A Lipsia Beloch rimase solo un anno: era ormai troppo tardi per «cominciare una nuova vita». (Come si sa da altra parte [15], a Lipsia aveva incontrato gravi difficoltà soprattutto per il suo antisemitismo, o forse per la presunta origine ebraica che – a giudizio dei più – il suo antisemitismo voleva appunto nascondere. Varie, icastiche espressioni di antisemitismo presenta anche il carteggio, in contesti d'immediato interesse per Meyer: tanto più è curioso, o forse significativo, che Meyer non prenda assolutamente mai posizione nei confronti delle dichiarazioni antisemitiche dell'amico [16]).

3. Delle idee politiche del giovane Beloch (tanto diverse da quelle dell'ultimo Beloch [17]) si sapeva già abbastanza dal suo vivace profilo autobiografico [18]. Di Meyer, invece, non ci sono quasi interventi pubblici, cioè stampati, su questioni politiche prima del 1914 [19] (dopo ce ne sono anche troppi!): tanto più interessanti appaiono, dunque, le lettere che (come quella citata) lasciano in qualche modo trasparire il carattere politico del giovane Meyer o (come altre) documentano le sue posizioni in ordine a precisi avvenimenti.

[15] O. Th. Schulz, in «Bursian's Jahresbericht», LXII, 1936, Bd. 254, pp. 62-65 (nel necrologio di J. Kromayer, che fu il successore di Beloch a Lipsia).

[16] La madre di Eduard Meyer era quasi sicuramente di origine ebraica: cfr. H. Lutz-schütz, *Das Judentum im deutschen Geschichtsbild von Hegel bis Max Weber*, Tübingen 1967, pp. 291-292.

[17] Le sue lettere posteriori alla Prima guerra mondiale fanno, ora, luce sul mutamento di prospettiva politica, già icasticamente attestato dal *Vorwort* del vol. III² 1 (1922) della *Griechische Geschichte*: «Die erste Auflage dieses Bandes ist in Strassburg erschienen. Ich habe das feste Vertrauen, dass die dritte Auflage wieder in Strassburg erscheinen kann» (cfr. la conclusione della citata *Selbstdarstellung*, p. 27: «Vor allem, ich möchte die Augen nicht schließen, bis ich Deutschland zur alten Herrlichkeit wieder erstanden gesehen habe. Sollte mir das aber auch nicht beschieden sein, so werde ich doch die Überzeugung mit mir nehmen, daß mein Volk sich einmal erinnern wird, daß der Gott, der Eisen wachsen ließ, keine Knechte wollte»). Ma non è certo necessario 'riscoprire' come e quanto la Prima guerra mondiale influisse radicalmente, in senso nazionalistico, su grandissima parte della cultura tedesca.

[18] *Selbstdarstellung*, cit., pp. 16-17.

[19] Cfr. K. Christ, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, cit., p. 290.

In due lettere del 1888 Meyer si ferma a lungo a considerare gli eventi di quell'anno cruciale nella storia della Germania (l'anno della morte di Guglielmo I, il 9 marzo, e della successione di Federico III – il principe liberale già allievo di Ernst Curtius – e poi, il 15 giugno, di Guglielmo II) [20]. La prima delle due lettere è scritta il 22 maggio, cioè verso la fine del brevissimo intermezzo di Federico III, che pur segnò l'inizio della fine di Bismarck. Meyer non aveva esitato a firmare, pur dissentendo dalla forma (come d'uso), un manifesto in favore del vecchio cancelliere; e spiegava:

«Was die Adressenbewegung angeht, so sind diejenige meiner Bekannten, welche mit unterzeichnet haben, von dem an sich ganz richtigen Gedanken geleitet gewesen, daß es eine Schmach wäre, wenn ein Mann wie Bismarck gestürzt würde ohne daß sich aus dem Volke eine Stimme für ihn erhebe, und daß es sehr billig und sehr nutzlos wäre, ihm nachher eine Condolenzadresse oder etwas ähnliches zu senden»

E ancora: «Ich glaube..., es ist keines der kleinsten Verdienste Bismarcks, daß er den Muth gehabt hat, seinen ganzen Einfluss daran zu setzen, um uns vor Krieg und Anarchie zu bewahren»; così concludeva Meyer, nella successiva lettera del 17 luglio (quando era ormai al potere Guglielmo II), un'ampia analisi politica e storica, direi, delle vicende confuse e contraddittorie durante i 99 giorni di Federico III, che ora egli giudicava sulla base di quanto aveva potuto ricostruire «aus sehr guten Quellen».

E si sarebbe indotti a chiudere sbrigativamente con la banale considerazione che il Meyer politico, quale è generalmente noto, non è nato il 4 agosto 1914, se non imponesse cautela proprio l'analisi di cui si parla, della quale preferisco ancora citare senz'altro alcune espressioni significative:

«Es ist jammervoll daß diese mit so vielen Hoffnungen erwartete Regierung [il regno di Federico III] einen solchen Verlauf nehmen musste, so daß wir ihr Ende und die Rückkehr einer festen kräftigen Regierung [il regno di Guglielmo II] als

[20] Cfr. K.E. Born, *Von der Reichsgründung bis zum Ersten Weltkrieg*, München 1975, pp. 163-164 (B. Gebhardt, *Handbuch der deutschen Geschichte*⁹, III 3, § 52).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Erlösung empfinden mussten. Hätte Kaiser Friedrich wirklich selbst und auf wenige Jahre regieren können, so wäre gewiss manches geschehen was mir antipathisch und unrichtig erschienen wäre; aber das hätte sich ja ruhig ertragen lassen, und es ist ja möglich, daß es unserem Volke zum Segen gereicht wäre».

Ma la conclusione ci ripropone il Meyer politico, che (con le parole di Victor Ehrenberg [21]) «stets der Bürger des wilhelminischen Reiches blieb»: «Wir können – chiudeva Meyer la lunga lettera –, wir können ja jetzt wieder mit Ruhe in die Zukunft blicken. Und im übrigen entschuldige diese διατριβή [22]! Ich freue mich schon auf den Protest, mit dem Du auf dieselbe erwidern wirst». S'impone, dunque, la lettura di parte almeno della risposta di Beloch:

«Der Tod Kaiser Friedrichs ist mir, wie Du Dir denken kannst, sehr nahe gegangen. Er war für mich der ideale Monarch, nur wenn er länger gelebt hätte... Doch wozu speculiren über das, was unwiederbringlich dahin ist [23]. Jetzt seid Ihr Conservativen ja wieder oben auf, ich fürchte so lange bis Euch eine sociale Revolution einmal herunterwirft, und das wäre auch ein Unglück für Deutschland! Von dem deutschen Bürgerthum ist doch nichts mehr zu erwarten».

Anche più immediatamente significativi sono per noi i giudizi politici che fanno tutt'uno con giudizi storici. Così, per esempio, già nella prima lettera del 1885, dedicata in gran parte all'*Attische Politik seit Perikles* di Beloch, Meyer – pur dichiarandosi convertito in molti punti – non era d'accordo su come Beloch aveva giudicato la politica ateniese, in quanto rivolta alla conservazione o alla riconquista del ruolo di grande potenza:

«Athen war doch nunmal die erste Macht und der Vorkämpfer von Griechenland gewesen, und auf derartigen Traditionen darf doch kein Staat ohne weiteres verzichten – so wenig wie Oesterreich seine leitende Stellung in Deutschland und Italien ohne Schwertstreich aufgeben durfte. Und die Makedonier mögen ihrem Ursprung nach Griechen sein..., aber zu den eigentlichen Hellenen zählten sie doch nicht... Aber davon ganz abgesehn, bin ich doch der Meinung, daß Athen die Pflicht

[21] In «Historische Zeitschrift», 143, 1931, p. 511.

[22] Nelle lettere Meyer omette costantemente accenti ed altri segni diacritici delle parole greche, secondo un uso teorizzato p. es. da U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Erinnerungen*, Leipzig 1928, p. 253.

[23] A proposito di questa considerazione di Beloch, è curioso rilevare che il più diffuso biografo degli avvenimenti di cui si parla (M. Freund, *Das Drama der 99 Tage. Krankbett und Tod Friedrichs III.*, Köln-Berlin 1966) pone alla base del suo libro proprio «die Frage..., ob Friedrich III. nicht hätte geheilt und gerettet werden können und ob dann die Weltgeschichte nicht eine andere Bahn genommen hätte» (p. 9): un bell'esempio da aggiungere a quelli studiati da A. Demandt, *Ungeschehene Geschichte*, Göttingen 1984 (1985[2]).

hatte, seine Stellung nach Kräften zu vertheidigen – wenn seine Mittel dazu nicht reichten, so ging es daran zu Grunde, wie das ja in Wirklichkeit geschehn ist; aber ohne weiteres resigniren durfte es nicht».

La discussione politica fra i due storici ci riporta, insomma, alla loro opera storiografica, che a noi oggi soprattutto interessa, alla quale vuol dunque servire la considerazione dei vari aspetti della loro biografia, quale è illustrata dal carteggio. Abbiamo finora parlato dell'aspetto accademico e di quello politico. Un terzo importante filo conduttore del carteggio è costituito dall'aspetto più propriamente culturale.

4. Il carteggio offre puntuale informazione sui viaggi dei due storici, specialmente di Beloch. Per quanto in particolare riguarda i viaggi di studio, Beloch frequentava sistematicamente gli archivi di mezza Europa per quella storia della popolazione che avrebbe dovuto essere il suo capolavoro (il suo «Lebenswerk», diceva), della quale purtroppo poté essere pubblicata postuma solo la parte relativa all'Italia (i tre volumi della *Bevölkerungsgeschichte Italiens* [24] sono ancora fondamentali, e finalmente si parla di tradurli in italiano). Meyer era assiduo frequentatore di congressi, e dell'Inghilterra, dove madre e fratelli avevano seguito Kuno Meyer, professore a Liverpool dal 1895 al 1911. Specialmente interessanti sono per noi le lettere relative ai viaggi dei due storici in Grecia e in Asia Minore. Sono queste le lettere in cui Beloch, che andava in Grecia quasi ogni anno, si rivela attentissimo osservatore di ogni anche minuta scoperta archeologica, che si faceva poi un dovere di riferire puntualmente a Meyer, con giudizi spesso penetranti, dove è peraltro curiosa la distinzione un po' meccanica, talvolta, fra interesse storico e interesse archeologico (o meglio, sarebbe curiosa, se essa non corrispondesse sostanzialmente allo stato degli studi alla fine del secolo scorso). Nelle analoghe lettere Meyer, che frequentava molto meno le regioni mediterranee [25], si rivela scrittore felice, nell'accezione letteraria ed

[24] I (1937), II (1939, 1965[2]), III (1961). Sono rimaste inedite le analoghe storie della popolazione di Germania, Francia e Inghilterra. Nella citata *Selbstdarstellung*, p. 18, Beloch ricordava i numerosi viaggi da lui intrapresi per ricerche archivistiche, a partire dal 1884, «durch ganz Westeuropa..., von Spanien bis nach Skandinavien».

[25] Dopo il soggiorno a Costantinopoli del 1875-76, in qualità di precettore del figlio del console inglese, Sir Philip Francis, Meyer fece due lunghi viaggi rispettivamente nel 1884 (Italia e Grecia) e nel 1887-88 (Italia, Grecia, Asia Minore); potè, infine,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

umana del termine. Egli sa delineare rapidamente descrizioni vivaci di persone ed ambienti, nel gusto – si direbbe – della *Reise-literatur* ottocentesca. Ma, come l'esperienza politica (si è visto), anche l'esperienza geografica appare chiaramente vissuta in funzione del prevalente interesse storico:

«Mir hat... die Reise in Griechenland [il viaggio del 1884] sehr viel genutzt; von der Kleinheit der Dimensionen, dem Charakter des Landes und der materiellen Grundlage und Gestaltung einer griechischen πόλις kann man sich doch ohne Anschauung nur schwer einen lebendigen Begriff machen» [26].

Considerazione non propriamente nuova, ma riscattata – nel contesto – dall'entusiasmo della scoperta personale, in quello che era stato il suo primo viaggio in Grecia. Un secondo, più lungo viaggio in Grecia Meyer fece nel 1887-88, passando anche questa volta dall'Italia. Da Roma proseguì per la Grecia, accompagnato da Beloch fino a Costantinopoli (e da allora nelle lettere si passa al 'tu' [27]). Quindi proseguì da solo per l'Asia Minore:

«Pergamon, Mitylene und Troas, sowie Sardis – scriveva poi all'amico –, stehen mir immer mit voller Lebendigkeit vor Augen. Daß ich nicht nach Assos gekommen bin, bedaure ich noch immer».

Se queste escursioni storico-geografiche interessano, ovviamente, come presupposto di un aspetto fondamentale dell'attività scientifica dei due storici, le molteplici connessioni di questa con il mondo degli studi sono illustrate dai riferimenti a studiosi precedenti (come a Boeckh e a Grote: è dichiarata l'esigenza di superare ormai la storia economica dell'uno [28] e la storia puramente politica dell'altro), ma soprattutto contemporanei. Per quanto riguarda Meyer, ricorderò almeno i notevoli spunti polemici contro Bücher e Delbrück, Niese e Seeck, Duncker e Kirchhoff; i bei giudizi su Wilcken e Wissowa; le discussioni con Carl Robert e Wilamowitz; e non starò ad elencare un'altra dozzina di nomi, che pur orientano intorno ai rapporti personali di Meyer con il mondo accademico tedesco. Quanto a Beloch, la sua ben nota *verve* polemica, ma anche il suo acuto spirito critico trovano nelle lettere – com'era da attendersi – il terreno più favorevole. Proponeva, per esempio, la soluzione di un problema (in una lettera del 1888), precisando: «nach meiner Ansicht – die dadurch gestützt wird, daß Holm das Gegentheil meint». O, a proposito di un articolo di Kornemann (in una lettera del 1898): «Wir müssen doch antworten, sonst glaubt der Mensch schließlich noch, er hätte etwas verständiges gesagt». L'uomo era fatto così. Ma, accanto a questi inconfondibili tratti del suo spirito caustico, ci sono giudizi storiograficamente più rilevanti: «Es ist eine wahre Schande – scriveva già nel 1886 –, daß wir uns noch immer mit Büchern von Curtius und Busolt behelfen müssen»; la rilevanza del giudizio s'identifica, ovviamente, con la conseguente attuazione dell'esigenza storiografica in esso espressa: «und Curtius ist seitdem nicht wieder aufgelegt worden», poteva affermare Beloch 40 anni più tardi, con orgoglio ma anche con verità, ricordando – nel suo profilo autobiografico [29] – il successo incontrato subito dai primi due volumi della sua *Griechische Geschichte* [30].

Di più specifico interesse per la genesi dell'attività scientifica dei due storici si rivelano lettere come – per esempio – quelle del 1891, che registrano le loro immediate impressioni e reazioni alla pubblicazione della Ἀθηναίων πολιτεία: in particolare, la soddisfazione per la conferma che ricevevano non poche loro ipotesi, specialmente di Beloch, e la polemica contro quanti negavano l'attribuzione dell'opera ad Aristotele. Ad essa Meyer dedicò su-

visitare Egitto e Palestina, Fenicia e Creta nel 1925-26 (vd. la precedente n. 10). Sui viaggi di Meyer nelle regioni mediterranee rinvio alla specifica relazione che sto preparando per il convegno di Bad Homburg (novembre 1987).

[26] Nella lettera del 17 maggio 1885. (Il viaggio del 1884 era stato intrapreso in preparazione del vol. II della *Geschichte des Altertums*, principalmente dedicato alla storia greca fino alle guerre persiane).

[27] Una lettera di Beloch da Atene, nel 1905, ricordava all'amico la sera di diciotto anni prima (del 1887, appunto), «wo wir am Σύνταγμα [la nota piazza di Atene] Brüderschaft tranken».

[28] Era, appunto, intesa a sostituire la *Staatshaushaltung der Athener* di Boeckh la *Wirtschaftsgeschichte Athens*, che Beloch stese durante l'internamento a Siena (dalla fine del 1917 all'inizio del 1919), «um die Zeit zu tödten» (*Selbstdarstellung*, cit., p. 26), ma non portò a compimento. L'opera sarà, almeno in parte, pubblicata da Carmine Ampolo, che intanto ne ha presentato un capitolo in «Opus», IV, 1985, pp. 7-28.

[29] *Selbstdarstellung*, cit., p. 16.

[30] Il giudizio di vari recensori, che Beloch avesse fatto per la storia greca arcaica quel che Niebuhr per la romana, rendeva giustizia al programma da Beloch stesso più volte esposto nelle lettere, p. es. in una del 2 gennaio 1889: «Die ganze auf der Sage gegründete griechische Urgeschichte muß so gründlich zerstört werden, wie seit Niebuhr die römische Königsgeschichte zerstört worden ist». Altro pressoché unanime riconoscimento dei recensori riguardava, in prospettiva più generale, il posto finalmente riconosciuto all'aspetto economico della storia greca.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bito un corso (come molti altri colleghi, del resto); su di essa intendeva anche scrivere, ma non subito: «ich warte ruhig ab, bis die grosse Fluth die sich über dasselbe zu ergiessen beginnt, vorüber ist, und will dann sehen, ob mir nachher noch etwas zu sagen übrig bleibt» [31].

Presupposti, connessioni, genesi – si è detto – dell'attività scientifica dei due storici. Ma di essa le lettere permettono soprattutto di seguire da vicino lo svolgimento: per quanto riguarda Meyer, il sicuro procedere della *Geschichte des Alterthums* e, per esempio, l'entusiasmo per i risultati conseguiti già nel 1888 in ordine alla storia della saga greca, o la ferma consapevolezza, in una lettera del 1892, «über die Entwickelung des älteren griechischen Staates ... mehr ermittelt und ausgeführt zu haben, als bisher irgend jemand gemacht hat – ich bin sehr begierig was für eine Aufnahme diese Abschnitte finden werden». Spesso si fermava a commentare le varie fasi del suo lavoro:

«Gegenwärtig – scriveva il 20 aprile 1891 – sitze ich an einer Darstellung der staatlichen, socialen und öconomischen Verhältnisse des griechischen Mittelalters – diesen Terminus kann ich nicht entbehren [32] – und hoffe viel hübsches gefunden zu haben. Ich habe mich dabei in manche ökonomischen Dinge und vor allem auch in Partien der älteren deutschen Geschichte, die mir bisher noch ziemlich fremd waren, tiefer einarbeiten müssen; ich hoffe aber das soll der griech. Geschichte, die eine derartige Behandlung sehr brauchen kann, zu Gute kommen».

Analogo contributo offre il carteggio per la *Griechische Geschichte* di Beloch. Così, brevemente, a proposito del II volume (in una lettera del 25 marzo 1895):

«Die politische Geschichte wird selbstverständlich den größten Raum einnehmen, was ich in gewissem Sinne bedauere, aber die Leute verlangen es nun doch einmal von einer griechischen Geschichte, übrigens ist ja auch wirklich die politische Geschichte in der Geschichte des IV. Jahrh. die Hauptsache».

E ancora (il 31 dicembre dello stesso anno):

«Natürlich wird diesmal die politische Geschichte den größten Raum einnehmen. Es kommt ja dabei im einzelnen vieles heraus, aber daran liegt schließlich sehr wenig; die Hauptsache ist, daß die Geschichte des IV. Jahrh. einmal nicht vom athenisch-demokratischen, sondern vom panhellenischen Standpunkte aus dargestellt wird, und die großen geistigen Strömungen ins rechte Licht treten. Im Mittelpunkt des

[31] A giudicare dalla bibliografia di Marohl, non rimase nulla! (Se ne parla ovviamente nella *Geschichte des Alterthums*, a partire dal vol. II).

[32] Cfr. più avanti, p. 217-218.

ganzen steht natürlich Philipp; und Du wirst sehen, daß ich der Monarchie auch gerecht werden kann».

Come e quanto tutto ciò possa servire alla più profonda comprensione della *Geschichte des Alterthums* e della *Griechische Geschichte*, non si potrebbe dir meglio che con le parole di Goethe (se è lecito scomodarlo in una circostanza come questa): che, per comprendere appieno le grandi opere, è necessario non solo averle viste compiute, ma anche averle spiate nella loro formazione [33].

Esempi di questo genere potrebbero essere moltiplicati, se si pensa che nel carteggio i due storici non parlano solo della *Geschichte des Alterthums* e della *Griechische Geschichte*, ma un po' di tutti i loro scritti di quegli anni fervidi di attività. Per l'odierna sensibilità storiografica è particolarmente interessante la genesi dei fondamentali e innovatori studi demografici, sociali ed economici, per esempio del famoso *Vortrag* di Meyer alla Frankfurter Historikerversammlung dell'aprile 1895: *Die wirthschaftliche Entwickelung des Alterthums* [34].

«Ich möchte dabei – scriveva Meyer nel marzo di quello stesso anno – gegen den Unsinn der über diese Dinge seitens der Nationalökonomen so vielfach als sichere Thatsache verkündet wird, einmal ernstlich opponiren. Doch wie es scheint, machen die Historiker es ebenso schlimm; was ich bis jetzt von Seecks Gesch. des Untergangs der antiken Welt gelesen habe... scheint mir ganz wüst und verschroben zu sein, und ich werde mich wohl damit auch auseinander setzen müssen».

E commentava: «Du siehst ich habe ein Modethema gewählt». Un tema tanto alla moda da essere quasi subito tradotto in russo (nel 1898) da Michail Osipovič Geršenzon, il noto intellettuale di origine ebraica, che poi tradusse anche la *Griechische Geschichte* di Beloch [35].

La traduzione russa della *Wirthschaftliche Entwickelung des Alterthums* tanto più merita di essere ricordata, in quanto non compresa nella citata bibliografia di Heinrich Marohl, che pur co-

[33] La sentenza di Goethe mi è nota solo indirettamente da una citazione di Stefan Zweig (*Die Welt von gestern*): «das berühmte Wort Goethes, daß man die großen Schöpfungen, um sie ganz zu begreifen, nicht nur in ihrer Vollendung gesehen, sondern auch in ihrem Werden belauscht haben muß».

[34] Da ultimo in *Kleine Schriften*, I², Halle 1924, pp. 79-168.

[35] Cfr. L. Polverini, *Di una traduzione russa della 'Griechische Geschichte' del Beloch*, in «Critica storica», XVI, 1979, pp. 521-544; in particolare, sul traduttore, pp. 522-526 (e 541-544: testo della sua prefazione).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nosce le traduzioni russe degli analoghi saggi sulla schiavitù e sulla teoria della storia (altre traduzioni russe di scritti di Meyer sfuggite a Marohl sono quelle degl'importanti articoli pubblicati nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* [36]). Il successo degli scritti di Meyer continuò in Russia anche dopo la rivoluzione, come provano le ristampe delle traduzioni citate (la traduzione della *Wirthschaftliche Entwickelung*, per esempio, ebbe nel 1923 una quarta edizione); e – rinverdito forse dal viaggio di Meyer in Russia nel 1925 [37] – sopravvisse anche alla svolta staliniana, come mostrano – ancora nel 1938 – significativi giudizi nella «Bol'šaja sovetskaja enciklopedija» [38] e nel «Vestnik drevnej istorii» [39]. Anche la traduzione russa della *Griechische Geschichte* di Beloch – per restare nello spirito delle vite parallele – ebbe larghissima diffusione, specialmente in una seconda edizione senza note apparsa nel 1905 [40]. Il successo russo di Meyer e di Beloch si spiega

[36] Insieme con altri articoli apparsi nella stessa opera (p. es. quello di Max Weber sui rapporti agrari nell'antichità) furono raccolti nel 1899 in un significativo volume: *Ocerki iz ekonomičeskoj i social'noj istorii drevnego mira i srednich vekov* [Saggi di storia economica e sociale del mondo antico e del medioevo].

[37] Cfr. Ed. Meyer, *Das neue Rußland. Eindrücke von der jubiläumsfeier der russischen Akademie der Wissenschaften*, in «Deutsche Rundschau», LII, 1925, Bd. 205, pp. 101-118. Meyer parla a Beloch di questo viaggio nella sola delle lettere conservate successiva al 1902. La lettera del 27 maggio 1926 – ringraziamento per l'invio della *Römische Geschichte* di Beloch (per questa ragione era finita fra le recensioni dell'opera) – è di notevole e vario interesse: oltre che del viaggio in Russia, Meyer riferisce all'amico del viaggio in Egitto ecc. nel 1925-26, e delle legioni fasciste che aveva visto sfilare a Milano in una tappa iniziale di tale viaggio (28 ottobre 1925)!

[38] XXXVIII, 1938, pp. 676-677.

[39] Nel quadro di un dibattito promosso dalla rivista sulle storie generali dell'antichità, in vista di una storia sovietica dello stesso periodo, così poteva concludere il suo intervento S.I. Protasova, *Istorija drevnego mira v postroenii Ed. Mejera* [La storia del mondo antico nella ricostruzione di Ed. Meyer], in «Vestnik drevnej istorii», 1938, 3, pp. 298-313: «La Storia dell'antichità di Ed. Meyer rappresenta il lavoro conclusivo della scienza borghese della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo. Nonostante i molteplici tentativi nella Germania contemporanea di accaparrare Meyer alla 'scienza' fascista, rimaneggiandolo, la vecchia opera dell'eminente scienziato tedesco deve essere studiata nel nostro lavoro e rivoltata contro i falsificatori della storia». Va detto che la Protasova era stata allieva, oltre che di Rostovzev, anche di Meyer, a Berlino (cfr. ora H. Heinen, *G. Vernadskys Notiz zum 60. Geburtstag von M.I. Rostovtzeff*, in *Studien zur alten Geschichte S. Lauffer dargebracht*, hrsg. von H. Kalcyk - B. Gulatti - A. Graeber, II, Roma 1986, in particolare p. 391 e n. 27).

[40] Cfr. «Critica storica», XVI, 1979, p. 522 e n. 7, 544 n. 9.

certo principalmente – e per questo valeva la pena di ricordarlo – con l'importanza che ha nelle opere citate la problematica economico-sociale, quella che appunto caratterizzava profondamente la storiografia russa sul mondo antico già prima, molto prima della rivoluzione [41]. Sicché, per esempio, Rostovzev ha radici ben più profonde di quanto comunemente si ritenga nel tessuto storiografico del suo paese.

5. Ma non è ora il momento di approfondire il pur interessante capitolo della fortuna russa dei due storici, tanto più che resta ancora da presentare l'aspetto scientificamente più importante del carteggio. Mi riferisco alla serie di giudizi critici che, con franchezza di linguaggio ed approfondimento dei problemi, ciascuno dei due storici esprime nelle lettere intorno agli scritti dell'altro. La presentazione del carteggio avrebbe, forse, potuto essere utilmente limitata a questo solo aspetto, se esso non fosse proprio per il suo carattere specialistico e tecnico il più difficile da sintetizzare in un'esposizione orale. La puntuale e documentata discussione delle ricerche demografiche che i due storici conducevano contemporaneamente sugli stessi argomenti dà, per esempio, un contributo fondamentale (a mio parere) alla più precisa valutazione di quelle ricerche, cioè dei loro metodi, risultati ed autori [42]. L'immediata e recisa critica di Meyer al famoso saggio di Beloch sulla *Dorische Wanderung* del 1890 sarebbe tutta da leggere e commentare, così come – del resto – l'immediata risposta di Beloch [43]. I giudizi più vistosi si riferiscono, ovviamente, alle opere in volume [44].

Mi limiterò anche questa volta all'esempio più significativo. Nel 1893 apparvero a pochi mesi di distanza il I volume della *Griechische Geschichte* di Beloch e il II volume della *Geschichte des*

[41] Dopo quanto ho osservato nel citato volume di «Critica storica», specialmente pp. 537-539, cfr. ora H. Heinen, *G. Vernadskys Notiz*, cit., pp. 382-383.

[42] I riferimenti del carteggio alle ricerche demografiche sono analizzati da L. Gallo, in *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, a cura di L. Polverini, Perugia (in corso di pubblicazione).

[43] Lettere, rispettivamente, del 31 dicembre 1890 e dell'11 gennaio 1891.

[44] Quelle apparse negli anni a cui si è voluto limitare la presentazione del carteggio sono elencate nelle precedenti nn. 2 e 3.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Alterthums, principalmente dedicato alla storia greca fino alle guerre persiane [45]. Il giudizio di Meyer sul volume di Beloch è noto dalla fondamentale recensione nel «Literarisches Centralblatt für Deutschland» [46]. Tanto più interessante è, dunque, l'interpretazione per così dire autentica della recensione, che egli dava all'amico:

«Ich habe mich bemüht, Übereinstiemmungen wie Gegensätze zwischen uns möglichst scharf und principiell zu formuliren und die Differenzen der Auffassung zwar nicht zum Austrag zu bringen... aber zu klären und auf ihre Wurzeln zurückzuführen. In Anlage und Form gefällt mir Dein Buch sehr gut, und im allgemeinen ist der Standpunct von dem Du die Fragen angreifst ja auch der meine. Was ich zu tadeln habe, ist Dir längst bekannt: Du bist mir zu radical, und in Folge dessen consequenter als man meiner Meinung nach in der Geschichte sein darf; Du siehst die Probleme vielfach zu einfach an und construirst daher meiner Meinung nach zu viel [47]. Das wird durch die im übrigen sehr markante und lebensvolle Disposition Deines Buches noch gesteigert, welche grosse Perioden zusammenfasst, und innerhalb derselben die einzelnen Stadien der Entwickelung und die Unterschiede der Epochen, wie ich glaube, nicht genügend hervortreten lässt [48]. Dazu kommt unsere viel discutirte Differenz betreffs der Bedeutung der Persönlichkeit in der Geschichte, und die verschiedene Auffassung der Geschichte des 5ten Jhdtes, speciell des Themistokles und Perikles, bei denen ich längst zum thukydideischen Standpunkt zurückgekehrt bin. Doch ich will meine Recension hier nicht wiederholen. Ich würde von Dir, wenn Du mein Buch zu besprechen hättest, gerade die umgekehrten Angriffe erwarten. Das entscheidende Wort müssen andere, oder vielmehr der weitere Fortgang der Wissenschaft sprechen; jedenfalls werden ja immer die beiden Auffassungen neben einander bestehen bleiben und sich gegenseitig fördern und so zur Vertiefung der Erkenntniss helfen müssen» [49].

[45] Nello stesso anno uscirono anche G. Busolt, *Griechische Geschichte*, I, Gotha 1893², e U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893 (la seconda opera fu recensita da Meyer insieme con quella di Beloch).

[46] 1894, cc. 109-114 (per ragioni di spazio la recensione a Beloch era stata separata da quella a Wilamowitz: cc. 75-81).

[47] Già nel *Vorwort* del I volume della *Geschichte des Alterthums* Meyer aveva fissato il criterio, a cui si sarebbe poi sempre sostanzialmente attenuto: «In der Geschichte ist überall, wo wir keinen festen Boden unter den Füssen haben, ein zu wenig besser als ein zu viel!»

[48] Si pensa a quel che Meyer avrebbe poi scritto nel *Vorwort* del IV volume della *Geschichte des Alterthums*: «Der geschichtliche Stoff trägt eben auch die Form seiner Darstellung in sich selbst; nicht wir gestalten ihn, sondern er gestaltet sich in uns».

[49] I due volumi furono in effetti recensiti congiuntamente, p. es. da I. Bruns (poi in *Vorträge und Aufsätze*, München 1905, pp. 32-47).

L'importante lettera di Meyer è del 28 dicembre 1893. L'altrettanto importante risposta di Beloch, da Roma, è del 1° gennaio 1894 [50]. In essa Beloch spiega la sua posizione metodologica: «Du meinst, ich wäre zu consequent, aber ich habe immer gemeint, die wissenschaftliche Forschung bestände gerade darin, alle Probleme consequent bis zu Ende durchzudenken». Nella stessa lettera Beloch presenta una puntuale analisi critica del II volume della *Geschichte des Alterthums*, tanto più interessante in quanto la prevista recensione non risulta pubblicata; per esempio:

«Was die erste Hälfte des Bandes angeht, so habe ich den Eindruck, daß Du während der Arbeit viel gelernt hast, und in Folge dessen der Plan und die Ausführung nicht mehr ganz zu einander stimmen. Wenn man, wie Du es thust, die ganze legendärische Tradition verwirft, und nur noch Homer die Monumente und Rückschlüsse gelten läßt, muß man consequenter Weise nicht nur die boeotische Wanderung sondern die Wanderungssagen überhaupt verwerfen... Auch Deiner Periodisirung kann ich nicht zustimmen: das VII. ist vom VI. Jahrh. nicht zu trennen, schon darum, weil der Fortschritt in der Entwickelung in den verschiedenen Theilen der griech. Welt nicht zur gleichen Zeit eingetreten ist... Der Ausdruck 'griech. Mittelalter' ist überhaupt sehr gefährlich, und kann zu ganz falschen Analogien verleiten, denn das europäische Mittelalter, so barbarisch es war, ruhte doch auf dem Grunde der antiken Civilisation, während dem 'griech. Mittelalter' keine höhere Civilisation vorangegangen ist».

Almeno su questo punto la risposta di Meyer è facilmente prevedibile:

«Den Ausdruck 'Mittelalter' habe ich allerdings auch aus dem Grunde gewählt, weil ihm eine nach manchen Richtungen höher entwickelte Cultur meiner Meinung nach in der mykenischen Epoche vorangegangen ist; Du siehst ich scheue vor der Consequenz um deretwillen Du ihn vermisst, durchaus nicht zurück» [51].

A Meyer stava particolarmente a cuore il concetto di Medioevo ellenico, anzi la categoria storica di Medioevo, come avrebbe chiarito – da ultimo – nella notissima analisi del libro di Spengler:

«Wenn wir jetzt z.B. von 'Mittelalter' reden, so verstehen wir darunter nicht mehr die Epoche zwischen dem Absterben des römischen Reichs und der Reformation, sondern einen in seiner Eigenart scharf charakterisierten Kulturzustand, der sich in einer bestimmten Epoche der Kulturentwicklung gleichartig bei den verschieden-

[50] Nelle varie esposizioni orali del testo, la scontata battuta sull'efficienza delle regie poste, in confronto alle attuali, ha normalmente divertito gli ascoltatori tedeschi più degl'italiani. (Chi ha pratica di carteggi dell'epoca sa bene che il caso citato nel testo è tutt'altro che sorprendente; per un esempio analogo dallo stesso carteggio, Beloch risponde il 2 gennaio 1889 ad una lettera di Meyer del 30 dicembre).

[51] Lettera del 22 gennaio 1894.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sten Völkern vorfindet – ob man den Terminus für passend gewählt hält oder durch einen anderen ersetzen will, ist dafür gleichgültig» [52].

Per dare un'idea concreta del carteggio Beloch-Meyer, ho cercato per quanto possibile di far parlare le lettere stesse, in ogni caso molto più interessanti di quel che io avrei potuto dire. Poiché le citazioni dirette riguardano una ventina delle 86 lettere, è evidente quanto sommaria e per ciò stesso arbitraria sia stata questa presentazione. La limitazione più grave è, ad ogni modo, rappresentata dall'inopportunità, anzi impossibilità di un'analisi critica delle innumerevoli questioni scientifiche affrontate dai due storici in un continuo dibattito, che è perlopiù puntuale e concreto, cioè documentato. Si tratta, dunque, di un dibattito interessante non solo per la storia della scienza, ma per la scienza stessa, cioè per lo studio di problemi ancora vivi nella ricerca, in qualche caso molto più vivi oggi di quanto non fossero al tempo in cui i due storici li dibattevano. È chiaro che quest'aspetto del carteggio – a mio giudizio il più importante – potrà trovare adeguata presentazione solo nell'edizione commentata, che io mi auguro di fornire ormai presto.

E tuttavia (concludendo) una lettura limitata all'aspetto, per così dire, tecnico del carteggio sarebbe indubbiamente riduttiva, non tanto per la presenza dei temi di più ampio respiro di cui si è fornito qualche esempio, quanto per il significato generale che al carteggio si può riconoscere nel quadro della *Altertumswissenschaft*, più precisamente della storiografia sul mondo antico fra Otto e Novecento, al culmine di un percorso che solo in parte è ancora il nostro, che tanto più dunque noi dobbiamo ripensare storicamente. In fondo, quello che noi chiamiamo lo studio 'scientifico' della storia antica è un fenomeno culturale recente, un fatto di poche generazioni. In Germania, la prima generazione è quella di Niebuhr, ovviamente, la seconda quella di Mommsen, la terza è appunto quella di Eduard Meyer, perfettamente contemporanea alla prima generazione italiana, rappresentata dagli allievi italiani di Mommsen, ma soprattutto da Beloch, che con la sua «scuola romana» (come la definirono i Tedeschi) diede il contributo decisivo all'affermazione in Italia dei nuovi metodi di ricerca elaborati in Germania. Non ho intenzione ora di proseguire l'indagine genealogica. Voglio solo rilevare tutta una serie di notizie che nelle lettere di Beloch si riferiscono al mondo accademico o editoriale italiano, con i problemi di sempre; alle polemiche o ai convegni che anche allora naturalmente 'animavano' l'Italia scientifica; ai colleghi e agli allievi, e ai loro scritti; ai frequenti viaggi come commissario nei più remoti angoli d'Italia, che servivano a Beloch per mettere a punto una nuova geografia storica dell'Italia antica, ecc.: tutte queste notizie, in sé scarsamente significative, mostrano nel loro insieme e ricordano ad ogni passo quali profonde radici avesse posto Beloch – nonostante tutto – nel paese di cui alla fine sarebbe divenuto cittadino [53]. Il carteggio Beloch-Meyer, che potrebbe apparire (e, certo, in grandissima parte è) un discorso interno alla scienza tedesca, si rivela così anche un documento di prim'ordine per la fase decisiva dell'incontro fra la storiografia tedesca e la storiografia italiana sul mondo antico. Valeva forse la pena di segnalare anche tale aspetto del carteggio, in una sede come questa, istituzionalmente deputata all'indagine delle più diverse manifestazioni dei rapporti fra Italia e Germania [54].

[52] Ed. Meyer, *Spenglers Untergang des Abendlandes*, Berlin 1925, pp. 9-10.

[53] Con decreto del 20 dicembre 1923, quando la cittadinanza era a Beloch ormai indispensabile per riprendere l'insegnamento.

[54] È sembrato opportuno lasciare a questa presentazione del carteggio Beloch-Meyer la forma in cui venne letta a Trento il 2 settembre 1986. I temi affrontati in questa sommaria presentazione troveranno adeguato svolgimento nell'edizione delle lettere (e nella prevista Introduzione).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A proprement parler, toute *Histoire du monde*, qu'on la prenne en bloc ou qu'on la décompose en problèmes, est en 1954 une œuvre sans précédents, sans traditions, sans préparation. Ses cadres même, ses maîtres-cadres chronologiques ne sont point tracés. La notion de ce qui est et de ce qui n'est pas un « événement mondial » n'a pas même commencé d'être élaborée. Elle pose bien des problèmes. Et celui-ci d'abord : est-il possible, précisément, de parler de cadres chronologiques mondiaux? C'est-à-dire d'établir l'existence — entre des parties du monde qui se sont si longtemps ignorées, celles qui constituent le Nouveau Monde comme on dit, en face de celles qui forment l'Ancien — de rythmes de croissance et de développement susceptibles d'une interprétation d'ensemble? Chimères? Attendons, pour le savoir, que tant d'études préalables aient été tentées. Aucune, jusqu'à présent, n'a été mise en chantier. Ni sur le plan chronologique, ni sur le plan géographique. Ce fut un geste hardi que celui de Voltaire commençant son *Histoire des mœurs* par la Chine, — dans le pays où, si peu de temps auparavant, Bossuet commençait la sienne par le peuple d'Israël. Mais ce fut surtout un geste et que rien ne suivit. Le grand travail restait non seulement à faire, mais d'abord à penser. Car, bien plus que d'un changement d'échelonge, — ce dont il s'agit, c'est d'une révolution totale de conception.

Lucien Febvre

ÉTUDES

[illegible]

Il n'est pas question de présenter ici ou quelques pages un raccourci de l'histoire économique de la Grèce ancienne si classique ; encore moins d'ébaucher à grands traits, dogmatiquement, une théorie susceptible d'en expliquer les caractères originaux. Le temps ne semble pas venu d'écrire une histoire économique de la Grèce : les documents sont trop rares et, sur le plan littéraire, trop limités au Ve siècle, ce siècle des orateurs et des plaidoiries. Mais c'est là justement le terme inférieur de la période que nous voudrions envisager ici, et que précèdent quatre ou cinq siècles qu'on aimerait à voir sortir de leur obscurité. Sans doute, pour ces siècles archaïques, un rayon de lumière jaillit-il çà et là, du jour où nous disposons de textes ; les *Travaux* d'Hésiode, telle élégie de Solon ou de Théognis nous apportent de précieux renseignements ; la numismatique (du jour où la monnaie existe et là où elle existe) et l'archéologie, dans la mesure où elle atteste des échanges et permet de mesurer, très approximativement, le niveau de la production pour quelques produits artisanaux, — tout cela nous permet de nous faire une idée, fort imprécise du reste, de tel ou tel aspect de l'économie antérieurement au Ve et à la fin du Ve siècle ; tout cela aussi, trop rares, trop peu explicite et surtout trop discontinu, aussi bien dans l'espace que dans le temps, pour qu'on puisse chercher à écrire une histoire économique générale digne de ce nom sans avoir recours à d'abusives généralisations à partir de quelques faits connus, ou à des hypothèses inspirées par les réalités mieux étudiées de l'histoire économique médiévale ou moderne[1]. S'il en est

1. La mauvaise documentation justifierait à elle seule notre scepticisme. Mais celui-ci est confirmé par le caractère décevant des quelques ouvrages consacrés, ou touchant de près, à l'économie grecque, et plus généralement à l'économie antique. Qu'il nous suffise de mentionner celui qui, de loin, est le plus important : Fr. Heichelheim, *Wirtschaftsgeschichte des Altertums*, Leyde, 1938, 2 vol. Malgré tout le respect que commande cette œuvre monumentale, on en retire [tout au moins en ce qui concerne l'économie hellénique, seule envisagée ici] l'impression d'un échec, — si bien qu'on la reprend, avec un sentiment de sécurité retrouvée, aux travaux de détail publiés antérieurement par l'auteur. Et cette impression négative tient, dans une large mesure aux conditions formelles d'un ouvrage très difficile à manier, elle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ainsi, à plus forte raison faut-il renoncer à formuler une théorie de l'économie grecque antique et à enfermer ses caractères dans une formule bien close ; je veux dire affirmer impérativement qu'elle a été (par exemple) capitaliste, ou qu'elle ne l'a point été ; qu'elle a dépassé tel stade économique (ces fruits de l'imagination des théoriciens) ou ne l'a pas atteint.... Débats abstraits autour d'abstraites positions, où les quelques éléments concrets dont nous disposons sont affectés tour à tour de signes contraires. — disons plus familièrement, sont tour à tour accommodés à des sauces différentes[1]. Ces querelles ont du moins un mérite (outre le fait qu'elles ont quand même permis de préciser quelques points), celui de nous faire toucher du doigt notre cruelle ignorance. En présence de tant de faits dont, pris isolément, nous n'avons encore pu déterminer la valeur exacte (par exemple : volume et forme de la production industrielle ; conception précise de l'instrument monétaire ; notion de capital, etc...) — comment vouloir juger sainement de l'ensemble, et prétendre lui donner un quelconque nom en -isme?

***

Les querelles érudites, si elles comportent presque toujours leur large part de logomachie, ont toutefois l'avantage d'apporter successivement, sur une même question, des éclairages contrastés. Ils finissent par mettre en relief tels aspects longtemps méconnus de la réalité. Or l'économie antique, et plus particulièrement l'économie hellénique, a fait l'objet d'un long débat, non encore clos bien que déjà presque séculaire, et qui oppose aux partisans du « modernisme » de l'économie grecque les tenants d'un certain « primitivisme ». Si nous désirons consacrer une « fiche » à ce débat, c'est par souci de documentation. Car il n'a eu que peu d'échos en France et dans les pays de langue française : les savants français n'y ont pas pris part et ne paraissent même pas l'avoir suivi de bout en bout. Sans doute y ont-ils quelques excuses, car les éléments de cette querelle se trouvent dispersés dans des publications allemandes dont certaines ne sont peut-être pas d'accès facile en France et surtout dont la consultation n'est pas familière aux historiens français de l'antiquité. Il est en tout cas frappant de constater que les ouvrages français où on pouvait légitimement s'attendre à trouver quelques indications à ce propos n'en contiennent pas ou guère[2]. Il ne nous semble donc pas inutile de faciliter la tâche des chercheurs et des étudiants français en dressant ici une brève rétrospective de cet ensemble de questions.

***

On sait comment certains économistes allemands[3], *des Nationalökonomiker* (List, Schmoller, Hildebrandt, Sombart, etc...), élaborèrent tour à tour un certain nombre de théories attribuant à la vie économique une évolution caractérisée par une succession de stades définis. Ils retrouvent là-bas la théorie de Karl Bücher[4]. On se rappelle que, partant des travaux d'un prédécesseur, Roscher[5], il distinguait trois états connexes dans l'évolution économique : l'économie domestique (*Hauswirtschaft* ou *Oikenwirtschaft*, c'est-à-dire *Oikonomia* au sens premier du terme[6]) ; l'économie urbaine, caractérisée par la spécialisation professionnelle en vue de la vente (*Stadtwirtschaft, Handelsproduktion*) ; l'économie territoriale ou nationale enfin (le terme allemand de *Volkswirtschaft* n'est par exactement traduisible)[7]. Le passage de la théorie à l'histoire présentait évidemment des difficultés que Bücher perçut lui-même ; de façon générale il attribuait chacun de ses états économiques à une grande période historique : à l'antiquité l'économie domestique ; au moyen-âge l'économie urbaine ; à l'époque moderne la *Volkswirtschaft*. Et cependant il ne s'agissait pas dans sa pensée d'une succession historique mais logique. On reconnaît là ces grandes constructions abstraites, généralisations chétives ébauchées à grands traits à partir de l'étude (insuffisamment mûrie) d'un pays particulier — comme le XIXe siècle nous en a tant prodigué[8].

Le fait que Bücher enfermât délibérément toute l'antiquité classique dans le cadre primaire de l'économie domestique, qu'il consacrât à peine, après de nombreuses critiques, à discerner dans l'économie des cités classiques et helléniques quelques amorces de la future économie urbaine, ce

---

Bien également au fait que l'auteur n'a pas écrit les ouvrages qui accompagnent le manuel : car comment traiter une histoire ancienne à partir d'une documentation discontinue? Comment bâtir la synthèse alors que l'analyse, sur bien des points, n'a pas encore conclu? Heichelheim a donné dans son second volume une bibliographie échantive, mais peu pratique. — Même complète, plus pratique, celle que donnait, quelques années plus tôt, F. Oertel, *La Civilté del mondo antico*, I, 1933, p. 385 et suiv. Cf. aussi Michell, *The Economics of Ancient Greece*, 1939.

1. On évoquera par exemple les quelques données contenues dans les ouvrages de Glotz *entre Bretschneider* où de Delcourt *entre Zabeau*.

2. Une allusion dans Pirenne, *L'économie dans la Grèce ancienne*, Bruxelles, 1930, p. 1 et suiv., mais c'est depuis 1930 que les pièces importantes ont été versées au dossier. — G. Glotz, *Le Travail dans la Grèce ancienne*, Paris, 1920, s'intéressait toute politique, voire économique. Il n'y a pas plus dans son *Histoire grecque*. — Idées utilisées chez P. Waltz, *Les Artisans et leur vie en Grèce, des temps homériques à l'époque classique*, dans *Rev. Hist.*, CXVII, 1915, p. 5-61 ; CXLI, 1923, p. 154-198 ; CXLII, 1923, p. 12-46 ; CXLVI, 1924, p. 1-46. — Cela J. Toutain, *L'Économie antique* (*L'Évolution de l'Humanité*, t. XX), les travaux les plus de l'information sont aggravés par le parti pris de synthèse de la collection. — Cohen, *La Grèce et l'hellénisme de nos jours antique* (Coll. « Clio », t. III) consacre le début au même jeu le rabâchage que provoquent les ouvrages de Rostovtzeff, mais au lieu d'un exposé objectif on problème, on ne trouve qu'une diatribe hargneuse et injuste à l'égard du savant illustré. — Cette lacune regrettable est comblée en partie par L. Gernet, *Comment concevoir l'économie de la Grèce antique?* dans *Ann. Hist. Econ. Soc.*, V, 1933, p. 561-566, à propos des travaux de même Rostovtzeff et de son adversaire Heichelheim. — Toujours très pertinent, R. Cavaillon, *L'Économie grecque*, Paris, 1951, ouvrage cette économie de tout relief où rien ne manquerait et où son élément propre ou se (aussi au-dessus (ne à cité) de débat. Il serait à écrire une bibliographie en ignorant délibérément les deux spécialistes les plus éminents de cet question, Rostovtzeff et Heichelheim.

3. Nous pensons sans doute à ces, puisque cette querelle en essentiellement allemande.

4. K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, dans le recueil du même titre, t. I, p. 26 et suiv. de la 1re à 3e édition, 1912. La première édition est de 1893. — Ce livre a été traduit en français sur l'initiative d'Henri Pirenne.

5. Roscher, *Zur Geschichte der Anfänge der Landwirtschaft*, dans *Allg. f. Nationalökon. u. Statist.*, 1861, p. 427 et suiv.

6. Pour un cas d'étymologie, Aristote, [illegible] désignait par là aussi bien l'économie « naturelle » ainsi bien pour les cités que pour les particuliers.

7. Le système primitif de Bücher a, on sait, été complété, notamment en faveur de la première économie urbaine, entre l'économie domestique et l'économie urbaine. Mais nous ne connaissons cette économie qu'à travers une théorie de G. von Below, *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen, 1920, p. 462 et s. 2.

8. Voir les très raisonnables remarques de N. S. B. Gras, *Stages in Economic History*, dans *Journ. of Econ. and Busin. Hist.*, II, 1929-1930, p. 395 et suiv., au sujet des théories de Schmoller ; l'auteur n'a cependant pas compris [illegible] (p. 401-402).

fait devait à lui seul susciter [illegible] ces protestations n'acquirent [illegible] car le débat fut loin d'être toujours courtois. — [illegible] une autre illusion du siècle devait jouer contre les idées de Bücher. Par ailleurs, l'essor industriel et capitaliste avait vigoureusement contribué au développement des études économiques et sociales, et donc à la naissance de théories réservant à l'époque moderne le bénéfice de cet essor, — inversement l'esprit de Manchester et du Zollverein amena les plus éminents des historiens de l'antiquité, les Busolt, les Beloch, les Ed. Meyer, ces philologues, à transposer dans l'antiquité grecque classique et même archaïque les conditions vécues par eux à la belle époque du capitalisme libéral. Si bien des faits pouvaient provoquer une saine critique de la thèse « primitiviste » de Bücher, cet état d'esprit « moderniste » devait exagérer la riposte et conduire à l'excès opposé. Ce fut Eduard Meyer qui mena l'attaque avec une vigueur telle que, son autorité aidant, sa théorie en a presque pris une allure dogmatique[1].

⁂

Pour l'éminent historien allemand, le monde grec fut, dès le VIIIe siècle, le théâtre d'une économie de type mercantiliste débordant largement le cadre familial, voire le cadre urbain ; l'ouverture et la domination commerciale d'un immense marché supposaient la production d'articles de commerce, donc la création d'une industrie exportatrice exigeant elle-même l'importation de matières premières ainsi que de produits alimentaires pour des cités rapidement surpeuplées. Tout cela impliquait naturellement un essor rapide de l'économie monétaire, favorisant à son tour le développement du capitalisme et, sur le plan social, la formation d'aristocraties de négociants dominant les cités industrielles. Schéma général d'une conception de l'économie grecque dont il n'est pas malaisé de retrouver la trace dans de nombreux travaux ultérieurs. Mais que valait la riposte de Meyer?

Violemment pris à partie[2], Bücher accepta le débat qui depuis lors est resté plus ou moins ouvert. Se limitant au domaine de l'économie grecque, l'économiste n'eut pas de peine à mettre le doigt sur les nombreuses faiblesses de la thèse de Meyer et, critiquant avec un humour un peu pesant cette modernisation de l'économie antique, s'amusant à relever les erreurs, les

1. Ed. Meyer, *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums*, dans *Jahrb. f. Nationalökon. u. Statis.*, IX, 1895, repris dans *Kleine Schriften*, I, p. [illegible] et suiv. Cf. aussi, pour l'ensemble, *G. d. A.*, 1re édition, t. II, 1893, p. 547 et suiv. ; 2e édition, t. III, 1937, p. 554 et suiv.

2. Non seulement par Meyer, mais encore par K. J. Beloch, qui défendit les positions modernistes dans tous ses travaux ; cf. *Die Grossindustrie im Altertum*, dans *Zeitschr. f. Socialwissensch.*, II, 1899, p. [illegible] et suiv. ; *Gr. Gesch.*, I, 1, 2e édition, 1912, p. 264 et suiv. (pour l'époque archaïque) ; II, 1, 2e édition, 1914, p. [illegible] et suiv. (pour le Ve siècle) ; et surtout III, 1, 2e édition, 1922, p. 313 et suiv. (pour le IVe siècle). Professant les mêmes idées que Meyer, Beloch chercha à les étayer par ses grandes enquêtes de statistique démographique (*Die Bevölkerung der griech.-röm. Welt*, 1886), ou financière (*Das Volksvermögen von Attika*, *Hermes*, XX, 1885, p. 237 et suiv.) dont les conclusions sont bien sujettes à caution, [illegible] d'antiquité ne nous fournit aucune des conditions requises pour l'établissement de statistiques valables.

3. K. Bücher, *Zur griech. Wirtschaftsgesch.*, dans *Festgaben f. A. Schäffle*, Tübingen, 1901, p. 193-254 ; repris dans *Beiträge zur Wirtschaftsgesch.*, 1922, p. 1 et suiv.

généralisations, les interpolations et inférences dont divers savants antérieurs s'étaient rendus coupables, ainsi que la façon dont tout cela s'était transmis de compilation en compilation[1], — il terminait en s'écriant à la façon des avocats antiques : καὶ μοι ἀνάγνωθι τὰς μαρτυρίας. En quoi il avait pleinement raison car, dans tout le système moderniste, les *testimonia* laissaient fort à désirer[2]. On pourra répondre qu'ils laissent à désirer dans tous les cas : c'est bien pourquoi il faut se méfier de tenter les grandes interprétations synthétiques et se borner, pour l'instant, à de prudentes analyses de détail. Quoi qu'il en soit, la réplique de Bücher, perdue dans un recueil de Mélanges peu connu, puis rééditée vingt ans plus tard seulement, n'eut pas l'écho qu'elle méritait. Non point tant dans la mesure où elle venait confirmer son hypothèse des trois stades — que dans la mesure où elle apportait une critique pertinente des exagérations modernistes[3].

Ce n'est du reste pas dans les écrits de Meyer que les conceptions modernistes atteignirent leur expression la plus exagérée, mais dans l'œuvre de R. von Pöhlmann[4] qui, dépassant la pensée de Marx, tenta d'appliquer l'analyse marxiste à l'économie et à la société antiques, ce qui n'était possible qu'en admettant, par hypothèse, que cette économie et cette société avaient atteint une structure analogue à celle de l'Europe industrielle du XIXe siècle. Partant d'un postulat aussi contestable, cette analyse ne pouvait aboutir qu'à un contre-sens et à une impasse.

⁂

Il était naturel qu'en présence de doctrines extrêmes et inconciliables, des esprits pondérés en aperçussent le défaut majeur, le même de part et d'autre :

1. Faut-il ajouter que cela dure toujours?

2. Il convient de souligner fortement qu'à la base de la conception moderniste il y a un abus [illegible]

3. Dans la controverse Bücher-Meyer, [illegible]

4. R. Von Pöhlmann, *Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt*, [illegible] 3e édition (1925), [illegible]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

une dissertation où K. Rieker[1], partant d'un commentaire du second livre de *L'Économique* pseudo-aristotélicienne, dégageait certains caractères originaux de la vie financière dans les cités grecques. Mais le pas capital, dans cette discussion, fut fait par Fr. Oertel[2] qui, avec une rare perspicacité, étudiant un à un les divers aspects de la vie économique grecque, s'attacha à les confronter avec les deux thèses en présence, portant particulièrement son analyse sur les notions d'économie capitaliste — c'est-à-dire sur les notions qui étaient à la base de l'analyse marxiste de l'Odyssée — et aboutissant à des conclusions irréfutables sur lesquelles nous reviendrons par la suite. La même année, dans une longue note, E. Meyer[3], partant d'un point de vue différent (celui de la main-d'œuvre servile et métèque) aboutissait, dans un cadre semblable, à des conclusions proches de celle d'Oertel. Au point où en était la discussion, et pour nous en tenir à la notion de capitalisme, elle de vraie économie moderniste, il semblait qu'on pût admettre l'existence d'une certaine forme d'économie capitaliste orientée vers le commerce et caractérisée par le prêt à la grosse (le plus fréquent moyen d'exploitation monétaire). Mais comment concevoir celle d'une production industrielle de type capitaliste ? L'économie agricole domestique restait, en tout état de cause, la pierre angulaire de la vie matérielle des cités, et l'activité non agricole était dans une large mesure abandonnée aux artisans et aux métèques[4].

Seulement, les théories extrêmes, primitiviste et modernisle (qui ni l'une ni l'autre ne trouvaient leur compte dans cette position moyenne) étaient toujours en vie. Le début connut donc un vif rebondissement avec la publication des deux ouvrages de J. Hasebroek[5]. Dans ces deux livres complémentaires l'un de l'autre (le premier est le plus important en tant qu'exposé doctrinal) et parfois excessifs, critiquables sur des points de détail, mais des plus stimulants, l'auteur marquait un net retour aux idées de Bücher — non point du Bücher de la théorie des trois états, mais du Bücher de la critique du modernisme — dont il se réclamait à plusieurs reprises. Sa négation de l'existence d'une grande industrie grecque, mieux sa réinsertion d'un grand commerce de type capitaliste, est à notre sens pleinement convaincante[6],

1. K. Rieker, *Die Staats- und Finanzwirtschaft der alten Griechen und Römer*, Stuttgart, 1901 ; voir en particulier le chapitre consacré à l'analyse d'après les paradoxes de Cicéron (vers de l'Économique pseudo-aristotélicienne, l'auteur établit l'existence d'une spéculation sur des opérations sociales — sociale qu'il est seul à considérer comme le propre des économies dites « modernes » — comme celle qui est le fait de la spéculation sur les changes, etc.).

2. Fr. Oertel, *Die Lieturgie. Beiträge zur Erkenntnis des antiken Staates*, Leipzig, 1917, p. 61 et surtout le chapitre consacré à l'économie grecque. Oertel revient plusieurs fois sur ces questions, notamment dans son article *Wirtschaft* (Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, XIX, 1937, col. 2182 et suiv.).

3. Ed. Meyer, *Die Sklaverei im Altertum* (*Kleine Schriften*, 2e éd., Halle, 1924, p. 169-436 ; voir p. 176 et suiv.).

4. Cf. Oertel, *Wirtschaft*, col. 2182, 2e édition, 1937, p. 841-857.

5. H. Lucas, *Sklaverei* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1930, t. 63, p. 49-81).

6. Die Griechen und das Wirtschaftsleben (Die Griechen und wir, Leipzig, 1931, p. 1-26). Hasebroek a été amené à exposer ses idées à plusieurs reprises, notamment dans un article publié dans les *Annales d'histoire économique et sociale* (1931, p. 1-22) et dans une thèse consacrée à Périclès (*Perikles*, Tübingen, 1937). Signalons enfin un article de Hasebroek sur Glotz (*Gnomon*, 1933, p. 1-12) et un compte rendu de l'ouvrage de Glotz et Cohen (*Revue historique*, 1939, p. 1-12).

7. Le rédacteur de ces lignes a précisé (*Revue des études anciennes*, 1939, p. 5-14) et nuancé (*Revue historique*, 1939, p. 1-12) les positions de Hasebroek sur ce point précis.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pour aboutir à des théories absolument opposées avant qu'un puissant travail d'analyse eût été effectué sur les *Realien*. La réaction se fit donc sentir au début de ce siècle et, dès lors, notre connaissance ou plutôt notre compréhension de l'économie grecque fit, d'année en année, des progrès sensibles. Le premier effort à fournir était d'ordre psychologique : la *mentalité* économique des Grecs anciens n'était, de toute évidence, pas la même que la nôtre. Il convenait donc de nous dépouiller de notre propre mentalité d'hommes du XIXe ou du XXe siècle, pour chercher à pénétrer la psychologie de l'*homo economicus* antique. C'est ce qu'a particulièrement mis en relief A. E. Zimmern[1] qui consacra les deux premiers chapitres de son *Economics* à bien marquer les différences fondamentales qui séparent notre économie moderne de l'économie grecque. Nous raisonnons sur des *abstractions* (moyennes, courbes, niveaux, main-d'œuvre, etc...) alors qu'il nous faudrait penser *concret* ; nous spéculons dans le temps, nous cherchons à faire des prévisions en fonction du passé, et il nous faut nous fixer au *moment présent* ; nous pensons en termes d'*évolution* et de *progrès technique*, et il faut revenir à la notion d'une technique *statique*[2]. Notre mentalité pourrait se résumer dans une phrase telle que nous en lisons chaque jour dans les journaux : « Si la mécanisation des charbonnages se fait selon le rythme prévu, le niveau de la production moyenne dépassera d'ici deux ans de tant celui de 1929. Ce qui permettra à la France de réduire de tant ses importations et de comprimer les prix à la consommation, dans la mesure du moins où..., etc.... » Sans oublier naturellement les répercussions sur la métallurgie et les conséquences heureuses qu'on en espère dans le domaine des prix agricoles.... Et c'est au bout de tout cela qu'est notre pain quotidien. Il est certain que les Grecs cherchaient le leur moins loin — et non moins certain qu'on ne s'en avisait guère. On ne s'était pas avisé non plus que, de nous à eux, les conditions matérielles (naturelles ou non) n'étaient pas les mêmes. Max Weber[3] notait de la sorte, en regard de nos civilisations occidentales modernes, les caractères très particuliers du *marché* antique, son caractère littoral, son climat chaud, sa technique primitive, son état morcelé. Tout cela, qui semble évident, demandait pourtant à être affirmé.

***

Ce nouvel état d'esprit plus objectif et permettant une plus saine appréciation des choses, s'était déjà manifesté au niveau des études de détail dans

1. A. E. Zimmern, *The Greek Commonwealth*, 5e édition, 1924.

2. Sur ce point, voir à présent Cavaignac, *Revue de philologie*, XXXII, 1932, p. 30 et suiv. L'auteur parle d'un grand progrès de la technique entre le VIe et le IVe siècle, dû à la pratique d'exploitations athéniennes et à l'expansion monétaire ; en fait, il ne fait état que de progrès dans la technique des constructions navales, des engins de siège et des machines de guerre. Il ne s'agit là que d'un domaine assez limité, du point de vue de la vie économique considérée dans son ensemble. Il importerait de savoir si des progrès analogues ont été accomplis dans la plupart des industries de consommation courante. Il semble bien qu'il n'en soit rien. Sans compter que « les applications nouvelles » restées de tout peu identifiables aux « vrais développements techniques » (Francotte, *Mél.*, p. 166) et qu'il faut parfois avoir tenu compte d'un certain « mépris des anciens, des Grecs en particulier, pour la technique, pour ce qui était application de la vie matérielle » (Bloch, *Mél.*, p. 105).

3. Max Weber, *Wirtschaftsgeschichte*, 1923, p. 293-297.

particulièrement en ce qui concerne l'époque archaïque. Mais ce n'est pas là que réside le meilleur apport personnel de Hasebroek. Son principal mérite est d'avoir déplacé l'analyse du plan des formes de l'activité économique au plan des rapports entre celle-ci et la vie politique ; d'avoir cherché à replacer la vie économique dans le cadre unique dans l'histoire, de la Cité ; d'avoir montré de façon probable, sinon tout à fait probante, que la cité grecque n'a pu mener de politique économique ou mercantiliste à la façon des États modernes (c'est-à-dire avec protections et encouragements à la production « nationale », course aux débouchés, pression des producteurs sur la politique extérieure, etc...), parce qu'il y avait un plan de clivage — dont nous nous garderons quant à nous, d'exagérer le caractère absolu — entre la communauté *politique* des citoyens et la majorité des éléments actifs de l'artisanat et du commerce. Actifs dans un domaine particulier de l'économie : l'agriculture, du fait de leur droit exclusif à la propriété foncière, les citoyens auraient été essentiellement des rentiers en ce qui concerne l'artisanat et le commerce ; la cité, communauté des citoyens, exploitait ceux-ci à des fins fiscales par l'intermédiaire des péages[1] et des taxes sur les métèques, et dans l'intérêt de leur ravitaillement, de leur *trophè* : de ce dernier point de vue, Hasebroeck a pu écrire avec raison que, dans la mesure où l'on peut dire que la politique d'une cité a comporté des aspects économiques — on se trouvera en présence d'une politique faite dans l'intérêt du citoyen-consommateur, mais non dans l'intérêt des producteurs[2]. D'où cette importante définition de l'impérialisme des cités grecques (de la *thalassocratie*) qui est,

caractère trop dogmatique : il faudrait ne s'avancer qu'avec la plus extrême prudence et nuancer toute interprétation avec subtilité.

1. Qui n'ont jamais été des droits de douane au sens moderne du mot, c'est-à-dire des tarifs protecteurs, puisqu'ils frappaient aussi bien les produits « nationaux » à la sortie. Cf. A. Andréadès, [illegible], Athènes, 1928, p. 175 et suiv., [illegible] et suiv. [= 141 et suiv. et 296 et suiv. de l'édition anglaise publiée sous le titre : *A History of Greek Public Finance*, Harv. Univ. Press, 1933]. Sur les revenus réguliers de la cité, cf. Aristote, *L'Économique*, II, 1,3, sur quoi van Groningen, comment. *ad loc.*, p. 41 et suiv. Sur l'importance de l'exploitation fiscale du commerce extérieur, cf. [Xénophon] *Revenus*, III : stimuler le commerce n'a pas pour lui d'autre propos.

2. On fera bien toutefois de ne pas négliger, au moins pour le [illegible] siècle, ce passage peu cité du *Politique* de Platon (289e-290a) : « *L'Étranger* : Hé quoi? Les hommes libres qui se mettent volontairement au service de ceux dont nous avons parlé, jouant entre l'agriculture et les autres arts le rôle de transporteurs et de compensateurs, tantôt sur les marchés, tantôt d'une ville à l'autre par terre ou par mer, changeant monnaie contre monnaie ou monnaie contre denrée, qu'ils s'appellent changeurs d'argent, commerçants, armateurs, revendeurs, ont-ils quelque prétention à la politique? — *Socrate le Jeune* : Peut-être bien, à la politique commerciale tout au moins. — *L'Étranger* : En tout cas, pour ces salariés et gagés que nous voyons offrir leurs services à tout venant, il n'y a pas de danger que nous les trouvions jamais tenant une part de la fonction royale. » (Trad. (?) Diès, éd. Budé.) Le passage n'est pas d'une interprétation certaine. La réplique du jeune Socrate signifie-t-elle qu'une intervention des hommes d'affaires dans la « politique des questions commerciales » était réelle — ou simplement concevable? L'affirmation de l'Étranger écartant les hommes d'affaires de la fonction royale exprime-t-elle un état de fait ou une vue idéale? Reste le fait, important en soi, que Platon a pu parler d'une *politikè ton emporeutikon*. Le terme d'*emporikè politikè* a été employé (mais en grec moderne !) par Andréadès, o. c., p. 175 [= p. 143] : il ne doit cependant pas faire illusion, car il s'agit strictement de la politique destinée à assurer les moyens de subsistance, la *trophè*, dans des [illegible] de la consommation dans la mesure où l'autarcie n'y pouvait subvenir. C'est ce que prouve le texte d'Aristote, *Rhét.*, I, 4, 11, invoqué à ce propos : « En ce qui concerne les subsistances, il faut considérer quelles dépenses conviennent à la cité, quels produits sont fournis par le pays et quels autres doivent être importés... afin que des traités et des accords soient conclus de ce point de vue. » La « politique commerciale » apparaît ici encore comme une politique dans l'intérêt du citoyen-consommateur, et non comme une politique conduite et déterminée par les intérêts des producteurs et intermédiaires. Que ceux-ci en tirassent profit est une autre affaire.

par essence, politique et accessoirement seulement économique — ou, si l'on préfère, où le politique est la fin et l'économique un moyen : il s'agit d'assurer l'existence politique de la cité, en assurant celle de ses membres de plein droit ; l'impérialisme apparaît de la sorte comme un moyen d'assurer, aux dépens de la liberté et de l'autonomie des autres, une autarcie devenue de bonne heure impossible dans les limites strictes du territoire de la cité, mais restée la condition inéluctable de la liberté et de l'autonomie[1].

Dans ses très grandes lignes, telle était, exposée dans le premier ouvrage et illustrée par le second, la thèse de J. Hasebroek. Les réactions furent nombreuses, et il est certain qu'elle appelle une foule de remarques et réserves. On ne saurait suivre l'auteur dans sa minimisation outrancière de l'activité commerciale, à l'époque classique du moins. Et lorsqu'il réserve exclusivement aux métèques et aux esclaves toutes les activités de caractère banausique ; on ne saurait se dissimuler non plus que tous les aspects de la thèse de Hasebroek ne peuvent être valables pour toutes les cités grecques, dont les structures économiques étaient loin d'être identiques ; on pourrait enfin multiplier à l'infini — et on l'a fait — les remarques de détail. Il n'en reste pas moins que, dans le domaine considéré, on peut envisager la position de Hasebroek comme la plus féconde des hypothèses de travail.

***

Le modernisme ne désarma pas pour autant. Au moment où Hasebroek publiait son premier volume, E. Ziebarth[2] défendait résolument les positions adverses et prenait la suite d'Ed. Meyer sans apporter d'ailleurs d'éléments bien nouveaux. Cependant, W. Schwahn[3], qui avait beau jeu à critiquer les outrances de Hasebroek, s'essayait une nouvelle fois à démontrer le bien-fondé de l'hypothèse (injustifiable à notre sens[5]) d'une grande industrie capitaliste dans la Grèce ancienne[4]. La polémique entre Hasebroek et ses

1. Ce point n'est pas tout à fait clair dans l'ouvrage d'Andréadès qui, tout en prenant position contre l'hypothèse d'une politique mercantiliste [illegible], cf. p. 173-176 [= p. 143], p. 394-395 [= 393-396], semblait cependant y revenir [illegible]. Ainsi p. 175 : « La politique économique impérialiste d'Athènes revêtait le type mercantiliste d'une monopolisation du commerce international par l'établissement d'une série de mesures tendant à concentrer ce commerce au Pirée ; ces mesures, coordonnant les importations et les exportations dans le port athénien, déterminaient un accroissement des revenus provenant de ces deux sources. » La conjonction du mobile impérialiste et du mobile fiscal nous semble certaine ; mais le propos saurait être qualifié de mercantiliste, bien moins. La phrase citée pourrait se traduire par la suppression des deux adjectifs « économique » et « mercantiliste » [illegible] dans le texte original). Ces incertitudes (cf. encore p. 391-393 [= 397-398]) nous paraissent témoigner une fois de plus de la difficulté qu'on éprouve à parler de la pensée, des réalités, des langues modernes à la pensée, aux réalités, à la langue grecques ; on ne sort jamais assez prudemment et précis dans l'usage et la définition des termes employés. Cf. aussi la note précédente.

2. E. Ziebarth, *Beiträge zur Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland*, Hamburg, 1929.

3. W. Schwahn, *Demosthenes gegen Aphobos. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Wirtschaft*, Berlin, 1929 ; — Idem, *Die xenophontischen* [illegible] *und die attische Industrie* [illegible], *Rhein. Mus.*, LXXX, 1931, p. 253 et suiv. ; — Idem, *Die attische Eisphora*, *Ibid.*, LXXXII, 1933, p. 247 et suiv., part. p. 250 et suiv.

4. Voir, sur la prétendue grande industrie capitaliste, l'Appendice I.

5. Schwahn a fait plus de tort que de bien à son hypothèse en raisonnant exclusivement à l'aide de concepts modernes et de données statistiques des plus hypothétiques ; cf. ses calculs sur le niveau de la production de l'atelier de Démosthène l'aîné, où l'on fabriquait des lits, d'après [illegible] supposés [illegible] totalement [illegible] statistique de la population, — ce n'est même pas plus sérieux.

adversaires modernistes pouvait paraître essentiellement générale à l'époque de Bücher et de Meyer[1] ; Oertel, qui avait déjà cherché un moyen terme en confrontant les thèses opposées lors de la première phase du débat, s'employa de nouveau à la conciliation[2]. Mais il n'était plus question désormais de trouver des solutions moyennes, — d'abord parce que les travaux de Hasebroek avaient déplacé le problème et fourni de la sorte une nouvelle base de départ aux recherches ; ensuite parce que l'enquête, longtemps limitée à la documentation textuelle, s'élargissait, intégrant une documentation numismatique et archéologique de plus en plus abondante. Les progrès remarquables des campagnes archéologiques depuis le début du siècle apportaient d'année en année des lumières nouvelles sur les problèmes économiques : bien incertaines il est vrai, et requérant une interprétation toujours délicate. Dès le début, les archéologues s'étaient risqués à proposer de leurs trouvailles des interprétations historiques et économiques souvent prématurées[4] ; les historiens se contentèrent souvent de les reprendre, — mais il fallut attendre les travaux de Heichelheim pour voir un authentique historien, renversant les cloisons dressées entre l'histoire et les sciences dites « annexes », scruter lui-même le matériel numismatique et archéologique pour éclairer ses recherches historiques[5]. Or ces nouveaux points de vue[6],

1. Ajoutons que, de part et d'autre, on avait des élèves, donc des disciples ; c'est ainsi que l'enseignement hambourgeois de Ziebarth suscita J. Röhlig, *Der Handel von Milet* (Diss., Hambourg, 1933) et l'enseignement colonais de Hasebroek : Winterscheidt, *Aigina, eine Untersuchung über seine Gesellschaft und Wirtschaft* (Diss., Cologne, 1938), et K. von der Lieck, *Die xenophontische Schrift von den Einkünften* (Diss., Cologne, 1933) : reflets fidèles des thèses professées par les maîtres, est-il besoin de le dire? Autant des monographies objectives et pénétrantes sur des sujets de cet ordre seraient souhaitables, autant, il faut bien le reconnaître, le niveau moyen des dissertations inaugurales allemandes est au-dessous de celui que requerraient de tels travaux. La dissertation de Röhlig est particulièrement médiocre.

2. Cf. Oertel, *Ztschr. d. Savigny-Stiftg.*, Rom. Abt., LXIII, 1943, p. 565 et suiv. — Voir encore Idem, *Zur Frage der attische Grossindustrie*, dans *Rhein. Mus.*, LXXIX, 1930, p. [illegible] et suiv., critique de [illegible], *Demosthenes gegen Aphobos* ; — encore Kossmann, *Ztschr. d. Savigny-Stiftg.*, *Ibid.*, p. 550.

3. Voir l'Appendice II.

4. Impossible, et hors de propos, de tout citer ici. On évoquera cependant à titre d'exemple H. Prinz, *Funde aus Naukratis*, *Klio*, Beih. VII, 1908, p. 149 et suiv. (*Ergebnisse für die Handelsgeschichte*), et Kocher., II (p. 135 et suiv.) : *Die ökonomische Basis im VII. und VI. Jhr.*, qui pensait pouvoir utiliser le matériel naucratite (dont l'interprétation n'avait à cette date rien de définitif) pour confirmer la théorie moderniste-capitaliste de Meyer. Naucratis, sa fondation, son organisation, son rôle, ont fait l'objet d'études récentes : R. M. Cook, *Amasis and the Greeks in Egypt*, dans *Journ. Hell. Stud.*, LVII (1937), p. 227 et suiv. ; — J. G. Milne, *Trade between Greece and Egypt before Alexander the Great*, dans *Journ. Egypt. Arch.*, XXV (1939), p. 177 et suiv. (non vid.) ; — C. Roebuck, *The Grain Trade between Greece and Egypt*, *Class. Phil.*, XLV (1950), p. 236 et suiv. ; Idem, *The Organization of Naucratis*, *Ibid.*, XLVI (1951), p. 212 et suiv. — Les conclusions de Prinz sont aujourd'hui périmées. Sur les échanges blé-argent, cf. ci-dessous, p. 32 (Appendice III). — Une des conclusions les plus originales de Roebuck est que, contrairement à l'idée reçue, Milet n'aurait pas été la cité la plus intéressée dans le commerce naucratite ; elle ne viendrait qu'après Chios et Théra.

5. Fr. Heichelheim, *Die Ausbreitung der Münzgeldwirtschaft und der Wirtschaftsstil im archaischen Griechenland*, dans *Schmollers Jb.*, LV, 2, 1931, p. 37-62 ; — Idem, *Welthistorische Gesichtspunkte zu den vormittelalterlichen Wirtschaftsepochen*, *Ibid.*, LVI, 1932, p. 995 et suiv., travaux dont la substance a été reprise dans la *Wirtschaftsgeschichte des Altertums* (1938).

6. Il faudrait tenir compte également de l'apport des sociologues — mais l'utilisation de leurs conclusions est plus délicate, car le sociologue des époques révolues est obligé de recourir à l'historien, et son information historique peut n'être point absolument satisfaisante. Ainsi Fr. Oppenheimer, *System der Soziologie* (II, 1926, p. 367 et suiv.), dans le long développement qu'il consacre au *Seestaat*, ne connaît d'autre autorité historique que celle de Beloch, particulièrement contestable dans le domaine de l'histoire économique et sociale. — En revanche, si le sociologue se double d'un historien rompu aux techniques particulières de l'histoire antique, sa contribution peut être infiniment précieuse : tel nous paraît être le cas des ouvrages de B. Laum, dont nous citerons ici l'importante *Geschlossene Wirtschaft ; soziologische Grundlegung*

s'ils ne confirment en rien un primitivisme excessif, semblent en revanche ruiner décidément la position moderniste, tout particulièrement en ce qui concerne la période archaïque.

Mais encore une fois, ce qui apparaît au terme de ces perspectives, ce n'est pas tant une prudente position moyenne réconciliant tant bien que mal la chèvre et le chou à grands renforts de « toutefois » et de « dans la mesure où... », mais bien quelque chose de profondément original, mais pas parfaitement défini encore, que nous essayerons de cerner en terminant.

Les bases nouvelles offertes à la réflexion par Hasebroek ont permis à O. Erb[1], dans une contribution brève, mais dense, de pousser plus loin encore l'analyse amorcée par le savant allemand. Pour cet auteur[2], le secret de l'économie de la cité grecque résiderait dans l'opposition aristotélicienne entre *Oikonomia* et *Chrématistique* (Aristote, *Politique*, 1256a et suiv.), — ce qu'il interprète avec quelque liberté par opposition entre *Feudalismus* et *Capitalisme commercial*[3], la première étant la forme d'activité économique (à base d'agriculture) liée aux fondements sociaux de la cité et donc favorable à sa santé politique et sociale, la seconde se manifestant principalement dans le commerce lointain, étrangère dès lors aux fondements premiers de la cité et se développant comme un corps étranger dans son sein[4]. La *chrématistique*, comprise comme capitalisme commercial, apparut et se développa du jour où, du fait de la croissance de la cité, le commerce lointain devint une nécessité inéluctable du maintien d'une autarcie qui n'en était plus une, et donc de la liberté et de l'autonomie : on saisit là la contradiction entre l'existence introvertie de la cité (exigeant l'autarcie) et, condition de cette existence, une économie largement extravertie (négation de cette autarcie). D'un côté, la *chrématistique* fut un facteur positif dans le développement de la civilisation grecque dont elle favorisa l'expansion économique, sociale et

des Autarkieproblems (Tübingen, 1933), qui déborde largement le cadre de l'antiquité grecque, mais s'y réfère constamment et avec compétence, abordant le problème de l'économie naturelle sous des éclairages variés et originaux (recherche des mobiles psychologiques, pédagogiques, etc., à côté des mobiles matériels et politiques). Contestable sur certains points, mais, comme tous les ouvrages du même auteur, suggestif et donnant fort à penser.

1. O. Erb, *Wirtschaft und Gesellschaft im Denken der hellenischen Antike. Studien zur Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte*, Bâle, 1938, et Berlin, 1939, qui, s'il critique vivement Hasebroek sur certains points, lui doit davantage encore.

2. Dont nous allons essayer de ne pas trahir la pensée ; ni sa dialectique, ni son expression ne sont toujours d'une absolue limpidité — tout au moins pour un lecteur non germanique.

3. *Feudalismus* n'est évidemment pas à prendre au sens médiéval du mot, et son choix est peu heureux. Quant au second terme, dans quelle mesure la chrématistique aristotélicienne peut-elle être assimilée à une forme de capitalisme commercial? Nous y reviendrons.

4. Proposer une explication de l'économie de la cité en partant des réflexions philosophiques d'Aristote pose un problème : quelle est la distance entre les propositions d'Aristote et la réalité — surtout la réalité des siècles antérieurs? On ne saurait aborder ici cet immense problème, qui est loin d'être résolu. On rappellera cependant la remarque finale de Hasebroek, *Staat und Handel*, p. 180 : si l'on cherche à attribuer à l'économie grecque classique un caractère [illegible] et moderniste, la distance entre théorie et [illegible] (Platon, Aristote) [illegible] ou ne saurait plus parler, comme Pöhlmann, de « réaction contre les conséquences d'une civilisation économique hautement évoluée », semblable aux réactions qu'a suscitées le capitalisme moderne. — Cette remarque doit être nuancée dans la mesure où l'on suit Hasebroek, exacte dans la mesure où son primitivisme nous paraît excessif (notamment dans le domaine du commerce) : elle reste valable jusqu'à [illegible] siècles.

culturelle ; mais de façon concomitante, elle fut un facteur négatif qui finit par provoquer la ruine de cette même civilisation, dans la mesure où son existence même était en antagonisme avec l'ordre social fondamental (agraire, *oikonomique*) et où cet antagonisme, qui n'aurait pu être résolu que par un passage du capitalisme commercial au capitalisme industriel, c'est-à-dire par l'harmonisation d'une production restée archaïque avec des méthodes d'échange évoluées, s'avéra insurmontable. La *chrématistique*, impliquant par définition une orientation cosmopolite des individus qui, à titre privé, en étaient les porteurs, devait nécessairement favoriser la dissolution des liens essentiellement anti-cosmopolites de la vieille *koinônia* sociale-politique de la cité — mais sans les remplacer par rien.

On voit en quoi Erb est redevable à Hasebroek, en quoi il s'en sépare — sur la reconnaissance d'une certaine forme de capitalisme commercial, non industriel. Capitalisme dans le commerce, non dans l'industrie : la distinction avait déjà été notée par Oertel, lorsqu'il distinguait entre économie capitaliste et production capitaliste, et par Laqueur, lorsqu'il proposait de caractériser l'économie grecque par un commerce actif et développé en liaison avec des entreprises artisanales simples, voire primitives. Le progrès consiste à avoir cherché à dépasser la forme des faits pour pénétrer leurs relations intimes, et à avoir montré que la discrépance qui règne entre types de production et types d'échanges est à la fois la conséquence et la condition de l'évolution de la *polis*.

Cependant reconnaître l'archaïsme de la production et le caractère relativement évolué des échanges[1] ne doit pas induire à exagérer le volume et l'étendue de ces échanges. Sur ce plan, l'archéologie et la numismatique nous sont d'un plus grand secours que les textes, comme l'ont montré les travaux de Heichelheim. Or, si l'on s'en tient aux trouvailles de céramique — et l'on ne peut malheureusement que s'en tenir à elles, ce qui nous fait courir le risque d'erreurs sensibles d'appréciation pour ce qui est des échanges envisagés dans leur ensemble — on ne saurait être porté à exagérer le volume des échanges, ni en tout cas parler d'une exportation de produits « de série »[2] avant l'extrême fin du VIIe siècle, voire le VI[e][3]. D'autre part l'é[tu]de des trésors monétaires semble indiquer que, jusqu'au Ve siècle, les deux bassins

1. Comme l'a noté Erb (p. 11-12), ce qui importe, c'est la nécessité du commerce, plutôt que son degré apparent d'évolution technique ; on peut minimiser la technique commerciale des Grecs en regard de celle qu'atteignirent d'autres époques, il n'en reste pas moins que le niveau atteint du fait de la nécessité d'un commerce lointain conserve toute son importance pour l'époque de [illegible] qu'était celle de la polis. Cette nécessité du commerce lointain pose la question de sa nature. On a beau jeu d'enregistrer des échanges à longue distance depuis le néolithique, ce qui importe ici, [illegible], *The Economic Development of Ionia*, *Class. Phil.*, XLVIII, 1953, p. 17), c'est moins la date à laquelle ces échanges commencent que la date à laquelle ils prennent un caractère de commerce [illegible] de gros, car le commerce de quelques produits de luxe, qui inaugure les échanges, n'a guère d'importance, du point de vue économique et social, sinon comme témoignage des besoins [illegible] d'une classe privilégiée. [illegible] malheureusement grâce que les produits qui ont laissé des traces archéologiques.

2. Expression qui nous semble plus heureuse que l'expression allemande de *Massenproduktion*.

3. Heichelheim, *Wirtschaftsgesch.*, p. 242-244. Reste à savoir dans quelle proportion ces produits « de série » viennent prendre place dans le commerce [illegible] des produits alimentaires. Le premier exemple de production « de série » (celui auquel se réfère Heichelheim) est celui de la céramique corinthienne de la fin du VIIe siècle : il s'agit [illegible] de produits de luxe, notamment de ces [illegible] à parfum dont Corinthe inonda le monde méditerranéen. On

de la Méditerranée constituaient deux domaines de circulation monétaire, donc deux domaines économiques, assez nettement distincts (pas tout à fait, naturellement, car les devises les plus recherchées, celle d'Athènes et de Corinthe, font prime de part et d'autre), — et ces deux domaines ne formèrent un organisme cohérent qu'à l'époque hellénistique[1] ; on saisirait par là combien fut lente l'évolution vers une économie commerciale complexe et de grande extension géographique[2].

On pourrait en somme se résumer ainsi : structure politico-sociale introvertie de la cité, fondée jusqu'au bout sur une économie essentiellement agricole et se contentant d'une production artisanale archaïque pour la satisfaction de besoins restreints ; croissance de la cité rendant le commerce extérieur nécessaire pour subvenir aux besoins de la cité et accessoirement (mais concomitamment) à ceux du fisc, et déterminant chez une catégorie indispensable d'individus une tendance à l'extraversion cosmopolite antagoniste de la tendance autarcique fondamentale ; volume, complexité et extension de ce commerce très modestes à l'origine, se développant progressivement — mais restant toujours modestes par rapport à nos conceptions modernes[3] ; cependant risques commerciaux considérables offrant la perspective de profits substantiels et ouvrant la voie à la civilisation chrématistique, sous la forme du crédit commercial maritime[4]. Ce n'est là qu'un cadre très général auquel on ne saurait même reconnaître une vérité absolue, et à l'intérieur duquel subsistent, dans le détail, bien des incertitudes. C'est à l'exploration systématique de ces zones d'incertitude qu'il convient de s'attacher encore sans relâche.

Édouard Will.

[illegible] savoir ce que ces vases (et leur contenu) représentaient en valeur par rapport aux importations corinthiennes — et en quoi consistaient ces importations (blé ? bois ?). D'ailleurs, la multiplication de ces objets procède-t-elle d'une nécessité accrue de vendre (pour importer) du côté de la cité productrice, ou d'un accroissement de la demande ? La production « de série » corinthienne trouve son principal débouché dans le monde colonial occidental : ce pourrait répondre à une élévation du niveau de vie de ces jeunes cités. On notera d'ailleurs que la demande de produits corinthiens n'était pas satisfaite uniquement par l'offre corinthienne, mais aussi, et de plus en plus, par des [illegible] qui, à partir du VIe siècle [illegible], ont fini par tuer la production corinthienne vers 550. Il ne faut donc pas trop se hâter de voir dans l'essor de la production « de série » une solution, ou un élément de solution, à un problème d'importations nécessaires. On compte enfin avec des incertitudes dont est issue l'histoire économique de ces époques.

1. Idem, *ibid.*, p. 236 et suiv.

2. On mesure du même coup combien est délicate l'insertion du moment économique dans les essais d'interprétation synthétique des [illegible]. [illegible] mise en garde à ce sujet de la part de [illegible], rendant compte de la récente *Griech. Gesch.* de Berve (*Amer. Journ. Philol.*, LXXIX, 1958, p. [illegible]) : « How and [illegible], the rather naive [illegible] economic interpretation of history. Thus, p. 300, the trade rivalry between Athens and Corinth in the West is named as the immediate cause of the Peloponnesian War ... I wonder whether the author means the competition for markets or for the supplies of commodities? In either case, what does this mean in the context of Greek relations and [illegible] about 430 B. C.? As long as these problems are [illegible] [illegible], the high-sounding « explanation » is a mere phrase. »

3. Il faut noter que la terminologie commerciale grecque semble toujours être restée très imprécise et qu'il est pratiquement impossible de savoir si les divers termes utilisés par les textes pour désigner les commerçants correspondaient à une véritable différenciation professionnelle. Tentatives d'interprétation par H. Knorringa, *Emporos : Data on trade and trader in Greek literature from Homer to Aristotle* (Amsterdam, 1926) ; [illegible], *Hand. u. Handel.*, p. [illegible] et suiv. ; — Finkelstein, *Emporos, Naukleros and Kapelos : a prolegomena [sic] to the study of Athenian trade*, *Class. Phil.*, XXX, 1935, p. 320 et suiv. L'accord n'est pas fait — et pour cause.

4. Sur sa technique au IVe siècle, cf. G. M. Calhoun, *Risk in Sea Loans in Ancient Athens*, dans *Journ. Econ. Busin. Hist.*, II, 1929-1930, p. 561 et suiv.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

APPENDICE I

Sur la prétendue grande industrie capitaliste des Grecs

Il nous semble que la cause de la prétendue « grande industrie capitaliste » grecque est aujourd'hui entendue : elle n'a jamais existé. L'industrie grecque n'a jamais dépassé le stade artisanal. L'existence de quelques très rares *ergasteria* appartenant au dépassant l'effectif de 100 travailleurs ne doit pas faire illusion : il ne s'agit pas d'usines au sens moderne du mot, mais de la juxtaposition d'un certain nombre de cellules artisanales primaires sans modification de la structure organique de la production. On a beaucoup parlé de division du travail ; mais il convient de distinguer entre la division du travail au sein industriel moderne, c'est-à-dire à l'intérieur d'une même branche de la production, au sein même d'un même atelier — et la différenciation professionnelle, ou multiplication des métiers : si la Grèce archaïque et classique a poussé assez loin la seconde, encore qu'à des degrés variables selon les lieux (cf. Xénophon, *Cyropédie*, VIII, 2) elle semble n'avoir guère connu la première, et il n'est même pas sûr que le cas le mieux attesté (celui du potier et du peintre, avec éventuellement des manœuvres pour entretenir le four) soit un cas général : il est vraisemblable que beaucoup de potiers étaient eux-mêmes peintres. D'autre part l'artisan professionnel, le *démiurge*, n'a jamais complètement éliminé la production familiale, notamment dans le domaine des textiles, ce qui réduisait d'autant une demande déjà contenue dans d'étroites limites par la médiocrité des besoins et des ressources du « Grec moyen ».

Ou a parlé de *concurrence*, pour tenter un autre rapprochement avec les conditions modernes — mais il n'y a pas trace de rivalité économique entre les artisans d'un même corps de métier. Lorsqu'une rivalité existe, elle semble plutôt nous faire passer du plan économique au plan éthique ; il est aspect particulier de la mentalité grecque qu'est l'esprit agonal ; c'est ainsi qu'il faut, à notre avis, comprendre l'*Eris* hésiodique (Hésiode, *TJ*, vv. 17 sqq.) ; le laboureur, le potier, le charpentier, l'aède d'Hésiode sont *jaloux* les uns des autres (et le poète l'exprime en termes de morale), et, s'il est certain qu'ils désirent s'enrichir, il faut se souvenir que la *pleonexie*, si elle peut être le levier puissant d'une activité économique, n'en est pas moins, en elle-même, une attitude morale : non point tant le désir de posséder plus qu'on ne possédait la veille, mais la volonté de posséder plus que ne possède le voisin : Hésiode n'écrit pas que le pauvre est jaloux du riche, mais bien qu'il est *jaloux du pauvre* [v. 26]. Et c'est l'orgueil d'avoir surpassé le voisin dans sa technique (et non d'avoir gagné davantage) qui éclate dans l'inscription que porte, plus tard, un vase : « Jamais Euphronios n'en a fait (ou n'en *fera*) autant ! »

Absence d'une technique industrielle ; absence de larges débouchés ; absence d'un capitalisme industriel ; absence de concurrence économique : l'industrie grecque est toujours restée un artisanat archaïque — ce qui lui a valu de rester, jusqu'au bout, stable. Au début du IVe siècle, lorsque Platon trace à grands traits le tableau de la cité idéale (et non de la république idéale) et de la division du travail qui y règne (*Rép.*, 369 b à 371 b) il constate que la cité a besoin d'importer — et donc d'exporter. Il convient donc de stimuler la production — mais quelle production ? Si, comme le voulait les modernistes, les produits industriels avaient constitué l'essentiel des exportations athéniennes, Platon n'aurait-il pas suggéré d'encourager les exportations ? Mais non, il écrit qu'il faut augmenter le nombre des agriculteurs et des autres *démiurges*. Encore un coup, il s'agit de la cité réelle, et c'est bien ainsi qu'il faut se représenter son économie : agriculture d'abord.

APPENDICE II

Sur une phrase de Plutarque (*Solon*, 15)

On notera le début — aperçu ici et là qu'il faudra suivre d'une étude [illegible] — [illegible] la phrase de Plutarque (*Solon*, 15) : « Dans l'estimation des biens des propriétaires, Solon établit un mesure et une proportion au même titre qu'en matière de poids et de mesures. » Observons ce point : le sens de cette phrase, G. Wilcken, *Zu Solons Seisachtheia* (*Hermes*, LXIII, 1928, p. 385-394 ; voir aussi, après quelque hésitation, par van Groningen (*supra*, note 1, p. 6 ; p. 8), propose une distinction — inutile du point de vue philosophique — du terme de *timêma*. Il n'existait jadis de l'estimation des biens nécessaire pour la répartition des citoyens en classes ; les chiffres du nouveau recensement dressé par Solon, et Wilcken estimait qu'il y avait là une confirmation de la doctrine économique de Solon, qui ne taxe encore n'aurait été prise par Solon que pour favoriser politiquement commerçants et industriels, pour mettre sur le rang plus les gros revenus fonciers et les gros revenus mobiliers. — J. H. Thiel, *On Solon's System of Property-Classes* (*Mnemosyne*, 4e sér., III, 1950, p. 1-14), tout en soulignant fort l'hypothèse de Wilcken, rejeta cependant ses conclusions économico-sociales : les sources disent formellement que seuls les revenus fonciers intervenaient dans la répartition des citoyens par classes ; Plutarque, d'autre part, invoquait quelques lignes plus loin le recul du numéraire dans l'Attique archaïque (les explications ne contredisent certes pas Plutarque sur ce point), et il nous semble contexte qu'en pense à cette époque, rejoindre les revenus fonciers par le détour des droits de douane, comme l'a proposé van Groningen. De façon générale, Thiel appuyait son interprétation économique sur Hasebroek. Mais, voulant concevoir l'hypothèse de Wilcken, il proposa une interprétation personnelle de la phrase ainsi modifiée, interprétation que nous ne reproduisons pas ici, car une grosse erreur de méthode (l'omission de la jauge dans le calcul des rendements agricoles) la faussait, comme vient de le montrer C. M. A. van den Oudenrijn, *Solon's System of Property-Classes once more* (*ibid.*, V, 1938, p. 15 et suiv.), pour qui la seule interprétation raisonnable du texte exige la leçon au 6 des manuscrits : il s'agit bien d'un *règlement* sacrificiel. Mais puisque nous parlons de Solon, ses lois sur les réformes sont à la source de beaucoup d'erreurs historiques. On a souvent voulu voir dans ses réformes « démocratiques » la preuve de l'ascension d'une classe moyenne urbaine. Or, que sont ces réformes dites démocratiques ? Aristote (*Ath. Pol.*, IX) ne nous donne comme mesures « les plus démocratiques » (rétrospectivement) que des mesures de justice : il ne s'agit point là d'égalité civile, mais d'égalité *judiciaire* ; point de politique, mais d'équité. Il rapporte que, *selon certains* [dont], le droit d'appel aurait donné une grande puissance à le foule ; que, toujours *selon certains* [dont], Solon aurait rétigé volontairement des lois obscures pour rendre le peuple maître des jugements. Mais il ajoute qu'il « n'est pas juste d'apprécier l'intention de Solon d'après ce qui se passa à présent » ; ce n'est en effet qu'avec le temps que l'égalité judiciaire des Athéniens fit des tribunaux populaires un instrument politique et un levier primordial pour les démagogues, comme le dit de reste Plutarque, *Solon*, 18. Les opinions rapportées par Aristote procèdent de quelque oligarque cherchant à la cause de l'auteur de la *Politique* pseudo-aristotélique, de quelque conservateur ennuyé à la façon d'Aristophane : rien n'ont point de valeur pour l'époque solonienne. Réduisons-les, les mesures dites démocratiques de Solon sont des mesures d'égalité judiciaire : il ne faudrait pas se hâter pour des mesures politiques — et voir par-dessus le marché dans cet prétendu développement de la « démocratie » l'expression politique d'un essor industriel et commercial. Les textes, et l'archéologie, et la numismatique, ne nous disent rien de tel, il n'en faut.

APPENDICE III

[illegible]

[illegible] P. V. Davies-Evans, *Coin and Coin-Use in Classical and Hellenistic Greece* (*Journ. Econ. Hist.*, LXIV, 1953, p. 192 et suiv.), à noter avec notre que l'auteur a voir trop [illegible] monnaie dans l'économie archaïque : dès l'origine, les monnaies circulaient, et bien [illegible] était la portée exacte de cette circulation ? S. indique (p. 196 et suiv.) que les monnaies circulent souvent avoir été davantage objet d'échange que moyen d'échange, et recherchées comme source de métal pas une conception [illegible] de la circulation monétaire [illegible] contredisent par les vues de Hasebroek, en se témoignant par [illegible] d'une économie

actif et différencié. Il est probable en tout cas qu'il faille tenir compte de cette recherche de l'argent pour l'argent, et que l'importance commerciale de la monnaie en ait été diminuée d'autant ; il est du reste certain que, pendant toute l'antiquité, le paiement en nature a continué à être pratiqué à côté du paiement en espèces (cf. Westermann, *Warehousing and Trapezite Banking in Antiquity*, *Journ. Econ. Busin. Hist.*, III, 1930-1931, p. 30 et suiv.). Mais il attribue d'autre part à la monnaie un rôle essentiel et précis dans la vie de la cité ; se plaçant au point de vue de Hasebroek (la thalassocratie au service de la *polis*), il associe, dès l'origine, monopole monétaire et monopole annonaire, les émissions permettant d'acheter à bas prix du blé dans les pays gros producteurs, mais pauvres en argent (les Éginètes en Égypte, les Corinthiens en Sicile), pour le revendre ensuite au prix fort aux cités qu'on était assez puissant pour écarter du marché (point de vue repris et précisé par Rostovtzeff, *The Grain Trade between Greece and Egypt*, *Class. Phil.*, XLV, 1950, p. 236 et suiv.). Telle fut la politique d'Athènes au ve siècle, mais pourquoi la transporte-t-on au vi^e^, voire à la fin du viie ? Nous ne saurions sans doute jamais à partir de quand les grandes cités durent pratiquer une politique d'importations alimentaires (à partir de la fin du viie siècle pour l'Ionie, selon Rostovtzeff, *The Economic Development of Ionia*, *Class. Phil.*, XLVIII, 1953, p. 13 et suiv.) ; il y a alors une vague de colonisation dans les pays gros producteurs de blé : Naucratis, Olbia, Istros, Apollonie du Pont). Et bien moins encore à partir de quand la manipulation et l'observation de la circulation des monnaies permit de concevoir un mécanisme d'oppression politico-alimentaire aussi ingénieux. Le système athénien avait certes des antécédents ; encore ne faudrait-il pas, en l'absence de témoignages, remonter trop haut. Au sujet des monnaies recherchées pour leur métal, la question n'est pas tranchée. On discute encore de la destination des trésors monétaires archaïques trouvés en Égypte et en Syrie-Phénicie, comprenant des monnaies lydiennes en forte proportion d'origine ionico-macédonienne : cette provenance dans C. F. A. Schaeffer, *Mél. Dussaud*, I, 1939, p. 418, fig. 10), des monnaies fractionnées et de l'argent brut. S'agit-il de réserves destinées à la fonte et à des usages non monétaires, ou bien de monnaies et de métal utilisés dans des pays n'ayant pas encore accédé à une économie proprement monétaire (comme soupçonnait Bacchylide) ? Ce point de vue, défendu notamment par Regling (*Zeitsch. f. Numism.*, XXXVII, 1927, p. 121), et, tout récemment, par Seltmann (*Opusc. Archaeol.*, VI, *Acta instit. rom. Suec.*, XV, 1960, p. 129 et suiv.), ne semble toutefois pas définitivement acquis : la découverte à Ras-Shamra (Schaeffer, *Ibid.*, p. 461 et suiv.) d'un trésor de ce type abandonné en cours de fusion (cf. fig. 4, 15) semble prouver que ce qui intéressait certains orientaux, au début du ve siècle encore, ce n'était pas la forme monétaire, mais la matière. Les deux théories sont d'ailleurs loin d'être inconciliables. Quant à l'origine de ces monnaies, il est certain que les cités grecques ou gréco-barbares du Nord qui les émettaient le faisaient principalement pour exporter le métal précieux qui constituait une de leurs ressources (cf. Head, *Greek and Roman Coins and the Study of History*, 2e éd., non daté, p. 26, 30 et suiv., 95 ; — Rostovtzeff, *art. cité*). Il est certain qu'il y a là tout un aspect de la politique économique des cités dont le propos exact et le mécanisme nous échappent encore.

Ro. W.

L'ÉCONOMIE FRANÇAISE AU MILIEU DU XVIe SIÈCLE
ET LE MARCHÉ RUSSE

Grâce aux documents de la douane du Sund, dont les registres ont été rendus accessibles par le large et exemplaire publication de Nina Bang[1], les trafics de l'Occident avec la Baltique bénéficient d'un éclairage privilégié dans l'histoire si complexe des courants commerciaux des xvie et xviie siècles. A. C. Christensen a mis en valeur l'importance primordiale de cette documentation pour l'étude du commerce hollandais[2]. De même, en s'appuyant sur les tables de Nina Bang, Walter Kirchner, professeur à l'Université de Delaware, a étudié dernièrement *Le commencement des relations économiques entre la France et la Russie*[3]. Le titre de ce bon article est peut-être cependant mal adapté aux données mises en œuvre. Invoquant l'ensemble des liaisons françaises avec la Baltique, Walther Kirchner centre toutes ses explications sur l'accès, en soi fort important d'ailleurs, au marché russe. C'est réduire malgré tout un vaste champ d'études. Le marché russe lui a inspiré un autre article, à notre avis bien plus satisfaisant : *Die Beteiligung Narvas im XVI. Jahrhundert*[4]. Le rapprochement de ces deux mises au point permet d'analyser plus clairement, croyons-nous, d'une part certains aspects de l'économie française entre 1550 et 1650, et de l'autre cette très grande question du marché russe. L'enjeu justifie la longue analyse qui va suivre.

***

Walther Kirchner s'attache à établir que les relations économiques de la France avec la Russie n'ont pas été, depuis la seconde moitié du xvie siècle, aussi négligeables que pourrait le laisser croire l'absence de rapports politiques suivis et de contacts culturels. Au fait, Normands et Bretons ont

1. Pour la période qui nous occupe : I, *Tables du Sund entre 1497 et 1660*, 1906. — et II, *Tables du transport des marchandises*, I, et II, 1922-1932.
2. *Dutch Trade to the Baltic about 1600* (Copenhague-La Haye, 1941). Christensen précise la valeur de la publication par rapport aux comptes aux-mêmes. Il confronte ces derniers avec des sources hollandaises et suivre de façon remarquable le trafic hollandais entre 1562 et 1649.
3. *Rev. Hist.*, t. CCII, 1949.
4. *Hansische Geschichtsbl.*, Bd. LXX, 1951.

Archivio Storico della Repubblica

rare sè stesso, di rinnovarsi dal profondo, tanto più mirabile quanto più isolato. I torsi magnifici, anche se incompiuti, della *Storia dei Romani* e della *Storia dei Greci*, pure così diversi, ormai, l'uno dall'altro, sono ancora quanto ci abbia dato, la storia antica, di vivo e moderno.

Ed è la sua scuola, quella da cui potrebbero muovere rinnovamenti fecondi, nello studio dell'antico.

In un solo uomo, tuttavia, abbiamo visto attuarsi, o comunque riflettersi, in questo mezzo secolo, le tendenze più vive del tempo, nella sua opera, abbiamo scorto i tentativi più compiuti di darci, dall'« interno » della tradizione erudita, una « moderna » storia del mondo antico.

È un po' la forza e la debolezza, insieme, della nostra storiografia, ritrovarsi di fronte, ad ogni svolta di strada, questo meraviglioso vegliardo (1).

FRANCESCO NATALE

(1) Le belle pagine di A. MOMIGLIANO, *In memoria di G. De Sanctis* (in Riv. Stor. Ital., LXIX, 1957, pagg. 177-195) costituisce, a nostro avviso, l'avvio migliore per il discorso che qui si sottintende. E il Momigliano, per questi e per altri « contributi alla storia degli studi classici » è il più qualificato per autorevolmente iniziarlo.

Le lettere del Vespucci non poterono, dunque, essere contraffatte?

SOMMARIO: 1. — 1. I termini del problema. — 2. Differenze di « tempi »: come avrebbe potuto reagire il Vespucci? — 3. Carattere degli apocrifi vespucciani. — 4. Gli argomenti dei « tradizionalisti ». — 5. Il « frammento » Ridolfi. — 6. Genesi e scopi delle falsificazioni. — 7. Falsificazioni medievali, umanistiche e rinascimentali. — 8. Esigenza inderogabile: critica contenutistica! — 9. Un esempio persuasivo.

1. — Com'è noto, ci sono ancora studiosi che rifiutano *a priori* di ammettere che il *Mundus Novus*, la *Lettera al Soderini* ed il così detto frammento Ridolfi, sui quali si continua ad apporre il nome del grande navigatore fiorentino, rappresentino delle falsificazioni, e li accettano quali documenti del tutto fededegni, di innegabile provenienza vespucciana. Ho avuto occasione di chiarire in un altro scritto (1) quale sia, concretamente, la genesi di questo ritorno alla così detta « tradizione » mostrando come esso consegua, in definitiva, non già ad un originale ripensamento dei problemi vespucciani, e neppure ad un riesame *ab imis* della documentazione e dell'argomentazione offerte dal Magnaghi, cui si contrapponga un più convincente *conjuncto* di documenti e di argomenti, ma ad un astratto argomentare che, movendo da una posizione preconcetta, s'industria poi di legittimarsi in sede critica, e cerca appoggio in frusti motivi dialettici. Motivi che il Levillier si sforza di galvanizzare mediante l'impiego dei soliti reagenti retorici coi quali si è certi di far presa su quanti non

(1) Cfr. il mio scritto: *Chi profica lo soppo...*, in « Memorie Geografiche dell'Istituto di Scienze Geografiche e Cartografiche dell'Università di Roma »; III (1956), 157 e segg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico